

Aurora Mastore

Questione demaniale e
costruzione dello Stato-nazione in
Italia in una prospettiva di analisi
comparata con la Spagna: il caso
di Terra d'Otranto tra l'Unità e il
primo dopoguerra

Director/es

Caroppo, Elisabetta
Rújula López, Pedro

<http://zaguan.unizar.es/collection/Tesis>

© Universidad de Zaragoza
Servicio de Publicaciones

ISSN 2254-7606

Tesis Doctoral

QUESTIONE DEMANIALE E COSTRUZIONE DELLO
STATO-NAZIONE IN ITALIA IN UNA PROSPETTIVA
DI ANALISI COMPARATA CON LA SPAGNA: IL
CASO DI TERRA D'OTRANTO TRA L'UNITÀ E IL
PRIMO DOPOGUERRA

Autor

Aurora Mastore

Director/es

Caroppo, Elisabetta
Rújula López, Pedro

UNIVERSIDAD DE ZARAGOZA
Escuela de Doctorado

2020

UNIVERSITÀ DEL SALENTO

**DOTTORATO IN HUMAN AND SOCIAL
SCIENCES**

(CURRICULUM STORICO-GEOGRAFICO)

XXXI ciclo

**QUESTIONE DEMANIALE E COSTRUZIONE
DELLO STATO-NAZIONE IN ITALIA
IN UNA PROSPETTIVA DI ANALISI COMPARATA
CON LA SPAGNA:
IL CASO DI TERRA D'OTRANTO TRA L'UNITÀ E
IL PRIMO DOPOGUERRA**

TUTOR:

Chiar.ma Prof.ssa Elisabetta Caroppo

CO-TUTOR:

Chiar.mo Prof. Pedro Rújula Lopez

DOTTORANDA:

Aurora Mastore

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO PRIMO	
Aspetti storici e storiografici sulla questione demaniale	33
1.1 Demani e abolizione degli usi civici in Italia dal Settecento al primo dopoguerra	34
1.2 La “questione demaniale” tra “questione meridionale” e storia agraria: una ricostruzione storiografica	65
1.3 Conflitto civile e costruzione dello Stato nazionale: la questione demaniale in recenti apporti storiografici	82
CAPITOLO SECONDO	
La <i>desamortización</i> tra storia e storiografia	93
2.1 Tra motivazioni fiscali e intenti riformatori: la <i>desamortización</i> spagnola durante il secolo XIX	94
2.2 La <i>desamortización</i> come riforma agraria mancata? Alcune riflessioni sulle conseguenze socio-economiche del processo di privatizzazione della terra in Spagna	111
2.3 Il “caso dimenticato”: la storiografia spagnola di fronte alla questione agraria e alla <i>desamortización</i>	127
CAPITOLO TERZO	
Il problema della terra come questione lunga più di un secolo: aspetti normativi sui demani nel Mezzogiorno continentale durante l’età liberale	137
3.1 Ordinamento della proprietà e disciplina civilistica nella costruzione dello Stato liberale in Italia	138
3.2 La legislazione demaniale nel Mezzogiorno continentale dal Decennio francese al primo dopoguerra	151
CAPITOLO QUARTO	
Questione demaniale e conflitto civile nel processo di costruzione dello Stato-nazione in Italia: il Tarantino nel 1848 e nel 1860	173
4.1 Terra d’Otranto nel 1848. Rivoluzione politica e rivendicazioni popolari	174
4.2 Il movimento “demanialista” del 1848 nel Tarantino: tra interessi di fazione, “alleanze interclassiste” e tentativi sovversivi popolari	190
4.3 La rivendicazione della terra nel Tarantino durante il delicato passaggio dai Borbone ai Savoia	218

CAPITOLO QUINTO	
Quotizzazioni, trasformazioni paesaggistiche e dinamiche socio-economiche: il Tarantino tra gli anni Settanta e il primo dopoguerra	246
5.1 Il Mezzogiorno e la Puglia a cavallo tra Otto e Novecento. Trasformazioni agrarie e fondiari durante la crisi di fine secolo	247
5.2 Alcuni dati statistici sulle quotizzazioni demaniali in Terra d'Otranto a metà degli anni Ottanta del XIX secolo	260
5.3 Trasformazioni del paesaggio e modificazioni degli assetti proprietari: il caso di Castellaneta nel Tarantino	277
5.4 Mercato della terra e trasformazioni colturali: gli effetti delle politiche demanialiste nel Tarantino tra gli anni Settanta del XIX secolo e la prima metà del Novecento	289
CONCLUSIONI	308
APPENDICE	322
FONTI	335
BIBLIOGRAFIA	341
SITOGRAFIA	355

Introduzione

Negli ultimi anni, sull'onda soprattutto dei festeggiamenti succedutisi per il centocinquantenario dell'Italia unita, sono maturati diversi e interessanti contributi storiografici che, di contro ai sempre più numerosi revisionismi anti-risorgimentali orientati a dare sostegno alle svariate esternazioni anti-unitarie e ai leghismi del nord e del sud, hanno posto l'accento sul ruolo attivo rivestito dal Mezzogiorno durante il processo di costruzione del nuovo Stato liberale.

Salvatore Lupo, in particolare, nel suo volume *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*¹, edito da Donzelli nel 2011, ha proposto un'ampia riflessione sul processo risorgimentale ribaltando la tradizionale visione "nord-centrica" a vantaggio invece di una lettura focalizzata sull'importanza rivestita dal Mezzogiorno all'interno della storia risorgimentale. Egli, infatti, ha guardato al processo di unificazione nazionale come iniziativa meridionale, come rivoluzione e come guerra civile, innescatasi tra i difensori di una patria assolutistica e i fautori di uno Stato nuovo, unito e liberale.

Nel suo lavoro, Lupo ha volutamente ommesso il termine Risorgimento – significante linguistico che rinvia al concetto ormai appiattito di un processo immaginato, a distanza di più di centocinquanta anni, come scevro di contraddizioni e di conflitti interni – preferendo ad esso quello di rivoluzione. A differenza di quanto in genere è stato sostenuto, dimenticando spesso che l'Italia frutto del percorso risorgimentale fu solo una delle tante soluzioni proposte da intellettuali e rivoluzionari ottocenteschi, lo studioso ha messo in evidenza le contraddizioni di una vicenda che portò il più grande e popoloso Stato della penisola italiana a diventare parte di un disegno unitario che già dal Medioevo poeti e intellettuali avevano auspicato. Inoltre – sempre secondo Lupo – così come la penisola italiana era divisa durante l'Ottocento tra analfabeti e intellettuali, tra conservatori e fautori della rivoluzione, anche nel Regno delle Due Sicilie coesistevano «due nazioni impiantate sullo stesso suolo»², ma con idee, costumi e anche lingue diverse.

Questa riconsiderazione della storia del Mezzogiorno in età risorgimentale ha

¹ S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011.

² *Ivi*, p. 11.

spinto la storiografia più recente a guardare in chiave diversa anche la questione demaniale, ovvero quella serie di problemi che scaturirono dall'applicazione delle leggi eversive introdotte dai francesi nel 1806 durante il decennio di occupazione delle province dell'allora Regno di Napoli. Decretata la fine della feudalità, la legislazione eversiva si era posta come obiettivo l'attuazione di una importante riforma agraria che avrebbe dovuto trasformare le strutture della proprietà terriera attraverso l'abolizione degli usi civici, lo smantellamento dei demani e la loro divisione e assegnazione ai contadini senza terra. Il sistema feudale, in effetti, era percepito come una struttura che imbrigliava la proprietà fondiaria e la società attraverso una serie di istituti e di giurisdizioni che ostacolavano la produttività economica. L'agricoltura veniva praticata con tecniche anacronistiche e antiquate, con la prevalenza della cerealicoltura estensiva, del pascolo brado per la maggior parte ovino e lo sfruttamento di rapina dei terreni, uno sviluppo agricolo e commerciale bloccato dai diritti proibitivi, dalle angarie e parangarie³. Ancora nella seconda metà del XVIII secolo appena un quinto della popolazione del regno – che alla fine del secolo contava quasi cinque milioni di abitanti – deteneva la gran parte dell'immenso patrimonio fondiario coltivato con sistemi arcaici e lasciato in gran parte incolto per le esigenze della pastorizia. La proprietà privata era scarsa, la maggior parte della terra era occupata da immensi demani di natura feudale e universale (cioè appartenenti alle università) soggetti agli usi civici e di tutto il territorio compreso nel Regno di Napoli la maggior parte era soggetta al regime feudale.

Di fatto, l'azione eversiva – il cui fulcro com'è noto furono le leggi 2 agosto 1806 sull'abolizione della feudalità e 1° settembre 1806 sulla ripartizione dei demani – diede il via ad un processo di modificazione degli assetti proprietari che lasciò dietro di sé una lunga scia di conflitti legati alla complessa situazione scaturita dalle mancate quotizzazioni e dalle usurpazioni di terreno demaniale da parte di proprietari borghesi – i cosiddetti “galantuomini” –, generando quella che venne appunto definita come questione demaniale. Durante tutto l'Ottocento, come vedremo, essa si esprime in

³ I diritti proibitivi consistevano nel monopolio del signore sull'esercizio di alcune attività legate alla trasformazione di prodotti agricoli e alla gestione di strutture commerciali. Tra questi rientravano l'obbligo per gli abitanti delle comunità di utilizzare il mulino o il frantoio del proprio feudatario anche se più distante rispetto ad un altro, oppure ancora il monopolio sulla vendita della carne o di determinati alimenti nella taverna del signore, ecc. Le angarie erano, invece, delle prestazioni di opere che i vassalli dovevano verso il proprio signore come potare la vigna, irrigare gli orti, coltivare la terra, mietere il grano, ecc. Cfr. A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel Napoletano. Dottrine che vi prelusero, storia, legislazione e giurisprudenza*, Arnaldo Forni, Campobasso, 1909, pp. 936-938.

manifestazioni violente che si inserirono all'interno delle stesse dinamiche contraddittorie che percorsero il processo rivoluzionario risorgimentale, soprattutto durante i periodi "caldi" del 1848 e del cambio di regime del 1860.

Alla rivisitazione che ha riletto il processo risorgimentale in chiave di conflitto civile si sono ricollegati negli ultimi tempi anche una serie di apporti storiografici che invitano a riflettere su alcuni nodi particolarmente problematici del processo di costruzione dello Stato-nazione. In questo contesto, la questione demaniale è stata inserita tra le tematiche su cui è necessario operare seri approfondimenti per fare nuova luce sulle dinamiche relative al nodo Mezzogiorno-Stato nazionale. In particolare, i risultati più innovativi perseguiti da questa nuova stagione di studi hanno mostrato come effettivamente la questione demaniale debba essere interpretata non più solo in chiave di rigida contrapposizione di interessi tra contadini e proprietari borghesi, ma in chiave di fenomeno socialmente trasversale e interclassista. La gestione delle risorse mise in atto all'interno delle comunità locali alleanze che non si basavano solo sulla dicotomia classista "contadini *versus* proprietari", ma che mettevano in atto alleanze socialmente trasversali legate spesso a interessi privati e a progetti politici identificabili nelle relazioni tra gruppi e fazioni esistenti nelle comunità locali.

Come si sa, e come vedremo nel corso del lavoro, la questione demaniale fu considerata già negli ultimi decenni dell'Ottocento dai primi intellettuali meridionalisti come la causa del malessere sociale che attanagliava le campagne e base principale del fenomeno del grande brigantaggio. Giustino Fortunato la descrisse come «la vera questione sociale dell'Italia meridionale [...] fomite di liti e d'incertezze assai dannose ne' titoli stessi del possesso privato, sorgente inesausta di sommosse popolari in quasi tutti i comuni del Mezzogiorno»⁴. Lo stesso Pasquale Villari sosteneva il fallimento della creazione di una classe di piccoli proprietari contadini grazie alla divisione dei terreni demaniali ed alla vendita dei beni ecclesiastici. Nelle sue lettere scrisse che «quelle terre, in uno o in un altro modo, andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari, e la nuova classe di contadini non si forma»⁵. L'annosa questione agraria continuò ad essere considerata come «la chiave di volta

⁴ G. Fortunato, *Nuove leggi su' demanii comunali. 2 dicembre 1880 – 19 novembre 1881*, oggi in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, introduzione di Manlio Rossi Doria, Vallecchi, Firenze, 1973 (la citazione è compresa tra le pp. 49 e 54).

⁵ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia. La camorra, la mafia, il brigantaggio* (1875), introduzione di F. Barbagallo, Guida, Napoli, 1979, p. 67.

della storia meridionale, essendo il problema della terra al centro della storia politica, economica e sociale del Mezzogiorno»⁶.

Sicché, la storiografia più “tradizionale” ha in genere interpretato la questione demaniale come un fenomeno di carattere sociale, identificandola come l’elemento scatenante dell’azione controrivoluzionaria nelle campagne, soprattutto nella delicata fase di passaggio tra 1860 e 1861. In questo senso, essa è stata vista nella prospettiva di una rigida contrapposizione di interessi tra contadini e proprietari borghesi; gli stessi tumulti per la rivendicazione della terra sono stati letti come spontanee manifestazioni popolari dirette all’occupazione e al saccheggio contro una classe borghese indifferente ai bisogni dei ceti più deboli.

In realtà, all’interno di una lettura più ampia dell’intero processo risorgimentale non più limitata alle consuete contrapposizioni rigide tra “filounitari contro borbonici”, “democratici contro moderati” e “contadini contro galantuomini”, alla luce anche delle scarse coerenze e dei comportamenti ambigui che si registrarono tra i difensori del “vecchio” ordine e i fautori del “nuovo” nel travagliato passaggio dai Borbone ai Savoia, i più recenti contributi storiografici hanno proposto di riconsiderare la questione demaniale in considerazione delle «composizioni e scomposizioni delle forze nel gioco variegato dei conflitti tra partiti e clan familiari paesani»⁷. In quest’ottica, la lotta per la terra ha assunto una nuova importanza, arrivando a rivestire una valenza socialmente trasversale in relazione a interessi privati e a progetti politici identificabili nelle relazioni tra gruppi e fazioni esistenti nelle comunità locali. Lo stesso Lupo ha scritto che per comprendere pienamente le dinamiche che si innescarono nella rivendicazione per la terra e per capirne le relazioni con i delicati momenti politici del 1848 e del 1860 deve essere condotta un’indagine a livello locale per far emergere le contrapposizioni interne alle singole comunità tra “partiti” e fazioni, che delineerebbe un quadro molto più complesso e variegato di quanto spesso è stato immaginato e in cui la rivendicazione delle terre demaniali si legò a *leadership* borghesi all’interno di un legame interclassista attraverso cui si espresse tutta la questione demaniale.

In linea con queste originali piste di ricerca, diversi studiosi hanno posto l’accento sulla necessità di indagare più approfonditamente sulle dinamiche interne alle comunità locali per meglio comprendere il ruolo che le rivendicazioni demaniali

⁶ *Ibidem*.

⁷ S. Lupo, *L’unificazione italiana...*, cit., p. 115.

giocarono nei momenti più scottanti del processo risorgimentale e, quindi, nello scontro che investì il Mezzogiorno tra i difensori del “vecchio” e i fautori del “nuovo”. Secondo recenti contributi storiografici, infatti, all’interno del conflitto civile che si venne a creare nella società meridionale in momenti nevralgici del processo risorgimentale, alla questione demaniale si legarono non solo questioni economiche e sociali ma anche motivazioni politiche, escludendo la contrapposizione classista tipica della vecchia teoria storiografica della sollevazione borghese⁸ e dunque sottraendo il problema demaniale dall’esclusivo interesse della storia agraria.

Tale riconsiderazione della questione demaniale si è accompagnata anche a una riflessione più mirata riguardante più in generale i processi socio-economici connessi alle trasformazioni delle campagne, in linea soprattutto con la necessità di non guardare più al Sud attraverso la categoria dell’immobilismo⁹. Sulla scia di queste sollecitazioni, è emersa la necessità di valutare il peso che rivestirono gli effetti delle operazioni demaniali portate avanti durante il secolo XIX sul tessuto socio-economico meridionale, con specifico riferimento alla nascita di un vivo mercato della terra soprattutto tra Ottocento e Novecento e a dinamiche di democratizzazione della

⁸ Cfr. C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d’Italia (1859-66)*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 57-84, p. 81.

⁹ In *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi* (Donzelli, Roma, 2015), Salvatore Lupo ha inteso mettere in crisi il tradizionale schema dualistico portato avanti dal *mainstream*, secondo il quale il sud è sempre stato studiato e interpretato avendo come punto di riferimento il modello di un nord sviluppato al quale il Mezzogiorno non è mai riuscito ad adeguarsi. La domanda fondamentale da cui parte lo storico siciliano è “esiste una questione meridionale?”. Lo stesso risponde che «la grande discussione pubblica chiamata “questione meridionale” non si è mai limitata a *rispecchiare* la realtà. La cultura italiana le ha dato progressivamente forma e spessore in fasi storiche molto diverse tra loro, secondo finalità politiche anche contraddittorie, comprendendovi una quantità di fenomeni eterogenei – economici, civili, culturali – e caricandovi sopra ogni genere di simbologia». Cfr. *ivi*, p. VII, *Introduzione*. L’asse intorno al quale ruota tutto il discorso del presente testo è l’inconsistenza della categoria interpretativa del “dualismo” per spiegare la storia del Mezzogiorno e del suo rapporto con il resto del paese. Il dualismo *Nord vs Sud*, “progresso vs arretratezza”, ha generato quello che lo storico definisce *mainstream*, ovvero la narrazione consolidata di una contrapposizione esistente tra le due macro-aree italiane fondata sul divario economico. Si tratta di una visione che non tiene in nessun conto la variegata realtà italiana caratterizzata da differenze regionali importanti e che considera il Sud come omogeneo, non prendendo assolutamente in considerazione la storia travagliata di aree come la Sicilia, ad esempio, in rapporto alla rivendicazione indipendentista da Napoli o la Sardegna, isola che – oggi considerata parte del Mezzogiorno – fino all’unità si poneva all’interno dell’omonimo regno. Facendo leva sulla storiografia che già a partire dagli ultimi decenni si è fatta promotrice di un rinnovamento di studi, Lupo ha mostrato come la storia del Mezzogiorno non sia stata caratterizzata solo da continuità legata all’arretratezza e alla categoria del divario, ma come siano stati invece presenti una serie di importanti discontinuità legate a fenomeni di dinamismo economico. La costruzione del *mainstream* nord-sud ha dato vita a stereotipi ancora duri da scardinare, tra cui il luogo comune che ha visto la società meridionale ferma per molto tempo ancora a modelli di stampo feudale e quello che ha accusato le politiche economiche statali di aver sempre danneggiato il Mezzogiorno. Si tratta di interpretazioni di stampo salveminiiano che vanno ormai riviste alla luce dei nuovi studi condotti e ancora in corso.

proprietà terriera.

Prendendo in considerazione sia le quotizzazioni iniziate in età borbonica e poi proseguite durante tutto il corso del secolo XIX e la vendita dei beni ecclesiastici dopo il 1861, lo stesso Lupo ha avanzato l'ipotesi che la vendita di questa vasta quantità di terreni non debba più essere interpretata, a differenza invece di quanto buona parte della storiografia tradizionale ha ritenuto, in maniera semplicistica come disastrosa, soprattutto per gli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento.

È stata rimarcata, anche in questo caso, l'importanza delle analisi condotte in una prospettiva microanalitica, l'unica in grado di far emergere, e nella misura più completa possibile, le diverse specificità. Se è vero, d'altra parte, che in alcuni contesti le quotizzazioni favorirono la grande proprietà latifondistica, è anche vero che esse diedero vita, negli stessi contesti, alla formazione di piccole e medie proprietà borghesi e contadine, promuovendo fenomeni di mobilità sociale. Come riporta lo studioso, infatti, «l'importanza di quest'intervento pubblico non può in linea generale essere sottovalutata. Rappresentò un veicolo di mobilità in una situazione storica in cui, come sappiamo, sul mercato la terra – fonte della ricchezza e del prestigio – era poca e cara. [...] La polemica coeva di Sonnino, di Franchetti, e di Nitti, non può (più) essere riversata nella storiografia, senza filtri. Non si tratta di opporre alla tesi tradizionale una tesi revisionistica, perché la seconda sarebbe altrettanto aprioristica della prima: la questione demaniale è per sua natura locale, e noi non disponiamo di una mappa attestante l'effetto delle riforme sui diversi contesti economici e sociali locali, nel breve e nel medio periodo. Si tratta, però, di posare gli occhiali deformanti che ci impediscono di dare il giusto rilievo nella ricostruzione storiografica ai fattori di mutamento (grandi o piccoli) oltre che a quelli di continuità; e nelle politiche statali alle motivazioni riformatrici oltre che a quelle conservatrici»¹⁰.

Fermo restando tutto questo, è comunque altrettanto vero che la questione demaniale fu il frutto di una riforma agraria che di fatto non riuscì a perseguire del tutto le aspettative dei rivoluzionari francesi che la introdussero durante i primi anni dell'Ottocento, trattandosi di una rivoluzione socio-economica che non si tradusse nei fatti in uno stravolgimento delle condizioni delle masse contadine meridionali e in generale del settore agricolo. Tutto questo, com'è noto, fu dovuto alle varie difficoltà

¹⁰ S. Lupo, *La questione...*, cit., p. 54.

che si frapposero alle politiche di quotizzazione che i governi borbonici prima e poi quelli liberali incontrarono sul loro cammino. Prima di tutto le controversie tra i comuni e gli ex feudatari che, in molti casi, si protrassero ben oltre il 1861; i rallentamenti nelle quotizzazioni causati dalla mancanza di documenti che attestassero le confinazioni, dall'indolenza di amministrazioni comunali che trovavano più conveniente controllare le risorse demaniali attraverso gli affitti piuttosto che assegnarle agli aventi diritto. A tutto ciò si aggiungevano le usurpazioni, davanti alle quali le amministrazioni locali si trovavano paralizzate sia perché gli abusivi occupatori erano spesso membri dell'*élite* e degli stessi decurionati e sia perché le occupazioni abusive diventavano propedeutiche all'intensificazione agricola che era ormai considerata come una finalità prioritaria del nuovo secolo. D'altra parte, soprattutto dopo il 1861, erano ormai aumentati gli ostacoli che si frapponavano «davanti a chi pensava che la distribuzione tra i contadini delle terre del demanio avrebbe potuto contribuire a una specie di riforma agraria che non intaccasse la sacralità dell'istituto della proprietà privata»¹¹.

Come si vede, la complessità del quadro sino ad ora delineato induce a porsi una serie di interrogativi rispetto allo studio delle operazioni che riguardarono i demani comunali durante il corso dell'Ottocento e ancora fino ai primi decenni del Novecento. Trattandosi di un fenomeno che rimase insoluto per più di un secolo, emergono curiosità, per esempio, rispetto al peso che la questione demaniale rivestì per il settore agricolo all'interno delle province meridionali tra Otto e Novecento e alle conseguenze socio-economiche delle politiche demaniali. Viene da chiedersi, tra l'altro, se esse provocarono il frazionamento e la democratizzazione della proprietà terriera oppure se perpetuarono situazioni di monopolio e oligarchia nella gestione delle risorse fondiari; oppure ancora se comportarono trasformazioni produttive legate alle operazioni demaniali¹². Problemi che richiamano una serie di riflessioni sul rafforzamento o meno della grande proprietà nel caso in cui le quote furono effettivamente assegnate ai contadini e poi vendute subito dopo; oppure sulla reale costituzione di una piccola proprietà e sull'introduzione o meno di nuove colture nei terreni un tempo abbandonati¹³. La permanenza di una struttura oligarchica della proprietà, in fondo, non

¹¹ *Ivi*, p. 49.

¹² Cfr. *ivi*, p. 51.

¹³ A questo proposito, Lupo, riprendendo quanto scritto da Francesco Saverio Nitti nella sua *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* del 1909, scrive che si realizzò la nascita di

escludeva la spinta alla trasformazione: come avvenne nel caso dei Pavoncelli di Cerignola (nel Foggiano), grandi proprietari che, in un territorio in precedenza soggetto ai vincoli della Dogana delle pecore di Foggia, a cavallo tra i due secoli portarono avanti strategie di miglioramento e modernizzazione all'interno della propria azienda¹⁴.

Studiare la questione demaniale implica perciò riflettere sull'importanza che rivestirono le usurpazioni di terreno demaniale effettuate da ricchi possidenti o piccoli proprietari, le quali magari poterono rivelarsi funzionali alla trasformazione fondiaria. Nello stesso tempo, analizzare la questione demaniale – che si pone come un filo rosso per le vicende che interessarono la storia meridionale durante il corso dell'Ottocento e ancora per buona parte del Novecento – comporta pure confrontarsi con questioni di natura differente, di tipo politico ed anche economico e sociale. Le conseguenze che derivarono dalla riforma agraria iniziata con le leggi francesi, difatti, generarono dinamiche di cambiamento che influirono senza dubbio sulla composizione sociale di un Mezzogiorno – ma lo stesso poteva dirsi anche per la parte settentrionale della penisola – in cui la terra costituiva la fonte principale di ricchezza oltre che di elevazione di status. In una realtà in cui per poter aver diritto di voto era richiesta una soglia minima di censo e in cui la possibilità di partecipare alla vita politica e amministrativa passava molto spesso dall'appartenere a quell'*élite* borghese identificata dall'appellativo di *don* con cui venivano indicati i proprietari galantuomini, la ricchezza proveniente dalla proprietà fondiaria costituiva l'aspirazione principale.

Sulla base di quanto abbiamo evidenziato poc'anzi, questo lavoro intende far luce sul ruolo che la questione demaniale rivestì all'interno del processo di costruzione del nuovo Stato liberale italiano, ricostruendo dinamiche politiche e processi economico-sociali che ad essa si riconnetterono in una provincia del Mezzogiorno d'Italia – quella cioè di Terra d'Otranto (corrispondente alle attuali province di Brindisi, Lecce e Taranto) – in un arco cronologico compreso orientativamente tra la metà del XIX secolo e la Prima guerra mondiale.

piccola proprietà e furono introdotte importanti trasformazioni fondiarie in situazioni di clima favorevole e terreni fertili. Cfr. *ivi*, p. 52.

¹⁴ Cfr. C. Pasimeni, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in A.L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Milella, Lecce, 1978, pp. 231-300.

Si tratta di capire, innanzi tutto, che funzione rivestì la questione demaniale nel conflitto civile innescatosi in questa provincia in momenti “caldi” del percorso risorgimentale come le rivoluzioni del 1848/1849 e il passaggio dai Borbone ai Savoia tra il 1860 e il 1861. E ancora, di comprendere che importanza assunsero le operazioni demaniali per le trasformazioni della proprietà terriera meridionale, soprattutto sul fronte di eventuali fenomeni di democratizzazione/frazionamento della terra – con casi di mobilità sociale – oppure, al contrario, di perpetrazione di situazioni di oligopolio.

In tal senso, alla luce dell’importanza rivestita dalla terra all’interno delle trasformazioni economiche che determinarono l’ascesa di nuovi attori sociali esponenti di quella borghesia agraria protagonista del processo risorgimentale e portatrice della cultura liberale su cui si fondarono le scelte politiche del nuovo Stato unitario e delle affinità rilevate nelle modalità con cui avvenne il processo di costruzione dello Stato liberale in Spagna nel corso del XIX secolo – processo che, come in Italia, si espresse nel rapporto dialettico e continuo tra rivoluzione e controrivoluzione con forme di conflitto civile tra liberali e assolutisti e progetti di patria differenti – è stato individuato nel caso della *desamortización* spagnola – soprattutto di quella civile realizzata nel 1855 – un interessante caso di studio da comparare con quello della questione demaniale italiana¹⁵.

La complessità delle dinamiche connesse alla questione demaniale e, in particolare, lo smantellamento dello schema interpretativo incentrato sulla lotta di classe sollecitano del resto anche analisi comparate a livello internazionale, le quali potranno senz’altro contribuire a «precisare gli specifici caratteri tipologici, simbolici e rituali, nonché chiarire l’identità e il movente dei partecipanti»¹⁶.

Anche in Spagna, come in Italia, la terra rivestì una funzione particolarmente importante all’interno delle dinamiche socio-politiche legate alla costruzione di una nuova identità statale. Non a caso, tra gli strumenti politici attraverso il quale i liberali riuscirono a modificare il regime proprietario dell’antico regime e a costruire le base dell’appoggio al nuovo Stato liberale durante la prima metà del XIX secolo rientrò proprio la *desamortización*. Si trattò di un lungo processo storico, economico e sociale

¹⁵ Cfr. P. Rujula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna: 1793-1840. Dal conflitto internazionale alla guerra civile*, in «Meridiana», n. 81, *Crolli borbonici*, 2014, pp. 45-65; Id., *La causa perduta come racconto politico: il carlismo*, in «Meridiana», n. 88, *Cause perdute*, 2017, pp. 21-40.

¹⁶ A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, in «Le Carte e la Storia», 2/2015, pp. 32-39, p. 37.

iniziato a fine Settecento e conclusosi solo durante i primi decenni del Novecento. Esso consistette nell'immettere sul mercato – attraverso esproprio e asta pubblica – le terre e i beni che fino a quel momento erano stati inalienabili e che costituivano la cosiddetta “manomorta” (cioè appartenenti alla Chiesa cattolica e agli ordini religiosi) e le terre comunali dei municipi che erano utilizzati per il sostentamento delle popolazioni locali.

Quella della *desamortización* fu una grande riforma che si inserì, come in Italia, all'interno di un clima culturale dominato dalle teorie fisiocratiche e da una nuova concezione della proprietà privata – ben espressa nella riforma codicistica portata avanti da Napoleone –, considerata ormai come principio quasi “sacro” e inviolabile alla base della società liberale ottocentesca. Tuttavia, a differenza di quanto avvenne in Italia – in cui il nucleo legislativo fondante rimase sempre quello francese del 1806 – la riforma spagnola fu portata avanti dai vari governi in tappe diverse, di cui le principali furono le seguenti: una prima fase iniziata a fine Settecento; una seconda realizzata durante la guerra contro l'occupatore francese Giuseppe Bonaparte nel 1808; quella di Mendizábal del 1836; la quarta del 1841 e la quinta del 1855. Quest'ultima, chiamata di Madoz, fu quella che la storiografia spagnola ha indicato come la più importante dal punto di vista delle conseguenze sociali ed economiche, grazie alla vasta quantità di beni interessati. Infatti, fu proprio in questa fase che, oltre ai beni ecclesiastici, furono venduti anche molti beni di proprietà dello Stato, degli ordini militari, dei municipi. Ad essere venduti furono non solo terreni, ma beni di natura differente, sia ecclesiastici che municipali: furono messi all'asta monasteri, edifici urbani, intere masserie e anche moltissimi terreni. Durante tutto il corso del XIX secolo una vastissima quantità di beni differenti furono acquisiti da nuovi proprietari, con significative ripercussioni sulla composizione della società spagnola, come vedremo meglio nelle pagine successive di questo lavoro.

Sulla scorta degli interrogativi di fondo emersi dal caso spagnolo della *desamortización* – sul ruolo, cioè, che la terra rivestì nella costruzione identitaria dello Stato liberale spagnolo –, risulta interessante valutare in che modo la stessa questione demaniale incise sulle dinamiche politiche del processo di costruzione dello Stato nazionale italiano e sul nuovo modo di concepire la proprietà. Pur trattandosi di una ricerca non del tutto conclusa e per molti aspetti ancora *in itinere*, quella del caso spagnolo rappresenta sicuramente un'opportunità di fondamentale importanza per ampliare l'orizzonte di studio e valutare le tematiche fin qui esposte in un'ottica

allargata ad un più ampio contesto europeo.

Del resto, la metodologia comparata può risultare utile nello studio di fenomeni incomprensibili o difficilmente analizzabili, grazie a ricerche condotte su fenomeni analoghi, o differenti, rilevati in società diverse. Inoltre, come a suo tempo fu espresso da Jurgen Kocka a proposito della funzione paradigmatica della comparazione e della possibilità di sprovvincializzare la prospettiva di indagine allontanandosi da approcci eccessivamente regionalistici¹⁷, essa può rispondere anche alla necessità – come nei più innovativi studi sul Mezzogiorno – di superare la tradizionale *forma mentis* di un Sud immobile e parassitario, isolato dal contesto internazionale e senza alcuna interdipendenza con dinamiche e processi esterni¹⁸. Come ha scritto Pietro Rossi, alla base della storia comparata come si è venuta configurando nel secolo scorso vi è il distacco dalla tradizione sette-ottocentesca della storia universale concepita come sviluppo progressivo dell'umanità¹⁹. Questa, infatti, si pone contro le teorie che vedevano il processo storico come unitario e unidirezionale, a favore di una impostazione basata sulle pluridirezionalità dei processi storici. Lo stesso Paolo Macry, nel 1995, coglieva bene lo spirito con cui la storiografia contemporanea tendeva a disaggregare progressivamente gli oggetti di studio attraverso la riduzione della scala di analisi secondo quella che è stata definita “strategia del paracadutista”, cioè del passaggio dal macrofenomeno al microfenomeno. In questo modo non si aveva più a che fare con «indifferenziate classi sociali, ma una quantità di gruppi, caratterizzati da omogeneità di professione, o di residenza, o di stili di vita. Non più un modello di sviluppo economico, ma una casistica ricca di *vie nazionali* (o regionali, o sub-regionali) allo sviluppo. Non più un'unica categoria di urbanizzazione ma città burocratiche e città commerciali, centri manifatturieri e centri minerari. E via

¹⁷ Cfr. J. Kocka, *Storia comparata*, in *Enciclopedia delle scienze sociali* (1998), www.treccani.it, [http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-comparata_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-comparata_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/), consultato il 20 gennaio 2016.

¹⁸ Cfr. P. Macry, *Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, in «Contemporanea», fasc. 2, aprile 2005, pp. 209-232. Visione che si poneva perfettamente in linea con l'aspra critica mossa già durante gli anni Sessanta del Novecento da parte di un gruppo di scienziati sociali come Andre Gunder Frank, Eric Wolf e Immanuel Wallerstein alla nota teoria della modernizzazione, che – basandosi sul concetto di “sviluppo” e sulla “teoria degli stadi” – sosteneva che tutte le società seguissero un unico modello di sviluppo, pur se con ritmi diversi.

¹⁹ Cfr. P. Rossi, (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, Milano, 1990, p. XI.

dicendo»²⁰. In questo senso, il lavoro dello storico sembrava avvicinarsi a quello dell'antropologo attraverso l'analisi di micro-realtà, che permetteva, allo stesso tempo, di «mettere in discussione le grandi categorie interpretative delle scienze sociali»²¹.

Come dicevamo, la ricerca si concentra sull'antica provincia di Terra d'Otranto e, nello specifico, sulla zona del Tarantino. Area maggiormente, questa, colpita dalle agitazioni demaniali e in cui le conseguenze socio-economiche e di trasformazione degli assetti giuridici della proprietà ebbero peso maggiore. In particolare, all'interno di una ricerca che ripercorre le vicende legate alla questione demaniale durante il corso del secolo XIX fino ai primi anni del Novecento, l'attenzione viene focalizzata su due fondamentali aspetti, quello socio-politico legato alle rivendicazioni risorgimentali e quello socio-economico che interessò il Mezzogiorno durante la seconda metà del secolo e i primi anni del nuovo. Il 1848 e il 1860, in effetti, costituirono anni cruciali per gli sconvolgimenti politici che si verificarono e durante i quali l'irrisolta questione demaniale esplose attraverso una serie di manifestazioni e tumulti che scossero l'ordine pubblico di molti comuni. Come è stato evidenziato, le conseguenze che la questione demaniale ebbe sugli assetti proprietari si protrassero per tutto il corso dell'Ottocento e oltre, fino almeno al primo dopoguerra. Per questo motivo è utile indagare in che modo fenomeni come le quotizzazioni, le usurpazioni poi conciliate, la vendita di quote influirono sulle dinamiche socio-economiche della società meridionale ridisegnando la geografia della struttura proprietaria e modificando la stratificazione sociale proprio durante la complicata fase a cavallo tra i due secoli, durante la quale il Mezzogiorno si trovò ad affrontare una lunga crisi che inevitabilmente portò ad una serie di trasformazioni dell'economia e dell'agricoltura in senso capitalistico.

Nell'antica provincia di Terra d'Otranto la questione demaniale rappresentava un problema di vecchia data, nato nei secoli precedenti alla pubblicazione della legge eversiva del 1806 intorno ai contrasti tra i feudatari e le comunità locali per l'uso delle risorse comuni e alimentato da continui abusi che la nobiltà era accusata di perpetrare a danno delle popolazioni locali.

L'eversione feudale costituì una netta cesura con il passato per il regno

²⁰ P. Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 52.

²¹ *Ivi*, p. 53.

meridionale. Nella provincia otrantina il processo eversivo fu particolarmente complesso, soprattutto a causa della situazione del tutto particolare in cui si trovò la Commissione feudale quando dovette applicare la legge del 2 agosto 1806. Si assisteva, difatti, ad un groviglio di diritti feudali che variavano in base al territorio e difficili da ricondurre a classi generali con una significativa importanza della decima nelle rendite feudali dovuta alla particolare fisionomia che aveva assunto la feudalità salentina²².

Il processo eversivo si giocò, dunque, sulla distinzione tra decime “abusive” e decime “legali” in gran parte della provincia, mentre nel Tarantino, come vedremo, presero il via una serie di problematiche legate alla vera e propria questione demaniale. Qui si registrarono le maggiori rivendicazioni delle quotizzazioni e lo scontro tra i feudatari e le università lasciò il posto alla contrapposizione tra nuovi interessi borghesi e diritto alla terra. In quest’area, in particolare, la questione demaniale esplose con maggiore violenza perché qui era presente la maggiore quantità di terreni demaniali e, di conseguenza, si erano anche verificate le usurpazioni maggiori da parte di quella borghesia agraria che crebbe all’ombra della mancata quotizzazione e della politica conciliativa borbonica e postunitaria. Del resto, si trattava della zona in cui erano presenti le più vaste estensioni di latifondo cerealicolo, di pascoli e boschi importanti ai fini della rivendicazione degli usi civici.

L’area del Tarantino corrispondeva a una delle divisioni amministrative della provincia di Terra d’Otranto istituita nel contesto delle riforme francesi e composta, per effetto del decreto 21 aprile 1813, dai distretti di Lecce, Taranto, Brindisi e Gallipoli. Come abbiamo accennato, proprio il Tarantino fu l’area maggiormente interessata dalla questione demaniale ed in particolare dalle divisioni in massa e dalle quotizzazioni, mentre il problema delle decime riguardò soprattutto la parte della provincia otrantina a sud dell’asse Taranto-Brindisi.

La particolare rilevanza che assunse la questione demaniale nel Tarantino fu legata al fatto che proprio qui si erano verificate le maggiori usurpazioni di demanio in relazione alle particolari caratteristiche insediative e colturali dell’area, da sempre la più votata alla produzione granifera grazie all’ampia presenza di latifondo cerealicolo. La presenza di una grossa e media borghesia terriera che basava la propria ricchezza sull’attività pastorale e sulla coltura cerealicola alimentò uno scontro imperniato

²² Cfr. M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d’Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988, pp. 307-316.

sull'accaparramento della terra e sulla difesa patrimoniale dapprima combattuto con l'ex feudalità e poi con le stesse comunità contadine che rivendicavano le quotizzazioni²³.

La geografia feudale salentina di fine Settecento si caratterizzava già per la divisione in macro aree, conseguenza delle condizioni geofisiche ed economiche delle sue subregioni. La pianura salentina a sud di Lecce e la fascia costiera a sud-est di Taranto erano specializzate nel vigneto e nell'oliveto, erano caratterizzate dalla distribuzione della popolazione in insediamenti piccoli e vicini tra loro con una notevole frammentazione dei possesi feudali spesso composti da un solo centro abitato composto da non più di mille abitanti. La zona compresa intorno alle Murge meridionali tarantine, invece, fondava la sua economia sulla cerealicoltura estensiva e sulla pastorizia, in virtù di differenti caratteristiche orografiche che avevano condizionato l'evoluzione demografica ed economica della zona²⁴.

In quest'ultima area erano presenti i feudi più estesi di Terra d'Otranto tra i quali ricordiamo quelli dei Caracciolo duchi di Martina Franca che costituivano il più vasto dominio feudale dell'intera provincia, i De Mari di Castellaneta, gli Spinola de los Balbases di Ginosa e i Navarreta di Laterza. Ai feudi laici si aggiungevano quelli ecclesiastici, soprattutto le mense vescovili e arcivescovili²⁵. Non è un caso, dunque, che proprio nel Tarantino si ebbero i contrasti maggiori per la questione demaniale e si verificarono gli scontri più violenti sia durante il 1848 che durante il 1860.

La particolare geografia territoriale salentina si delineò già tra Medioevo ed età moderna, quando si rese evidente la divisione in un'area nord-occidentale maggiormente investita dal fenomeno di concentrazione in borghi più grossi e di abbandono dei nuclei più piccoli e un'area meridionale caratterizzata dalla presenza di piccoli villaggi sparsi²⁶.

Già in età moderna nel Salento settentrionale e nella Murgia tarantina diventò fondamentale la complementarità di cerealicoltura, allevamento ed economia dei boschi ed apparve importante il ruolo degli usi collettivi e il regolamento dei pascoli per le

²³ Cfr. L. Masella, *Decime e demani. L'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», n. 19, 1972, pp. 284-301, p. 297.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 284-285; per un'ampia trattazione sull'evoluzione demografica, economica e delle strutture agrarie di Terra d'Otranto dal Medioevo fino all'Unità M. A. Visceglia, *Territorio...*, cit.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 285.

²⁶ M. A. Visceglia, *Territorio...*, cit., pp. 33-92, in cui vengono ripercorse nel lungo periodo le linee di tendenza della trasformazione dell'*habitat* insediativo di Terra d'Otranto in epoca medioevale e l'evoluzione demografica della provincia a partire dalla fine del Medioevo fino al XIX secolo.

comunità. Si venne a delineare l'immagine di un Salento moderno caratterizzato da due strutture agrarie distinte che avevano un riferimento nella stessa diversità esistente tra le strutture a masseria della Terra d'Otranto: le masserie del Salento meridionale erano di modeste dimensioni e univano seminativo e olivicoltura; nel Tarantino avevano una estensione molto vasta così come quelle del Brindisino, caratterizzate però da una percentuale alta di terreno macchioso²⁷.

Quanto al patrimonio boschivo, la rivendicazione degli usi civici, i continui disboscamenti e gli incendi che venivano perpetrati proprio in occasione degli episodi di violenza che si accompagnavano alla rivendicazione della terra ebbero delle influenze negative sugli equilibri ambientali di tutto il regno e non solo della provincia otrantina. A segnare la crisi dei boschi contribuì in misura determinante la crescita della popolazione, soprattutto in momenti particolarmente critici come le carestie, ad esempio quella del 1764-1765. I continui disboscamenti portarono con sé innumerevoli conseguenze causate dall'alterazione degli assetti ambientali: frane, alluvioni e impaludamento con la conseguente diffusione della malaria, quest'ultima presente su gran parte del litorale della provincia di Terra d'Otranto e motivo, come è risaputo, dello scarso (se non addirittura assente) popolamento delle coste salentine²⁸.

I fenomeni di disboscamento selvaggio divennero, quindi, oggetto di una dura battaglia da parte delle autorità del regno napoletano, soprattutto durante il decennio francese quando, anche grazie alla nascita delle Società di Agricoltura, si iniziò a trattare l'argomento in maniera scientifica e connessa all'economia, riflettendo sulla necessità di introdurre tecniche agricole avanzate che permettessero di non dover disboscare nuove terre per sopperire alla infertilità dei terreni sfruttati. Lo stesso governo borbonico si impegnò nella tutela dei boschi del regno arrivando ad emanare

²⁷ Di riflesso, il prelievo decimale influenzò la rendita feudale in misura maggiore nella zona a sud dell'area Brindisi-Taranto, mentre nella zona al confine con la Terra di Bari e la Basilicata la parte più significativa delle entrate derivava dal controllo dei pascoli, dai parchi e dalle masserie feudali; infine nella zona centrale della piana di Latiano e del contado di Oria il prelievo decimale e i proventi della riserva signorile si bilanciavano. Cfr. *ivi*, p. 123.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 21-32. Già dalla prima età moderna la costa salentina risultava spopolata soprattutto nelle zone basse e sabbiose, mentre i fenomeni di impaludamento riguardavano ancora solo la campagna di Nardò nel Leccese, la zona di Roca nel litorale adriatico a nord di Otranto e poi fino a Brindisi. Ancora in questa fase la provincia risultava in generale salubre e non paludosa, infatti fu proprio durante l'età moderna che le paludi avanzarono portando con sé la malaria che si installò nella regione in modo endemico costituendo un problema ancora irrisolto nei primi decenni del XX secolo. Sull'azione di bonifica e di rimboscimento portata avanti dalla monarchia borbonica durante l'Ottocento cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 9-15.

quella che venne considerata come la legge più all'avanguardia dell'intera penisola in materia: la legge forestale del 21 agosto 1826.

Nonostante gli oggettivi problemi legati al diradarsi dei boschi, ai primi dell'Ottocento il Tarantino risultava sicuramente l'area di Terra d'Otranto maggiormente ricca di boschi, pascoli e grandi proprietà. Nel Tarantino e nel Brindisino, rispetto alle altre aree della provincia, si concentrava una maggiore presenza di latifondo e di grande proprietà, in accordo con le diverse destinazioni agricole che vedremo tra poco. Infatti, nonostante in Terra d'Otranto si riscontrasse una maggiore presenza di terreni di piccola estensione rispetto alle altre province pugliesi, nel Tarantino e nel Brindisino erano presenti le più grandi proprietà con vaste estensioni boschive e terreni macchiosi.

Due caratteristiche fondamentali relative alla destinazione d'uso dei terreni tarantini erano il pascolo e il bosco, importantissimi nella dinamica degli usi civici. Agli inizi del XIX secolo, l'economia pugliese si fondava essenzialmente su due settori: l'agricoltura e la pastorizia, distribuite in maniera differente a seconda delle province e delle zone. L'agricoltura rappresentava la principale attività economica pugliese con oltre il 60 % della popolazione legato in qualche modo alla terra. In Capitanata, che come è noto corrispondeva approssimativamente all'attuale provincia di Foggia, i due settori convivevano armoniosamente, al contrario di quanto accadeva in Terra di Bari in cui, invece, i due settori erano rivali e si presentavano in zone nettamente separate e distinte. Anche in Terra d'Otranto i due settori sembravano convivere senza alcun contrasto. Il paesaggio della provincia si caratterizzava per una grande presenza di seminativi, equivalenti a circa 800.000 moggi, cioè il 46,21 % del totale delle terre della provincia (cioè, la più alta percentuale di seminativi delle tre province)²⁹.

In particolare, al primo posto tra le colture cerealicole vi era il grano, mentre tra i prodotti esportati ai primi posti vi erano l'olio, il cotone e il tabacco. Scarsa la coltivazione degli ortaggi con una ridotta presenza di orti e giardini. Frequente in tutte le province di Terra d'Otranto era, invece, la presenza di terreni cespugliosi, mentre pochi erano pascoli naturali, così come anche i boschi, concentrati maggiormente nei

²⁹ I dati sono ripresi da F. Assante, *Città e campagne*, Librairie Droz, Genève, 1975. Il moggio era una misura agraria utilizzata in Terra d'Otranto che corrispondeva a 7 ettari. Cfr. Archivio di Stato di Lecce (a cura di), *Dizionarietto terminologico*, in *La questione demaniale in Terra d'Otranto nel XIX secolo*, catalogo della mostra, Lecce – Museo provinciale Sigismondo Castromediano, 15 dicembre 1984 – 30 gennaio 1985.

distretti di Taranto e Brindisi.

Tra le colture legnose le principali risultavano l'olivo e la vite, mentre scarso interesse era riservato alle altre colture arboree come gli alberi da frutto (per lo più ficheti). Oltre ad altri tipi di coltivazioni concentrate per lo più nei terreni paludosi in parte coltivati, un importante settore per l'economia otrantina era rappresentato dalla coltivazione del tabacco.

Agli inizi del XIX secolo, su un territorio complessivo di 5.372.900 moggi – corrispondenti a 37.610.300 ettari – in Puglia quasi il 40% dei terreni era destinato al seminativo (localizzato principalmente in Terra d'Otranto), circa il 25% al pascolo (la maggiore quantità di pascoli naturali si trovavano in Capitanata, con le distese del Tavoliere), mentre circa l'11% era occupato da boschi (soprattutto nella zona del Foggiano) e circa il 7% da terreni cespugliosi, maggiormente concentrati nella provincia otrantina. Per quanto riguardava, invece, le colture, a dominare erano gli oliveti (presenti per circa il 7%, soprattutto nell'area salentina), seguiti dai vigneti (che costituivano poco più del 5% e si trovavano soprattutto in Terra di Bari), mentre le altre coltivazioni costituivano solo il 2%, i frutteti poco meno dell'1%, così come gli orti e i giardini.

Nello specifico per la Terra d'Otranto, invece, agli inizi del XIX secolo i circa 12.000 ettari di superficie erano occupati per il 46% dal seminativo, per il 19% da terreni cespugliosi, mentre solo il 7% era destinato al pascolo. Relativamente alle colture, quella più significativa era l'olivo, con il 16% di superficie occupata, seguita dai vigneti bassi per il 5%. Poca era, invece, la superficie boscosa, con circa il 4%, mentre di scarsa importanza risultavano gli orti e i giardini (0,87%), le altre coltivazioni (lo 0,47%), i frutteti (0,22%) e infine gli arbusti (0,01%). Sicché, la Terra d'Otranto era occupata principalmente da seminativi, da terreni cespugliosi, oliveti e poi, a seguire, boschi, vigneti e tutto il resto.

Maria Antonietta Visceglia evidenzia come nella provincia otrantina agli inizi del XIX secolo l'incolto fosse particolarmente presente, con percentuali non irrilevanti di estensioni boschive, macchiose e paludose. Agli inizi dell'Ottocento quest'area si presentava, infatti, con vaste estensioni di terreni abbandonati. In particolare, nella fascia a nord della provincia raggiungeva percentuali importanti sulla fascia adriatica intorno a Brindisi e ad ovest soprattutto nella Murgia tarantina con il 70% a Ginosa, il

54,47% a Laterza e più del 40% a Massafra e Martina³⁰.

Vi era comunque una differenza tra l'incolto del sud della provincia otrantina e quello dell'area settentrionale. Quello a ridosso delle coste meridionali era per lo più costituito da paludi o terreni pietrosi e scoscesi, mentre nella Murgia tarantina dominava l'incolto boscoso. Qui i boschi si estendevano per oltre 40.000 tomoli³¹ ed erano situati soprattutto a Mottola (15.256 tomoli), Martina (7.187 tomoli), Laterza (6.598 tomoli), Ceglie (2.914 tomoli), Ginosa (2.841 tomoli), Castellaneta (1.996 tomoli) e in tutto l'agro tarantino (3.000 tomoli)³².

In effetti, facendo un raffronto con i dati relativi alle altre aree della provincia, si riscontra che la percentuale maggiore di pascoli e boschi era concentrata proprio nel Tarantino. Qui le superfici boschive rappresentavano quasi il 10%, i pascoli costituivano il 12,50%, ben il 43% era poi occupato dal seminativo e il 22% da terreni cespugliosi, una percentuale, quest'ultima, sicuramente elevata. Pochi erano gli oliveti e i vigneti bassi: i primi erano presenti, infatti, con l'8,87%, mentre i secondi con solo il 3,45%. Molto pochi anche i frutteti (0,14%), gli orti e giardini (0,41%), inesistenti gli arbusti e minime anche le altre coltivazioni (solo lo 0,26%).

Riassumendo, per il Tarantino, dopo i seminativi, la più alta percentuale era destinata ai terreni cespugliosi, ai pascoli, ai boschi, agli oliveti e poi ai vigneti con un elevato rapporto incolto-terra coltivata. È evidente come proprio il Tarantino fosse, per quanto riguarda l'assetto colturale e la conformazione del paesaggio agrario, l'area salentina maggiormente predisposta alle rivendicazioni degli usi collettivi e delle quotizzazioni demaniali, di controversie tra ex feudatari e comunità locali e, soprattutto, al rilevante fenomeno delle usurpazioni.

Le caratteristiche relative alla destinazione agricola dei terreni trovavano riscontro anche dal punto di vista degli insediamenti umani e della concentrazione demografica. Il Tarantino e il Brindisino si caratterizzavano per la presenza di centri urbani più estesi, maggiormente concentrati e popolati, immersi in campagne vastissime, espressione quasi sempre di grandi proprietà terriere. Al contrario, il resto della provincia – e soprattutto l'area della fascia adriatica da Lecce fino al capo di S.

³⁰ Cfr. M. A. Visceglia, *Territorio...*, cit., pp. 139-140.

³¹ Il tomolo era una misura agraria di superficie usata in Terra d'Otranto, corrispondente a 41,15 are. Cfr. Archivio di Stato di Lecce (a cura di), *Dizionario terminologico*, cit.

³² Cfr. M. A. Visceglia, *Territorio...*, cit., p. 140.

Maria di Leuca – si era presentava con una maggiore concentrazione di piccole comunità molto vicine le une alle altre e poco popolate, oltre che di ridotta estensione.

Ad una tale differenziazione avevano contribuito essenzialmente motivazioni di carattere geografico per la preferenza di sabbie, pietra leccese e tufo ai terreni calcarei e argillosi, essendo i primi più aridi. Altro elemento importante da considerare era la piovosità e la presenza di rilievi. Le zone meno piovose erano in genere scarsamente abitate, ma nello stesso tempo anche la troppa pioggia generava difficoltà. Per questi motivi, ad esempio, in Terra d'Otranto era riscontrabile una evidente differenziazione nella densità demografica con la presenza delle zone a bassissima densità abitativa lungo la fascia ionica, proprio la zona con precipitazioni molto scarse, inferiori ai 550 mm annui.

All'interno della provincia otrantina, che era in generale scarsamente popolata, era possibile identificare già durante l'Ottocento zone con caratteristiche insediative molto diverse tra loro. In generale, la popolazione era raccolta in centri meno grossi di quelli presenti nel barese e nella zona murgiana, ma molto più vicini gli uni agli altri e più numerosi. Nello specifico, poi, nel Brindisino e nel Tarantino si concentravano i centri più estesi (soprattutto nella zona settentrionale) e meno vicini, mentre nel Gallipolino e nel Leccese si trovava la maggiore presenza di piccoli villaggi e paesi (il fenomeno si accentuava nella fascia orientale che arriva fino a Santa Maria di Leuca). Il litorale che scendeva fino al golfo di Taranto presentava una costa addirittura priva di abitazioni (non si devono considerare gli insediamenti sorti durante il Novecento in seguito alla moda di costruire abitazioni lungo la costa abitate per lo più durante i mesi estivi).

Ad inizio Ottocento il circondario di Brindisi comprendeva 16 comuni ed una popolazione media di 6.056,3 abitanti per comune; quello di Taranto era composta da 25 comuni e una popolazione media di 4.994,1 abitanti per comune; Lecce presentava invece 43 comuni con una media di 2.676,6 abitanti per comune e Gallipoli 46 comuni e una media di 2.415,8 abitanti per comune. È evidente come nel Brindisino e nel Tarantino la popolazione si concentrasse in comuni più estesi e meno vicini l'uno all'altro, con la presenza di vaste aree spopolate, per lo più occupate da aree agricole, pascoli, boschi. Infatti, «con una popolazione dedita in massima parte all'agricoltura, i centri abitati delle Puglie erano enormi borgate rurali nelle quali la notte si raccoglieva

la gran massa dei contadini, che nelle ore del giorno si disperdeva entro i confini di un territorio immenso, distante parecchi km dal centro abitato»³³. La scarsa presenza di popolazione sparsa e l'accentramento in grossi borghi rurali era dovuta a fattori diversi, di carattere storico, geografico, igienico e sociale: la poca sicurezza dovuta alla presenza di pirati e briganti, la scarsità di acque superficiali, la presenza di zone malariche e di terreni rocciosi e calcarei fino all'abitudine del contadino di tornare tutte le sere nel centro abitato e di assumere manodopera giornaliera. Per motivi di sicurezza, si sceglieva di costruire in quei luoghi più facili di difendere attraverso alte mura e fossi (da qui il caratteristico aspetto di molti dei centri storici dei nostri paesi, arroccati sulle cime di colline che dominano la campagna circostante e cinti da mura)³⁴. Tutto ciò aveva ostacolato lo sviluppo di un'agricoltura intensiva, sia per la mancanza del colono sul fondo se non durante le giornate di lavoro e sia per la grande perdita di tempo necessario ad arrivare sul terreno da coltivare e per tornare a casa.

Elemento caratteristico della popolazione rurale pugliese era, del resto, la presenza di moltissimi contadini che vivevano nei grossi borghi o nelle città e che all'alba si recavano nelle campagne facendo ritorno nelle proprie case la sera. All'attività agricola erano legati i contadini, i piccoli proprietari, gli affittuari, i braccianti, i coloni e i grandi proprietari terrieri che, però, non si occupavano direttamente del lavoro nei campi. La stessa popolazione che si dedicava principalmente al lavoro nei campi era impiegata anche in altre attività (artigianato del ferro battuto, del cuoio, della creta, dei manufatti in legno, ecc.) per integrare il reddito e garantirsi una fonte di sostentamento per l'intero arco dell'anno. Spesso, gli stessi piccoli artigiani come i calzolai, i fabbri e altri, oltre alla propria attività, erano piccoli proprietari e fittavoli. L'agricoltura non era un settore che riguardava solo ed esclusivamente i contadini, ma in essa era impiegata la grande maggioranza della popolazione. Dunque, «la campagna pugliese era come un'immensa officina che, ogni mattina, al levar del sole, spalancava le porte a circa un milione di uomini, donne e fanciulli, che, al tramonto, rientravano in "città"»³⁵.

³³ F. Assante, *Città...*, cit., pp. 99 e 101.

³⁴ M. A. Visceglia riporta a questo proposito la tesi nata sul finire dell'Ottocento all'interno di una tradizione di studi che riconduceva la frantumazione demografica di Terra d'Otranto al facile rinvenimento delle acque sotterranee. M.A. Visceglia, *Territorio, feudo...*, cit., pp. 28-29.

³⁵ F. Assante, *Città...*, cit., p. 197.

Come vedremo, le rivendicazioni della terra scoppiate durante gli episodi rivoluzionari non videro coinvolti solo i contadini, ma quasi sempre interessarono anche gli stessi ceti artigiani che si dimostrarono molto spesso i più agguerriti nel reclamare i diritti perduti o le terre da suddividere in quote. «In Terra d’Otranto, dove le “città” rappresentavano rare eccezioni, erano numerosi i centri che, nei giorni feriali, si presentavano silenziosi e spopolati. La vita quotidiana aveva svolgimento nella campagna circostante e, in alcuni comuni, la prossimità di estesi territori destinati a pascolo contribuiva a rendere più monotono il paesaggio. Una differenza di fondo distingueva il tarantino alla regione salentina. Nella prima, i paesi e le borgate erano poco numerosi e posti a grande distanza l’uno dall’altro; la superficie territoriale di ciascun comune era molto estesa, mentre erano pochi i contadini sparsi nelle masserie, essendo tutti concentrati in grossi agglomerati, da cui si diramavano caratteristiche strade a raggiera che conducevano alla campagna. Uscendo da Sava, in direzione di Monteparano il paesaggio diventava più vario. Si interrompevano le linee orizzontali e uggiose della pianura e subentravano le ondulazioni del terreno. La valle era caratterizzata dalla presenza di grosse fattorie, servite da una rete intricata di strade vicinali che attraversavano i campi e si ricongiungevano alla via principale»³⁶.

Quanto all’importanza che la terra rivestì nella mobilità sociale meridionale, Paolo Pezzino mostra come proprio la proprietà terriera e i matrimoni sostenessero l’ascesa dei figli di agricoltori che, pur non avendo diritto al titolo onorifico di “don”, costituivano un ceto medio contadino non molto esteso, ma piuttosto solido. Esistevano casi di mobilità sociale per cui agricoltori che accumulavano denaro lo investivano puntando sull’educazione di un figlio attraverso l’avviamento alla carriera professionale per permetterne l’elevamento di rango. Così, il titolo onorifico di “don” veniva attribuito o per una posizione cetuale già data come nel caso dei nobili, per uno *status* acquisito con gli studi oppure ancora in presenza di un grande patrimonio familiare investito ancora una volta nello studio³⁷.

Un altro elemento importante da sottolineare è che la popolazione addetta all’agricoltura non era composta esclusivamente da contadini proprietari, anzi per la maggior parte era formata da lavoratori giornalieri che venivano ingaggiati all’alba sulla

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 202.

³⁷ Cfr. P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 152-153.

piazza del paese³⁸ e che vivevano al limite della sussistenza sia per gli scarsi compensi e sia per la mancanza di un lavoro continuativo. Relativamente più fortunati, infatti, erano i massari, bovani, vignaiuoli e pastori, chiamati a lavorare con contratto annuale e che vivevano nelle campagne. Secondo Saverio Russo «la debolezza, più o meno accentuata a seconda delle aree, della piccola proprietà o di forme contrattuali che, come la mezzadria toscana, stabiliscono un rapporto stabile tra la famiglia contadina e un podere, spiega in buona misura la prevalenza del bracciantato»³⁹.

Parlare di contadino o di lavoratore della terra non significa includere univocamente una sola figura, quanto piuttosto riferirsi a diverse tipologie di lavoratori. Infatti, la figura del bracciante pugliese era piuttosto complessa, dal momento che accanto ai salariati ad anno – i cosiddetti “annaroli” spesso ingaggiati per uno o più anni presso una masseria – vi erano i “mesaroli” occupati per qualche mese e i “giornalieri”. Non pochi braccianti erano, poi, proprietari o possessori, a titolo di affitto, di piccole quote di terreno. Molto varia era, a seconda dei contesti e dei casi, la quota delle entrate familiari che proveniva dal lavoro del campicello in proprietà o in affitto o dal salario riscosso dal capofamiglia, dalla moglie e dai suoi figli. La contiguità di aree con caratteristiche demografiche, climatiche, colturali differenti rendeva frequente la mobilità del lavoro. Molte operazioni agricole, in particolare la mietitura, richiamavano nel Tavoliere foggiano, nelle Murge baresi e nella pianura tarantina migliaia di lavoratori occasionali – contadini proprietari, talvolta artigiani – che integravano così il magro bilancio familiare⁴⁰.

In base ai dati riportati da Franca Assante⁴¹ ricaviamo che, tra tutti gli addetti all’agricoltura in Puglia (che ammontavano nel 1871 a 426.795 unità su una popolazione di 1.420.892 abitanti), la maggior parte era costituita da lavoratori senza terra (a lavoro fisso e braccianti), che in provincia di Lecce rappresentavano l’84,44% degli addetti all’agricoltura. I conduttori di terreni propri erano solo il 9,48 % in tutta la Puglia, seguiti dagli affittuari con il 4,28% e dai coloni parziari che rappresentavano lo 0,70 %. Anche nei successivi censimenti del 1881 e del 1901 venne confermata la

³⁸ Cfr. F. Assante, *Città...*, cit., p. 208.

³⁹ S. Russo, *La società rurale: dai bracciali ai braccianti*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 4. Dal 1650 al 1900*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 79-93, p. 76.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 76-77.

⁴¹ Cfr. F. Assante, *Città...*, cit., p. 253.

presenza di una maggioranza di addetti all'agricoltura senza proprietà. In sostanza, ancora alla fine del secolo XIX la Puglia era la regione italiana con il maggior numero di lavoratori giornalieri di campagna rispetto al totale della popolazione rurale.

Non a caso la Puglia fu tra le prime regioni meridionali in cui nacque e si sviluppò un movimento contadino organizzato. «La premessa oggettiva era costituita dalla presenza di un bracciantato agricolo di massa. Le cifre del censimento del 1901 segnalano che, su una popolazione agricola complessiva di poco più di 572.000 addetti, i giornalieri erano rappresentati da circa il 64 per cento»⁴².

Sul piano delle fonti, la ricerca si è avvalsa di documentazione di tipo diverso.

Per ricostruire la situazione demaniale dei comuni presi in considerazione all'interno dell'area del Tarantino indagata, sono state utilizzate le carte contenute nel fondo Demani Comunali dell'Archivio di Stato di Lecce, le quali sono state intrecciate con le ricostruzioni storico-giuridiche recuperate presso l'Ufficio Usi Civici della Regione Puglia con sede a Bari.

Com'è stato sottolineato dalla storiografia, le fonti relative ai demani del Mezzogiorno risultano fondamentali per poter effettuare indagini circoscritte a limitate aree geografiche in modo da offrire informazioni nuove sulle conseguenze che le operazioni demaniali ebbero sulle strutture agrarie ed economiche delle aree interessate e sulle risposte che le stesse strutture agricole diedero in circostanze differenti agli eventi congiunturali⁴³. Le fonti documentarie relative alla questione demaniale comprendono tutte quelle carte contenute nel fondo *Atti demaniali* conservati presso tutti gli Archivi di Stato dell'Italia meridionale: «un fondo che raccoglie la documentazione versata in vari tempi dai più diversi uffici e riguardanti l'eversione della feudalità, le quotizzazioni e tutte le operazioni connesse. Vi si possono così trovare le sentenze della Commissione feudale e i procedimenti per la loro applicazione; le operazioni di divisione in massa; le difficoltà, i ritardi, le resistenze per l'assegnazione delle quote oppure, nei paesi in cui la suddivisione si realizza, tutti i procedimenti necessari per l'attribuzione di un pezzo di terra assieme all'elenco dei

⁴² *Ivi*, p. 222. I dati sono ricavati da Ministero della Giustizia, Direzione generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. III, Roma, 1902, pp. 32-33 e 82-83.

⁴³ Cfr. C. Della Penna, *Fonti archivistiche relative al problema demaniale*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 767-778, p. 769.

quotisti»⁴⁴. Aggiungiamo che particolarmente interessanti risultano anche le liste delle conciliazioni relative alle vendite di quote realizzate prima del permesso di legge e alle usurpazioni. In questo modo, infatti, è possibile approfondire – pur con i limiti imposti in alcuni casi dalla presenza di lacune cronologiche per determinati comuni – le dinamiche di un mercato della terra evidentemente non statico, ma al contrario piuttosto vivo soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento. Il confronto, infatti, tra le usurpazioni e le vendite e le liste degli assegnatari può fornire informazioni precise sul processo di privatizzazione delle terre pubbliche oltre che sulla consistenza dei grossi patrimoni fondiari. Le stesse carte possono, inoltre, fornire testimonianza sulla situazione agraria, dei pascoli e dei boschi delle comunità interessate, sul reddito comunale e sul livello di vita delle zone agrarie.

Si tratta di un fondo non pienamente sfruttato, anche a causa della difficoltà che lo studioso incontra nel momento in cui si avvicina ad esso. Come ricorda ancora Della Penna, «la consultazione di questo materiale non risulta spesso agevole a causa delle condizioni di confusione e di disordine che lo caratterizzano. Di frequente sono inseriti tra gli atti demaniali fascicoli che, pur riguardando questioni agrarie, nulla hanno a che fare con i problemi demaniali [...], oppure fascicoli di un comune sono confusi con quelli di altri paesi»⁴⁵. Aggiungiamo ancora una volta che, nel caso dell'Archivio di Stato di Lecce, in alcuni casi la documentazione si è rivelata lacunosa e, in particolare per il caso del comune di Grottaglie, non è stato possibile recuperare i fascicoli relativi agli anni compresi tra il 1830 e il 1863 perché non presenti in archivio⁴⁶.

Oltre alla documentazione suddetta, come abbiamo accennato, la ricerca ha attinto anche ad importante materiale demaniale conservato presso gli uffici dei Commissari regionali per gli usi civici, nati nel 1927 con lo scopo di applicare la legge nazionale per la liquidazione degli usi civici e per risolvere definitivamente, come vedremo, tutte le questioni demaniali ancora pendenti. In questi uffici sono confluiti documenti, anche antichi, che i prefetti hanno versato relativamente ad ogni comune. Attraverso l'uso di queste carte i periti, spesso geometri, hanno preparato le ricostruzioni storico-giuridiche sulla situazione demaniale di ogni paese a partire dalle

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 770.

⁴⁶ Nell'Archivio leccese il fondo demaniale è relativo a tutta la Terra d'Otranto, includendo quindi i comuni delle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, è costituito da 152 buste con documenti relativi a 133 comuni per il periodo dell'Intendenza e 80 per quello della Prefettura. Cfr. *ivi*, p. 772.

sentenze della Commissione feudale ai primi dell'Ottocento e fino almeno agli anni Trenta del Novecento. All'interno di queste sono contenute le liste degli usurpatori con le relative estensioni di terreno occupato abusivamente e le procedure di conciliazione intervenute nel periodo postunitario. Questo lavoro conoscitivo costituiva solo la prima fase prevista dalla legge: infatti, a questa tappa preliminare grazie alla quale si doveva mettere ordine nella situazione demaniale di ogni singolo comune, doveva seguire la seconda in cui gli usi civici ancora esistenti sarebbero stati liquidati attraverso la divisione e assegnazione dei terreni alla popolazione ove possibile oppure attraverso la loro tutela nel caso di aree boschive e montane. Si tratta di un lavoro lungo e ancora aperto per molti paesi in cui le procedure di liquidazione degli usi civici non sono state concluse⁴⁷.

All'interno dei Commissariati per gli usi civici regionali sono, dunque, presenti documenti di fondamentale importanza per la ricostruzione della storia demaniale di ogni singolo comune dell'Italia meridionale. In genere tutta la documentazione conservata viene distinta in un archivio antico contenente carte ottocentesche e un archivio tecnico-amministrativo con le relazioni storico-giuridiche, le piante planimetriche, l'elenco degli usurpatori e le domande di legittimazione. Si tratta di documentazione che non viene versata negli Archivi di Stato perché, continuando ad esistere in ogni comune una zona demaniale, vi è sempre la possibilità di riaperture di vertenze, per non parlare poi di quei casi in cui non essendo ancora chiusa la procedura vi sono provvedimenti ancora in corso⁴⁸.

Oltre alla documentazione fino ad ora richiamata, per la ricostruzione delle complesse vicende legate alle rivendicazioni per la terra scatenatesi durante le fasi risorgimentali – ed in particolare durante il 1848 e il 1860-61 – la ricerca ha utilizzato documentazione archivistica conservata presso l'Archivio di Stato di Lecce, ed in particolare di carte di natura giudiziaria (processi della Gran Corte Criminale di Terra

⁴⁷ L'attuazione della legge del 1927 sul riordino degli usi civici ha dato vita ad un filone di studi di natura storico-giuridica che si pone l'obiettivo di indagare sulla sopravvivenza e sulla tutela degli usi civici ancora oggi esistenti sul territorio italiano. Particolarmente interessante risulta il lavoro condotto in questo senso dal *Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive* dell'Università di Trento, dove ogni anno viene organizzata una riunione scientifica aperta al pubblico e incentrata su un argomento specifico riconducibile al tema degli assetti fondiari collettivi ricostruiti nella loro evoluzione storica fino all'attualità più recente e con un'ottica proiettata alle azioni future. Menzioniamo in questa sede in particolare la partecipazione all'edizione del 2016 – tenutasi a Trento il 17 e il 18 novembre – dal titolo *Patrimoni collettivi e spazi identitari: le nuove risorse dello sviluppo locale. Quali strategie degli assetti fondiari collettivi*.

⁴⁸ Cfr. C. Della Penna, *Fonti archivistiche...*, cit., p. 773.

d'Otranto, per reati comuni e politici; ministeriali e prefettizie di carattere generale sul brigantaggio) intrecciate con documenti riguardanti i demani comunali – dell'Intendenza e poi della Prefettura di Terra d'Otranto – di cui abbiamo già detto. Quanto ai processi della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto sono stati consultati i processi per reati comuni e per reati politici relativi ai tumulti avvenuti nei vari comuni presi in considerazione durante il 1848 e il 1860. Gli atti di polizia dell'Intendenza di Terra d'Otranto, contenenti notizie sulle associazioni segrete e sugli attendibili politici, e le ministeriali hanno consentito di ottenere informazioni importantissime per comprendere eventuali legami politici di alcuni dei partecipanti ai tumulti, soprattutto per gli episodi che si verificarono durante il 1848.

È indicativo il fatto che alcuni episodi di violenza legati alla questione demaniale avvenuti durante il 1848 e il 1860 siano annoverati tra i processi politici. Le fonti giudiziarie, per la loro natura, non possono restituirci una realtà univoca e certa e pongono, dunque, una serie di problemi e difficoltà legati alla loro interpretazione. Soprattutto per quanto riguarda i processi della Gran Corte Criminale, in particolare per le imputazioni politiche, è necessario non fermarsi solo alle dichiarazioni degli accusati o ai rapporti delle autorità giudiziarie, ma è indispensabile ricostruire gli eventi tenendo conto anche delle testimonianze delle parti pro e contro gli imputati, nonché ricostruendo il contesto più generale in cui questi episodi si inserirono⁴⁹. Nel nostro caso, ciò è stato possibile soprattutto grazie al supporto delle fonti relative ai demani comunali. Allo stesso modo, nell'analizzare processi politici bisogna ricordare che in periodi così delicati come il 1848 e il 1860 non era difficile venire accusati di essere rivoluzionari o reazionari e spesso qualsiasi manifestazione di disagio sociale veniva scambiata per sintomo di intenzioni reazionarie. Qualsiasi interpretazione deve pertanto tenere conto della difficoltà di giungere a conclusioni definitive, ma nonostante questo l'analisi di questo tipo di fonti permette di far emergere spie importanti e fondamentali per ricostruire dinamiche e motivazioni che altrimenti rimarrebbero nascoste.

Tutta la documentazione fin qui richiamata è stata, infine, intrecciata con altre fonti a stampa coeve, come inchieste, enciclopedie giuridiche e ricostruzioni storico-

⁴⁹ Per maggiori dettagli su questo tipo di documentazione, sulle sue potenzialità e sulla cautela che essa richiede, cfr. A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit. (in particolare i contributi di G. Greco e M. Themelly), nonché R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia. 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991, soprattutto pp. 3-4.

giuridiche, che si sono rivelate preziose ai fini non solo degli aspetti giuridici legati alla questione demaniale ma anche a quelli economici. Tra questo materiale particolarmente importante è risultata la consultazione dell'Inchiesta Presutti, ovvero la parte dedicata alla Puglia all'interno della più ampia *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*⁵⁰. Il parlamento italiano istituì nel 1906, su proposta dell'allora presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, una commissione d'inchiesta composta da senatori e deputati con il compito di indagare le condizioni dei contadini e dei lavoratori della terra delle province meridionali e della Sicilia. L'indagine fu divisa per regioni, così che per la Puglia fu incaricato il professore di diritto amministrativo molisano Errico Presutti. Nata con finalità politiche – per ritardare la legge sui contratti agrari, non voluta dai grandi proprietari terrieri meridionali – l'inchiesta è una fonte estremamente preziosa per la quantità di informazioni di varia natura che contiene. Grazie ad essa, infatti, è possibile ricostruire l'evoluzione degli assetti colturali e dei contratti agrari nelle varie zone della regione, approfondire i caratteri della socialità contadina, della vita quotidiana, ma anche rintracciare elementi fondamentali per la storia delle strutture della proprietà fondiaria⁵¹.

Per quanto riguarda l'articolazione del lavoro, la tesi si struttura in cinque capitoli.

Nel primo vengono ripercorsi gli aspetti storici e storiografici riguardanti la questione demaniale: viene effettuata in primo luogo la ricostruzione storica delle principali tappe attraverso cui si snodò tutta la questione della terra nelle province meridionali iniziata con le leggi eversive del decennio francese e terminata solo con la legge pubblicata nel 1927 per l'abolizione degli usi civici; in seguito si ripercorrono le principali fasi attraverso cui la storiografia italiana ha interpretato la storia delle divisioni demaniali – all'interno di un più ampio panorama legato alla storia agraria – a partire dalle analisi dei primi meridionalisti fino all'apogeo dell'influenza delle categorie interpretative marxiste degli anni Sessanta e Settanta; infine, vengono presentate le nuove linee storiografiche di interpretazione della questione demaniale

⁵⁰ E. Presutti, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Puglie*, Relazione del delegato tecnico prof. Enrico Presutti, vol. III, tomo I, Roma, 1909.

⁵¹ Cfr. A.L. Denitto, *Alle origini della Puglia contemporanea: la crisi agraria del 1875*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 5. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 1-31, p. 12.

che, all'interno del più ampio dibattito sulla costruzione dello stato nazionale nato in occasione dei festeggiamenti per il centocinquantenario dell'Italia unita, hanno proposto di approfondire la tematica qui presentata sotto nuovi punti di vista.

Il secondo capitolo si concentra sul tema della *desamortización* spagnola, ovvero di quel processo di privatizzazione della terra attuato nell'intera penisola iberica durante varie tappe per tutto il corso del secolo XIX e che, a differenza di quanto avvenne per l'Italia meridionale, fu realizzato attraverso la vendita in subasta delle proprietà vincolate dalla manomorta e appartenenti all'asse ecclesiastico, oltre che di una non indifferente quantità di beni e terre comunali simili nella loro natura ai terreni demaniali del Mezzogiorno d'Italia. Dopo una prima fase di generale ricognizione storica legata agli eventi principali del processo di *desamortización*, vengono proposti alcuni spunti e riflessioni che, in base agli studi già effettuati, la storiografia spagnola ha proposto relativamente alle conseguenze economiche che il processo ebbe nella penisola iberica. Infine, viene ricostruito il dibattito storiografico che in Spagna si è realizzato intorno a questa tematica che, soprattutto in tempi recenti, sembra essere stata quasi "dimenticata" dalla storiografia, fatta eccezione per quella di stampo economico, all'interno di una netta divisione nata nelle università spagnole tra gli studi di carattere politico e culturale a cui sembrano essersi votate le ricerche realizzate nell'ambito dei dipartimenti delle facoltà di lettere e le tematiche sempre più limitate alle sole facoltà di economia, come per la questione relativa alla privatizzazione della terra.

Nel terzo capitolo vengono proposte delle riflessioni sugli aspetti normativi della questione demaniale, con particolare riferimento alla legislazione demaniale, all'ordinamento della proprietà e alla disciplina civilistica in Italia durante l'Ottocento, con uno sguardo allargato anche all'ottica spagnola. Sulla scia delle teorie illuministiche e sotto l'influenza napoleonica, infatti, l'Europa fu investita durante l'Ottocento da un rinnovamento culturale che in ambito politico fu accompagnato dalla trasformazione del diritto attraverso l'avvio dell'età delle codificazioni. D'altra parte, il secolo per eccellenza dell'ascesa borghese – l'Ottocento – fu anche il secolo in cui si affermò il cosiddetto mito del proprietario, fondato sulla difesa della proprietà privata e sull'importanza attribuita alla terra.

Il quarto e il quinto capitolo costituiscono il nucleo centrale della ricerca archivistica condotta sul caso di Terra d'Otranto e, in particolare, sull'area tarantina.

Nel quarto capitolo si analizza il ruolo che la questione demaniale giocò – attraverso le manifestazioni popolari per la rivendicazione della terra – durante le fasi calde del processo risorgimentale, in particolare durante il 1848 e il 1860, quando i tumulti per l’occupazione dei demani si intrecciarono con le proteste di natura politica e portarono allo scoperto dinamiche complesse di fazionismo interno alle comunità locali. Nel capitolo quinto l’analisi si concentra sulle trasformazioni di natura socio-economica intervenute nell’area indagata a cavallo tra Ottocento e Novecento, ed in particolare tra gli anni Settanta dell’Ottocento e il primo dopoguerra. Analizzando dati statistici relativi alle operazioni demaniali e la documentazione sui demani conservata presso l’Archivio di Stato di Lecce e l’Ufficio degli Usi Civici della Regione Puglia è stato possibile ricostruire i fenomeni legati alle vendite di quote e alle usurpazioni demaniali che – tra Ottocento e Novecento – contribuirono alle trasformazioni negli assetti della proprietà fondiaria e delle intensificazioni colturali all’interno dell’area indagata. Si trattava del periodo in cui il Mezzogiorno fu investito dalla crisi agraria e in cui, all’interno di vicende congiunturali che interessarono anche altre realtà europee, le trasformazioni seguenti al processo di privatizzazione introdotto con le leggi eversive ridisegnarono la geografia proprietaria dell’Italia meridionale ed ebbero ripercussioni sulle stesse strutture agrarie oltre che sugli equilibri naturali e ambientali di un territorio fragile.

CAPITOLO PRIMO
**Aspetti storici e storiografici sulla questione
demaniale**

1.1 Demani e abolizione degli usi civici in Italia dal Settecento al primo dopoguerra

La questione della trasformazione dei terreni demaniali in terreni privati e dell'abolizione degli usi civici emerse come problematica centrale all'interno del dibattito che si svolse nel corso del Settecento sulle condizioni economiche del regno napoletano. In particolare, questa questione si ricollegava ad una nuova concezione della proprietà che – sulla base delle teorie fisiocratiche allora dominanti – veniva considerata come l'elemento fondante su cui si sarebbe dovuto basare lo sviluppo del settore agricolo. La soppressione dei demani e l'abolizione degli usi civici su di essi esercitati erano considerati uno strumento utile alla trasformazione della società e dell'economia delle province meridionali.

Emblematico dello spirito di un'epoca – quella di fine Settecento – era il pensiero dell'economista salentino Giuseppe Palmieri, che nei suoi *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, pubblicati nel 1789, scriveva a proposito dei demani – tutti quei terreni aperti, come abbiamo detto, su cui si esercitavano gli usi civici come il pascolo, la raccolta della legna, la semina, ecc. –: «sono un avanzo della barbarie dei nostri padri [...] Si credono istituiti a favore de' non possidenti e de' poveri; ma questi ne profittano meno di tutti. Si commendano per l'uso triplice [...] di semina, di pascolo e di legna; ma questo uso è il minimo che si può avere dallo stesso terreno, precario ed incerto, poco utile alle parti e nocivo al tutto. Si celebrano perché favoriscono la pastorizia e conservano l'esistenza de' boschi; ma la pastorizia è obbligata piuttosto a soffrirne danno; ed i boschi sono stati distrutti perché comuni [...]»⁵².

⁵² G. Liberati, *Introduzione a La questione demaniale in Terra d'Otranto nel XIX secolo. Catalogo della mostra Lecce, Museo Provinciale Sigismondo Castromediano 15 dicembre 1984 – 30 gennaio 1985*, Editrice salentina, Galatina, pp. 7-21, p. 7. Per una esposizione esaustiva su Giuseppe Palmieri e sul contesto illuministico napoletano cfr. G. Palmieri (a cura di M. Proto), *Dalla Pubblica felicità alla Ricchezza nazionale, Scritti di Economia Politica*, Piero Lacaita Editore, Manduria 1997. Al momento della pubblicazione del suo saggio sui demani, Giuseppe Palmieri era da due anni nel Supremo consiglio delle finanze del Regno di Napoli, dopo essere stato direttore per quattro anni delle dogane di Terra d'Otranto, nominato infine Direttore generale delle finanze del Regno due anni dopo, nel 1791 fino alla sua morte avvenuta nel 1793. Fu esponente di spicco di quell'illuminismo napoletano, il cui precursore fu Antonio Genovesi, che rinnovò il pensiero economico meridionale su influenza delle correnti filosofiche europee e che si pose l'obiettivo di dare al Regno di Napoli la fisionomia di uno stato moderno in concomitanza con un generale miglioramento delle condizioni sociali e dell'uscita dall'isolamento e dall'arretratezza. Già durante il regno di don Carlos di Borbone, diventato re di Napoli nel 1734, il clima culturale illuministico aveva influenzato la corte napoletana, esplicandosi in una “collaborazione” tra sovrano e illuministi riformisti che aveva dato vita ad un progetto di riforme con l'obiettivo di arginare gli annosi problemi del regno, primo fra tutti il grande divario esistente tra capitale e provincia, tra una città – Napoli – che era una tra le prime metropoli europee e la provincia subordinata ad essa in tutto,

In linea con il pensiero fisiocratico, Palmieri considerava l'agricoltura la base della ricchezza di una nazione e reputava la piena proprietà della terra lo strumento necessario per poter contribuire al miglioramento del settore. Funzionale a tutto questo era l'abolizione del sistema feudale e la trasformazione dei terreni demaniali in terreni privati.

Sull'onda di quanto già teorizzato alla fine del '700, agli inizi del secolo successivo la questione della trasformazione della proprietà ritornò all'attenzione dei governi europei in tutta la sua virulenza, portando presto anche i francesi ad introdurre una serie di riforme che si ponevano come obiettivo principale l'abolizione del sistema feudale e la conseguente abolizione della proprietà demaniale. Fu in questo contesto che si inserì l'eversione feudale, introdotta nel Regno di Napoli durante il decennio francese. Già sul finire del Settecento la monarchia borbonica aveva adottato alcune misure con lo scopo di chiudere i terreni demaniali e trasformarli da spazi aperti di uso collettivo in spazi chiusi e privati. Ferdinando IV aveva emanato la Prammatica XXIV *De administratione universitatum* del 23 febbraio 1792 stabilendo la "censuazione" (ovvero la chiusura), la divisione in piccole porzioni di terreno e la successiva assegnazione ai contadini dei demani di qualunque specie, appartenenti cioè alle università o ai feudatari laici o ecclesiastici⁵³. Si trattò di un provvedimento che rimase per lo più inattuato e che, secondo Angelantonio Spagnoletti, fu solo una misura demagogica che la monarchia introdusse in seguito agli eventi rivoluzionari, quando ormai era avvenuto lo scollamento tra corona e intellettuali e i ricordi ancora freschi della rivoluzione francese avevano intimorito gli animi delle nobiltà e delle dinastie regnanti europee⁵⁴.

Mentre la Sicilia era sotto la protezione inglese, a Napoli il governo guidato dal 1806 al 1808 da Giuseppe Bonaparte e a cui presto sarebbe succeduto, dal 1808 al 1815, Gioacchino Murat, pose le basi di quella che è stata definita la "monarchia

dall'economia alla vita sociale, culturale e politica. Una serie di provvedimenti che, però, produssero solo una «limitata legislazione antifeudale» (cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 27) non incidendo significativamente sugli assetti istituzionali ed economici del regno. Durante gli anni Ottanta del Settecento illuministi come lo stesso Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, Gaetano Filangieri, Domenico e Francescantonio Grimaldi portarono avanti una "polemica antifeudale", identificando nella feudalità la causa principale delle condizioni di arretratezza dell'economia meridionale. Il problema principale da risolvere era quello della distribuzione della terra, del regime della proprietà fondiaria, dunque del rapporto tra feudalità e produttività. Cfr. *ivi*, p. 26.

⁵³ Cfr. G. Liberati, *Introduzione a La questione demaniale in Terra d'Otranto...*, cit., pp. 12-13.

⁵⁴ Cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie...*, cit., pp. 26-30.

amministrativa”⁵⁵. Il provvedimento legislativo che influì maggiormente sulla rottura con il vecchio ordine fu sicuramente quello del 2 agosto 1806 con il quale venne abolita la feudalità con tutte le sue attribuzioni. L’eversione feudale costituì una netta cesura con il passato per il regno meridionale. L’impatto maggiore fu sulla riorganizzazione della struttura amministrativa e sul processo di trasformazione che la stessa nobiltà napoletana subì, confondendosi irreversibilmente con la borghesia agraria⁵⁶.

Attraverso le leggi eversive furono abolite le giurisdizioni feudali che fino a quel momento avevano garantito alla nobiltà napoletana una serie di privilegi all’interno degli innumerevoli feudi, tra cui soprattutto l’amministrazione della giustizia e una serie di vantaggi fiscali. Tutti i feudatari, laici ed ecclesiastici, che fino a quel momento avevano goduto di poteri molto vasti su uomini, terre, strade, fiumi, città, si trasformarono in “semplici” proprietari terrieri. La legge del 1° settembre 1806 li obbligava a cedere alle Università una parte dei loro possedimenti, che poi sarebbero stati in un secondo momento divisi e assegnati ai contadini senza terra. Il fine della legge eversiva fu – oltre all’abolizione dell’anacronistico assetto feudale della società meridionale – quello di creare una piccola proprietà contadina diffusa e stabile, con l’obiettivo più generale dello sviluppo agricolo del regno.

Gli immensi demani, destinati fino a quel momento all’uso collettivo, dovevano quindi essere in un primo momento ripartiti tra i feudatari e le università – nell’ottica della cosiddetta divisione in massa – mentre in un secondo momento le porzioni di demanio assegnate a queste ultime sarebbero state divise in piccole quote e assegnate ai contadini locali, vincolati da un contratto enfiteutico per il quale erano tenuti a pagare un canone annuo in cambio della possibilità di vendere e di trasmettere ai propri eredi il diritto di coltivare il fondo.

⁵⁵ Tra le altre innovazioni, l’intero territorio del regno venne riorganizzato attraverso la creazione di quattordici intendenze con il compito di governare altrettante province, ognuna con un proprio capoluogo; nacquero i consigli provinciali, i consigli comunali chiamati decurionati e venne istituita la figura del sindaco. Questa nuova suddivisione e organizzazione amministrativa, confermata nel 1815 con il ritorno della dinastia borbonica, permise un migliore raccordo tra centro e periferia, una migliore distribuzione del potere e una maggiore partecipazione alla gestione della vita politica da parte di quei gruppi sociali che si identificarono con la borghesia possidente, gli unici ad avere diritto per censo ad eleggere e ad essere eletti.

⁵⁶ M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d’Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988, p. 316. Tuttavia, nonostante il riconoscimento degli effetti importanti che i provvedimenti francesi ebbero sulla vita economica e sociale del regno, Piero Bevilacqua ha parlato di una «rivoluzione passiva», conseguenza dell’intervento esterno di uno Stato straniero. Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell’Italia meridionale dall’Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993, p. 3.

In realtà, le procedure per la ripartizione dei demani rivelarono una serie di limiti: oltre alle contese tra ex feudatari e università, le operazioni di divisione in massa e soprattutto le quotizzazioni furono portate avanti con estrema lentezza e in alcuni casi non furono mai iniziate se non solo a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento. Tutto questo – come abbiamo accennato nelle pagine introduttive di questo lavoro – non fece che produrre la cosiddetta “questione demaniale”, che non si esaurì, come vedremo, nel decennio francese, ma proseguì fino all'unificazione nazionale protraendosi, in molti casi, anche nel Novecento. Tra il 1806 e il 1860 furono divisi in massa nel Mezzogiorno circa 600.000 ettari di terra e quotizzati tra i privati oltre 205.000 ettari, con un totale di 116.000 quote di terreno assegnate agli aventi diritto. Una buona parte di patrimonio fondiario fu quindi redistribuita, pur se in piccola parte rispetto a tutta la superficie agraria dell'Italia meridionale, stimata allora in sette/otto milioni di ettari⁵⁷.

Com'è noto, e come vedremo anche nel corso dei paragrafi successivi, la storiografia ha spesso interpretato la grande riforma attuata con le leggi eversive come un grande fallimento. Così, Piero Bevilacqua sostiene che le quotizzazioni non eliminarono una delle caratteristiche prevalenti dell'agricoltura meridionale: la distribuzione irregolare della proprietà fondiaria e l'accentramento della terra nelle mani di poche famiglie⁵⁸. Spesso le quotizzazioni rafforzarono la borghesia terriera che ingrandì i propri possedimenti con l'acquisto delle quote vendute dai contadini impossibilitati a portare avanti i miglioramenti fondiari a causa degli scarsi mezzi economici e del gravare dei canoni enfiteutici. In questo senso agirono anche le usurpazioni, cioè tutte quelle occupazioni abusive di terreno demaniale destinato ai contadini senza terra, che contribuirono ad inceppare la regolare attuazione dei provvedimenti legislativi francesi in materia di redistribuzione fondiaria.

Ad ogni modo, nonostante i limiti ed i caratteri complessi di una questione intricata sia da un punto di vista legislativo sia burocratico e procedurale e che si protrasse per tutto il corso del XIX secolo e oltre, il 1806 costituì una cesura fondamentale perché riconobbe giuridicamente, e quindi, ufficialmente, l'abolizione del sistema feudale e la divisione e successiva quotizzazione dei demani feudali e universali. A partire da questo momento e per tutto l'Ottocento fino ancora ai primi decenni del Novecento la popolazione meridionale vide alimentarsi a fasi alterne

⁵⁷ *Ivi.*, p. 4.

⁵⁸ *Ivi.*, p. 5.

speranze e delusioni in merito alla definitiva soluzione della questione della terra e degli usi civici, con l'esplosione – come vedremo – di tumulti più o meno violenti che si inserirono all'interno delle vicende rivoluzionarie risorgimentali.

Il problema irrisolto della terra si intrecciò con altri problemi di carattere politico, economico e sociale contribuendo a fare del processo eversivo un elemento cardine rispetto alle vicende che interessarono la storia meridionale.

Da un punto di vista ambientale e paesaggistico, l'abolizione della feudalità e degli usi civici e il conseguente processo di privatizzazione della terra esercitarono una serie di ripercussioni anche sulle trasformazioni del paesaggio agrario dell'Italia meridionale, dando vita, nello stesso tempo, a diversi problemi ambientali. I demani, infatti, che prima costituivano degli immensi spazi aperti, si trasformarono in spazi chiusi e privati e molti terreni prima destinati al pascolo videro modificata la propria destinazione d'uso. Si trattò di fenomeni perfettamente in linea con il contesto economico europeo di aumento demografico, di maggiore richiesta di terra da coltivare e di contemporanei processi di disboscamento con immediate conseguenze sugli equilibri idrogeologici. Una parte della storiografia italiana contemporanea, particolarmente attenta alle tematiche di storia ambientale, ha identificato questi processi con il cosiddetto «declino dei beni comuni»⁵⁹, iniziato in Inghilterra a fine Seicento con le *enclosures* e proseguito nel resto d'Europa per tutto il Settecento e l'Ottocento. I processi di privatizzazione della terra da un lato permisero uno sfruttamento più produttivo delle risorse, mentre dall'altro ridussero inevitabilmente tutte quelle regole e quegli usi collettivi che per secoli avevano rappresentato una specie di «armatura di protezione per l'intero continente europeo»⁶⁰. Come scrive Piero Bevilacqua, in conseguenza dell'aumento della popolazione a cavallo tra Settecento e Ottocento crebbe anche il fabbisogno di risorse a cui si fece fronte aumentando il numero delle terre da coltivare. Se si considera anche l'espansione del mercato internazionale e l'aumento del prezzo di alcuni prodotti agricoli (primo fra tutti il grano) si capisce bene come il territorio meridionale tra XVIII e XIX fu investito da una azione di trasformazione del paesaggio attraverso opere di disboscamento delle foreste e dei

⁵⁹ Cfr. in particolare G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁶⁰ *Ivi*, p. 11. Sulla correlazione tra questione demaniale e beni comuni cfr. E. Caroppo, A. Mastore, «*Il declino dei beni comuni*». *Il caso degli usi civici e dei demani comunali nell'Italia meridionale tra i secoli XIX e XX*, in «H-ermes. Journal of Communication», 11(2018), pp. 9-28.

boschi in altura e sulle pendici (in Abruzzo, nel Molise, in Basilicata, in Calabria, in Sicilia) che provocarono sin da subito uno sconvolgimento dell'equilibrio ambientale con processi di erosione dei terreni e frequenti frane o impaludamenti nelle pianure a ridosso delle alture a causa dei detriti trasportati dai fiumi e dai torrenti⁶¹.

Dal punto di vista, poi, delle quotizzazioni e della realizzazione della riforma della proprietà, numerose furono le difficoltà incontrate: la lenta o mancata esecuzione delle sentenze della Commissione Feudale⁶², le controversie ancora pendenti, la scarsa conoscenza dei confini demaniali, le ingenti spese di divisione delle quote a carico dei Comuni, gli interessi dei decurionati che, formati per la maggior parte da proprietari terrieri, fecero di tutto per intralciare il lavoro dei commissari opponendosi alle quotizzazioni o cercando di portarle a proprio vantaggio sia perché speravano di poter continuare a sfruttare la pastorizia su demani indivisi e sia perché volevano evitare la divisione dei terreni migliori per poi poterli affittare dietro pagamento di canoni irrisori.

Gli strascichi che questo fenomeno si portò dietro per decenni si legarono ai momenti salienti della storia meridionale dell'Ottocento: le quotizzazioni (che si effettuarono principalmente a partire dalla Restaurazione, quando cioè furono riconosciute le sentenze della Commissione Feudale e le leggi eversive con la legge del 12 dicembre 1816) vennero utilizzate per scopi politici al fine di riportare la quiete nelle campagne e per attirare consensi al trono nei momenti più pericolosi per la monarchia (1820-21, nel 1848 e nel 1860).

⁶¹ Su questo argomento cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit. In effetti, già a partire dalla metà del Settecento nelle campagne meridionali si assistette ad una graduale trasformazione nell'assetto della proprietà fondiaria: l'aumentare della popolazione con la conseguente necessità di nuove fonti di produzione portava le genti a coltivare le terre demaniali – feudali, comunali ed ecclesiastiche – attraverso il pagamento di canoni censuari o enfiteutici al barone o alla università con contratti spesso novennali. Iniziò a quel punto il processo che portò alla sempre più massiccia occupazione dei demani da parte di feudatari e di privati che chiudevano a difesa parti di terreni demaniali o di terre aperte sulle quali erano praticati gli usi civici. La proprietà pubblica si trasformava sempre più in proprietà privata e si acuiva lo scontro tra chi difendeva la sopravvivenza del sistema comunitario e degli usi civici e chi aveva interesse alla trasformazione delle terre pubbliche in private, tra chi difendeva la necessità di lasciare i terreni incolti per il pascolo e chi considerava, invece, i vantaggi del metterli a coltura. Ad avere la meglio furono da un lato i feudatari e dall'altro la nuova borghesia di affittuari, amministratori, agenti feudali, professionisti che videro aumentare la consistenza della propria proprietà a tutto danno del sistema comunitario e dei demani universali. Si trattò di una privatizzazione crescente della terra non accompagnata però da miglioramenti nel settore agricolo.

⁶² In realtà i lavori della Commissione furono portati avanti a rilento visto che gli ex feudatari continuavano ad avere posizioni di potere locale opponendosi al processo eversivo, mentre la politica di rafforzamento dello Stato in chiave anti-feudale portata avanti dal Medici si poggiò sulla burocrazia e sull'attività riformistica del governo, non prendendo, come già detto, in considerazione quella borghesia agraria a cui non si concesse alcun diritto politico.

La questione ritornò a destare interesse anche presso i Borbone, che non cancellarono l'azione riformatrice perseguita nel Decennio francese. La legislazione francese rimase sempre la base su cui si fondarono tutti i provvedimenti di quotizzazione successivi e gli stessi provvedimenti che seguirono nel corso dei decenni a venire⁶³. Ma proprio durante gli ultimi decenni del governo borbonico, la questione demaniale esplose con tutta la sua carica virulenta in occasione dei momenti "caldi" del processo risorgimentale, andando a sconvolgere l'equilibrio sociale delle campagne e destabilizzando l'ordine proprietario. Come vedremo, il problema della terra e della sua rivendicazione si inserì all'interno delle dinamiche conflittuali che attraversarono tutto il processo di costruzione del nuovo Stato unitario.

Caduti i Borbone e affermatosi lo Stato liberale, il problema demaniale acquisì rilevanza anche presso la nuova classe dirigente liberale, all'interno di una visione del nuovo Stato contrassegnata dall'importanza assegnata alla proprietà privata.

Ma quale era la situazione del Paese all'indomani dell'unificazione?

L'incontro con il Mezzogiorno non fu facile: «il crollo del regime borbonico, e poi il disordine dell'interregno garibaldino, avevano dissolto l'apparato statale, abbandonato alle rivalità locali i poteri comunali, inaridita ogni fonte d'entrata, privato il potere di strumenti di intervento contro l'insorgenza contadina che quasi ovunque aggrediva i "galantuomini" e i loro beni mossa da un furore antico ma come legittimata ora dall'incoraggiamento che per mille vie giungeva dal clero e dal sovrano depresso, le uniche autorità istintivamente riconosciute»⁶⁴.

Il sud fu investito da una vera e propria guerra civile – una nuova guerra civile scoppiata dopo quella per l'unificazione –, quella del brigantaggio, che si concluse solo

⁶³ Il ritorno di Ferdinando di Borbone nel 1815 non si risolse, infatti, in un azzeramento di tutte le riforme e l'unico organo ad essere sciolto fu il Consiglio di stato, mentre per il resto, dall'esercito all'amministrazione, tra il 1815 e il 1820 venne portata avanti la politica che Angelantonio Spagnoletti ha definito dell'amalgama (A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie...*, cit., p. 45), cioè di quel compromesso tra vecchio e nuovo portato avanti attraverso il coinvolgimento nel governo dello stato del personale murattiano moderato, composto soprattutto da tecnici e funzionari esperti nel campo amministrativo, che poteva contare l'appoggio degli strati più influenti della società. Dal 1815 al 1820 fu portata avanti una politica antifeudale moderata con l'appoggio della borghesia agraria a cui, però, la monarchia scelse di non concedere nulla politicamente. La spinta antifeudale – di cui la borghesia era espressione grazie soprattutto agli organi politici che aveva ottenuto durante il Decennio francese (i consigli provinciali) –, seppur moderata e prudente, fu testimoniata dalla legge 11 dicembre 1816 che confermava, in sostanza, l'eversione della feudalità e dalla legge 20 settembre 1817 che riconobbe valide le sentenze della Commissione feudale (per un approfondimento cfr. G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 570-571), cioè di quella commissione incaricata di dirimere le controversie tra le università e i baroni al momento della pubblicazione delle leggi eversive.

⁶⁴ R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, il Mulino, Bologna, 1979, p. 28.

in seguito all'adozione della legislazione straordinaria per il Mezzogiorno, ovvero con la repressione⁶⁵.

Il neonato Stato italiano si presentava come uno stato fortemente statalista e centralizzato: furono eliminati tutti i diritti, le prerogative, le realtà economiche e sociali che avevano fondamento al di fuori della codificazione statale. Si trattava di un processo iniziato con l'eversione e che il regime liberale completò e uniformò cancellando giuridicamente i "residui feudali" ancora esistenti, soprattutto nel Mezzogiorno⁶⁶. La nuova classe dirigente incarnava i valori e gli ideali della rivoluzione liberale, che da un punto di vista prettamente giuridico e socio-economico significava difendere il principio di proprietà, come dimostrato d'altra parte dall'impianto dato al nuovo Codice Civile entrato in vigore nel 1865 che poneva al centro il principio di proprietà come coronamento di quella rivoluzione borghese che aveva spazzato via i residui feudali dell'Antico regime⁶⁷. Infatti, con l'unificazione fu esteso all'intero territorio nazionale il sistema doganale sabauda basato sul liberismo, sull'ideologia dell'impresa e sulla difesa della proprietà privata⁶⁸.

Lo statuto del regno affermava che «tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili», mentre il nuovo Codice Civile era interamente orientato alla tutela dei diritti connessi al diritto di proprietà; la stessa legge sull'espropriazione per pubblica utilità garantiva la proprietà privata e questa diventava anche «il requisito fondamentale per la partecipazione alla vita politica, secondo il modello dei sistemi rappresentativi censitari»⁶⁹.

Nel 1865, infatti, si provvide ad unificare l'intero sistema amministrativo italiano, eliminando definitivamente tutti i residui degli ordinamenti degli Stati preunitari ancora in vigore in alcune regioni italiane. L'unificazione legislativa ebbe il suo momento più significativo nell'unificazione dei codici, quello civile, penale, della marina mercantile e di commercio. Tutti questi codici si rifacevano appunto al modello

⁶⁵ *Ivi*, pp. 33-35.

⁶⁶ *Ivi*, p. 44.

⁶⁷ F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol.2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-112.

⁶⁸ G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol.2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 217-328, p. 220.

⁶⁹ *Ivi*, p. 46.

napoleonico ed erano per questo ispirati alla difesa del diritto di proprietà e delle classi sociali sue detentrici⁷⁰.

Dal punto di vista economico, lo Stato italiano si caratterizzava per l'arretratezza e la povertà rispetto alle altre aree europee, nonostante uno sviluppo agricolo-commerciale che aveva interessato, pur in maniera abbastanza differenziata, tutta la penisola soprattutto grazie alle trasformazioni intervenute nel regime giuridico della proprietà grazie agli interventi degli antichi Stati⁷¹. Il settore dominante era ancora quello agricolo, infatti l'agricoltura costituiva il 57,50% del prodotto interno lordo, mentre le quote derivanti dalle industrie e dai trasporti non arrivavano al 20%. Il 58% della popolazione attiva era impiegata nel settore agricolo e la maggior parte della popolazione, circa i sette decimi, viveva sulla terra⁷².

Sulla base dei dati Svimez, Guido Pescosolido sostiene che nel 1861 l'8,4% del territorio era del tutto improduttivo, il 9,6% della superficie agraria e forestale era costituito da terreni incolti, il 18,6% da boschi, il 23,2% da prati e pascoli permanenti; i seminativi ammontavano al 44,2% (dei quali solo il 4,4 avvicendati), mentre le colture legnose al 4,4%; su circa 26 milioni di ettari di superficie agraria e forestale, circa un milione di ettari era costituito da terreni paludosi, concentrati in maniera particolare nella bassa valle del Po e lungo le coste del Mezzogiorno⁷³.

L'agricoltura, il settore alla base dell'economia italiana, all'indomani dell'unità era ancora poco redditiva per diversi fattori: condizioni orografiche e geomorfologiche; la scarsità di terreno destinata alle colture legnose e la presenza di vasti latifondi in cui si alternavano la coltivazione di grano e il pascolo soprattutto al sud e nelle isole. A ciò si aggiungeva il fatto che il settore dei trasporti fosse ancora poco sviluppato, che le fonti energetiche non raggiungevano lo stesso livello degli altri paesi europei, che il sistema manifatturiero era basato su nuclei di media e piccola entità con un'alta percentuale di lavoratori a domicilio nel settore tessile e della prima trasformazione dei prodotti agricoli⁷⁴.

La situazione dell'agricoltura italiana si presentava, però, in maniera piuttosto variegata e non sempre statica. Già nei decenni precedenti l'unificazione, *trend* che

⁷⁰ E. Ragionieri, *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, tomo 3, Einaudi, Torino, 1976, pp. 1692-1693.

⁷¹ G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo...*, cit., p. 224.

⁷² Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 117.

⁷³ G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo...*, cit., p. 225.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, pp. 228-232.

proseguì anche nel ventennio immediatamente successivo, si era verificato un aumento della produzione agricola e della popolazione, per lo più dovuti ad un aumento delle superfici coltivabili e ad uno sfruttamento più intenso della manodopera⁷⁵. Anche dal punto di vista delle strutture e del paesaggio agrario, l'Italia si presentava in maniera abbastanza differenziata. In generale il suolo italiano era per 2/3 montagnoso o roccioso e contava 7.094.610 ettari di terreni incolti e di stagni, valli e paludi, secondo quanto riportato dall'Annuario statistico italiano del 1857-58. Una delle caratteristiche di questo tipo di paesaggio palustre era la presenza delle febbri malariche⁷⁶.

L'attenzione della classe dirigente liberale italiana verso la proprietà privata e la necessità di migliorare le sorti del settore agricolo furono alla base dei provvedimenti adottati con lo scopo di espandere la proprietà fondiaria. Ciò determinò la politica di alienazione del patrimonio pubblico, la vendita dei beni ecclesiastici e, tra le altre cose, la vendita di 130.000 ettari di beni demaniali⁷⁷: «più di un milione di ettari appartenenti agli enti ecclesiastici furono messi all'asta nel giro di un quindicennio e per metà venduti entro il 1870; se a questi si aggiungono 300.000 ettari di beni demaniali e quasi 1.300.000 ettari dei demani comunali nel Mezzogiorno che pure in varie forme passarono in altre mani, fanno circa due milioni e mezzo di ettari su di una superficie nazionale soggetta ad imposta di 26 milioni di ettari. Si doveva così attuare, con un colossale trasferimento di proprietà terriera, una trasformazione economica e sociale di vasta portata. Può dirsi che la ragione storica di questa trasformazione fosse quella di rendere la disponibilità della terra libera da restrizioni d'origine feudale, di dividere i grandi patrimoni e di creare una media proprietà borghese inserita nel circuito mercantile, portatrice di rapporti sociali e di produzione moderni. Tuttavia, anche in Italia, come in altri paesi nei quali la "rivoluzione borghese" giunse monca e tardiva, l'innovazione non agì in profondità, e solo in parte [...] toccò gli assetti agricoli e le condizioni di vita delle popolazioni rurali. Di fatto, benché i legislatori attribuissero la

⁷⁵Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 117-118.

⁷⁶ *Ivi*, p. 124.

⁷⁷ Il 27 agosto 1869 il Consiglio di Stato emise parere favorevole in ordine all'alienabilità, in determinati casi, delle terre demaniali comunali. Le terre demaniali furono considerate come tutti gli altri beni demaniali nel caso in cui era impossibile procedere alla quotizzazione e in cui non era utile riservarle per gli usi civici. In base a questi criteri furono dichiarati alienabili dal 1870 al 31 dicembre 1891 circa 19.270 ettari di terreno. *Atti della Commissione sui demani comunali...*, cit., pp. 203-204.

dovuta importanza agli effetti sociali della “disammortizzazione” che così si compiva, prevalse invece la motivazione immediata, quella finanziaria»⁷⁸.

Tra i provvedimenti adottati dalla classe dirigente liberale immediatamente dopo l'unificazione per risolvere l'annosa questione della proprietà nelle province meridionali vi fu l'emanazione del decreto luogotenenziale 1 gennaio 1861, con il quale si dispose la ripresa delle quotizzazioni e la risoluzione di tutte le questioni pendenti entro l'anno.

Ancora una volta, però, la popolazione delle campagne meridionali dovette scontrarsi con la realtà di un fallimento: il 17 luglio 1861, giorno dopo le dimissioni da direttore generale dell'interno a Napoli, Silvio Spaventa espresse l'auspicio che le quotizzazioni fossero presto concluse, dopo decenni di tentativi infruttuosi e dopo sanzioni imposte per evitare l'abbandono delle quote demaniali, dopo che con il decreto 6 dicembre 1852 il divieto di alienazione e ipoteca delle quote demaniali era stato prolungato da dieci a venti anni. E con il decreto del 1 gennaio 1861 erano state trasferite tutte le attribuzioni che riguardavano i demani dagli intendenti a dei commissari speciali con il compito di concludere tutte le operazioni di quotizzazione entro un anno; ancora, con un decreto del 16 marzo 1862, si trasferiva la direzione delle operazioni demaniali dal Ministero dell'Interno a quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio e si restituivano ai prefetti in consiglio di prefettura le competenze in precedenza trasferite ai commissari⁷⁹.

Causa del fallimento, come lo stesso Silvio Spaventa ricordò in una nota del luglio 1861, non era da considerarsi tanto una mancanza nel rispetto delle procedure o l'esistenza di passaggi di competenze avvenuti troppo frequentemente, quanto piuttosto la mancata assistenza data agli agricoltori nel momento in cui la nascita di «casse di credito» – auspiccate da Giuseppe Palmieri – era rimasta irrealizzata, ed anche, come interpretato dal giurista Pasquale Stanislao Mancini⁸⁰, una cattiva interpretazione della questione riguardante le controversie sullo scioglimento di promiscuità, le occupazioni e alienazioni illegittime del demanio comunale e la divisione dei demani tra i cittadini da parte della magistratura, motivo per cui affinché un demanio occupato tornasse al comune sarebbero dovuti passare molti anni.

⁷⁸ R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 77.

⁷⁹ Cfr. R. Trifone, *Gli usi civici*, Giuffrè, Milano, 1963, pp. 27-30. A proposito dell'importanza dell'istituzione prefettizia nell'Italia liberale, cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., pp. 1687-1690.

⁸⁰ Cfr. G. Liberati, *Introduzione a La questione demaniale in Terra d'Otranto...*, cit., p. 16.

Ancora una volta ad avvantaggiarsi della vendita dei beni dei corpi e degli enti ecclesiastici e della liquidazione degli ex demani feudali e comunali fu la borghesia, la stessa che spinse alla realizzazione di tali provvedimenti. A tale proposito, Antonio Cestaro scriveva a suo tempo che ancora una volta «si crea[ro]no le condizioni e le premesse per il consolidamento economico e politico del ceto borghese a tutto danno e a spese del contadiname»⁸¹ e i beni venduti si concentrarono nelle mani della stessa borghesia mentre i contadini inutilmente reclamarono la restituzione ai comuni e ai cittadini dei terreni usurpati.

La storiografia ha sempre sostenuto che il processo di privatizzazione della terra comportò una appropriazione fondiaria da parte dei proprietari borghesi, sia dei beni demaniali sia di quelli appartenenti all'Asse ecclesiastico messi all'asta. Secondo questa interpretazione, nel giro di pochi anni si ricostituì la grande proprietà caratterizzata da un atteggiamento di riproposizione del tipo di gestione feudale del fondo, destinando le rendite all'acquisto di nuove terre invece che all'investimento⁸².

In realtà, negli ultimi decenni gli studiosi hanno messo in evidenza l'importanza del ruolo dell'intervento statale nelle trasformazioni che interessarono il settore agricolo tra il 1860 e il 1887 – anno in cui si ebbe la cosiddetta svolta protezionistica – e più in generale l'intero assetto statale, a partire dalla rete infrastrutturale, la nascita dell'amministrazione periferica con competenze uguali su tutto il territorio, la privatizzazione dei terreni con l'abolizione delle forme consuetudinarie⁸³.

Nonostante la consapevolezza che l'unificazione sia stato un processo complesso e pieno di contraddizioni, Montroni sottolinea l'importanza dell'intervento statale postunitario nelle trasformazioni che interessarono il settore agricolo: bonifiche, privatizzazioni dei terreni, vendita dei beni ecclesiastici. In particolare, gli interventi come la privatizzazione e le alienazioni dell'Asse ecclesiastico – secondo lo studioso – ebbero importanti conseguenze nelle province del Mezzogiorno da un punto di vista sociale perché tolsero potere all'*élite* fondiaria napoletana che aveva dominato fino a quel momento e permisero la nascita di una serie di categorie sociali legate alla proprietà e direttamente interessate alla gestione della terra, oltre che dell'accrescimento

⁸¹ A. Cestaro, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno...*, cit., p. 117.

⁸² Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 132-133.

⁸³ Cfr. G. Montroni, *Le strutture sociali e le condizioni di vita*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol.2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 329-426.

della piccola e media borghesia che si era formata sia nei capoluoghi di provincia che nei centri rurali⁸⁴.

A dimostrazione della volontà di intervenire per risolvere i problemi che si ponevano al nuovo stato centralizzato, particolarmente importante per il progetto di un rilancio economico del Mezzogiorno all'interno del nuovo contesto unitario fu il ruolo svolto dal Ministro a capo del Maic Giovanni Manna – a capo del ministero per due mandati, dall'8 dicembre 1862 al 24 marzo 1863 – attraverso il tentativo di concretizzare l'idea di una «fusione economica del Paese e nel sollecitare l'inserimento del Mezzogiorno nel circuito dello sviluppo capitalistico nazionale. In quest'ottica, proprio il Mezzogiorno diveniva per Manna il pilastro economico e politico del Paese, mediante una classe dirigente ormai a carattere nazionale e il rilancio delle sue basi produttive»⁸⁵.

All'interno degli obiettivi di liberalizzazione degli scambi, creazione di un mercato nazionale e parallelo rilancio massiccio dell'agricoltura, il modello di sviluppo del Mezzogiorno portato avanti dal Ministro Manna poneva al centro la redistribuzione della proprietà e l'incentivazione del credito fondiario⁸⁶. Il problema delle bonifiche, infatti, e la questione demaniale si ponevano come problematiche da risolvere all'interno di una «idea di finanza pubblica che [...] non si basava solo sull'inasprimento fiscale»⁸⁷.

Dunque, fu proprio con il Ministro Manna che furono ridefinite le competenze dei prefetti in materia demaniale e che la questione demaniale fu posta all'attenzione nazionale presentando alla Camera, nel maggio del 1864, una relazione particolarmente dettagliata sullo stato dell'arte delle operazioni condotte fino a quel momento (scioglimento, reintegra, conciliazioni, ecc.)⁸⁸.

A partire dagli anni Settanta del XIX secolo, la questione demaniale iniziò ormai ad assumere sempre più risalto a livello nazionale e ad entrare a buon diritto nelle discussioni parlamentari. Erano gli anni in cui la necessità di conoscenza della situazione socio-economica dell'intera penisola si impose con urgenza ai governi

⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 343.

⁸⁵ E. Caroppo, *Liberalismo e costruzione dello Stato-nazione in Italia. Attorno a tre libri di Ennio Corvaglia*, in *Itinerari di Ricerca Storica*, XXIX – 2015, numero 2 (nuova serie), pp. 149-170, p. 163.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ivi*, p. 164.

⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 165.

italiani, tanto da dare il via ad un processo di indagine che si sostanziò nella promozione di una serie di inchieste che interessarono i vari settori dell'economia e della società⁸⁹.

Nel 1876 avveniva lo storico passaggio dal governo della Destra a quello della Sinistra storica⁹⁰ e nell'anno immediatamente successivo, il 1877, fu promulgata la legge che istituiva l'inchiesta agraria e fu formata la giunta con l'incarico di condurre l'inchiesta presieduta da Stefano Jacini. Il territorio italiano fu diviso in dodici circoscrizioni. I primi volumi con i risultati apparvero solo cinque anni dopo, mentre l'ultimo volume apparve nel 1885⁹¹.

A partire dagli anni Settanta, dunque, l'esistenza di una "questione sociale" si impose all'attenzione di uomini politici e di intellettuali, ponendosi soprattutto come "questione agraria", cioè come una serie di problematiche di carattere socio-economico relative al settore agricolo. Se inizialmente essa era riferita a tutto il territorio nazionale, a partire dal momento in cui la parte settentrionale della penisola si indirizzava verso l'industrializzazione, la questione agraria per eccellenza diventava quella del Mezzogiorno e, così, «la questione sociale, in Italia, venne di fatto a coincidere, progressivamente, con la *questione meridionale*»⁹².

⁸⁹ Cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., pp. 1714-1716.

⁹⁰ Nella percezione meridionale la Destra al governo veniva sempre più identificata come la causa di quattordici anni di malgoverno e di incapacità di portare al sud lo stato moderno. Così, la campagna elettorale del 1874 «fu dominata dalla polemica di un'Italia meridionale schierata all'opposizione verso un'Italia settentrionale che tardivamente scopriva il problema del Sud e veniva accusata in blocco dei nefasti di quattordici anni di governo moderato», R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 191. Alle elezioni, infatti, la Sinistra «guadagnò il voto quasi plebiscitario del Mezzogiorno, mentre l'Italia centrale e settentrionale confermò, se pure con una maggioranza meno schiacciante e percorsa da numerose inquietudini, la propria fedeltà ai gruppi politici in cui era ormai divisa la Destra», P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit., p. 192.

⁹¹ R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 173-174. Era stato il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Marco Minghetti (la cui guida del ministero fu piuttosto breve, a partire dalla metà del 1869) a potenziare il ministero «facendone un punto di incontro tra la politica governativa e le varie categorie economiche e tra l'altro chiamando Luzzatti alla segreteria generale», *ivi*, p. 173. Con questo obiettivo aveva creato dei Consigli superiori per l'industria e il commercio, per la previdenza e l'agricoltura e affidato loro il compito di creare due inchieste che mettessero a fuoco la situazione economica italiana, una sulla produzione agricola e l'altra sulle condizioni della produzione industriale. L'inchiesta costituisce ancora oggi un'opera considerata come uno dei migliori risultati di quella generazione liberale, nonostante l'iter travagliato. La proposta governativa era stata presentata alla Camera da Paolo Boselli e fu sostenuta sin da subito dalla destra rurale (tra cui proprio lo stesso Jacini), ovvero da coloro che consideravano di fondamentale importanza la proprietà e che speravano in delle riforme che garantissero un alleggerimento del carico fiscale sulla terra, un aumento dei capitali investiti, un aumento della produttività. Alla base di tutto doveva esserci un rafforzamento della proprietà, un miglioramento dell'istruzione tecnica, una facilitazione di nuovi investimenti e nuove tecniche produttive, cfr. *ivi*, p. 173, P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit., p. 74. A livello internazionale la guerra franco-prussiana aveva inaugurato un'epoca nuova caratterizzata dall'emergere incontrastato dei nazionalismi e degli imperialismi, mentre da un punto di vista economico, si verificò un'espansione industriale senza precedenti. A livello nazionale, invece, le politiche portate avanti durante il primo ventennio unitario non

La sconfitta della Destra storica nel 1876 e l'insediamento stabile della Sinistra al governo del regno comportarono una serie di cambiamenti politici rilevanti per il Mezzogiorno, dal momento che al nuovo schieramento governativo appartenevano molti politici meridionali. La politica portata avanti dalla Sinistra fu improntata ad un allargamento della base del consenso sociale dello stato attraverso una serie di rinnovamenti e di riforme negli ordinamenti amministrativi e nell'organizzazione della compagine statale. La partecipazione popolare alla vita pubblica aumentò gradualmente grazie anche ad una serie di riforme elettorali (quella del 1882, del 1888 e del 1911, fino al suffragio universale maschile del 1913)⁹³ e in seguito alla penetrazione di nuove organizzazioni politiche – come il partito socialista e le organizzazioni cattoliche nelle città e nelle campagne.

Primo elemento fu il progressivo estraniamento dei gruppi nobiliari dalla vita politica del nuovo Stato unitario e il concomitante emergere di nuovi soggetti politici, i professionisti in primis. Si consolidò l'intreccio tra professionismo borghese e gerarchia del potere, diventava sempre più stretto il legame tra la borghesia fondiaria e professionale e le istituzioni pubbliche⁹⁴. Nello stesso tempo si andava formando una burocrazia impiegatizia legata all'apparato burocratico, mentre la borghesia metteva in atto strategie per incrementare il proprio patrimonio con lo scopo di avvicinarsi al modello rappresentato dal patriziato attraverso la terra⁹⁵. Il suo acquisto, infatti, era strettamente legato alle aspirazioni di promozione sociale. La terra diventava, infatti, non solo risorsa, ma anche simbolo e la base materiale fondamentale per poter stringere alleanze con quei gruppi che si ponevano come rivali della borghesia, ma che essa stessa imitava. Per questo motivo parte della borghesia delle professioni, imprenditoriale e commerciale sembrava voler imitare il vecchio patriziato cittadino, attraverso l'idea della rendita dei propri beni⁹⁶.

La crisi che colpì l'agricoltura italiana intorno al 1880 rese, però, evidenti le fragilità dell'agricoltura italiana. Nonostante un incremento della produzione agraria –

avevano rimosso gli squilibri tra il nord e il sud e che le scelte liberistiche di abolizione dei dazi doganali avviate con l'unificazione avevano falciato le già deboli industrie meridionali. Mentre al nord iniziava a svilupparsi il noto triangolo industriale ligure-piemontese-lombardo, nel sud persisteva un'economia di tipo agricolo. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 163-167.

⁹³ Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit., p. 82.

⁹⁴ Cfr. G. Montroni, *Le strutture sociali e le condizioni di vita...*, cit., pp. 366-367.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 376-379.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, p. 397.

pur da definire nell'insieme e nelle diverse articolazioni regionali⁹⁷ – realizzato nel primo ventennio unitario e a cui aveva contribuito sicuramente un contesto favorevole a livello di congiuntura internazionale, all'inizio degli anni Ottanta l'economia italiana fu investita dalla caduta del prezzo del grano in seguito alla concorrenza di quello prodotto nelle terre vergini dell'ovest americano e russa e nella Russia zarista⁹⁸.

La soluzione alla crisi agraria e agli squilibri nel frattempo creati all'interno dei diversi settori della vita economica e fra gli interessi dei ceti dominanti fu data attraverso la svolta protezionistica del 1887.

Intanto, la questione demaniale era ormai diventata parte integrante del più generale problema dell'agricoltura italiana e della crisi che aveva colpito il settore. Quando, durante la prima metà del 1885, durante la XV legislatura del Regno d'Italia, si svolse prima alla Camera e poi al Senato un dibattito sulla crisi agricola italiana in seguito all'interpellanza dell'onorevole Pietro Lucca⁹⁹, la questione dei demani meridionali ancora indivisi emerse come problematica fondamentale per le sorti dell'intero settore agricolo italiano, grazie agli interventi di Sidney Sonnino e del Ministro dell'Agricoltura, industria e commercio Bernardino Grimaldi, che posero l'accento sul tema dei rapporti sociali nelle campagne e su quello della distribuzione della proprietà.

⁹⁷ Cfr. G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo...*, cit., p. 300.

⁹⁸ I cambiamenti in atto a livello internazionale si erano fatti sentire soprattutto nei settori del commercio e dell'agricoltura: l'Europa si era trovata ad affrontare la concorrenza del riso orientale ed in particolare del grano americano che arrivava in Europa in grande quantità e buon prezzo. L'inserimento dell'Italia nel mercato internazionale aveva messo a nudo la debolezza del settore agricolo italiano, come dimostrava la bassa produttività delle coltivazioni cerealicole, non solo nei latifondi del Mezzogiorno, ma anche in vaste zone del Centro-Nord. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 242-243. Scrive Ernesto Ragionieri che l'adozione del protezionismo doganale di Francia e Germania, oltre che di altri nuovi grandi stati da poco sulla scena internazionale come Russia e Stati Uniti, fu di esempio per la classe dirigente italiana nel momento in cui la grande crisi sconvolgeva gli equilibri economici tradizionali. Così, la scelta liberistica adottata fino a quel momento si rivelava ormai insufficiente per far fronte alla depressione e per tentare un rilancio dell'economia italiana, a cui si aggiunse la pressione proveniente dalle nuove forze economiche e sociali nate dal processo di trasformazione industriale della manifattura. Cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., pp. 1756-1757.

⁹⁹ R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 249-251; cfr. Camera dei deputati. Portale Storico, *Atti Del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, XV Legislatura, Volume (XI), I Sessione dal 15/01/1885 al 13/02/1885, Tornata del 1° febbraio 1885, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 11297-11334. Sul Portale Storico della Camera dei deputati (<http://storia.camera.it/#nav>) è possibile consultare l'intera discussione svoltasi alla Camera durante 21 sedute tenutesi dal 1° febbraio 1885 al 21 marzo 1885. La questione principale attorno a cui ruotò il dibattito era la necessità o meno di un dazio protettore che permettesse il rilancio dell'agricoltura italiana. Si scontrarono, così, le due posizioni dominanti alla Camera: quella dei liberisti e quella dei protezionisti.

Come conseguenza si ebbe una trasformazione nelle colture e nelle destinazioni produttive, con la diminuzione delle terre coltivate a cereali e riso e l'aumento delle coltivazioni di agrumi, seta, ma soprattutto vino, quest'ultimo favorito dalla crisi delle vigne francesi colpite dalla fillossera. Soprattutto nel Mezzogiorno le colture specializzate toccarono vertici di estensione mai raggiunti prima, sfruttando una congiuntura internazionale particolarmente favorevole. La crisi provocò una specializzazione colturale e una "meridionalizzazione" di settori come la produzione di vino e olio. Infatti, mentre al nord si sostituì la cerealicoltura in molte zone con i foraggi, le patate, la canapa o il riso, nell'Italia meridionale ci si orientò verso gli agrumi, le viti, gli olivi e il mais. Il Mezzogiorno si specializzava nelle colture arboree e arbustive, mentre nel Settentrione aumentava la coltura granaria e la produzione di latte e latticini di vacca.¹⁰⁰

La crisi, dunque, accentuò la subordinazione della campagna alla città, ma nonostante questo, a differenza di quanto accadde in altri paesi europei in cui la crisi agraria segnò il tramonto definitivo dei ceti rurali a vantaggio di quelli urbano-industriali, in Italia sopravvisse nei decenni successivi un mondo rurale fatto di aree sociali, di interessi e valori, anche all'interno di un quadro destinato allo sviluppo urbano-industriale. La crisi agraria, inoltre, contribuì a ridimensionare il potere e le funzioni sociali di quell'aristocrazia terriera che già la riforma elettorale del 1882 aveva eroso sensibilmente.

¹⁰⁰ R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 243-244. Scrive Romanelli, però, che «se non si analizzano queste trasformazioni più da vicino, considerando ogni singola zona, è peraltro difficile dire quanta parte di esse fosse portata diretta dalla crisi e quanta invece fosse configurabile anche in termini di risposta alla crisi medesima; in che misura cioè esse testimoniassero di un peggioramento della situazione – che fu senz'altro grave e generalizzato – o invece di un primo tentativo di farvi fronte: questione tutt'altro che irrilevante per comprendere la dislocazione dei gruppi sociali e degli interessi che vennero schierandosi sotto l'urto della crisi», R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 244. Proprio il settore della viticoltura pugliese costituisce un esempio delle trasformazioni che in quegli anni investirono il settore agricolo italiano e meridionale. La viticoltura pugliese, infatti, già in crescita a partire dall'unificazione ferroviaria, vide un raddoppiamento della superficie vitata grazie all'azione di alcuni imprenditori locali e di una pur debole organizzazione di credito agricolo, ma soprattutto grazie al contratto di miglioria. Si trattava, però, di forme d'adattamento dalle basi assai fragili. Di lì a poco, infatti, le campagne italiane furono investite da un problema che si presentò col doppio volto della questione sociale e della proprietà. Questo significa che da un lato la crisi produsse una espulsione di manodopera dalla campagna con conseguenti fenomeni di pauperismo che diedero il via ai primi grandi scioperi agrari, mentre dall'altro a risentire fu la proprietà, sia quella assenteista che vide diminuire le rendite e sia quella che al nord entrava in conflitto con gli affittuari imprenditori per le pressioni che esercitavano per la revisione anticipata dei contratti, sia la piccola e media proprietà coltivatrice che nulla poteva contro la concorrenza dei bassi prezzi e dal grave peso fiscale e dall'alto costo del denaro. Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia...*, cit., pp. 44-48.

Nella relazione finale del 1884 dell'inchiesta agraria, Stefano Jacini delineava il quadro di impoverimento, debolezza di fondo e crisi dell'agricoltura italiana degli ultimi decenni proponendo come soluzioni per un suo rilancio la sostituzione della coltivazione estensiva del grano con quelle intensive e specializzate per garantire un ammodernamento favorito dalle colture più redditizie, un significativo sgravio fiscale (nel 1885 ci fu un provvedimento in questo senso con l'abolizione di uno dei «decimi di guerra» sulla ricchezza mobile e la diminuzione della tassa sul sale)¹⁰¹.

La svolta protezionistica fu incoraggiata dai deputati dei distretti agrari del Nord e si poneva a difesa degli interessi non solo dei ceti proprietari e imprenditoriali, ma anche della media e piccola proprietà coltivatrice e del proletariato rurale interessato al buon andamento della cerealicoltura mercantilizata e intensiva settentrionale, insieme a tutti quei piccoli e medi affittuari e coltivatori, oltre che contadini, che al Nord come al Sud vendevano il grano. Mentre a preoccupare i ceti agrari meridionali era la perequazione fondiaria conseguente alla redazione del nuovo catasto decisa nel 1886 che avrebbe adeguato le rendite catastali dei seminativi o dei pascoli¹⁰². Furono gli agrari del Nord ad avere la meglio con la legge per la perequazione fondiaria prima e con l'introduzione del dazio sul grano poi, nel 1887, con l'appoggio, tra l'altro, di larghe fasce di agrari meridionali, pur se mai in posizione trainante ma solo di completamento¹⁰³.

La crisi degli anni Ottanta, dunque, se da un lato indebolì la società rurale, nello stesso tempo ridefinì i rapporti sociali¹⁰⁴ contribuendo alla modernizzazione dei rapporti sociali nella comunità. Secondo Montroni, infatti, la crisi agraria tolse ad una parte dei contadini la poca terra che possedeva contribuendo a “trasportarla” nelle mani di proprietari che avrebbero potuto sfruttarla meglio. Ancora, altri contadini erano disposti a cedere il proprio appezzamento in cambio del riscatto del terraggio da parte del proprietario (spesso appartenente alla nobiltà) ed anche in questo caso la terra tornava nelle mani del barone o duca. Si trattava di un processo di modernizzazione che, però, assumeva connotazioni diverse a seconda dell'area geografica. In ogni caso, gli anni Ottanta rappresentarono una cesura, l'inizio di una serie di cambiamenti e

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 245-248.

¹⁰² G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo...*, cit., p. 312.

¹⁰³ Cfr. *ivi*, p. 313.

¹⁰⁴ Cfr. G. Montroni, *Le strutture sociali e le condizioni di vita...*, cit., pp. 347-348.

trasformazioni i cui effetti si mostrarono con evidenza nelle vicende demografiche ed emigratorie¹⁰⁵.

Gli anni Ottanta costituirono sicuramente una cesura importante: la crisi agraria, infatti, contribuì a ridefinire non solo le caratteristiche dei settori economici su cui si fondava lo stato liberale, ma anche gli assetti legati alla stratificazione sociale della classe dirigente.

Ancora nel primo ventennio unitario era stata l'*élite* fondiaria a mantenere il controllo o il monopolio della vita politica ed amministrativa, ovvero quel gruppo formato dalla vecchia nobiltà, dai gruppi emergenti di proprietari che si affiancavano alla vecchia *élite* della terra, dalla piccola proprietà coltivatrice. Quest'ultima, nel primo ventennio unitario, riuscì ad entrare in possesso di terreni dell'asse ecclesiastico e di demani quotizzati e un po' ovunque si rendeva protagonista di trasformazioni culturali verso le colture arboree specializzate. La centralità della piccola proprietà coltivatrice nello sviluppo economico italiano è dimostrata dal fatto che in Italia lo sviluppo capitalistico è avvenuto grazie all'integrazione tra settori diversi, tra agricoltura, industria e commercio¹⁰⁶.

All'interno del dibattito sull'agricoltura, la questione demaniale si riproponeva come problema fondamentale per gli sviluppi e le sorti dell'agricoltura e la sua risoluzione – attraverso la privatizzazione e la messa a coltura dei demani ancora incolti e non quotizzati – diventava uno degli elementi considerati centrali per la trasformazione colturale che avrebbe permesso il passaggio ad una agricoltura più razionale ed intensiva, «che più generosa restituisca alla terra gli elementi della sua fecondità, facendo più larga parte al *bestiame* e perciò al *prato*; che estenda i *vigneti*; e meglio coltivi le altre piante segnatamente arboree, che traggono seco l'ampliamento delle vecchie e la istituzione di nuove industrie rurali»¹⁰⁷.

L'attenzione riservata alla questione demaniale aveva dato vita, nel 1884, alla nomina della *Commissione Reale pei demani comunali nelle province del Mezzogiorno* (con decreto del 4 maggio) da parte dell'allora Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Bernardino Grimaldi, con lo scopo di fotografare la situazione dei demani

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, pp. 349-350.

¹⁰⁶ Cfr. *ivi*, pp. 354-366.

¹⁰⁷ Discorso alla Camera del Ministro Bernardino Grimaldi del 21 marzo 1885, cfr. Camera dei deputati. Portale Storico. *Atti Del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, XV Legislatura, Volume (XII), I Sessione dal 14/02/1885 al 21/03/1885, Tornata del 21 marzo 1885..., cit., p. 13085.

nel Mezzogiorno e di studiare le modalità attraverso le quali far terminare nel più breve tempo possibile le operazioni demaniali (divisioni in massa, scioglimento di promiscuità laddove necessario, ripartizione dei demani ex feudali, ecc.)¹⁰⁸.

Di 900 mila ettari di terreni demaniali ex-feudali, ecclesiastici e comunali, le operazioni di ripartizione, quotizzazione e conciliazione con coloni e occupatori avevano interessato più di 300 mila ettari; altri 300 mila ettari erano stati riservati agli usi civici; su altri 300 mila ettari rimaneva ancora da compiere le rivendicazioni e le successive operazioni demaniali. Di questi, 100 mila dovevano essere quotizzati, mentre 140 mila dovevano essere tolti agli occupatori¹⁰⁹. Il problema principale rimaneva il fatto che quello che restava ancora da quotizzare era ormai quasi sempre la parte più scadente dei terreni, mentre la reintegra delle occupazioni dagli usurpatori costituiva sicuramente la parte più complicata burocraticamente. L'auspicio, poi, della sottocommissione economica era che i terreni riservati agli usi civici diminuissero notevolmente grazie alla trasformazione del pascolo nomade in allevamento da stalla per lasciare il posto a una quantità maggiore di terra da coltivare¹¹⁰.

L'unificazione italiana aveva fatto confluire la questione demaniale all'interno di un più vasto panorama, ormai nazionale, di problematiche riguardanti l'agricoltura e la proprietà fondiaria. L'esistenza di usi civici e servitù di vario tipo era un problema che riguardava l'intero territorio nazionale e che cozzava con l'espressione del mito del proprietario, che guardava alla proprietà privata libera da vincoli come la base di un sano sviluppo del settore agricolo. Liberare la proprietà fondiaria da quelli che venivano considerati come i residui del sistema feudale era il compito che si posero i governi dell'Italia unita a partire proprio dagli anni Ottanta dell'Ottocento¹¹¹.

Ma quali furono le conseguenze della svolta protezionistica?

La tariffa, se favorì gli agrari, danneggiò nello stesso tempo lo sviluppo di alcuni settori dell'agricoltura meridionale, perché influì negativamente sui rapporti di esportazione con la Francia (rapporti in quegli anni non particolarmente felici a causa

¹⁰⁸ *Atti della Commissione Reale per i demani comunali nelle province del Mezzogiorno, istituita con R. Decreto 4 maggio 1884, e susseguenti disegni di legge*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma, 1902.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 127.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ In R. Trifone, *Gli usi civici*, op. cit., sono contenuti tutti i provvedimenti adottati dopo la costituzione del Regno d'Italia nelle varie regioni italiane, precisamente quelli per le province meridionali (pp. 27-34), per la Sardegna (pp. 34-35), per il Lazio (pp. 35-36), per il Veneto (pp. 36-37) e per le nuove province (p. 37).

anche della politica antifrancese del presidente del Consiglio Francesco Crispi parallela ad un avvicinamento con la Germania¹¹²). L'introduzione del dazio, infatti, provocò una guerra doganale che bloccò le esportazioni verso il mercato francese ed ebbe pesanti ripercussioni su alcuni dei settori più intraprendenti dell'agricoltura soprattutto meridionale, cioè su quelle colture specializzate che erano nate dalla trasformazione di vecchie colture granarie in colture pregiate (frutteti, viti, ecc.) capaci di competere sul mercato estero. Fu particolarmente colpita la viticoltura pugliese, che aveva sviluppato un grande volume d'affari grazie alla fillossera, ovvero la malattia da parassita che aveva colpito le vigne francesi¹¹³.

La svolta protezionistica accompagnò l'inizio dell'età crispina. Il ministero di Francesco Crispi nacque proprio come risposta alla crisi e come espressione di quel blocco sociale che si ritrovava a sostenere il protezionismo. La speranza era che il vecchio garibaldino siciliano, il primo meridionale a diventare presidente del Consiglio, rinnovasse la vita parlamentare, garantisse l'autorità dello Stato nei conflitti sociali e risollevasse l'Italia dopo la sconfitta di Dogali. Ma proprio a causa della crisi la politica crispina non poté produrre realizzazioni concrete mentre finì con l'aggravare ulteriormente la crisi stessa con le sue manifestazioni nel campo della politica estera¹¹⁴.

Intanto proprio durante questa fase una nuova attenzione verso la proprietà fondiaria e il problema della terra fece rinascere l'interesse nei confronti della questione demaniale, che si tradusse nell'avanzamento di una serie di proposte di legge, seppur destinate, come vedremo, a non andare a buon fine. Infatti, l'età crispina si caratterizzò da un lato per la riforma dello stato nel senso di un rafforzamento dell'esecutivo¹¹⁵, ma

¹¹² Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 231-237.

¹¹³ *Ivi*, p. 245. La viticoltura pugliese, infatti, già in crescita a partire dall'unificazione ferroviaria, vide un raddoppiamento della superficie vitata grazie all'azione di alcuni imprenditori locali e di una pur debole organizzazione di credito agricolo, ma soprattutto grazie al contratto di miglioria.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 280. Secondo Ragionieri il 1887, anno in cui contemporaneamente si verificò la svolta protezionistica, in cui morì Agostino Depretis e divenne presidente Francesco Crispi, rappresentò una data determinante per il futuro della storia italiana, soprattutto da un punto di vista economico. Si è parlato di questo anno, infatti, come di quello in cui si gettarono le basi per la nascita di un blocco industriale-terriero-agrario che avrebbe esercitato il potere per decenni. Cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., p. 1744.

¹¹⁵ Prese forma con Crispi quel tipo di stato che caratterizzò nelle sue forme istituzionali oltre che nella concreta prassi politica la vita sociale e politica del paese, cfr. *ivi*, p. 1766. Crispi esercitò una cosiddetta "dittatura" sul Parlamento attraverso il rafforzamento dell'esecutivo. Inoltre fece approvare una serie di leggi amministrative che completarono gli ordinamenti del 1865, tra cui la legge comunale e provinciale del 1888. Si trattava di una serie di riforme non «ispirate alla linea liberal-conservatrice seguita da buona parte del ceto dirigente ma semmai sembravano configurare forme di democrazia autoritaria di ascendenze bismarckiane». Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 349 e anche pp. 345-349.

anche per il tentativo di dare vita ad un riformismo socio-economico attraverso un programma di riforme messe in atto con l'aiuto di Sidney Sonnino quando, dopo una pausa di tre anni (dal 1891 al 1893) in cui gli succedettero al governo Antonio Di Rudinì e Giovanni Giolitti, Crispi ritornò al governo¹¹⁶. Si trattò di una serie di tentativi di riforme seguite alla repressione attuata nei confronti dei Fasci siciliani, quando nel 1894 lo statista siciliano ordinò lo stato d'assedio dell'isola e lo scioglimento del Partito socialista.

Il programma riformatore crispino prese il via proprio per tentare di dare una risposta ad una situazione sociale particolarmente complessa e incandescente. Furono anni, quelli, caratterizzati da grandi trasformazioni socio-economiche, in seguito ad una serie di eventi e congiunture nazionali e internazionali, tra cui la crisi agraria, che colpirono l'economia italiana. Nelle campagne della penisola si ebbe da un lato una specializzazione produttiva parallela alla trasformazione degli assetti fondiari e all'estensione di rapporti sociali capitalistici, e dall'altro una importante proletarianizzazione con l'aggravarsi delle condizioni di vita delle masse contadine, che proprio a cavallo tra Ottocento e Novecento si orientarono verso l'emigrazione transoceanica. Nel frattempo, nelle campagne del nord – in particolare in Lombardia, in Emilia e in Romagna, dove si erano verificate le maggiori trasformazioni economiche – si formò una prima coscienza di classe tra le masse popolari, che diedero vita ai primi scioperi già negli anni Settanta nella Bassa padana e in Lombardia. Erano quelli gli anni in cui contemporaneamente le masse popolari si andavano organizzando in associazioni per la rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro.

Accanto ad un programma di riforma finanziaria che mirava a liberare i bilanci dai vari sperperi e dalle spese improduttive, il piano di Crispi e Sonnino prevedeva una serie di riforme per riportare la pace sociale nelle campagne. Si trattava, però, di un piano che non ebbe esiti favorevoli a causa dell'opposizione del partito degli agrari

¹¹⁶ Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 351. Il programma politico con cui Crispi tornò al governo nacque dalla collaborazione con Sonnino, nonostante i due fossero di formazione e idee piuttosto distanti. Il programma si componeva di tre parti fondamentali: repressione dei Fasci e delle sollevazioni avvenute nel frattempo in Lunigiana, provvedimenti riformatori in Sicilia e risanamento del bilancio statale. A differenza di quanto era avvenuto con i gabinetti precedenti, che avevano avuto il fulcro sui deputati meridionali, questo nuovo governo era incentrato sui piemontesi e sui toscani, elemento che derivava soprattutto da una diversa impostazione programmatica con un accento su problemi economici e finanziari. Cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., pp. 1809-1812.

(soprattutto meridionali) che si opponeva sistematicamente ad una serie di leggi che ne intaccava gli interessi.

La parte più innovativa del piano Sonnino comprendeva riforme come l'imposta progressiva e varie tasse che colpivano la ricchezza. Per favorire, invece, la proprietà privata attraverso la privatizzazione dei demani e il ridimensionamento del latifondo in Sicilia, Sonnino aveva preparato un disegno di legge sui contratti agrari che si poneva l'obiettivo di eliminare gli usi angarici imposti da proprietari e gabellotti e che costituiva la base per una normativa generale sui contratti agrari con lo scopo di pacificare lo scontro di classe nelle campagne dando maggiore forza contrattuale al contadino. La legge sui contratti fu lasciata cadere, perché troppo forte era l'opposizione da parte della grande proprietà assenteista e usurpatrice.

Dedicati alle campagne meridionali erano altri due progetti di legge, quello sui demani presentato da Giolitti e quello sull'enfiteusi di Crispi. Il primo, quello sui demani comunali nelle province del Mezzogiorno, mirava a completare le antiche quotizzazioni affidandole non più ai prefetti e alle amministrazioni comunali, ma a degli organi speciali dipendenti dallo stato. Era previsto anche un aiuto tramite il credito agli assegnatari e la creazione di cooperative di contadini.

Fu proprio durante il governo Giolitti che fu presentato il disegno di legge Lacava-Giolitti (presentato al Senato il 18 febbraio 1893) sulla risoluzione della questione demaniale. Pietro Lacava era il Ministro di Agricoltura, industria e commercio, mentre Giolitti univa la carica di presidente del Consiglio a quella di ministro dell'Interno¹¹⁷. Si trattò, come si vedrà più avanti, della prima di una serie di proposte di legge, mai diventate esecutive, che a cavallo dei due secoli si posero il problema di risolvere la questione demaniale, a dimostrazione di come questa costituisse una tematica ancora viva e mai conclusa, nonostante il ridimensionamento della quantità di terreni che ormai interessava.

La proposta di legge rappresentava, oltre che il primo tentativo governativo dopo molti anni di portare a termine definitivamente la questione delle quotizzazioni demaniali nelle regioni meridionali, anche un importante documento che forniva delle indicazioni statistiche sulle operazioni effettuate nel periodo compreso tra il primo gennaio 1866 al 31 dicembre 1891. Secondo quanto riportato all'interno della proposta

¹¹⁷*Atti della Commissione sui demani comunali...*, cit., pp. 184-225.

di legge, con le istruzioni del 1861 furono portate a termine 293 operazioni di divisione in massa e scioglimento di promiscuità per circa 33.146 ettari; furono assegnate 171.613 quote per circa 160.686 ettari, per un canone complessivo a favore dei comuni di circa 2.126.878 lire; furono effettuate 2291 operazioni di reintegra e conciliazioni per circa 215.889 ettari, con un canone annuo a favore dei comuni di circa 1.580.059 lire.

Al primo gennaio del 1892 rimanevano ancora 87.138 ettari su cui effettuare le divisioni in massa e lo scioglimento di promiscuità; 77.827 ettari da quotizzare; circa 74.652 ettari di terre occupate, mentre circa 412.997 ettari di terreno erano riservati agli usi civici¹¹⁸.

Il progetto fu presentato, con alcune modifiche, al Senato il 26 febbraio 1894 dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio Boselli e dal presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Crispi¹¹⁹, con il quale si proponeva di introdurre una Cassa per ciascun comune con il compito di fornire ai quotisti anticipazioni e sussidi per la coltivazione¹²⁰. Lo stesso progetto, poi, fu presentato nuovamente in data dieci dicembre 1894 dal ministro di Agricoltura, industria e commercio Barazzuoli e dal presidente del Consiglio e dell'interno Crispi, al riaprirsi della nuova sessione parlamentare¹²¹.

Alla Sicilia nello specifico era dedicato il progetto di legge di Crispi presentato nel luglio del 1894 sull'enfiteusi dei beni degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi privati nelle province siciliane. Era previsto che i proprietari avrebbero dovuto apportare migliori, bonificare e mettere a coltura le loro terre entro dei precisi termini di tempo altrimenti queste sarebbero state assegnate in enfiteusi. Ma lo stesso Sonnino, che faceva parte egli stesso del governo, lo giudicò troppo socialista, mentre l'opposizione riuscì a far fallire tutti questi progetti di legge¹²².

¹¹⁸ *Atti della Commissione sui demani comunali...*, cit., p. 203. La legge prevedeva, tra le altre cose, l'introduzione di una magistratura speciale con la funzione amministrativa e giudiziaria insieme, la possibilità per i concessionari di costituirsi in ente cooperativo e l'obbligo per i Monti frumentari e le Casse di prestanze agrarie (o altre opere pie di credito) di favorire gli enti cooperativi e i concessionari delle terre demaniali nella concessione di sementi e nei prestiti. *Ivi*, art. 22, p. 222. La presa di coscienza che la mancanza di mezzi economici era stata una delle cause fondamentali che aveva decretato l'abbandono di molte delle quote assegnate ai contadini senza terra influenzò, dunque, le varie riforme presentate a cavallo dei due secoli, attraverso la ripetuta proposta di costituzione di associazioni di quotisti che andassero a sostituire l'idea originaria delle assegnazioni individuali.

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 267-283.

¹²⁰ *Ivi*, p. 281, artt. 16 e 17.

¹²¹ *Ivi*, pp. 320-330.

¹²² Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 372-375.

«Si confermava così che il latifondo meridionale non rappresentava solo un fattore di arretratezza nel contesto nazionale ma era anche elemento costitutivo di un generale equilibrio economico e politico»¹²³. Le proposte di legge per la Sicilia costituivano le parti integranti di «un programma di ripresa e di perfezionamento dell'eversione della feudalità», ma il loro destino fu condizionato dalla lotta politica che si innesco proprio nel 1894: contro la legge sui latifondi, infatti, si sollevò l'opposizione di tutto il partito degli agrari¹²⁴.

Il problema della terra continuò a presentarsi come tematica centrale per la ricerca di una pace sociale all'interno delle campagne anche durante la delicata fase della crisi di fine secolo, un periodo segnato da una grave crisi interna del paese, il cui inizio viene fatto coincidere con la caduta del governo Crispi in seguito alla sconfitta di Adua del 1896. La questione demaniale era ancora viva nelle province dell'Italia meridionale, nonostante il suo impatto in termini di virulenza fosse ormai diminuito all'interno delle campagne. Le politiche di divisione dei demani e le conciliazioni realizzate durante tutta la seconda metà del XIX secolo avevano avuto delle conseguenze sulle trasformazioni della proprietà, così che proprio a partire dagli ultimi anni del secolo la problematica demaniale si saldava sempre di più con quella di una nuova redistribuzione della proprietà.

In questo senso, in quegli stessi anni si distinse la figura di Luigi Luzzatti che, esperto di politica finanziaria, fu responsabile di dicasteri economici e finanziari per quasi mezzo secolo, dall'ultimo ministero Minghetti fino al gabinetto Nitti. La sua attività fu fondamentale rivolta in favore delle banche popolari e dello sviluppo di un «piccolo capitalismo destinato a gettare profonde radici nell'economia e nella società italiane, sostenendo l'attività di fittavoli, grossi artigiani e commercianti, e cioè di strati assai cospicui dei ceti medi rurali e urbani. Sarà appunto Luzzatti che, ministro del tesoro dei gabinetti Di Rudinì, si farà in pari tempo negoziatore del trattato commerciale con la Francia e fautore delle misure in favore della piccola proprietà coltivatrice»¹²⁵.

A questo proposito, Salvatore Mura ha recentemente sottolineato la scarsa attenzione riservata spesso dalla storiografia alle iniziative legislative – la maggior parte delle volte non andate a buon fine, ma comunque interessanti – che si posero l'obiettivo

¹²³ *Ivi*, pp. 375-376.

¹²⁴ Cfr. E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., p. 1817.

¹²⁵ E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., p. 1834.

di arrivare ad una più equa distribuzione della terra tra i contadini e di intaccare il latifondo. «Mancò, certo, un'iniziativa legislativa che avrebbe potuto portare a una generale e coraggiosa riforma fondiaria, ma sin dall'età crispina si fecero più frequenti i progetti e le proposte di legge che perseguivano più o meno direttamente l'obiettivo di arrivare a un nuovo assetto della proprietà terriera»¹²⁶.

Fu proprio durante il gabinetto Di Rudinì che venne presentato nuovamente, questa volta alla Camera dei deputati, il progetto di legge sui demani Guicciardini-Costa, in data 13 aprile 1897, con cui, rispetto alle proposte precedenti, si sostituivano i consorzi con le comunanze agricole di almeno trenta utenti¹²⁷.

Con il secolo XX, intanto, si aprì una nuova pagina nella vita politica italiana. La politica reazionaria dei governi di fine secolo fu sconfitta sia grazie al movimento di protesta cresciuto nel paese e sia per opera del vasto schieramento democratico nato in seno al Parlamento durante la lotta contro le leggi liberticide avanzate dal governo¹²⁸. Entrarono ora in campo, nella gestione del potere, forze e gruppi borghesi politicamente più lungimiranti e animati da una visione diversa delle istituzioni liberali. Il piemontese Giovanni Giolitti fu *leader* incontrastato di queste forze e l'ispiratore di una nuova politica che, pur fra limiti e contraddizioni, portò ad un rinnovamento per quasi un quindicennio.

In questo contesto, relativamente al Mezzogiorno, Giolitti mise in atto, accettando le proposte avanzate dal meridionalista Francesco Saverio Nitti – fautore di una industrializzazione del Mezzogiorno basata sul ruolo dell'elettricità – una serie di riforme, ovvero di una legislazione speciale a favore di alcune città e regioni meridionali (quella a favore di Napoli del 1904, per la Calabria del 1906 e della Basilicata del 1908), di lavori per l'acquedotto pugliese, che costituì l'avvio di una politica di intervento settoriale che caratterizzerà anche i futuri interventi della classe dirigente italiana novecentesca per il Mezzogiorno. si trattava di una serie di interventi

¹²⁶ S. Mura, *Il programma di Luigi Luzzatti a favore della piccola proprietà contadina (1897-1911)*, in «Le Carte e la Storia», 2015, n. 2, pp. 71-83, p. 71.

¹²⁷ *Atti della Commissione sui demani...*, cit. pp. 331-352. R. Trifone, *Gli usi civici*, cit., p. 33.

¹²⁸ Durante il tentativo di rendere permanenti i provvedimenti liberticidi adottati da Pelloux, «la Camera dei deputati conobbe [...] uno degli attentati più seri alla sua dignità e insieme uno dei momenti più alti della sua funzione di presidio del potere legislativo minacciato nelle sue prerogative fondamentali», E. Ragionieri, *Storia d'Italia...*, cit., p. 1856. «Ma alla fine il governo si dichiarò sconfitto senza tentare ulteriori colpi di forza nel paese e rinunciò ad emanare i provvedimenti liberticidi. Fu quella una splendida vittoria dell'estrema sinistra e di tutto il movimento democratico che grazie al sostegno di una vasta mobilitazione di massa e di opinione pubblica riaffermò con prepotenza i diritti di libertà e le prerogative del Parlamento», R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 384.

basati sui lavori pubblici attraverso lo spostamento di capitali al sud attraverso investimenti straordinari¹²⁹.

All'interno di un rinnovato interesse per la questione sociale che interessava le province meridionali, durante i primi anni del Novecento furono presentate una serie di nuove proposte di legge per la sistemazione dei demani, nessuna delle quali però fu mai approvata e resa operativa.

Il 23 aprile 1902 il ministro Baccelli, d'accordo con i ministri Giolitti e Cocco-Ortu, presentò una nuova proposta di legge sulla sistemazione dei demani, che basandosi sulla conservazione di tutta la precedente legislazione demaniale, insisteva nuovamente sulla figura dei Commissari ripartitori ed escludeva invece il richiamo alle nuove forme di istituzioni agricole prevedendo il ritorno delle semplici quotizzazioni¹³⁰.

Al Senato fu presentato il 19 dicembre 1904 (e poi ritirato l'8 marzo 1906 dal ministro Pantano), il disegno di legge Rava, che, rifacendosi ai disegni di legge presentati durante gli ultimi anni dell'Ottocento, riprendeva la necessità di costituire delle associazioni agrarie. La proposta di legge vietava, infatti, ogni ulteriore quotizzazione e prescriveva che il demanio fosse destinato all'uso collettivo, l'unico che per imprescrittibilità e inalienabilità potesse assicurare il godimento delle terre pubbliche. L'uso collettivo si sarebbe dovuto esercitare attraverso l'organizzazione di associazioni agrarie fra gli utenti e non invece con l'uso indiscriminato e privo di regole¹³¹. Tornava anche in Parlamento quella nuova attenzione al tema delle proprietà collettive che, come si è visto, era emersa alla coscienza a partire dalla fine dell'Ottocento e che influenzò le proposte di legge successive¹³².

Il presente progetto di legge fu poi ritirato dal ministro Pantano in favore di un altro sulla colonizzazione interna dell'8 marzo 1906, ma neanche questo fu mai discusso e approvato¹³³.

Intanto, gli eventi politici interni ed internazionali che caratterizzarono gli anni che vanno dal 1904 al 1913 segnarono l'ormai evidente crisi del sistema liberale italiano, che iniziava a sgretolarsi sotto il peso delle spinte di nuove forze organizzate, da un lato quello delle masse popolari e dall'altro quello della borghesia industriale, che

¹²⁹ *Ivi*, p. 1873.

¹³⁰ R. Trifone, *Gli usi civici*, cit., p. 33. *Atti della Commissione sui demani comunali...*, cit., pp. 398-418.

¹³¹ R. Trifone, *Gli usi civici*, cit., p. 34.

¹³² *Ivi*, p. 32.

¹³³ *Ivi*, p. 34. Cfr. anche G. Fortunato, *Nuove leggi su' demani comunali...*, cit., p. 54.

non si sentiva più rappresentata da un Parlamento in cui a prevalere era ancora la componente delle professioni liberali¹³⁴.

Il 1904 fu l'anno dello sciopero generale e delle elezioni che videro l'avanzata delle forze cattoliche e la battuta d'arresto dei socialisti. Si verificava, nello stesso tempo, un ulteriore assottigliamento del riformismo giolittiano, causato dalla presa di coscienza della incapacità per il liberalismo di far fronte al socialismo con le proprie forze, ma grazie all'aiuto della forza cattolica organizzata, che aveva costituito la base d'appoggio per i liberali in Parlamento¹³⁵.

Quando, nel 1914 Giolitti lasciò la guida del governo – a cui successe Antonio Salandra – sicuramente non si aspettava nulla di quello che sarebbe poi accaduto nel giro dei mesi successivi. Il primo conflitto mondiale costituì una dura prova che l'intero paese fu costretto a sostenere e le cui ripercussioni furono enormi in tutti i campi della società e della vita civile, a partire da quello economico in seguito all'avvento di una economia di guerra.

Particolarmente significative furono le ripercussioni nelle regioni meridionali, dal momento che la guerra aveva ormai estremizzato le differenze tra un nord sempre più industrializzato (la grande industria di guerra si sviluppò quasi esclusivamente al nord) e un sud agrario. Durante la guerra il Mezzogiorno, poi, si era visto privare di braccia che dalla produzione agricola venivano dirottate verso l'impresa militare e verso attività di manovalanza alimentata dall'industria di guerra in espansione¹³⁶.

La guerra accelerò, dunque, quei processi già in atto nella società italiana, accentuandone gli squilibri già presenti. Così, la crisi che esplose all'indomani del conflitto, nel 1918, si acutizzò negli anni successivi ed ebbe effetti particolarmente forti nel Mezzogiorno. Il caro-vita e l'inflazione colpirono le masse popolari e i ceti medi di tutta la penisola, incidendo ancora di più su quei lavoratori del sud che erano forniti di un reddito più basso, a cui si aggiunse l'aumento del prezzo del grano. Particolarmente complessa era la situazione dei reduci meridionali che, quasi tutti contadini, al proprio ritorno trovarono la situazione delle terre peggiorata.

Fu in questa situazione che durante il 1919 esplosero i moti contro il caro-viveri e le occupazioni di terre nelle campagne. Queste iniziarono dal Lazio e si estesero a tutto

¹³⁴ E. Ragonieri, *Storia d'Italia...*, cit., 1935.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 1928-1929.

¹³⁶ *Ivi*, p. 2056.

il Mezzogiorno, soprattutto in Sicilia e in Calabria, dove i contadini cercavano di strappare un fazzoletto di terra al latifondo incolto. Le agitazioni del 1919 (che furono l'inizio di quello che è stato definito "biennio rosso") segnarono la massiccia entrata in scena delle masse contadine nelle lotte sociali. Per tutto l'anno l'intera penisola fu interessata da agitazioni contadine e dall'occupazione di terre da parte di salariati e piccoli proprietari, le prime guidate soprattutto da organizzazioni sindacali e le seconde più spontanee o capeggiate da associazioni di ex combattenti¹³⁷.

Fu per soddisfare la richiesta di terra da parte dei contadini-soldati che, durante le ore difficili di Caporetto, il governo l'aveva promessa attraverso il decreto Visocchi sulle terre incolte e mal coltivate. Esso non influiva sulle strutture fondiarie, ma si limitava a favorire e a proteggere l'acquisizione da parte dei contadini riuniti in cooperative delle terre più difficili e povere. Il decreto fu, però, fortemente avversato dai latifondisti, che traevano guadagno dall'affitto per il pascolo e fu poi soppresso nel 1922, l'anno in cui il fascismo arrivò al potere e la reazione agraria prese il sopravvento nelle campagne.

Il decreto Visocchi, emanato durante il governo di Francesco Saverio Nitti, fu in realtà promulgato più che altro per regolarizzare una situazione di fatto creata dalle occupazioni di terra avvenute nell'agosto del 1919, piuttosto che per creare una piccola proprietà contadina. Si trattava di un provvedimento che rientrava nel programma riformatore di Nitti, programma che comunque non riuscì a garantirgli una base di consenso¹³⁸. Fu proprio durante il governo Nitti, infatti, che si verificò l'ascesa delle lotte operaie e contadine con le occupazioni di terra.

«L'occupazione delle terre da parte dei contadini nell'Italia del latifondo (dal Lazio alla Sicilia) poneva sul terreno questioni di natura ben diversa da quelle che i provvedimenti riformistici nittiani avevano inteso risolvere: nella rivendicazione al possesso della terra confluivano infatti aspirazioni antiche dei contadini meridionali e al tempo stesso le richieste degli ex combattenti, resi per di più consapevoli degli ulteriori squilibri che la guerra aveva apportato nei rapporti tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia»¹³⁹.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 2069-2070.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 2088-2089.

¹³⁹ *Ivi*, p. 2089.

Scrivono Piero Bevilacqua che negli anni Venti del Novecento ormai «restava ben poca cosa del cospicuo lascito fondiario che nelle intenzioni originarie del legislatore (decreti del “decennio francese” e iniziative legislative dello Stato unitario a partire dal 1861) doveva servire a trasformare la massa dei “cittadini nullatenenti” in piccoli proprietari. E quanto era rimasto non solo non era più utilizzabile ai grandi fini che avevano ispirato l’antico progetto riformatore, ma rilevava ormai una scarsa rilevanza economica in sé, e dunque una potenzialità sociale alquanto ridotta»¹⁴⁰.

Era evidente che la questione demaniale non poteva più essere trattata come un problema a sé stante, ma che rientrava pienamente nell’analisi della più ampia tematica legata alla proprietà fondiaria e alle dinamiche socio-economiche di una frattura creata tra una parte e l’altra del paese, ovvero in quella questione sociale che aveva dato vita alla cosiddetta questione meridionale. D’altra parte, tutti coloro che durante il Novecento avevano provato a risolvere questa problematica e si erano approcciati al problema più generale della proprietà fondiaria avevano inevitabilmente riflettuto sulla stessa questione demaniale, da Francesco Saverio Nitti – definito da Piero Bevilacqua «un altro implacabile critico della questione demaniale»¹⁴¹ – che nel 1910 descrisse la distruzione dei demani pubblici nella sua *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*¹⁴² fino ad Arrigo Serpieri, che da Sottosegretario del ministero dell’Economia nazionale commentò le iniziative legislative del 1923 e del 1924 sulla gestione dei patrimoni silvo-pastorali e sul riordino degli usi civici ribadendo, a proposito della questione demaniale, che «se la sua importanza economica non è più grande, è ancor grave il disordine sociale e morale che i suoi residui determinano»¹⁴³.

L’idea della bonifica integrale portata avanti proprio da Arrigo Serpieri aveva l’obiettivo di risolvere gli antichi problemi sociali che il blocco dell’emigrazione imposto dal regime fascista esasperava. La bonifica non avrebbe dovuto limitarsi solo a risanare le zone infestate dalla malaria, ma avrebbe dovuto recuperare nuove aree

¹⁴⁰ P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici in Calabria tra fascismo e dopoguerra*, in P. Villani (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei Paesi dell’Europa occidentale e mediterranea. Atti del Congresso internazionale svoltosi a Napoli e Sorrento dal 25 al 28 ottobre 1982*, Guida, Napoli, 1986, pp. 389-414, p. 391.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² F.S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* (1910), ora in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari, 1968.

¹⁴³ Cfr. P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici in Calabria...*, cit., p. 390.

agricole grazie alla costruzione di infrastrutture civili, per un rispristino appunto integrale, cioè economico e sociale della zona bonificata.

Il progetto di bonifica integrale si inseriva nell'ideologia portata avanti dal regime di esaltazione dei valori della terra e di autosufficienza nella produzione dei cereali portata avanti iniziata con la battaglia del grano iniziata nel 1925, battaglia che non portò ad effettivi successi soprattutto nel Mezzogiorno, in cui la conversione a grano aveva portato alla distruzione di frutteti e vigneti, al taglio indiscriminato di alberi e nel frattempo aveva valorizzato proprio quella coltura che più di tutte le altre tendeva alla conservazione degli antichi rapporti agrari. Da tutto ciò il Mezzogiorno ne uscì ancora più danneggiato, dal momento che il dazio imposto al grano proveniente dall'estero favorì i grandi agrari e ne rafforzò la posizione verso i contadini.

Nelle campagne meridionali furono in buona parte le bonifiche, con i lavori pubblici ad esse connesse, che fornirono occupazione alle masse agricole e assorbirono le tensioni sociali. Ma la bonifica investiva anche questioni più complesse, come quella della proprietà dei fondi da bonificare, ovvero se questi dovessero tornare ai proprietari assenteisti oppure dovessero andare ai contadini.

Non pochi furono gli scontri che si verificarono intorno a questa questione per tutto il periodo che va dal 1928 fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. Ma salvo alcune eccezioni, anche su questo punto l'interesse padronale ebbe il sopravvento e la bonifica integrale si ridusse a un semplice investimento in opere pubbliche che lasciò inalterati i vecchi rapporti sociali nelle campagne.

Nonostante da un punto di vista sociale la questione demaniale non era risolta ancora dopo il secondo conflitto mondiale, quando, come ha notato Bevilacqua, le occupazioni dei latifondi incolti da parte dei contadini non erano altro che rivendicazioni che traevano origine proprio dall'irrisolta questione dei demani comunali¹⁴⁴, da un punto di vista legislativo a segnare la conclusione intervenne l'emanazione della legge 24 maggio 1924, n. 751¹⁴⁵, diventata poi legge 16 giugno

¹⁴⁴ Così scriveva Piero Bevilacqua a proposito della lotta per la terra dei contadini calabresi nel secondo dopoguerra: «questione demaniale e lotta per la terra tornavano dunque ancora una volta a richiamarsi reciprocamente. [...] La lotta dei contadini calabresi, l'assalto al latifondo, nel cuore del Marchesato, si può dire che si intreccia sin dall'inizio con una rivendicazione demaniale. [...] Le invasioni in massa che si sviluppano nell'autunno del 1944 hanno una motivazione *formalmente* demanialistica», P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici...*, cit., p. 395.

¹⁴⁵ R.D.L. 22 maggio 1924, n. 751, per il riordinamento degli usi civici nel regno, in R. Trifone, *Gli usi civici...*, cit., pp. 153-160.

1927, n. 1766¹⁴⁶, che si poneva in linea con l'orientamento seguito fino a quel momento dai passati governi, fondato cioè sulla necessità di liquidare gli usi civici e di abolire il godimento diretto delle proprietà collettive da parte delle popolazioni¹⁴⁷.

1.2 La “questione demaniale” tra “questione meridionale” e storia agraria: una ricostruzione storiografica

Com'è noto, la questione demaniale è stata spesso trascurata dalla storiografia o letta in genere – là ove essa diede vita a manifestazioni popolari – come la conseguenza del fallito tentativo di grande riforma agraria portato avanti a partire dai primi anni dell'Ottocento che, in vari modi, avrebbe innescato una serie di problemi socio-economici nel Mezzogiorno. Dai moti contadini scoppiati durante il processo risorgimentale fino alle occupazioni dei latifondi verificatesi nel Novecento, passando per le trasformazioni fondiarie avvenute durante il corso dell'Ottocento – tra cui l'appropriazione di terre da parte dei proprietari borghesi –, la questione demaniale è stata di volta in volta analizzata nei suoi vari aspetti sociali ed economici con rari approfondimenti o con, al massimo, incursioni analitiche che sono rimaste limitate però solo ad alcune aree geografiche e ad alcuni circoscritti periodi di tempo.

Sul fronte della storiografia italiana, in particolare, la questione demaniale è molto spesso comparsa negli studi che, durante il corso dello stato liberale e successivamente nell'età repubblicana, si sono occupati di delineare la storia dell'agricoltura e dello sviluppo economico italiani, in stretta connessione con lo studio della questione meridionale.

Sicché, sull'onda della lettura di Giustino Fortunato della questione demaniale come causa sociale per eccellenza dell'intero Mezzogiorno, questione demaniale e riflessione meridionalistica sono a lungo andate di pari passo, all'interno di un più ampio discorso sulla questione agraria del Mezzogiorno a sua volta inserita all'interno del più vasto contesto nazionale.

¹⁴⁶ L. 16 giugno 1927, n. 1766. Conversione in L. del R.D. 22 maggio 1924, n. 751 riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno, del R.D. 28 agosto 1924, n. 1484, che modifica l'art. 26 del R.D. 22 maggio 1924, n. 751 e del R.D. 16 maggio 1926, n. 895, che proroga i termini assegnati dall'art. 2 del R.D. 22 maggio 1924, n. 751, in *ivi*, pp. 160-170.

¹⁴⁷ La legge prevedeva «l'accertamento e la liquidazione generale degli usi civici e di qualsiasi altro diritto di promiscuo godimento delle terre spettanti agli abitanti di un Comune, o di una frazione di Comune e per la sistemazione delle terre provenienti dalla liquidazione suddetta e delle altre possedute da Comuni, università ed altre associazioni agrarie, comunque denominate, soggetti all'esercizio di usi civici», cfr. *ivi*, art. 1, p. 160.

I primi a mettere in risalto l'importanza sociale delle conseguenze scaturite dalle mancate quotizzazioni furono proprio quegli intellettuali che sono stati poi identificati come i primi meridionalisti. Si trattava di uomini politici che, se pur non direttamente legati al gruppo dirigente, a partire dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento fecero emergere a livello nazionale una questione sociale relativa alle province dell'Italia meridionale. Nell'incontro con la nuova realtà del sud, infatti, incominciò ad affacciarsi agli occhi del governo della Destra una nuova idea di quello che realmente era la società delle province da Roma in giù. Il merito di aver portato all'attenzione pubblica questo problema andò a Pasquale Villari, a Sidney Sonnino e a Leopoldo Franchetti, appartenenti all'orientamento riformistico del liberalismo conservatore della Destra storica, ma che si ponevano in maniera critica nei confronti della politica da questa portata avanti verso la questione sociale italiana.

Erano quelli gli anni in cui la realtà sociale del paese si poneva con maggiore urgenza: il brigantaggio, i moti per la tassa sul macinato, le insurrezioni e gli scioperi degli anni Settanta suscitarono nei governi l'attenzione sulla conoscenza sistematica delle condizioni del nuovo regno d'Italia¹⁴⁸.

Il napoletano Pasquale Villari, conservatore illuminato e antisocialista, condivideva con Franchetti, Sonnino e Fortunato l'obiettivo «di rafforzare lo Stato liberale e borghese uscito dall'unificazione, consolidandone le fragili fondamenta, attraverso un più ampio consenso, tutto da conquistare, delle masse contadine»¹⁴⁹. Nel 1875 pubblicò le *Lettere meridionali*, l'opera che segnò l'inizio del meridionalismo liberale e nelle quali veniva denunciata la condizione di sfruttamento e di sottomissione della grande massa contadina agli agrari, causa primaria dell'arretratezza del Mezzogiorno, e il fallimento delle politiche governative volte a modificare le vecchie strutture, dal tentativo di creare un nuovo ceto di contadini proprietari alla politica dei lavori pubblici. La critica di Pasquale Villari si basava sull'idea che l'unificazione italiana era stata solo una rivoluzione politica, non accompagnata né seguita da una rivoluzione sociale.

¹⁴⁸ Nacque allora l'Ufficio centrale di statistica dipendente dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio, così come tutta una serie di inchieste pubbliche e private, tra cui la *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*. «Una secolare tradizione di interesse e di studio in questo campo [...] veniva a saldarsi con quella cultura positivista che proprio nell'indagine dei fenomeni sociali aveva il suo oggetto caratteristico e centrale», E. Ragonieri, *Storia d'Italia...*, cit., p. 1716.

¹⁴⁹ F. Barbagallo, *Introduzione* a P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia. la camorra, la mafia, il brigantaggio* (1875), Guida, Napoli, 1979, p. 8.

All'interno di questo quadro particolarmente drammatico Villari pose la questione agraria dell'Italia meridionale al centro di tutto il suo discorso intellettuale. In questo senso, l'irrisolta questione demaniale venne identificata come la radice sociale del profondo malessere che attanagliava le campagne meridionali, causa primaria del brigantaggio e delle condizioni di arretratezza in cui vivevano le popolazioni del sud.

Il brigantaggio, «il male più grave che possiamo osservare nelle nostre campagne [...] può dirsi la conseguenza d'una questione agraria e sociale, che travaglia quasi tutte le province meridionali»¹⁵⁰. La mancata soluzione della questione demaniale veniva identificata come la causa, di natura sociale, che aveva scatenato la ribellione nelle campagne generando il male del brigantaggio. Infatti, l'unica iniziativa che aveva teso a risolvere la questione sociale non era, però, andata a buon fine: la vendita dei beni ecclesiastici e la creazione di una classe di piccoli proprietari contadini grazie alla divisione dei terreni demaniali. «Quelle terre, in uno o in un altro modo, andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari, e la nuova classe di contadini non si forma»¹⁵¹, così scriveva nelle sue *Lettere meridionali*.

L'anno successivo i due studenti toscani Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, che già nel 1875 aveva pubblicato un importante saggio sulle *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, diedero vita ad una inchiesta sulla Sicilia¹⁵² che contribuì alla definitiva fondazione della problematica meridionalistica. Questa denunciò la realtà di sfruttamento delle masse contadine, sottoposte a patti agrari gravosissimi, taglieggiate dai prestiti ad usura, soffocate dalle tasse. L'inchiesta riconosceva, però, nelle condizioni del Mezzogiorno non un problema isolato, ma organico di tutto l'intero paese, che investiva dunque lo stato unitario nel suo complesso.

I due avevano fondato a Firenze la *Rassegna settimanale* (1878-82), una rivista che contribuì ad aprire la cultura politica italiana allo studio dei problemi economici e

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 65.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 67. Per Villari l'unica soluzione per eliminare le piaghe della camorra, della mafia e del brigantaggio era liberare il contadino dall'oppressione: elevare la sua condizione economica e sociale, dettare delle norme precise e certe per i contratti agrari eliminando e annullando ogni condizione ingiusta, creare una magistratura speciale con il compito di garantire l'applicazione di queste norme, istituire il credito agrario per eliminare il rischio di usura e tutte queste condizioni per poter favorire il nascere di una classe di agricoltori proprietari che possano redimersi dalle condizioni di oppressione in cui si trovano.

¹⁵² Il riferimento è a L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze, 1974. Prima edizione: *La Sicilia nel 1876*, Barbera, Firenze, 1877.

sociali e che divenne punto di riferimento obbligato per l'evoluzione delle tendenze politiche conservatrici o progressiste. Sonnino portò all'interno della rivista la sua idea di politica, un misto di conservatorismo e riformismo: il suo – come anche quello di Villari – era un «riformismo strumentale alla conservazione»¹⁵³ perché si fondava sulla consapevolezza che il consolidamento dello stato unitario passava attraverso l'allargamento delle sue basi sociali, prima di tutto attraverso l'estensione della rappresentanza politica, cioè attraverso il suffragio universale.

Come è stato già evidenziato, Sonnino fu l'animatore del tentativo riformatore di Francesco Crispi durante i primi anni Novanta. Il programma politico con cui Crispi tornò al governo nacque proprio dalla loro collaborazione. I provvedimenti crispini sulla Sicilia rispondevano, infatti, alle proposte che Sonnino aveva fatto anche all'interno dell'inchiesta sulla Sicilia¹⁵⁴.

A concentrare la sua attenzione per la prima volta in maniera estremamente critica ed analitica sulla questione demaniale fu il lucano Giustino Fortunato, colui che diede uno dei più grandi contributi alla conoscenza della realtà fisica e sociale del Mezzogiorno. «Tra i primi a cogliere con chiarezza e a inserire in un quadro unitario di riflessione l'analisi dell'arretratezza del Mezzogiorno, Giustino Fortunato rappresenta un punto di riferimento culturale e intellettuale per un gruppo molto ampio di politici e meridionalisti, anche ideologicamente lontani dal suo orientamento»¹⁵⁵.

Di famiglia appartenente alla borghesia terriera lucana filoborbonica, fu eletto deputato nel collegio di Melfi nel 1880, carica che ricoprì fino a quando fu nominato senatore nel 1909. Anch'egli appartenente a quell'orientamento riformistico-conservatore, collaborerà in qualità di giornalista alla *Rassegna Settimanale* di Villari e Sonnino. Come disse durante due interventi alla Camera dei deputati nel 1880 e nel 1881, Fortunato riconosceva per la prima volta in Parlamento che la questione demaniale era «la vera questione sociale dell'Italia meridionale»¹⁵⁶ e chiedeva al ministro dell'agricoltura che fosse finalmente risolta quella questione che durava irrisolta nel Mezzogiorno fin dai primi anni del secolo¹⁵⁷.

¹⁵³ E. Ragonieri, *Storia d'Italia...*, cit., p. 1811.

¹⁵⁴ Cfr. *Ibidem*.

¹⁵⁵ C. Sunna, *Giustino Fortunato*, in «Il Contributo italiano alla storia del pensiero - Economia», www.treccani.it, consultato il 3 giugno 2019.

¹⁵⁶ G. Fortunato, *Nuove leggi su' demani comunali...*, cit., pp. 49-54.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 49.

I primi meridionalisti, dunque, diedero della questione demaniale una interpretazione prettamente sociale, identificandola come strettamente legata a tutte le manifestazioni di malcontento che si verificarono nelle province meridionali, tra cui anche lo stesso brigantaggio. Fu solo con la riflessione nata tra quegli intellettuali che sono stati identificati come i meridionalisti della seconda generazione che la questione demaniale venne incorporata all'interno della più generale tematica che andrà sotto il nome di questione meridionale. Si tratta dei meridionalisti della seconda generazione, quella del versante democratico radicale e socialista come Antonio De Viti De Marco, Napoleone Colajanni, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci, Guido Dorso, che identificarono nella questione demaniale la causa del mancato coinvolgimento delle masse contadine prima nel Risorgimento e poi nelle dinamiche politiche liberali. Fu proprio a causa di questa interpretazione che si diffuse l'idea di un sud immobile economicamente e paralizzato in dinamiche di stampo feudale, tutti elementi che divennero poi centrali all'interno della teoria dello sviluppo mancato (sul modello inglese) portata avanti in primo luogo, come vedremo, da Emilio Sereni.

Come è stato già detto, a cavallo dei due secoli ed in particolare a partire dall'età crispina, fu posta nuova attenzione alla questione demaniale attraverso una serie di proposte di legge presentate in Parlamento, ma il tema andava sempre più confluendo ormai all'interno del più ampio dibattito sulla proprietà fondiaria e sulla distribuzione della terra ai contadini, come dimostrano l'attenzione riservata da Luigi Luzzatti alla piccola proprietà contadina, le proposte di legge sul latifondo in Sicilia portate avanti da Crispi e Sonnino, arrivando poi fino al decreto Visocchi emanato nel 1818 e poi ancora alla politica agraria del fascismo fino ai decreti Gullo per la riforma agraria degli anni Cinquanta. La questione demaniale fu sempre identificata, come scrive Piero Bevilacqua¹⁵⁸, con la causa originaria delle inique trasformazioni che avevano interessato la proprietà fondiaria meridionale, ovvero l'accaparramento di terre da parte dei proprietari borghesi – i latifondisti – a scapito della popolazione contadina, processo che, come abbiamo visto, la storiografia ha fatto coincidere nelle sue punte più estreme proprio a cavallo tra Otto e Novecento in concomitanza della crisi agraria e della conseguente proletarizzazione con l'espulsione dei contadini dalle terre, il cui unico sbocco era rappresentato nelle regioni del Mezzogiorno dall'emigrazione.

¹⁵⁸ Cfr. P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici...*, cit.

Le stesse riflessioni degli intellettuali meridionalisti della seconda generazione si spostarono dalla sola critica nei confronti delle classi dirigenti meridionali e delle politiche portate avanti dallo stato unitario su un piano propositivo nei confronti del governo attraverso la richiesta di cambiamenti, soprattutto nel settore della politica economica. All'interno di questo dibattito un ruolo centrale spettava proprio alla riflessione sulla distribuzione della proprietà fondiaria e sul ridimensionamento del latifondo, oltre che sulle considerazioni più generali sul settore agricolo italiano e sulla sempre più evidente differenza tra il nord industrializzato e il sud agricolo. La svolta protezionistica del 1887, infatti, aveva riaperto e arricchito il dibattito sulla questione meridionale, fra intellettuali e uomini politici di tendenza diversa, strettamente connessa con la scelta della politica economica del governo.

Fu soprattutto grazie al leccese De Viti De Marco se il meridionalismo divenne discussione attiva e propositiva orientata a richieste di cambiamento. Portatore di una ideologia liberistica si schierò contro l'introduzione del dazio sul grano denunciandone le ricadute negative sull'economia meridionale. Sosteneva, infatti, che esso comprimesse il livello dei consumi a causa dei prezzi artificialmente alti (sia dei prodotti industriali che agricoli) e bloccasse gli sbocchi commerciali della sua agricoltura.

Di orientamento contrapposto era invece il siciliano Napoleone Colajanni, sostenitore della politica protezionistica che era convinto avrebbe protetto l'economia meridionale e nazionale dalla concorrenza estera e accusava i liberisti di astrattezza dottrinarica dal momento che puntavano ad una libera economia di mercato che si autoregolasse grazie alla spontanea legge della domanda e dell'offerta. Dedicatosi a tematiche che interessavano in misura molto ampia la storia e le problematiche del Mezzogiorno – come la mafia e la vicenda dei Fasci siciliani – era convinto della necessità di trasformare lo stato in senso democratico e popolare¹⁵⁹.

Il pugliese Gaetano Salvemini, ispirato da un certo marxismo di stampo positivista allora dominante negli ambienti socialisti, criticò l'esistenza di un intreccio politico di potere che metteva in condizione subalterna l'Italia meridionale. La sua era un'importazione prettamente politica e molto meno tecnica ed economica: non era solo il nord a sfruttare il sud, ma il capitalismo settentrionale e lo stato accentratore a

¹⁵⁹ Su De Viti de Marco e Colajanni cfr. S. Lupo, *La questione...*, cit., pp. 70, 85, 112, 120 e passim.

sfruttare i contadini meridionali – attraverso gli agrari – e gli operai del nord. La lotta che immaginava Salvemini non era del sud contro il nord, ma delle masse lavoratrici di tutto il paese contro i ceti dirigenti, con l’obiettivo della trasformazione dello stato in una libera federazione di regioni autogovernantesi.

Militante per anni, fino al 1911, nel Partito Socialista, Salvemini immaginava che la divisione del latifondo tra i contadini senza terra avrebbe trasformato il volto delle regioni meridionali e per questo cercò di spingere il partito – che aveva invece la sua base tra i braccianti e gli operai del nord – ad interessarsi ai contadini del sud. Criticando la subordinazione dei socialisti alla borghesia industriale, poneva l’alleanza tra operai del nord e contadini del sud alla base di un rinnovamento dello stato liberale.

«La voce del giovane Salvemini, non a caso accolta nelle sue espressioni politiche in una rivista di indirizzo repubblicano e non socialista, si ricollegava alla protesta dei meridionalisti liberali, da Giustino Fortunato ad Antonio De Viti De Marco, ma restava, in questa fase, largamente minoritaria, se non addirittura isolata»¹⁶⁰.

Più concreta e attenta alle dinamiche economiche e finanziarie fu la critica del lucano Francesco Saverio Nitti che, studioso della politica finanziaria del paese e autore di vasti studi sul Mezzogiorno, si pose in posizione critica nei confronti dei principi dell’economia classica e sollecitò ad un intervento dello stato nella produzione dalle pagine della rivista *Riforma sociale*, fondata nel 1894 insieme al giolittiano Luigi Roux¹⁶¹. Come è stato già evidenziato, convinto della necessità di rafforzare il sistema liberale contro la crescente diffusione delle forze cattoliche e socialiste, all’inizio del nuovo secolo legò il suo nome alle proposte di soluzione dell’arretratezza delle regioni meridionali attraverso una politica fondata sulla convinzione che lo stato dovesse promuovere la produzione ancora prima di provvedere alla distribuzione della ricchezza: per un paese povero di materie prime come l’Italia, la soluzione sarebbe venuta dal “carbone bianco”, ovvero dall’energia elettrica, che avrebbe permesso l’industrializzazione del Mezzogiorno¹⁶².

A proposito della questione demaniale e più in generale della questione agraria meridionale, come abbiamo avuto modo di dire, lo stesso Nitti fu particolarmente vicino alle condizioni delle masse contadine delle province meridionali, come dimostrato da

¹⁶⁰ E. Ragionieri, *Storia d’Italia...*, cit., p. 1853.

¹⁶¹ Cfr. *ibidem*.

¹⁶² *Ivi*, p. 1854.

suo impegno all'interno della Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 1906 per approfondire le condizioni dei contadini del sud. Nominato responsabile della Sottocommissione per la Basilicata e la Calabria, insieme al collega deputato e amico Antonio Cefaly tra il 1907 e il 1909 attraversò le campagne delle province di Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio interrogando personalmente migliaia di contadini, amministratori locali, funzionari ed esperti. Particolarmente critico fu il suo giudizio sugli effetti dei disboscamenti che avevano colpito la realtà calabrese, ma soprattutto sulle conseguenze delle leggi del 1806 che avevano generato, dal suo punto di vista, un vero e proprio scempio permettendo la quotizzazione in Basilicata e Calabria di 260.000 ettari di terreno. Il principale rimedio era identificato in un piano di rimboschimento degli Appennini calabro-lucani che permettesse la rinascita di un grande patrimonio forestale per il riassetto idrogeologico della montagna meridionale.

Ancora, alla polemica sulle conseguenze negative che le trasformazioni iniziate con l'eversione avevano portato sull'equilibrio naturale delle regioni meridionali, Nitti aggiunse la critica sui risultati della redistribuzione della proprietà fondiaria tra le masse contadine. Dal suo punto di vista, infatti, il fine del legislatore francese non era stato raggiunto, anzi in molti casi la conseguenza più evidente era stata la nuova concentrazione della terra nelle mani delle potenti famiglie meridionali. Pur criticando la formazione di un nuovo latifondo, lo stesso Nitti ammetteva – nella sua inchiesta – che in ogni caso dalle quotizzazioni era nata molta piccola proprietà e che addirittura, in condizioni climatiche e del suolo favorevoli, questa era stata anche investita da trasformazioni produttive¹⁶³.

Fu nel primo dopoguerra che la questione demaniale entrò a pieno titolo nelle discussioni legate alle riflessioni meridionalistiche. Si venne, infatti, consolidando l'idea che l'arretratezza del sud fosse stata causata dalle modalità con cui era stato condotto il processo risorgimentale, ovvero dal mancato coinvolgimento delle masse contadine. In questo senso, la questione demaniale con la fallita riforma agraria e l'idea di un processo risorgimentale calato dall'alto dalla borghesia divennero elementi cardine del discorso sulla questione meridionale, oltre che di quello sul mancato sviluppo in senso capitalistico delle campagne del sud¹⁶⁴.

¹⁶³ Cfr. S. Lupo, *La questione...*, cit., pp. 50-51.

¹⁶⁴ Così, anche per don Luigi Sturzo, il prete siciliano che nel 1919 avviò l'organizzazione politica delle masse cattoliche creando il Partito popolare italiano, il riscatto del Mezzogiorno passava attraverso la sua

A pesare particolarmente fu il pensiero di Antonio Gramsci, forgiato a sua volta da quello marxista e leninista, che influenzò non solo il pensiero gramsciano, ma buona parte della storiografia che nei decenni seguenti, a partire dal secondo dopoguerra, si occupò di tracciare la storia dello sviluppo economico italiano e il mancato sviluppo capitalistico nelle campagne¹⁶⁵. All'interno di questo filone una parte importante spettava alla storia dell'agricoltura, all'interno della quale rientrava la stessa questione demaniale. Antonio Gramsci ed Emilio Sereni divennero i maggiori interpreti della teoria del mancato sviluppo capitalistico delle campagne italiane in seguito alle vicende risorgimentali. Proprio a partire dalla pubblicazione dei *Quaderni*, la storia agraria si vide rinchiusa «dentro quella vera e propria gabbia metodologica rappresentata dal tema dello sviluppo»¹⁶⁶ a causa della vicinanza con la prassi politica. In questo senso, centrale diventò il momento politico rispetto a quello economico-sociale e l'attenzione si focalizzò sull'evento risorgimentale perché considerato come cruciale per le future sorti dello sviluppo italiano, considerato come rivoluzione agraria mancata e come momento fondamentale dell'accumulazione primitiva¹⁶⁷.

autonomia dallo stato accentratore e dai partiti nazionali. Grazie all'autonomia regionale e con la decentralizzazione del potere politico sarebbe stato possibile realizzare quella frantumazione del latifondo che avrebbe permesso poi la creazione di una piccola proprietà contadina. Questa, infine, grazie al sostegno delle finanze locali avrebbe dato vita alla trasformazione economica meridionale. Cfr. P. Bevilacqua, *Storia della questione meridionale...*, cit., pp. 17-18.

¹⁶⁵ Antonio Gramsci, sardo di nascita, fu studente e militante del PSI a Torino. Convinto sostenitore della necessità di una alleanza tra contadini del sud e operai del nord, essendo entrato a contatto con l'ambiente operaio settentrionale e con gli scritti di Lenin che arrivavano dalla Russia proprio in occasione della rivoluzione, ma nello stesso tempo provenendo dalla realtà sarda, il giovane Gramsci considerava indispensabile per il rovesciamento dello stato borghese e per il riscatto della questione meridionale l'alleanza tra i contadini e gli operai. La questione contadina italiana poteva essere risolta attraverso la costituzione di uno stato operaio e contadino sull'esempio russo e d'altra parte non era possibile pensare alla soluzione della questione contadina italiana senza la soluzione della questione meridionale. La figura e il pensiero di Gramsci in merito alla questione meridionale e alle istituzioni dello stato borghese si inseriscono all'interno di un disegno più complesso, e risentono sicuramente della stessa vicenda personale, costretta al carcere dal regime fascista. La sua idea sullo stato borghese italiano si fondava sulla considerazione di un processo risorgimentale che non aveva valorizzato l'elemento contadino: i moderati durante il moto risorgimentale non avevano raggiunto tutti gli obiettivi che avrebbero potuto raggiungere pur essendo classe dirigente e classe dominante. Così anche il partito d'Azione, ovvero i democratici, che non riuscirono mai ad imprimere al Risorgimento un carattere popolare e democratico. «Il Risorgimento italiano è stato una mancata rivoluzione agraria» si disse banalizzando il pensiero gramsciano: «una rivoluzione senza rivoluzione, una rivoluzione dall'alto senza popolo, una rivoluzione passiva», cfr. A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 393.

¹⁶⁶ S. D'Atri, *La storia agraria in Italia...*, cit., p. 102.

¹⁶⁷ *Ibidem*. In realtà, a considerare il processo risorgimentale nell'ottica di una "conquista" del sud da parte del nord fu anche un altro intellettuale il cui pensiero risulta fondamentale nella storia del Mezzogiorno: l'avellinese Guido Dorso, autore del saggio *La rivoluzione meridionale* pubblicato da Gobetti nel 1925, che proprio nel periodo in cui il fascismo si consolidava cercava di cogliere le origini politiche della situazione meridionale nello stato mortificatore delle popolazioni meridionali. Per Dorso queste andavano ricercate nel modo in cui era stata condotta l'unificazione nazionale, ottenuta attraverso

In questo contesto, veniva considerato come «vizio di origine» proprio la mancata rivoluzione agraria¹⁶⁸. La causa primaria veniva identificata nel mancato coinvolgimento dei contadini nel processo risorgimentale, cosa che avrebbe poi provocato la mancata rivoluzione agraria sul modello giacobino francese e che, a sua volta, avrebbe causato il mantenimento di un regime basato su profonde disparità sociali, eccessivamente conservatore e basato su una ristretta legittimazione politica, che avrebbe ostacolato lo sviluppo capitalistico del paese. Secondo Emilio Sereni a mancare era stata proprio quell'accumulazione di capitale necessaria per dare il via allo sviluppo capitalistico del paese: tutto ciò era il frutto del fallimento della politica di smantellamento dei residui feudali e della divisione della proprietà, che avrebbe perpetrato una struttura di rapporti sociali di stampo feudale che avrebbe a sua volta bloccato lo sviluppo in senso capitalistico dell'agricoltura e dell'industria. Secondo questo modello interpretativo, l'arretratezza e gli squilibri sociali e territoriali erano il risultato della mancata rivoluzione agraria¹⁶⁹.

Nel frattempo, Manlio Rossi Doria pubblicava poco tempo dopo, nel 1948, la raccolta di saggi *Riforma agraria e azione meridionalista*, in cui – cosa che farà anche in altri lavori degli anni successivi – si faceva portatore di una conoscenza viva e diretta della struttura agricola meridionale, mettendone in evidenza i limiti naturali e avanzando proposte di riforma agraria che volevano tenere conto della multiforme realtà del mondo contadino del sud. Le sue proposte puntavano ad esaltare nuove forme di

una conquista regia, cioè una unificazione diplomatica guidata dai Savoia senza trasformazione sociale e senza partecipazione delle masse contadine. Le stesse forze dominanti del sud erano responsabili per essersi alleate con quelle del nord abdicando ad una funzione nazionale e rimanendo dunque a loro subalterne socialmente e politicamente. Lo stato giolittiano, d'altra parte, non aveva fatto altro che istituzionalizzare il dominio del nord sul sud, il tutto alle spalle delle masse contadine e del Mezzogiorno. Il fascismo si poneva, in questo senso, come la naturale continuazione in senso autoritario di quello stato che a partire dall'unità non aveva voluto rinnovarsi aprendosi alla partecipazione dei contadini alla lotta politica e contribuendo alla trasformazione sociale delle campagne, soprattutto meridionali. Per Dorso la soluzione risiedeva nella nascita di una nuova classe dirigente meridionale che, ponendosi alla testa delle masse contadine, avrebbe dovuto puntare sulla trasformazione in senso democratico del vecchio stato accentratore, rifiutando ogni accordo con il nord.

¹⁶⁸ G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo...*, cit., p. 248.

¹⁶⁹ Cfr. *ivi*, pp. 245-248. Nel suo studio del 1947 *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Emilio Sereni ricostruì la storia dell'agricoltura nazionale a partire dall'unità fino al nuovo secolo e i caratteri della penetrazione del capitalismo italiano in quelle strutture feudali e semi-feudali. Dal suo punto di vista la mancata trasformazione fondiaria delle campagne, soprattutto al sud, aveva ostacolato l'espansione in senso capitalistico moderno dell'agricoltura. Mentre con *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, del 1956, Sereni tracciò un critico bilancio delle trasformazioni intervenute nelle campagne italiane dai movimenti del dopoguerra ad allora, mettendo in evidenza la subordinazione dell'agricoltura, soprattutto quella meridionale, al capitalismo monopolistico e finanziario nella nuova fase di sviluppo nazionale.

proprietà, piccole e medie. Dal canto suo, la lottizzazione del latifondo tra contadini poveri o la collettivizzazione della terra gli appariva come una soluzione non in grado di provocare uno sviluppo oppure le considerava come irrealizzabili.

La visione portata avanti da Emilio Sereni – legata, come abbiamo visto, al mancato sviluppo capitalistico delle campagne a causa del fallimento della riforma agraria – fu poi confutata negli anni successivi da Rosario Romeo, storico anch'egli di formazione marxista.

Erano, quelli, gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale: il fascismo era crollato e la particolare congiuntura post-bellica che investì le campagne meridionali (alti prezzi del grano e della farina, disoccupazione, inflazione, penuria alimentare generalizzata) diede vita ai moti di occupazione delle terre a cui tentarono di dare una risposta i decreti Gullo (da Fausto Gullo, ministro comunista dell'agricoltura) a cui seguì la “legge stralcio” di riforma fondiaria del 1950, mentre gli interventi della Cassa del Mezzogiorno tentavano di portare avanti l'idea di una industrializzazione meridionale, ricucendo le ferite di quel dualismo economico tra nord e sud¹⁷⁰.

Proprio la tesi di Rosario Romeo – esplicitata in «Risorgimento e capitalismo» del 1959 – costituisce il secondo modello interpretativo sullo sviluppo economico italiano. La tesi sostenuta dallo storico siciliano si basava – in contrapposizione alla teoria gramsciana della mancata rivoluzione contadina sostenuta in vario modo dalla storiografia marxista – sulla necessità, al momento dell'unificazione e nei decenni successivi, del sacrificio dei contadini, soprattutto meridionali: attraverso la compressione dei loro consumi e del loro livello di vita, infatti, era stata possibile l'industrializzazione del paese, ovviamente concentrata nelle regioni settentrionali.

Romeo discusse e confutò il modello marxiano ripreso da Gramsci e Sereni: dal suo punto di vista, infatti, una rivoluzione agraria sul modello giacobino non avrebbe in automatico portato ad uno sviluppo del capitalismo più rapida in assenza di sostegno al capitale e di miglioramenti tecnici. Anche se ciò fosse avvenuto, in ogni caso

¹⁷⁰ Cfr. P. Bevilacqua, *Storia della questione meridionale...*, pp. 23-24. Così, ad esempio, fu per Pasquale Saraceno, sostenitore della necessità dell'industrializzazione del sud e presidente della SVIMEZ, la Società per lo Sviluppo del Mezzogiorno fondata a Roma nel 1946 da studiosi privati che ha contribuito nel corso di tutti questi anni alla conoscenza scientifica della società meridionale. La soluzione industrialista fu abbracciata anche dalla rivista «Nord e Sud», animata da personalità come Giuseppe Galasso, storico del Mezzogiorno e della popolazione meridionale, da economisti come Manlio Rossi Doria, da osservatori della realtà meridionale come Francesco Compagna. Proprio sulla rivista furono pubblicati, sul finire degli anni Cinquanta, alcuni articoli di Rosario Romeo che costituirono per diverso tempo la polarizzazione del dibattito meridionalistico.

l'aumentata produzione non per forza si sarebbe trasformata nell'aumento della domanda di beni di consumo industriali al di fuori dell'economia familiare.

Secondo Romeo, lo stato liberale ebbe la funzione importante di permettere, anche durante la fase liberista orientata verso lo sviluppo agricolo-commerciale, l'accumulazione di capitale proveniente dall'agricoltura che fu utilizzato per lo sviluppo del settore industriale settentrionale. Lo stato, dunque, mise in atto un'azione di prelievo di capitali derivanti dall'agricoltura e di loro riutilizzo per il miglioramento delle infrastrutture. Favorì questo processo la congiuntura favorevole per l'agricoltura fino ai primi anni Ottanta e il mancato miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle masse lavoratrici con il conseguente aumento dello sfruttamento del lavoro contadino e l'aumento delle rendite.

Fu così che l'accumulazione di capitali realizzata nel primo ventennio unitario permise l'avvio dell'industrializzazione iniziata a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Dunque, la svolta protezionistica fu funzionale a questo, pur sacrificando il Mezzogiorno per lo sviluppo industriale. La teoria di Romeo, infatti, si fondava proprio sul sacrificio necessario del Sud per la crescita economica nazionale¹⁷¹.

Per quanto riguardava invece nello specifico la storia agraria, proprio in quegli anni – fiorirono gli studi sulla distribuzione della proprietà terriera e sui rapporti di produzione imperniati proprio sul periodo a cavallo tra Sette e Ottocento proponendo, nello stesso tempo, ricerche su scala più ristretta, regionale o locale. Anche in questo caso si cercavano le risposte del ritardo dello sviluppo industriale italiano nella struttura proprietaria delle campagne e si concentrava l'attenzione sul ruolo dell'affermarsi di

¹⁷¹ Cfr. G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo...*, cit., pp. 249-256. Vi è, poi, un terzo modello interpretativo sullo sviluppo capitalistico italiano, quello di Alexander Gerschenkron, che a differenza di Romeo sostiene che il decollo industriale sia avvenuto solo nel periodo 1896-1908 e che sia stato possibile grazie al contributo della banca mista, nata nel 1894-95, e non grazie all'operato dello stato. Ancora, secondo Franco Bonelli il momento discriminante per lo sviluppo industriale italiano fu la crisi agraria, che costrinse le classi dirigenti a rivolgere la propria attenzione verso altri settori. Il protezionismo fu l'unica soluzione possibile per portare avanti lo sviluppo della siderurgia. Anche secondo Bonelli, come per Romeo, il ruolo dello stato fu fondamentale, ma oltre a questo riconosce un ruolo importante anche all'emigrazione, sia per il ruolo svolto dalle rimesse e sia per la creazione di una domanda americana di prodotti italiani, cfr. *ivi*, pp. 257-259. Una idea diversa dell'interazione nord-sud si ha, invece, nella teoria proposta da Luciano Cafagna, secondo il quale l'industrializzazione italiana, che sarebbe avvenuta in maniera graduale senza nessuna impennata e senza nessun andamento ondovago, sarebbe stata totalmente autonoma e indipendente rispetto alle vicende del Mezzogiorno, cfr. *ivi*, pp. 259-260.

una proprietà borghese per lo sviluppo del capitalismo nelle campagne, necessaria per lo sviluppo economico¹⁷².

Furono anni particolarmente ricchi di contributi sullo studio delle strutture agrarie italiane e meridionali, che videro l'uso di una nuova fonte come il catasto¹⁷³ e la nascita di studi relativi ai rapporti di proprietà, all'analisi dei patrimoni feudali e delle aziende signorili. Ma nello stesso tempo furono anni in cui si affermò una attenzione particolare sul Mezzogiorno, sulle lotte contadine e in cui iniziava a spostarsi l'accento dal politico al sociale nel dibattito relativo alla storia agraria: per la prima volta si faceva strada l'idea che la riforma agraria non fosse stata solo un grande fallimento, ma che avesse contribuito alla nascita dello sviluppo capitalistico nelle campagne meridionali in un contributo di Paolo Pezzino sulla riforma agraria in Calabria¹⁷⁴.

Nello stesso tempo, le interpretazioni dei meridionalisti della prima e della seconda generazione avevano contribuito alla creazione dell'immagine di un Sud Italia paralizzato nel suo immobilismo e di una società meridionale legata ancora per molto tempo a modelli feudali. Ma, con riferimento particolare alla questione demaniale, durante il secondo dopoguerra iniziarono a maturare posizioni più equilibrate: già Vincenzo Ricchioni¹⁷⁵ – le cui riflessioni furono poi riprese da Giuseppe Medici¹⁷⁶ – rispondeva all'impetosa critica che a suo tempo aveva fatto Franchetti mostrando, pur se per aree limitate, come le quotizzazioni avessero contribuito alla nascita di una piccola proprietà tra i contadini. Al contrario dei primi meridionalisti, uomini come Ricchioni e Medici potevano osservare il fenomeno delle quotizzazioni con sguardo più lungo e con un atteggiamento sicuramente più distaccato, appartenendo ad una

¹⁷² S. D'Atri, *La storia agraria in Italia: un bilancio storiografico*, in G. D'Angelo, *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Edizioni del Paguro, Salerno, pp.101-112, pp. 102-103. «Il decennio francese iniziò ad essere studiato come il periodo in cui erano state gettate le basi di quei processi economici che sarebbero poi sfociati nella nascita del capitalismo italiano. L'Italia napoleonica veniva analizzata in tutti i suoi aspetti, alla ricerca degli attori sociali del cambiamento e, come era logico aspettarsi per un periodo in cui la terra rappresentava il principale mezzo di produzione e la base del potere, la maggiore attenzione fu posta allo studio delle strutture agrarie», *ivi*, p. 103.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 105.

¹⁷⁵ V. Ricchioni, *Contributo alla storia delle quotizzazioni demaniali del Mezzogiorno*, in «Japigia», 1943, fasc. III e *Un'indagine sui risultati delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in «Rivista economica agraria», 1947, n. 4.

¹⁷⁶ G. Medici, *L'agricoltura e la riforma agraria*, Rizzoli, Milano, 1946, citato in P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici in Calabria...*, cit., p. 392.

generazione che non aveva partecipato in prima persona al “fallimento” delle politiche di riforma agraria e sociale della società italiana e meridionale in particolare¹⁷⁷.

Fu negli anni Sessanta del Novecento che, sulla base delle categorie interpretative marxiste, fiorì un filone storiografico che si poneva l’obiettivo di studiare la storia delle campagne e si concentrò in maniera particolare sulla questione demaniale. Aurelio Lepre individuò proprio in essa i momenti fondamentali dello scontro tra proletariato agricolo e borghesia proprietaria durante le fasi più calde del Risorgimento, secondo lo schema dualistico e dicotomico “contadini vs galantuomini”, applicando la categoria della lotta di classe ai tumulti scoppiati proprio in occasione della rivendicazione della terra¹⁷⁸.

In *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Lepre analizzò la questione demaniale all’interno delle dinamiche risorgimentali focalizzandosi sul ruolo che ebbero i moti contadini per la questione demaniale durante i periodi “caldi”, come il 1799, il 1820-21, il 1848.

Fortemente legato all’interpretazione marxiana, Lepre ricostruì le dinamiche dei rapporti tra contadini e proprietari borghesi nell’ottica dello scontro di classe, sostenendo che l’unità del Mezzogiorno si era realizzata senza la classe contadina, anzi proprio contro di essa. Così, i tumulti del 1799 nelle province dell’allora Regno di Napoli furono interpretate come una lotta tra contadini e proprietari, causate da motivazioni di carattere esclusivamente sociale tra cui la principale risultava proprio la lotta per la terra. Ancora durante il 1848 la borghesia liberale non fu in grado di sollevare le masse contadine rinunciando a sfruttare in senso rivoluzionario la spinta che si esprimeva attraverso le occupazioni contadine, spaventata e intenzionata a difendere il principio di proprietà, quello su cui si fondava l’ideale della borghesia ottocentesca¹⁷⁹.

Quindi, dopo la rottura del fronte antifeudale borghesia-contadini avvenuta con la rivoluzione del 1799 e la sua momentanea ricompattazione del 1820-21, nella ricostruzione di Lepre, durante il 1848 la borghesia che aveva ormai una nuova consapevolezza dei propri obiettivi economici e politici e che difendeva strenuamente la proprietà privata – scelse di non fare leva sulle masse contadine perché spaventata dalla portata del “comunismo” e intenzionata a difendere le proprie conquiste in fatto di

¹⁷⁷ P. Bevilacqua, *Terre comuni e usi civici in Calabria...*, cit., p. 392.

¹⁷⁸ A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori riuniti, Roma, 1969.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 186.

proprietà privata. La rottura di questo fronte continuò anche durante il 1860 quando i democratici, così come durante il 1848, non riuscirono - o forse non vollero - sfruttare i moti contadini a fini politici, ancora preoccupati dalla difesa della proprietà.

Pur rimanendo fortemente legato ad una interpretazione della questione demaniale di natura sociale, già negli anni Sessanta Antonio Cestaro¹⁸⁰ mise in luce la necessità di riconsiderare la questione demaniale sganciandosi dalle tradizionali interpretazioni negative e riconsiderando il tema in tutta la sua estrema complessità socio-economica.

Anche Cestaro si soffermò sull'intreccio tra questione demaniale ed eventi rivoluzionari – in particolare del 1848 e del 1860 –, sulle dinamiche economiche e sociali a cui l'eversione diede vita e sull'atteggiamento della classe dirigente preunitaria e unitaria nei confronti delle esigenze del mondo contadino. Ed anche in questo caso la questione demaniale fu interpretata secondo un'ottica esclusivamente sociale, senza motivazioni di carattere politico dietro ai moti contadini e di invasione delle terre. Le rivendicazioni contadine che scoppiarono tra il 1860 e il 1861 e che furono interpretate come moti reazionari filoborbonici e antiunitari e, come tali, duramente repressi, in realtà furono espressione delle secolari rivendicazioni della terra alle quali se ne aggiunsero di nuove scaturite dalle promesse fatte durante la rivoluzione garibaldina. Fu piuttosto la reazione del governo dittatoriale che scatenò l'atteggiamento violento delle masse contadine a cui si sommarono motivazioni sociali come la scarsità dei raccolti del 1860 e dall'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Per cui, le agitazioni contadine scoppiate in concomitanza del processo unitario non furono da associare ad una reazione politica nei confronti del processo unitario, ma furono delle reazioni popolari scaturite da malcontento.

Secondo Cestaro, uno degli elementi fondamentali della lotta della politica e sociale del Mezzogiorno dal 1860 al 1870 fu la concentrazione fondiaria nelle mani dei proprietari borghesi, gli stessi che molto spesso entravano a far parte dei decurionati comunali e, dunque, amministravano la cosa pubblica decidendo delle sorti delle stesse terre comunali. Le quotizzazioni furono, inoltre, utilizzate dal governo borbonico per scopi politici al fine di riportare la quiete nelle campagne e per attirare consensi al trono nei momenti più pericolosi per la monarchia (1820-21, 1848 e 1860).

¹⁸⁰ A. Cestaro, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno. Linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Morcelliana, Brescia, 1963.

Il dato interessante che emerge, però, dalle sue ricerche condotte sul comune di Eboli tra il 1838 e il 1841 è quello legato alle conseguenze di natura socio-economica, oltre che quello delle trasformazioni paesaggistiche e territoriali del latifondo.

Dal punto di vista paesaggistico e territoriale, il risultato delle quotizzazioni demaniali fu la formazione di grandi proprietà latifondistiche, la messa a coltura di terreni prima utilizzati per il pascolo e il disboscamento di vaste zone da adibire all'agricoltura delle popolazioni meridionali. Economicamente ciò generò la concentrazione delle quote nelle mani di pochi possidenti che si arricchirono sfruttando le terre quotizzate per l'allevamento del bestiame e per praticare una agricoltura più razionale, ponendo all'attenzione degli studiosi il problema dell'«accumulazione primitiva del capitale nelle campagne a metà del secolo XIX»¹⁸¹.

Dallo stesso studio emerge però come accanto alla concentrazione di terra nelle mani di pochi proprietari, l'eversione contribuì comunque a creare nuove piccole proprietà e diede la possibilità a diversi contadini di vedere il frutto dei progressi di un'agricoltura che ancora oggi rappresenta la ricchezza della zona. In seguito alla legge eversiva e al processo di quotizzazione vennero liquidati quasi definitivamente gli usi civici, aumentò il numero dei proprietari e dei contadini legati alla terra e si assisté, nello stesso tempo, ad una sempre più netta differenziazione sociale per cui da un lato si ebbe un'ascesa di alcune famiglie verso le professioni liberali e le cariche pubbliche e dall'altro si verificò un processo di proletarizzazione dei contadini che avevano abbandonato le quote.

Ad Eboli, nello specifico, la quotizzazione demaniale portò ad un «ulteriore definitivo assestamento della proprietà fondiaria»¹⁸² perché diede la possibilità ad un nuovo gruppo di intraprendenti proprietari – venuti dall'esperienza della piccola proprietà enfiteutica e colonica – di emergere accanto ai grandi proprietari, nati all'inizio del secolo grazie all'eversione e alla vendita di beni ecclesiastici, e di accumulare in pochi anni i mezzi e i capitali per poter acquistare i beni ecclesiastici e dello Stato. Se, insomma, l'accentramento di quote nelle mani di pochi proprietari avvenne soprattutto per esigenze di pascolo e allevamento del bestiame, è vero anche

¹⁸¹ *Ivi*, p. 91.

¹⁸² *Ivi*, p. 113.

che vaste zone demaniali furono messe a coltura e trasformate proprio grazie alle quotizzazioni portando sicuramente vantaggio all'agricoltura e alla produzione locale¹⁸³.

La fine degli anni Ottanta rappresentò sicuramente un momento particolarmente importante per la storiografia agraria italiana: essa segnò, infatti, da un lato un momento alto per gli studi sulle campagne italiane, ma dall'altro decretò la caduta di interesse per la storia dell'agricoltura da parte della storiografia italiana. La causa era legata al cambiamento del peso e del ruolo dell'agricoltura nell'economia italiana. Con gli anni Ottanta l'attenzione si era spostata alla società: la storiografia era stata investita da un rinnovamento legato all'esigenza di individuare non solo le trasformazioni sociali, ma anche quelle ambientali, territoriali e culturali del mondo contadino¹⁸⁴. Negli stessi anni la storiografia italiana si confrontava con l'influenza delle storiografie straniere e con l'interdisciplinarietà, la cui espressione probabilmente più significativa rimane la fondazione del "Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea" presso l'Università di Napoli, che diede vita al convegno internazionale sulle trasformazioni delle società rurali europee¹⁸⁵. Negli stessi anni vennero ripresi grandi temi della storiografia, ma affrontati con strumenti analitici diversi, come ad esempio accadde per Emilio Sereni e l'analisi del paesaggio agrario¹⁸⁶.

Proprio negli stessi anni la storiografia del Mezzogiorno fu investita da un proficuo rinnovamento: «non più enorme disgregazione sociale di gramsciana memoria»¹⁸⁷, ma l'immagine di una società in movimento. Si svilupparono da quel momento una serie di studi e ricerche in ambito regionale e sub-regionale che sottoposero il Mezzogiorno ad un processo di scomposizione, mentre la storiografia italiana si confrontava con i paradigmi della microstoria, portati avanti soprattutto dalla rivista «Quaderni Storici»¹⁸⁸ e la storia agraria si apriva alle influenze di sensibilità

¹⁸³ Scrive Cestaro che «su un totale di n. 926 quote circa 576 ven[ner]o alienate a possidenti mentre circa 300 quote, tra quelle passate per successione agli eredi e quelle cedute ad altri quotisti per lo più limitrofi, resta[ro]no in proprietà ai quotisti che ne continua[ro]no la coltivazione assicurando, quindi, all'agricoltura una notevole estensione di terre prima adibite a pascolo o coperte da bosco. Il che significa[va] che una certa trasformazione fondiaria vi era stata pur non negando che più della metà delle quote finì per essere alienata a possidenti in prevalenza allevatori di bestiame». *Ivi*, p. 111.

¹⁸⁴ S. D'Atri, *La storia agraria in Italia...*, cit., p. 105.

¹⁸⁵ Gli atti del convegno, tenutosi tra Napoli e Sorrento nell'ottobre del 1982, furono pubblicati nel 1986 a cura di Pasquale Villani con il titolo di *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX). Bilancio degli studi e prospettive di ricerche*, Napoli, Guida, 1986.

¹⁸⁶ S. D'Atri, *La storia agraria in Italia...*, cit., p. 106.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 108.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 109.

diverse, tra cui quel filone di ricerche legate alle trasformazioni ambientali e all'ecologia di cui Piero Bevilacqua è tuttora esponente di spicco.

1.3 Conflitto civile e costruzione dello Stato nazionale: la questione demaniale in recenti apporti storiografici

All'interno del calo di interesse manifestato dalla storiografia nei confronti della storia agraria, anche la ricerca sulla questione demaniale risentì di una minore attenzione da parte degli studiosi durante gli anni Novanta e i primi anni Duemila, tanto che, ad eccezione di casi isolati¹⁸⁹, essa smise per molti anni di essere oggetto di analisi sistematiche e approfondite.

Una certa attenzione all'argomento, per la verità, si registrò in occasione del rinnovato interesse verso alcune tematiche legate alla storia del Mezzogiorno maturato durante gli anni Ottanta del secolo scorso, interesse che investì le tradizionali categorie interpretative del rapporto nord-sud attraverso una lettura che tentava di liberarle da alcune "incrostazioni" ideologiche e di impostazione metodologica con cui il tempo e alcune correnti storiografiche le avevano ricoperte.

Il contributo fondamentale in questo senso venne dalla fondazione dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (Imes) e della sua rivista «Meridiana» già nel 1987, ad opera di Piero Bevilacqua e Carmine Donzelli, e che aveva le sue radici negli scritti degli anni Sessanta e Settanta del Novecento rispettivamente di Rosario Romeo e Gastone Manacorda, che pur da differenti posizioni, erano stati i primi a sganciarsi dalle tradizionali interpretazioni salveminiiane e gramsciane sulla questione meridionale. L'Imes, infatti, diede vita ad una nuova stagione storiografica che intendeva mettere assieme «la tensione metodologica e la tensione politico-culturale»¹⁹⁰ attraverso l'apertura alle scienze sociali (sociologia, antropologia, economia, ecc.) e presentando un processo di rinnovamento («un esplicito revisionismo» secondo Paolo Macry¹⁹¹, una

¹⁸⁹ Tra questi ricordiamo il catalogo della mostra sulla questione demaniale in Terra d'Otranto organizzato dall'Archivio di Stato di Lecce nel 1985 con introduzione di G. Liberati (G. Liberati, *Introduzione a La questione demaniale in Terra d'Otranto nel XIX secolo...*, cit.), il contributo di G. Liberati, *I demani del Mezzogiorno continentale tra giurisprudenza e prassi...*, cit.; le riflessioni di M. Armiero in *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli, 2003.

¹⁹⁰ P. Macry, *Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, in «Contemporanea», fascicolo 2, aprile 2005, pp. 209-232, p. 228.

¹⁹¹ *Ibidem*.

“revisione” secondo Giuseppe Galasso¹⁹²) che voleva superare la tradizionale forma mentis sul Mezzogiorno e la stessa categoria unitaria di Sud. I caratteri procedurali distintivi con i quali si presentava l’Imes erano il rifiuto della specializzazione, la miscela fra storia e scienze sociali. Per quanto riguarda l’aspetto tematico, invece, gli elementi prediletti erano tematiche forti che rimettevano in gioco anche l’aspetto politico. In questa ottica rinnovata, il Mezzogiorno iniziava ad essere interpretato non più come un caso a parte, ma come «un frammento della modernità»¹⁹³, riconsiderando perciò la categoria interpretativa del divario nord-sud su cui era stato costruito l’intero discorso meridionalistico.

In tempi recenti Salvatore Lupo, attivo animatore di «Meridiana», ha affermato a proposito della contrapposizione nord-sud: «non posso nascondere il mio fastidio per questo modo di ragionare e per questa stessa terminologia, che riposiziona l’usuale, prepotente schema dualista dividendo il mondo in regioni proprietarie di socialità e regioni (irrimediabilmente?) proletarie»¹⁹⁴. Così, mettendo in crisi il tradizionale schema dualistico portato avanti dal *mainstream*, Lupo ha messo in evidenza come la storia del Mezzogiorno non sia stata caratterizzata solo da continuità legata all’arretratezza e alla categoria del divario, ma come siano invece presenti una serie di importanti discontinuità legate a fenomeni di dinamismo economico.

La base su cui si fonda questa interpretazione è l’inconsistenza della categoria interpretativa del dualismo economico per spiegare la storia del Mezzogiorno e del suo rapporto con il resto del paese, paradigma su cui si è fondato il *mainstream*, appunto, ovvero la narrazione consolidata di una contrapposizione esistente tra le due macro-aree italiane fondata sul divario economico.

Secondo questa interpretazione, dunque, anche la stessa questione demaniale viene reinterpretata, sganciandola dalla stessa dialettica contrappositiva sul cui fondamento sono nati la questione meridionale e il meridionalismo, da non confondere, come è stato visto, con la storia del Mezzogiorno in sé. Il rapporto tra nord e sud viene svincolato dalla guerra del *versus* (nord contro sud). Si tratta di una prospettiva che si pone in linea con una interpretazione dei fenomeni storici in tutta la loro complessità e nell’impossibilità di essere banalizzati e riconducibili entro semplicistici schemi

¹⁹² Cfr. S. Lupo, *La questione*, Donzelli, Roma, 2015, p. XV, *Introduzione*.

¹⁹³ *Ivi*, *Introduzione*, p. XII.

¹⁹⁴ *Ivi*, *Introduzione*, p. XXIV.

finalistici che sembrano voler anteporre le risposte alle domande. Così, mettendo in crisi il tradizionale schema dualistico e rifacendosi alla storiografia che ha costituito e costituisce l'asse portante di questa stagione di studi innovatori, Lupo, nel suo libro *La questione*, mostra come la storia del Mezzogiorno non sia stata caratterizzata solo da continuità legata all'arretratezza e alla categoria del divario, ma come siano invece presenti una serie di importanti discontinuità derivanti da fenomeni di dinamismo economico. Vengono, dunque, messi in crisi quegli stereotipi che hanno considerato la società meridionale come ferma al feudalesimo ancora fino al Novecento e che hanno accusato le politiche statali unitarie di aver danneggiato il Mezzogiorno. Vengono, quindi, messe in crisi le interpretazioni di stampo salveminiiano, da rivedere nell'ottica dei nuovi studi condotti e ancora in corso, di un presunto colonialismo del nord verso il sud e del sacrificio del Mezzogiorno per lo sviluppo del nord industrializzato. Se è vero che la crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento segnò l'inizio di una differenziazione all'interno della geografia economica e sociale italiana, è importante evidenziare le dinamicità del mercato e della società meridionali, considerando dunque che la storia del Mezzogiorno non può essere più letta nell'ottica negativa delle mancanze rispetto ad un nord sviluppato e industrializzato, ma come una diversa via allo sviluppo, con le sue peculiarità e fasi storiche.

In questo contesto, anche la questione demaniale è stata riconsiderata nell'ottica di un rinnovamento di prospettiva da realizzarsi attraverso studi microanalitici che mettano in evidenza la carica di estrema complessità ad essa legata, sganciandosi dalla tradizionale interpretazione dicotomica di stampo marxiano che ha immaginato le lotte per la terra come degli scontri di classe tra contadini e galantuomini proprietari.

Il dibattito che è nato in occasione del centocinquantenario anniversario dell'Italia unita, nel 2011, è stato il momento cruciale durante il quale sono maturati diversi e interessanti contributi sull'intero processo risorgimentale, all'interno dei quali hanno trovato spazio nuove riflessioni anche sulla questione demaniale.

In questo senso è stata proposta una "revisione" delle consuete categorie interpretative che hanno cristallizzato il Risorgimento in rigidi schemi contrappositivi da un lato e che hanno contribuito a trasferirne, nel corso dell'ultimo secolo, un'immagine quasi mitizzata, al netto di qualsiasi sfaccettatura, senza nessun tipo di luce e di ombra. All'interno di questo dibattito i più recenti contributi hanno posto

l'accento, di contro ai sempre più numerosi revisionismi anti-risorgimentali che hanno preteso di dare base scientifica alle svariate esternazioni anti-unitarie e ai leghismi del nord e del sud, sul ruolo del Mezzogiorno durante il Risorgimento.

Come abbiamo già visto, Salvatore Lupo, in particolare, nel suo volume *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*¹⁹⁵, ha riflettuto sul ruolo da protagonista che il Mezzogiorno ebbe all'interno del processo di costruzione dello Stato liberale, interpretandolo nell'ottica di una guerra civile tra fautori del nuovo e sostenitori del vecchio ordine.

Particolare importanza ha rivestito, durante le fasi fondamentali del Risorgimento, la stessa questione demaniale, che lo stesso Lupo ha proposto di non leggere più attraverso le classiche categorie contrappositive “contadini contro galantuomini”, ma attraverso le dinamiche interne alle comunità, legate alle divisioni in fazioni e “partiti” che si giocarono sull'appropriazione delle risorse locali.

Già Paolo Pezzino aveva evidenziato l'impossibilità di ravvisare uno schema riconducibile alla lotta di classe relativamente alla tipologia di rivendicazioni tumultuose legate alla questione demaniale. Dal suo punto di vista, infatti, era molto più giusto identificare uno scontro locale tra fazioni ruotante attorno alla «appropriazione di risorse pubbliche a fini di arricchimento privato, in una situazione di debolezza, o complicità, degli organismi istituzionali preposti al controllo dei Comuni (e cioè, a partire dal 1818, le intendenze e sottointendenze). Le crisi rivoluzionarie offrivano l'opportunità per regolamenti di conti che potevano assumere il colore politico, ma che erano in realtà conseguenza della divisione dei Comuni in fazioni contrapposte ai fini della loro gestione»¹⁹⁶. Per cui, anche sul piano delle dinamiche politiche legate al fenomeno controrivoluzionario, si può arrivare a ipotizzare che dietro alle distinzioni di “borbonico” e “liberale” si nascondesse, in realtà, la lotta per il controllo del comune.

Anche secondo Marco Armiero, che pur ribadisce il carattere popolare delle agitazioni contadine, è necessario non lasciarsi intrappolare da una logica di puro conflitto classista, che contrapponga poveri e galantuomini, contadini e signori. Come precisa lo studioso, negare del tutto l'esistenza di una radice di classe del fenomeno sarebbe comunque una forzatura; tuttavia gli sembra una forzatura «che il conflitto di

¹⁹⁵ S. Lupo, *L'unificazione italiana...*, cit.

¹⁹⁶ P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, p. 74.

classe sia assorbito e strumentalizzato all'interno di una geografia sociale delle comunità che privilegia aggregazioni verticali». In sostanza – aggiunge – «bisogna sfuggire [da] qualunque spiegazione monocausale: aggregazioni sociali verticali, retaggi di antiche pratiche paternalistiche, opzioni politiche contrapposte (borbonici vs. liberali), uso strumentale della conflittualità sociale nella lotta di fazione per l'affermazione individuale o di gruppo sono tutti elementi che concorrono ad innescare e dare ragione di queste esplosioni di disordine»¹⁹⁷.

Salvatore Lupo¹⁹⁸, infatti, con riferimento ai moti contadini scoppiati durante i delicati momenti politici del 1848 e del 1860, ha evidenziato come analisi più approfondite potrebbero mostrare legami stretti tra le rivendicazioni demaniali e le contrapposizioni interne alle singole comunità tra “partiti” e fazioni, che delineerebbe un quadro molto più complesso e variegato di quanto spesso è stato immaginato e in cui la rivendicazione delle terre demaniali si legò a leadership borghesi all'interno di un legame interclassista attraverso cui si espresse tutta la questione demaniale.

A riguardo, Lupo riporta l'esempio drammatico di Bronte, comunità siciliana in cui la complessa situazione demaniale aveva dato vita a due “partiti” contrapposti, quello guidato da un gruppo di professionisti e medi proprietari, i cosiddetti “comunisti”, che si batteva per la quotizzazione dei demani indivisi e quello che faceva capo ai discendenti dell'ex feudatario e che era ritenuto responsabile della mancata soluzione della questione demaniale nel comune. Allo scoppiare della rivoluzione, con la promessa delle terre da parte dell'esercito garibaldino, nell'agosto 1860 la popolazione guidata dai fratelli Minissale, possidenti di stampo democratico, insorse occupando i boschi e tutti i terreni contesi distruggendo le difese e provocando la reazione repressiva degli stessi garibaldini. Furono assaltati e incendiati magazzini e abitazioni, furono uccise quattordici persone civili di orientamento filo-borbonico. Intervenne dapprima la Guardia nazionale catanese e poi direttamente una colonna di garibaldini guidati da Nino Bixio che proclamò la legge marziale per Bronte con l'accusa di “lesa umanità”, istruì un processo militare a cui seguì la fucilazione di quattro uomini del popolo e del capo del movimento comunista-antiborbonico, l'avvocato Niccolò Lombardo.

¹⁹⁷ M. Armiero, *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 247-248.

¹⁹⁸ S. Lupo, *L'unificazione...*, cit. e *La questione...*, cit.

Nel caso di Bronte si intrecciarono motivazioni politiche e sociali, la rivendicazione dei diritti usurpati e le ragioni rivoluzionarie contro un gruppo, quello degli amministratori locali di orientamento filo-borbonico, che per troppo tempo aveva ostacolato la soluzione della questione demaniale per interessi e guadagni personali. La questione demaniale e quella politica si sommarono evidentemente in virtù di una identificazione tra oppositori alle quotizzazioni e filo-borbonici e contro questi ultimi si scagliò la popolazione non appena giunse l'occasione rivoluzionaria.

Dunque, a proposito di legami politici tra rivendicazioni demaniali e Risorgimento, secondo Lupo sarebbe ravvisabile un legame stretto tra i tumulti del 1848 e del 1860-61 e il movimento liberale: sarebbero stati proprio questi ultimi, infatti, e non i borbonici, a guidare le rivendicazioni per la terra. Dunque, all'interno del conflitto civile che pervase la società meridionale, le questioni economiche e sociali come quella demaniale si legarono anche a motivazioni politiche, escludendo la contrapposizione classista tipica della vecchia teoria storiografica della sollevazione borghese¹⁹⁹.

Contestualmente alla questione demaniale, i recenti contributi storiografici hanno posto l'attenzione su una serie di considerazioni anche su altri nodi piuttosto controversi, a partire dal peso del fazionismo nelle "logiche" del conflitto interno, alle concrete ragioni delle contrapposizioni, al ruolo spesso ambiguo e contraddittorio della Guardia Nazionale, ecc.

Sul piano del fazionismo, per esempio, gli studiosi sottolineano quanto esso fosse un elemento profondamente radicato nella società meridionale, che assunse nuove connotazioni nella logica di un conflitto non solo privato, ma anche politico²⁰⁰. Inoltre, all'interno della guerra civile che fu combattuta negli anni del grande brigantaggio, trovarono posto motivazioni soprattutto politiche, nonostante il fazionismo classico costituisse spesso una base di fondo delle relazioni sociali delle comunità del Mezzogiorno. Ai conflitti fazionari, che sicuramente influenzarono questa guerra, si sommarono quelli di natura più spiccatamente ideologica in seguito ad una crescente politicizzazione del Regno delle Due Sicilie nel decennio precedente all'unificazione, sempre nei limiti di una società in cui la presenza di militanti rimaneva comunque una

¹⁹⁹ C. Pinto., *Tempo di guerra...*, cit., p. 81.

²⁰⁰ Cfr. M. Meriggi, *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transanzionale*, in "Itinerari di ricerca storica", XXVI, 2012, pp. 93-105, in particolare pp. 99 e 101.

minoranza rispetto alla vasta presenza di aree grigie indifferenti o non schierate²⁰¹. Negli ultimi anni del Regno borbonico si consolidò la presenza di un anti-stato composto da quegli elementi della società civile che si opponeva all'idea di stato rappresentata dalle istituzioni assolutistiche²⁰².

Tutto ciò induce anche a una riflessione più ampia sul conflitto civile, non solo tra nord e sud, ma anche tra un sud reazionario e un sud progressista. Questa stessa contrapposizione deve essere approfondita nelle sue sfumature, perché all'interno di progetti politici opposti coesistevano spesso idee espressione di processi alternativi di modernizzazione, per cui la stessa controrivoluzione non sempre corrispondeva a idee retrive di ritorno all'antico²⁰³. In ogni orientamento convivevano posizioni diverse che dividevano amici e anche parenti, come nel caso di Carlo Pisacane e del fratello Filippo²⁰⁴ e avvicinavano avversari, ma soprattutto vi era un'ampia zona grigia che non si riconosceva in nessuna "ideologia" e le cui scelte risultavano in alcuni casi decisive²⁰⁵. In questa situazione di "liquidità" cadevano anche le barriere classiste, per cui le contrapposizioni avvenivano per motivi politici e per l'eredità del passato, in relazione spesso a tradizioni consolidate a livello locale intorno a gruppi economici, famiglie influenti, clientele e clan familiari, insomma tutti quei motivi che stavano alla base del fazionismo e che opponevano tra loro persone e non ceti²⁰⁶. Come ha affermato Carmine Pinto, si tratteggiò così un conflitto civile che dal centro arrivava alla periferia, che coinvolse i livelli centrali come gli attori politici locali, facendo leva su odi e rivalità familiari, in linea con la «privatizzazione del conflitto» che «amalgama fattori di ogni tipo dietro l'etichetta dei principi politici»²⁰⁷.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 98-99.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 57-84, soprattutto p. 62.

²⁰⁴ C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, 2011, pp. 171-200, in particolare p. 178.

²⁰⁵ C. Pinto, *Tempo di guerra...*, cit., p. 80.

²⁰⁶ *Ivi*, pp. 68 e 73.

²⁰⁷ C. Pinto, *1857...*, cit., p. 182. Recentemente Paolo Macry ha proposto una riflessione critica su alcune tematiche storiografiche maturate negli ultimi anni relativamente al processo risorgimentale italiano. Tra queste, l'immagine del Risorgimento come fenomeno di massa e lo stesso concetto di conflitto civile che divide la società meridionale in rivoluzionari e reazionari. Secondo Macry, infatti, mentre in Sicilia la voglia di «liberarsi da Napoli» aveva dato vita ad un consistente movimento rivoluzionario socialmente trasversale, nel resto del continente lo Stato borbonico era ben radicato nella società, poteva contare su una buona forza di polizia e coincideva con la stessa nazione napoletana. Cfr. P. Macry, *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in «Contemporanea», a. XVII, n. 4, ottobre-dicembre 2014, pp. 673-690, p. 682.

All'interno di questo filone storiografico, gli storici si sono interrogati anche sulle ambivalenze che si crearono nel Mezzogiorno tra 1860 e 1861, dunque durante il delicato passaggio dai Borbone ai Savoia. Si trattò di un periodo di transizione dominato da profonda incertezza causata primariamente dal vuoto di potere seguito al crollo del regime borbonico e in questo contesto la guerra civile tra assolutismo e liberalismo non si svolse sempre all'insegna della coerenza, ma diede vita in molti casi a comportamenti ambigui che resero meno nette le opposizioni tra difensori del "vecchio" e fautori del "nuovo". Secondo Marco Meriggi, il passaggio tra il regime autoritario e lo Stato liberale unitario avvenne senza un ricambio dei ceti dirigenti, ma sull'appoggio delle stesse *élites* preesistenti che senza troppi scrupoli passarono da uno schieramento all'altro con l'obiettivo di una legittimazione all'interno del nuovo quadro politico²⁰⁸. A questo si aggiunse la «campagna acquisti» portata avanti dall'esercito garibaldino nei confronti delle alte gerarchie militari borboniche che non persero tempo a passare sul carro del vincitore, probabilmente perché non particolarmente legate da un profondo sentimento di fedeltà alla dinastia borbonica²⁰⁹.

Nell'analizzare i risvolti che la questione demaniale assunse durante il cambio di regime è necessario tenere in considerazione tutti gli spunti fin qui considerati. Gli stessi tumulti si inserirono in un clima di incertezza e confusione politica dominato dalla contrapposizione tra assolutisti e liberali dai confini, come abbiamo visto, non sempre netti. Il conflitto civile si collocò all'interno di un quadro già frammentato dalle divisioni dei fazionismi locali a cui si aggiunsero, come abbiamo detto, motivazioni di carattere politico. Nel complesso, la società meridionale visse, nel cambio di regime del 1860-1861, una situazione caotica e variegata in cui si alternarono contrasti di natura privata, politica e non infrequenti comportamenti da "voltagabbana"²¹⁰.

All'interno di questa rilettura del processo risorgimentale, è stato messo in evidenza come nella società meridionale convivessero idee diverse di patria e di nazione che dividevano la società meridionale e che si tradussero in diversi atteggiamenti verso le questioni economiche e sociali, tra cui la stessa questione demaniale. Nel processo risorgimentale, in altri termini, si identificarono patriottismi opposti, idee politiche

²⁰⁸ M. Meriggi, *Transizioni di regime nell'Italia dell'Ottocento*, in A. L. Denitto (a cura di), *Mezzogiorno Italia Europa tra passato e presente. Seminari di studio*, Congedo, Galatina, 2010, pp. 93-101, p. 101.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 100.

²¹⁰ *Ivi*, p. 101.

diverse e alternative, spesso nate già durante i primi anni dell'Ottocento. Le idee di patria che si originarono all'interno di questi conflitti furono espressione delle contraddizioni esistenti nello stesso Regno delle Due Sicilie tra Napoli e Palermo, tra quei siciliani che non si arrendevano all'idea di perdere la propria secolare indipendenza dopo l'unione dell'isola al Mezzogiorno continentale e dopo la cancellazione della costituzione del 1812 e i napoletani²¹¹.

Il ruolo diverso assegnato alle tematiche sociali fu proprio il motivo della divisione del fronte democratico durante il 1848 tra sostenitori della priorità di riforme sociali e sostenitori della primaria necessità di riforme politiche. La frattura che si creò fu determinante per il fallimento della rivoluzione²¹². Durante il 1860, invece, vi fu una convergenza d'intenti tra moderati e democratici, nella convinzione che la rivoluzione dovesse portare ad un cambiamento politico che non intaccasse l'ordine sociale costituito. A vincere fu proprio la soluzione moderata che fu espressione del fronte liberale compatto, all'interno del quale furono "sacrificati" i problemi sociali tra cui la questione demaniale²¹³.

A proposito del collegamento tra carica politica e questione demaniale, cioè delle proteste reazionarie e demanialiste, Alessandro Capone in un recente contributo ha tentato di mostrare «la diversità tra i repertori e i linguaggi rituali tipici delle due forme di protesta e i differenti intenti politici di fondo che sono alla base di tale diversità» prendendo in considerazione i tumulti scoppiati nel foggiano, ed in particolare a Bovino, durante il 1860 e il 1861²¹⁴. Pur non fornendo una ricostruzione complessiva di tutte le forme di disordine che interessarono quell'area durante la fase di passaggio dai Borbone ai Savoia, Capone mette in evidenza come le manifestazioni scoppiate per rivendicare i terreni demaniali non si legarono a motivazioni reazionarie, mentre i moti reazionari del 1860 e 1861 risultarono spontanei e politicamente orientati. «Almeno in Capitanata, le proteste demaniali non furono accompagnate dalle manifestazioni di

²¹¹ S. Lupo, *L'unificazione...*, cit.

²¹² E. Di Ciommo, *La nazione possibile: Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 143-166.

²¹³ C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, «Contemporanea», 1, 2013, pp. 39-68.

²¹⁴ A. Capone, *Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-61*, in «Meridiana», n.84, pp. 213-235, p. 216.

attaccamento ai Borboni e di disprezzo dei liberali che caratterizzarono i comportamenti delle folle durante le reazioni»²¹⁵.

Nonostante questo, lo stesso Capone ammette l'estrema complessità dei fenomeni tumultuosi e l'impossibilità di rinchiuderli in un'«immagine monolitica» senza tenere conto della molteplicità di motivazioni di cui gli attori sociali erano portatori, così come la necessità di inserirli all'interno del più ampio contesto di relazioni sociali e di potere a livello locale²¹⁶.

Recenti contributi hanno evidenziato come intorno alla questione demaniale si riconnettano anche comportamenti spesso ambigui della Guardia nazionale, soprattutto in occasione degli avvenimenti rivoluzionari del 1848 e del 1860. Corpo di estrazione borghese, essa espresse, proprio in virtù della sua estrazione, quegli stessi conflitti esistenti all'interno della società tra moderati, estremisti, autonomisti, democratici, ecc. Inoltre, rispecchiò in sé una serie di contrasti interni alla società, sia di natura politica, sia economico-sociale, in molti casi legati anche o soprattutto ad interessi di affermazione sul piano privato.

Come si sa, la Guardia nazionale si poneva tra i suoi obiettivi primari la salvaguardia degli interessi della borghesia e la tutela della proprietà in funzione anticontadina²¹⁷, ma non furono rari i casi in cui i suoi membri diedero vita a comportamenti “contraddittori”, vuoi in rapporto a orientamenti politici reazionari, vuoi anche in connessione con la questione demaniale. Militi e/o capitani si unirono infatti alle masse in tumulto per difendere interessi personali legati alla terra, oppure si posero a capo delle folle, che rivendicavano le quotizzazioni, per motivi di ascesa sul piano sociale e personale. Durante la guerra civile del 1860-1861, inoltre, nonostante la Guardia Nazionale fosse impegnata in prima linea nella lotta contro il brigantaggio, non furono pochi i casi in cui si registrarono comportamenti poco ortodossi: basti pensare, per esempio, che diversi suoi membri parteciparono ai tumulti demaniali, a volte per difendere interessi privati, altre volte in linea con le idee radicali di cui erano portatori soprattutto i militi più giovani. Per cui, il corpo in questione finì con l'incarnare in sé

²¹⁵ *Ivi*, p. 230.

²¹⁶ *Ivi*, p. 233.

²¹⁷ M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 75-93, p. 76.

tutta una serie di fratture e di contraddizioni di cui la questione demaniale era pur essa espressione.

All'interno della "revisione feconda" che sta interessando il ruolo del Mezzogiorno nella costruzione e nel consolidamento dello stato liberale, la questione demaniale è stata riconsiderata anche dal un punto di vista socio-economico: Lupo, infatti, prendendo in considerazione sia le quotizzazioni iniziate durante il periodo borbonico e sia le vendite di beni ecclesiastici avvenuta dopo il 1861, propone di valutare il ruolo avuto dalle vendite di terreni demaniali nello sviluppo socio-economico del Mezzogiorno e, quindi, nella creazione di una piccola proprietà terriera o comunque, in generale, delle trasformazioni culturali avvenute a cavallo tra Otto e Novecento.

Secondo questa prospettiva, ed in un'ottica che rimanda comunque a studi e approfondimenti su scala locale, la vendita e la quotizzazione avrebbero sicuramente favorito la grande proprietà latifondistica, ma avrebbero anche dato vita alla formazione di piccole e medie proprietà borghesi e contadine²¹⁸.

Sono due le domande fondamentali che Salvatore Lupo lancia e su cui riflette a proposito di nuovi assetti proprietari: «la prima: provocano le politiche demanialiste un effetto di frazionamento e di democratizzazione della proprietà, ovvero confermano una situazione di monopolio e oligarchia? La seconda: sollecitano la trasformazione fondiaria o viceversa la bloccano?»²¹⁹. Il rafforzamento della grande proprietà non esclude le spinte alla trasformazione agraria. Sicuramente la politica di quotizzazioni non può essere sottovalutata perché ebbe un ruolo importante nella mobilità sociale in un periodo in cui la terra era prima di tutto fonte di ricchezza e prestigio ed era anche poca e cara. «Abbiamo casi non rari di formazione di una vitale piccola proprietà, borghese e anche contadina»²²⁰.

²¹⁸ S. Lupo, *La questione...*, cit., p. 54.

²¹⁹ *Ivi*, p. 51.

²²⁰ *Ivi*, p. 54.

CAPITOLO SECONDO

***La desamortización* tra storia e storiografia**

2.1 Tra motivazioni fiscali e intenti riformatori: la “desamortización” spagnola durante il secolo XIX

Si dà il nome di *desamortización* a quell’insieme di disposizioni prese dal potere politico spagnolo a partire dalla fine del secolo XVIII con l’obiettivo di liberare la proprietà concentrata in determinate mani, la cosiddetta “manomorta”, restituendola al “traffico giuridico”. Dunque, va sotto il nome di *desamortización* l’atto giuridico grazie al quale i beni “ammortizzati”²²¹ smisero di esserlo e tornarono ad essere beni liberi in mano a proprietari particolari²²².

La *desamortización* costituì una delle tappe obbligate attraverso cui si realizzò il passaggio dall’antico regime al liberalismo in Spagna. Dal punto di vista delle strutture agrarie, il processo di disammortizzazione fu l’elemento fondamentale attraverso cui si realizzarono le trasformazioni del paesaggio rurale spagnolo, come conseguenza della rivoluzione liberale e grazie al quale una altissima quantità di beni prima appartenenti alle istituzioni ecclesiastiche e ai municipi passarono nelle mani di privati cittadini. Alla base di tutto vi furono le trasformazioni giuridico-istituzionali realizzate nel contesto della rivoluzione liberale.

In corrispondenza della disintegrazione dell’Antico regime, infatti, si verificò un lungo e complesso processo di modificazione del diritto di proprietà che interessò il regime signorile, i maggiorascati, la proprietà collettiva, i beni ecclesiastici, la corona, le opere pie e altre entità che fino a quel momento erano state identificate con il nome di “manomorta”²²³.

²²¹ Utilizzo questo termine riprendendo il nome di “disammortizzazione” utilizzato da Raffaele Romanelli in *L’Italia liberale...*, cit., p. 77.

²²² È importante distinguere tra “svincolamento” e “disammortizzazione”: il primo processo svincolò, infatti, beni che già appartenevano ai propri legittimi possessori (il caso emblematico è quello del maggiorascato). Con il secondo, invece, furono resi liberi dei beni che furono “strappati” dalle mani dei proprietari, che poi diventarono beni nazionali passando nelle mani dello Stato e infine furono da questo venduti a proprietari particolari, che li comprarono attraverso delle pubbliche aste. Così scriveva Francisco Simón Segura in *La desamortización española en el siglo XIX*, Instituto de Estudios Fiscales, 1973, Madrid, p. 4, che a sua volta lo riprendeva da *Diccionario de la Administración Española*, fondato da don Marcelo Martínez Alcubilla, sesta ed., tomo V, Madrid, 1916, p. 709. Anche secondo F. Tomás y Valiente è necessario tenere distinta la legislazione di svincolamento relativa ai maggiorascati con quella della disammortizzazione, F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España*, Ariel, Barcellona, 1983, p. 10. Come si vedrà più avanti, la legislazione che portò allo svincolamento dei maggiorascati rientrava in quella fase più generale di abolizione dell’antico regime – come d’altra parte accadde anche in Italia – che non riguardò solo le trasformazioni degli assetti proprietari, ma che interessò l’intera struttura istituzionale dello stato.

²²³Cfr. G. Rueda y Luis E. Da Silveira, *Dos experiencias: España y Portugal*, in G. Rueda (a cura di), *La desamortización en la Península Ibérica*, in «Ayer», n. 9, 1993, pp. 19-27, p. 20.

Durante tutto l'Ottocento si realizzarono centinaia di migliaia di vendite di proprietà tra tenute rurali (*fincas rústicas*) e urbane provenienti dalle istituzioni civili ed ecclesiastiche. Questo volume di vendite contribuì in maniera fondamentale alla grande trasformazione sociale ed economica che interessò la Spagna a partire dalla metà del XIX secolo.

È importante evidenziare come il processo di disammortizzazione, a differenza di quanto accadde per la legislazione demaniale dell'Italia meridionale, riguardò la privatizzazione di beni di tipo diverso, non corrispondenti solo alle proprietà demaniali. La "punta di diamante" della *desamortización* fu costituita per molto tempo dalle proprietà ecclesiastiche, nonostante già al tempo della guerra di indipendenza erano state vendute, al di fuori della legge, anche beni municipali. La legislazione spagnola interessò, in contemporanea, beni appartenenti allo stato, agli ospedali, agli ospizi, alle case di misericordia, di reclusione e agli orfanotrofi, alle confraternite, alle opere pie, ai santuari, al clero regolare e secolare, agli ordini militari, ai municipi, alla beneficenza e all'istruzione pubblica. Tutti questi beni furono incamerati dallo stato e venduti con pubbliche aste (*públicas subastas*).

Come ha scritto Francisco Simón Segura, «Así se comenzó el siglo y se acabaría, "desamortizando" bienes, porque en el año 1800 estaban vigentes las leyes decretadas por Carlos IV dos años antes, y al entrar el siglo XX continuaban las ventas iniciadas en el año 1855 e interrumpidas solamente de 1856 a 1858. [...] La importancia de la desamortización en el siglo XIX fue tal que ha pasado a constituir uno de los capítulos más importantes de nuestra historia religiosa, económica y social. El travase de miles de fincas rústicas y urbanas, la pérdida de gran parte del patrimonio de la Iglesia, la exclaustación de miles de religiosos, el abandono de los edificios que fueron conventos, la ventas de bienes cuantiosos que desde hacía siglos pertenecían a instituciones civiles y la aparición de una burguesía compradora de todos los bienes desamortizados son elementos que se suman para hacer de la desamortización "el gran fenómeno del siglo XIX"»²²⁴.

Fenomeno tanto importante quanto complesso, la *desamortización* interessò tutto il secolo XIX, ma ebbe i suoi antecedenti già nella seconda metà del secolo precedente.

²²⁴ F. Simón Segura, *La desamortización española en el siglo XIX...*, cit., pp. 50-51.

Seguendo, infatti, la cronologia di lungo periodo indicata da Rueda e Silveira²²⁵, il processo si divide nelle seguenti fasi:

1. 1766-98: inizio della vendita dei beni dei Gesuiti e divisione dei beni dei municipi;
2. 1798-1808: *desamortización* di Godoy (riguardò una parte dei beni ecclesiastici);
3. 1808-1813: guerra di indipendenza dai Francesi;
4. 1821-23: *desamortización* del triennio liberale (riguardò una parte dei beni del clero regolare);
5. 1834-54: *desamortización* di Mendizábal e di Espartero (interessò beni del clero secolare e regolare e beni degli ordini militari);
6. 1855-97: *desamortización* di Madoz (interessò beni dei municipi, beni del clero, dell'istruzione pubblica, della beneficenza e della corona);
7. 1897-24: *desamortización* delle montagne che prima erano state escluse.

In generale, la storiografia ha indicato come fasi realmente fondamentali il processo di disammortizzazione del 1835-36 portato avanti dal ministro delle finanze Juan Alvarez Mendizábal, quello del 1841 realizzato con la reggenza di Baldomero Espartero e quello del 1855, durante il regno di Isabella II e che ebbe un carattere più generale non limitandosi solo ai beni della chiesa, ma che interessò anche i beni dello stato, municipali e di tutti i tipi di corporazioni pubbliche²²⁶.

A prescindere dalla suddivisione cronologica, è possibile operare una classificazione generale tenendo in considerazione la tipologia di beni interessati. In questo senso, il processo di *desamortización* è stato diviso, per comodità di classificazione, in un processo riguardante i beni civili (*desamortización* civile)²²⁷ e in uno riguardante i beni ecclesiastici (*desamortización* ecclesiastica)²²⁸. La storiografia è concorde nel ritenere che la fase di disammortizzazione che ebbe risultati più

²²⁵ G. Rueda y Luis E. Da Silveira, *Dos experiencias: España y Portugal...*, cit., p. 20.

²²⁶ Cfr. J. Pro Ruiz, *El proceso económico*, in Jordi Canal (a cura di), *Historia contemporánea de España*, vol. 1, 1808-1931, pp. 403-453, p. 418. Francisco Simón Segura ha delineato le seguenti quattro tappe fondamentali: quella del 1798, quella durante il triennio liberale, quella di Mendizábal e infine quella del 1855 realizzata da Madoz, cfr. F. Simón Segura, *La desamortización española en el siglo XIX...*, cit., p. 50.

²²⁷ Cfr. S. Simón Segura, *La desamortización española en el siglo XI...*, cit., pp. 78-84.

²²⁸ *Ivi*, pp. 60-70.

significativi per quantità di beni venduti, per tipologia (sia beni ecclesiastici che civili) e per conseguenze socio-economiche fu quella del 1855, di Madoz.

La storiografia ha sempre evidenziato come alla base della legislazione della disammortizzazione spagnola vi fossero principalmente fattori economici e politici. La necessità principale della corona spagnola era quella di incamerare denaro per far fronte alla crisi economica che l'aveva investita a partire da fine Settecento. A questo si aggiungeva l'idea che la vendita dei beni ecclesiastici e civili fosse il modo migliore per consolidare il regime liberale. La vendita dei beni pubblici avrebbe innescato lo sviluppo economico, idea questa che, come abbiamo visto, si basava sulla fede nelle virtù della proprietà privata e che era condivisa con i liberali degli altri stati europei, tra cui l'Italia e la Francia²²⁹.

Si trattava di una idea che aveva le sue basi in quelle teorie che durante il Settecento erano state fatte proprie e portate avanti da tutti quei ministri che, in misura maggiore o minore, nei vari stati europei costituirono il nerbo del cosiddetto riformismo illuminato. Così anche in Spagna durante il regno di Carlo III iniziò a prendere forma la legislazione di *desamortización* che sarebbe poi continuata durante tutto il secolo successivo. Il problema principale attorno a cui ruotò l'asse fondamentale del riformismo illuminista spagnolo fu proprio la creazione di una legge agraria.

Il contesto culturale influenzato dalle teorie fisiocratiche, l'aumento demografico e l'aumento dei prezzi agricoli, la considerazione negativa con cui era ormai vista la *Mesta*²³⁰, il problema dell'aumento della rendita degli affitti e dei subaffitti rustici, la tendenza ad aumentare le superfici coltivate attraverso coltivazioni estensive costituivano il retroterra su cui nacquero i primi provvedimenti disammortizzatori di metà Settecento²³¹.

I principi del liberalismo economico, infatti, erano penetrati in Spagna dal secolo XVIII, grazie a quei pensatori illuministi come Jovellanos, Campomanes, che costituirono il punto di riferimento per tutti i futuri dirigenti progressisti e moderati che

²²⁹ G. Rueda y Luis E. Da Silveira, *Dos experiencias: España y Portugal...*, cit., p. 21.

²³⁰ Si trattava di una vecchia istituzione che corrispondeva all'italiana Dogana delle pecore e che difendeva gli interessi del pascolo e di tutti quei luoghi in cui transitavano le greggi, pregiudicando invece le attività degli agricoltori e dei relativi villaggi e paesi.

²³¹ F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, pp. 12-13.

segnarono l'andamento economico spagnolo a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento²³².

La riforma agraria liberale spagnola fu la continuazione, in senso rivoluzionario, di una serie di riforme del regime agrario che furono portate avanti già dai governi illuminati a partire dagli anni Sessanta del XVII secolo. Si trattava della liberalizzazione del commercio del grano (prammatica del 15 luglio 1765), a quella del mercato del lavoro dei giornalieri che poterono contrattare liberamente i salari con i proprietari terrieri (disposizione del 29 novembre 1767), alla divisione delle terre municipali, alla libertà di recintare le terre arborate, olivate, vineate o orti con frutteti (disposizione del 15 giugno 1788), alla limitazione dei privilegi della *Mesta* – ovvero di quell'istituzione medievale nata per i pastori, come la dogana – (con i provvedimenti del 24 maggio 1793 e del 29 giugno 1788), alla *desamortización* delle proprietà della manomorta politicamente deboli (ospizi, collegi, ospedali) o senza difesa (furono espulsi i Gesuiti con gli ordini del 25 settembre 1798) e della settima parte dei terreni di proprietà delle istituzioni ecclesiastiche e degli ordini religiosi (con disposizione del 21 febbraio 1807) e il perfezionamento della proprietà particolare attraverso la riduzione di alcuni tipi di censo (regolamento di riduzione del 17 aprile 1801 e, soprattutto, del 17 gennaio 1805)²³³.

Con specifico riferimento a quanto concerneva la terra, la situazione del suo uso e sfruttamento e il regime proprietario ancora fino alla metà del Settecento presentava le caratteristiche che contraddistinguevano le società di antico regime. In linea generale, i terreni spagnoli si dividevano in terreni appartenenti ai signori feudali, alle istituzioni ecclesiastiche, appartenenti ai comuni, di proprietà comune e quindi di sfruttamento collettivo, e infine in appartenenti alla Corona.

Ha scritto Sanz che le terre della Chiesa venivano quasi tutte affidate a terzi che le coltivavano in cambio del pagamento di un canone. Le modalità principali erano due:

²³² Cfr. J. Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., p. 415. A questo si aggiungerà la ricezione della scuola classica di economia politica, che iniziò con la pubblicazione a Londra del *Corso di Economia politica* di Alvaro Flórez Estrada nel 1828. Questo libro costituì la fonte principale per i liberali spagnoli fino al 1840, con l'opera di José Canga Argüelles, incentrata sui problemi delle finanze dello stato. Si trattava di testi che riprendevano le idee degli economisti come Adam Smith, David Ricardo, James Mill, John McCulloch e Jean-Baptiste Say.

²³³ A. García Sanz, *Introducción*, in Angel García Sanz, Ramón Garrabou, *Historia Agraria de la España Contemporánea*, vol. 1, *Cambio social y nuevas formas de propiedad (1800-1850)*, Editorial Crítica, Barcelona, 1985, pp. 18-19.

l'affitto (*arrendamiento*) – diffuso nelle due Castiglie, León, Estremadura, Andalusia, Paese Basco, Navarra e Aragona – e i *censos*, i quali assumevano caratteristiche diverse a seconda della zona (in Galizia e nelle Asturie *foro*, in Catalogna *enfiteusis* o *rebassa morta* o *censo* o *primeras cepas*, a Valencia *censos*). A differenza dell'affitto, con i censu né chi possedeva il dominio diretto e né chi riceveva il dominio utile in cambio del pagamento di un canone aveva la piena proprietà del terreno²³⁴.

Per quanto riguardava i beni comunali (o municipali), invece, vi erano i beni di proprietà del comune (*de propios*) dal cui affitto o cessione tramite *censo* il comune ricavava un reddito utile a provvedere alle necessità generali della comunità. Vi erano, poi, i beni comuni, il cui sfruttamento era collettivo e che consistevano spesso in zone di pascolo o di montagna e il loro uso generalmente non comportava il pagamento di canoni al comune. Vi erano, infine, terre che non appartenevano né ai municipi né ai particolari e che erano destinate in genere al pascolo (*terrenos baldíos*, letteralmente terre desolate, quindi incolte e spesso aride e montagnose)²³⁵ e terreni della Corona (*terrenos realengo*) consistenti principalmente in pascoli e terre incolte (*eriales*) che si sfruttavano come quelle comunali, con le quali si confondevano nell'uso nonostante fossero, appunto, della Corona²³⁶. Vi erano, poi, le terre dei signori feudali, sulle quali vi era stabilito un feudo (laico o ecclesiastico): i feudatari esigevano su queste i cosiddetti diritti signorili oppure le sfruttavano direttamente.

Proprio la questione della liberazione delle terre dai gravami dell'antico regime era al centro dei discorsi e dibattiti degli illuministi spagnoli. L'opinione diffusa era che le terre possedute dalla chiesa, dai municipi e dalle altre tipologie di manomorta rendessero troppo poco, rimanendo al margine del libero commercio ed essendo sottratti ai tributi. Ha scritto Tomás y Valiente che nell'idea di pensatori come l'intendente andaluso Olavide o Jovellanos, tra coloro che maggiormente si interessarono a questa questione, la riforma agraria era concepita non tanto come prettamente sociale, quanto

²³⁴ *Ivi*, pp. 22-23.

²³⁵ F. Tomás y Valiente spiega che secondo quanto scritto da parte dell'intendente andaluso Pablo de Olavide nel 1768, i terreni *baldíos*, o almeno alcuni di essi, erano considerate come terre incolte e spopolate di qualsiasi tipo e appartenevano ai municipi. In realtà, non si riconosceva a questi ultimi la piena titolarità sopra questi beni, ma solo l'uso di sfruttamento da parte della collettività, dunque la loro amministrazione e lo sfruttamento gratuito. Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, pp. 19-20. Questo dimostra come la situazione giuridica dei terreni durante l'antico regime era molto spesso sconosciuta o conosciuta solo in parte, a causa di usi e consuetudini che protratte nel tempo, ma anche a causa dell'assenza degli ordinamenti giuridici moderni e razionali.

²³⁶ A. García Sanz, *Introducción...*, cit., pp. 23-24.

come una riforma prima di tutto economica. L'intento era proprio evitare che le terre disamortizzate andassero nelle mani di contadini senza denaro, situazione che non avrebbe comunque risolto il problema della produttività agricola²³⁷.

D'altra parte, sempre Tomás y Valiente specifica che l'attenzione degli illuministi nei confronti della *desamortización* si concentrò soprattutto verso i beni municipali, mentre si dimostrò piuttosto morbida verso quelli ecclesiastici (per questi ultimi si richiedeva la necessaria negoziazione con la Santa Sede). È per questo che le disposizioni prese durante il regno di Carlo III si rivolsero quasi esclusivamente ai beni dei municipi e non a quelli delle istituzioni religiose. Si trattava dei provvedimenti adottati durante il 1766²³⁸ e attraverso i quali si estese a tutto il regno che i terreni incolti e desolati dei comuni (*baldíos consejiles*) e le terre patrimoniali degli stessi municipi (*propias de los pueblos*) si dividessero, si stimassero dai periti e si concedessero in affitto (*arrendamientos*) tra i vicini più bisognosi, prima di tutto prendendo in considerazione i padri di famiglie numerose e i braccianti, poi coloro che avessero degli asini, poi quelli con una coppia di buoi, e così via²³⁹.

Fu nel 1798 che iniziò la prima fase della *desamortización* ecclesiastica. La causa scatenante risiedeva nell'estremo bisogno di denaro dello stato spagnolo, in seguito al vertiginoso aumento del debito pubblico in conseguenza delle guerre sostenute, in particolare quella contro l'Inghilterra. Infatti, l'allora presidente del Consiglio Manuel Godoy portò avanti in dieci anni e mezzo ben quattro guerre: una con la Francia (1793-95), l'altra con il Portogallo (1801-1803) e due contro l'Inghilterra (1797-1801 e 1804-1808)²⁴⁰.

A partire da quel momento lo stato iniziò a mettere in relazione il grande debito contratto continuamente con le due grandi masse di beni, quelli municipali e quelli ecclesiastici, per ricavare denaro attraverso la loro vendita con l'intento di far fronte al

²³⁷ F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., pp. 16-23.

²³⁸ Si trattava della *real provisión de 2 de mayo de 1766*, quelle del 12 giugno e del 29 novembre del 1767 e infine di quella dell'11 aprile del 1768, che conteneva modifiche alle precedenti e che costituì il definitivo abbandono delle finalità originarie della riforma sociale agraria. Furono impediti, infatti, i prestiti ai contadini e si applicarono, anzi, delle clausole penali per cui le terre che entro due anni non fossero state coltivate e migliorate venivano sottratte a coloro che le avevano ricevute in concessione. In questo modo si produsse non più una divisione di terre in favore del proletariato rurale, quanto una accumulazione di terreni nelle mani dell'oligarchia municipale. Cfr. *ivi*, pp. 32-35.

²³⁹ *Ivi*, p. 32.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 38.

rimborso dei titoli del debito pubblico²⁴¹. Si tentò di porre rimedio a questa situazione attraverso la vendita di beni immobili appartenenti alle case di beneficenza, confraternite, opere pie, mentre veniva creata, con disposizione del 26 febbraio 1798, la *Caja de Amortización de la deuda pública*, un organo fiscale indipendente con il compito di servire come cassa di deposito delle entrate derivate dalle vendite, di contabilizzare il debito e le rendite assegnate alla sua ammortizzazione, fino addirittura ad amministrare le stesse rendite, di concedere nuovi prestiti, eccetera²⁴².

Il processo di *desamortización* iniziò ufficialmente attraverso la pubblicazione di tre disposizioni reali il 25 settembre 1798, che costituirono il modello su cui si basò tutta la legislazione successiva: appropriazione da parte dello stato e per decisioni unilaterale dei beni immobili appartenenti alla manomorta; vendita degli stessi e assegnazione delle somme ottenute al rimborso (ammortamento) dei titoli del debito²⁴³.

Contro il crescente deficit dello stato e visti gli scarsi risultati di questa prima operazione, il re Carlo IV ottenne di poter alienare e vendere una quantità maggiore di proprietà grazie alla concessione del Papa Pio VII, che nel 1806 concesse la vendita della settima parte delle proprietà ecclesiastiche, inclusi gli ordini religiosi e militari, pur con alcune eccezioni. Quando nel 1808 furono sospese le vendite si stimò che fossero stati ricavati 1.600 milioni di reales²⁴⁴.

Da questo momento in poi la *desamortización* per tutto il secolo XIX si giocherà sulla “lotta” tra due fondamenti principali: realizzare una riforma del settore agricolo o vendere per far fronte al pagamento degli interessi e dei capitali del debito pubblico. A invece fu spesso, già dalla fase realizzata da Godoy, il secondo obiettivo, mentre il primo sarà difeso in vari momenti del secolo successivo da parte di personalità differenti, ma mai si concretizzerà in una vera e propria legislazione²⁴⁵.

La legislazione della *desamortización* vide un momento fondamentale nelle norme pubblicate durante il 1813, che costituirono infatti le prime norme legali del

²⁴¹ Cfr. F. Simón Segura in *La desamortización española en el siglo XIX...*, cit., p. 61.

²⁴² Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., pp. 42-43.

²⁴³ Con la prima disposizione si destinavano alla *Caja de Amortización* le rendite dei sei Collegi Maggiori, si vendevano le proprietà in cui consistevano questi patrimoni e si assegnava ai collegi, come compensazione, il tre per cento di rendita sul valore della vendita dei suoi patrimoni. Con la seconda si incorporavano alla finanza pubblica, e quindi alla *Caja de Amortización*, tutti i beni dei Gesuiti. Con la terza, infine, ordinava di alienare a beneficio della *Caja* tutti i beni appartenenti a ospedali, ospizi, case di misericordia, di reclusione e orfanatrofi, confraternite e opere pie, dietro pagamento dell'interesse annuale del tre per cento come compensazione ai possessori. Cfr. *ivi*, pp. 43-44.

²⁴⁴ Cfr. F. Simón Segura in *La desamortización española en el siglo XIX...*, cit., p. 62.

²⁴⁵ Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., p. 46.

processo di disammortizzazione del secolo XIX, nonostante il fatto che furono sopresse immediatamente dopo il ritorno sul trono di Ferdinando VII nel 1814 con la Restaurazione assolutistica. La Spagna, infatti, combatté dal 1808 al 1814 la guerra d'indipendenza contro la Francia. Fu questa la prima fase attraverso cui si realizzò la costruzione dello stato liberale spagnolo²⁴⁶. La guerra scoppiò quando, nel 1808, il re Ferdinando VII fu spogliato della corona che fu consegnata a Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. Fu allora che i sostenitori di Ferdinando VII si opposero a questa decisione mobilitando, sprovvisti di un esercito, la popolazione civile e dando vita ad una «guerra nazionale, non in difesa dei principi della rivoluzione, ma contro la stessa, al grido di “Dio, Re e Patria”»²⁴⁷.

Il patriottismo di natura rivoluzionaria e liberale che si venne forgiando all'interno della guerra di indipendenza si concretizzò nella riunione delle *Cortes* a Cadice a partire dal 1810: «i liberali consacrarono una nuova concezione del potere basata sulla sovranità della nazione. Da quel momento la Costituzione del 1812 costruirà un edificio politico le cui fondamenta non erano più teocratiche e nel quale il re aveva un potere limitato»²⁴⁸.

Il decreto del 4 gennaio del 1813 – attraverso il quale le *Cortes* di Cadice intendevano mettere ordine all'interno di questa importante questione – è considerato come la formulazione della prima grande riforma agraria spagnola dell'epoca contemporanea. Il decreto, infatti, prevedeva la trasformazione in proprietà privata dei terreni *baldíos*, cioè incolti e destinati al pascolo, o di appartenenza della corona o dei municipi. Le finalità dichiarate erano insieme fiscali, militari (ricompensare i patrioti che avevano partecipato alla guerra) e di riformismo agrario²⁴⁹.

Altra tappa di fondamentale importanza nel processo di costruzione dello stato spagnolo fu il triennio liberale, 1820-23, seguito al cosiddetto Sessennio assolutista²⁵⁰.

²⁴⁶ Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit., p. 10.

²⁴⁷ P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna: 1793-1840. Dal conflitto internazionale alla guerra civile*, in «Meridiana», n.81, 2014, pp. 45-65, p. 55.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 57.

²⁴⁹ Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., p. 60. Con il decreto 13 settembre 1813, invece, si intendeva risolvere la grave situazione finanziaria in cui si trovava la monarchia spagnola – aggravata dalla guerra contro i francesi – attraverso la liquidazione del debito pubblico. Ai creditori dello Stato – coloro cioè che possedevano titoli del debito – sarebbe stata data la possibilità di vedersi pagati gli interessi con l'acquisto tramite titoli del debito di beni immobili alienati e incamerati dallo stato stesso (i cosiddetti beni nazionali) in seguito alla vendita in pubblica asta di proprietà appartenenti agli Ordini militari e di altri beni ecclesiastici. Cfr. *ivi*, pp. 50-54.

²⁵⁰ Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit., p. 10.

Il 4 maggio del 1814 Ferdinando VII annullò la Costituzione di Cadice del 1812 e mise in atto una politica di repressione ed espulsione nei confronti dei liberali, dando vita ad una fase di “conflitto civile” tra rivoluzionari e controrivoluzionari, che metteva in evidenza le fratture profonde esistenti all’interno della società spagnola e che fino a quel momento erano rimaste latenti, nascoste all’ombra del comune intento di difesa nazionale nei confronti dell’invasore francese²⁵¹. Durante i sei anni di restaurazione, Ferdinando VII aveva ordinato che tutti i beni incamerati dallo stato fossero restituiti ai legittimi proprietari. Scrive Francisco Simón Segura che con l’appoggio incondizionato del monarca, gli ordini e le corporazioni ecclesiastiche tornarono a possedere quasi la totalità dei beni che erano stati loro confiscati²⁵².

Quando i liberali riuscirono a tornare temporaneamente al potere, nel 1820, in seguito ad un processo rivoluzionario che inaugurò il triennio liberale si ripristinò il sistema politico definito dalla Costituzione del 1812 e, con essa, un’idea di nazione basata sulla difesa delle libertà e dei diritti fondamentali, concretizzando lo smantellamento dell’antico regime²⁵³. Uno dei primi atti del governo costituzionale del 1820 fu proprio ristabilire quanto fatto dalle *Cortes* nel 1813, aggiungendo delle nuove disposizioni. Ha scritto Tomás y Valiente che, data la grande quantità di coincidenze ideologiche e normative tra le due tappe, con particolare riferimento al tema qui trattato, è possibile presentare il triennio costituzionale come la continuazione dell’opera di *desamortización* iniziata durante il precedente periodo liberale²⁵⁴.

Oberato dai debiti e sopraffatto dalle spese militari, anche il governo costituzionale ricorse allo strumento della vendita con il duplice obiettivo di accontentare i borghesi creditori dello stato e di aumentare i partigiani del regime liberale²⁵⁵. Così, il 9 agosto 1820 le *Cortes* promulgarono un decreto con il quale si disponeva la vendita dei beni nazionali adatti per l’estinzione del debito pubblico, richiamandosi esplicitamente al decreto 13 settembre 1813. Si considerava, inoltre,

²⁵¹ Cfr. P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna...*, cit., pp. 57-58.

²⁵² Cfr. F. Simón Segura in *La desamortización española ene el siglo XIX...*, cit., p. 65. Durante questi sei anni continuò comunque l’alienazione di beni incolti (*baldíos*) e della corona, sempre nell’ottica del risanamento del debito pubblico, mentre era ormai venuta meno l’intenzione riformatrice che aveva in parte ispirato la legge del 1813. Con i decreti 8 agosto 1818 e 22 luglio 1819 si posero in vendita i terreni incolti e della corona attraverso pubblica asta e il ricavato fu utilizzato per la *amortización*, ovvero la liquidazione, del debito. Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit.

²⁵³ Cfr. P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna...*, cit., p. 59.

²⁵⁴ Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., p. 65.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 66.

ancora vigente il decreto 4 gennaio 1813 sulle vendite dei terreni incolti e dei beni municipali (con un ordine delle *Cortes* dell'8 novembre 1820 si stabilì la sua esecuzione effettiva e il riconoscimento delle vendite effettuate fino a quel momento). Infine, il decreto 29 giugno 1822 sostituì e fuse insieme entrambi i decreti precedenti del 4 gennaio 1813 e 8 novembre 1820²⁵⁶. Infine, fu inferto un duro colpo alle istituzioni ecclesiastiche attraverso una serie di decreti che abolirono gli ordini regolari e ne misero in vendita i beni. Sulla base della riforma ecclesiastica delle *Cortes* di Cadice, fu colpito, infatti, il patrimonio del clero regolare. Il decreto 1 ottobre 1820 abolì gli ordini e i monasteri e ne rendeva i beni utilizzabili per estinguere il debito pubblico in quanto beni nazionali. Con la *Ley de desvinculaciones* dell'11 ottobre 1820 furono aboliti i maggiorascati, fidejcommessi e qualsiasi altro tipo di vincolo esistente su beni immobili, mobili e *semovientes* (il riferimento è agli animali da pascolo). Fu proibito, inoltre, a qualsiasi tipo di manomorta di acquisire beni immobili. Infine, il decreto 29 giugno 1821 ridusse la decima ecclesiastica alla metà di quanto si pagava fino a quel momento²⁵⁷.

Il secondo ritorno sul trono da parte del re Ferdinando VII²⁵⁸ bloccò nuovamente il processo riformatore fino alla fine della cosiddetta *Década ominosa*, ovvero quel decennio nefasto che durò dal 1823 fino alla morte del sovrano nel 1833 e durante il quale il governo si caratterizzò per il ritorno all'assolutismo.

Proprio in seguito alla morte del sovrano e alla successione al trono di sua figlia Isabella II – seguito all'abolizione della legge salica – nel 1833 scoppiò in Spagna la guerra civile (durata fino al 1840 nella sua prima fase) che va sotto il nome di “guerra carlista”, dal nome di don Carlos, fratello di Ferdinando VII, dal suo punto di vista legittimo erede al trono, i cui partigiani lottarono contro i sostenitori dell'infanta Isabella II, diventata regina sotto la reggenza della madre Maria Cristina²⁵⁹.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 68.

²⁵⁷ *Ivi*, pp. 69-71.

²⁵⁸ La salvezza dai liberali avvenne grazie all'aiuto della monarchia francese, intervenuta a liberare il re. Così, i francesi tornarono in Spagna come salvatori nel 1823, ponendo fine al regime costituzionale e restaurando il potere del sovrano Ferdinando VII. Cfr. P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna...*, cit., p. 60.

²⁵⁹ Quando Ferdinando VII morì, la figlia Isabella II aveva solo tre anni. Contro di lei e la madre vedova Maria Cristina si schierò il fratello del re defunto, l'infante don Carlos, che rifiutò la successione femminile sul trono spagnolo e si gettò in una guerra civile con lo scopo di impossessarsi del trono, ma anche di restituire alla monarchia spagnola il ruolo avuto durante l'antico regime. Infatti, la fragilità del trono della giovanissima Isabella guidata dalla reggente Maria Cristina avevano costretto la corona alla ricerca di appoggi tra i liberali moderati per ampliare la base politica e sociale del potere. La guerra civile

Il periodo in questione fu particolarmente importante nella dinamica di costruzione dello stato spagnolo liberale. Infatti, una serie di elementi politici ed economici contribuirono a trasformare la Spagna in uno stato contemporaneo all'insegna delle istituzioni liberali. È impossibile, d'altra parte, tenere distinto questo processo con la costruzione di un nuovo sistema economico che veniva emergendo (e le cui basi erano in larga parte state gettate con l'ideologia liberale e liberista che abbiamo visto). Si trattò sicuramente di un periodo non particolarmente facile a causa della guerra civile che scoppiò nel 1833, unita alla sempre più critica situazione delle finanze pubbliche a cui si aggiungeva il ridimensionamento della monarchia spagnola che smise di essere un impero in seguito alla perdita delle colonie americane.

La proprietà era uno degli elementi fondamentali su cui si basava l'idea di crescita e di trasformazione dello stato avviata a partire dagli anni Trenta del XIX secolo, un processo di crescita reso possibile solo dal concatenarsi di un nuovo modello di stato politico e dalle riforme economiche²⁶⁰.

Come abbiamo visto, il programma di smantellamento del sistema economico di antico regime era l'obiettivo che avevano perseguito i liberali negli anni precedenti ed in particolare durante il triennio costituzionale. Interrotti questi tentativi in seguito al ritorno dell'assolutismo, fu possibile riprenderli solo quando i liberali tornarono al potere dopo il 1833. Il loro programma comprendeva due elementi fondamentali: eliminare qualsiasi restrizione derivata dai secoli precedenti alla libertà di commercio e creare una società di privati proprietari²⁶¹.

che scoppiò nel 1833 fu una guerra controrivoluzionaria, anzi costituì proprio il culmine del movimento controrivoluzionario che aveva avuto una lunga formazione nei decenni precedenti. Cfr. P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna...*, cit., pp. 62-63.

²⁶⁰ Cfr. Juan Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., p. 414.

²⁶¹ *Ivi*, p. 416. Già durante gli ultimi anni del regno di Ferdinando VII esisteva una diffusa aspettativa di profondi cambiamenti, sia da un punto di vista politico che economico, oltre che sociale e culturale. La perdita della maggior parte dell'impero coloniale – in particolare di tutti i domini continentali americani – modificava drasticamente le dimensioni della monarchia spagnola e, unito al rischio di bancarotta delle finanze reali, obbligava a una ridefinizione generale del sistema economico. Inoltre, l'esempio della vicina Francia in cui la rivoluzione di luglio del 1830 aveva impiantato una monarchia costituzionale, spingeva i liberali a realizzare una soluzione simile anche in Spagna. Già i collaboratori di Ferdinando VII al governo erano coscienti di questa necessità e avevano iniziato a introdurre delle riforme che intendevano inserire la Spagna tra i paesi liberisti. Si trattò, chiaramente, di provvedimenti che nulla avevano a che vedere con intenti rivoluzionari. La morte di Ferdinando VII e l'evoluzione in senso costituzionale che iniziò con la reggenza di Maria Cristina diedero avvio ad una serie di riforme, prima tra tutte la trasformazione della *Real Hacienda* di antico regime in una *Hacienda Pública*, statale, separata dal patrimonio della corona. Particolarmente urgente si poneva la necessità di una riforma tributaria, in seguito l'introduzione del catasto (nonostante si trattò comunque di un sistema aleatorio di imposizione per i grandi proprietari), la definitiva abolizione della feudalità confermata dai progressisti durante il

Se già i liberali del triennio costituzionale avevano dato inizio ad un processo di disammortizzazione ecclesiastica più sistematico, furono i progressisti del periodo di Isabella II che portarono avanti un reale processo di trasformazione della proprietà. L'obiettivo principale fu, soprattutto inizialmente, l'immenso patrimonio ecclesiastico. A differenza delle proprietà nobiliari, che – contrariamente a quanto avvenne nelle province dell'Italia meridionale in seguito alla legislazione demaniale – rimasero nelle mani degli antichi proprietari come libera proprietà, i beni del patrimonio ecclesiastico furono ancora una volta espropriati, mentre la chiesa veniva risarcita attraverso il finanziamento delle sue attività che si concretò nell'istituzione del *Culto y Clero* del 1840. La *desamortización* ecclesiastica iniziava con la nazionalizzazione dei beni, che nella prima fase transitoria diventavano beni dello stato prima di essere venduti attraverso subasta. In questo modo lo stato ebbe l'occasione per consolidarsi in un momento di particolare incertezza: otteneva una moltitudine di edifici in cui installare gli uffici pubblici della nascente amministrazione e di un esercito organizzato *ex novo*; riceveva entrate straordinarie per finanziare l'esercito necessario a portare avanti la guerra contro i carlisti; infine, creava consensi per la causa liberale tra i ceti medi e alti²⁶².

La *desamortización*, con la figura di Mendizábal in testa, fu uno degli elementi chiave nel radicamento del liberalismo durante gli anni Trenta dell'Ottocento. È importante sottolineare che gli strumenti riformatori del triennio non furono modificati nel 1833, fino al 1835-36, quando la guerra civile obbligò la reggente Maria Cristina a cercare appoggi nei settori del liberalismo che necessitavano di cambiamenti maggiori per schierarsi dalla sua parte nella guerra. La *desamortización* arrivò dopo le ondate di rivolte del 1835 che richiedevano maggiore liberalizzazione della vita pubblica.

La prima esperienza di *desamortización* più significativa fu quella portata avanti tra il 1836 e il 1837 dal ministro delle finanze Juan Alvarez Mendizábal. Sotto la sua direzione si avviò la nazionalizzazione e vendita dei beni degli ordini religiosi, che furono soppressi. La vendita dei beni municipali, invece, rimase praticamente bloccata,

1836, l'eliminazione delle dogane. Cfr. *ivi*, pp. 403-422. Da un punto di vista politico, infatti, la guerra carlista aveva spostato l'asse della reggenza di Maria Cristina a sinistra, avendola costretta a cercare alleanze tra i liberali. Questo aveva portato al ristabilimento della Costituzione di Cadice nel 1836 e all'approvazione di una nuova Costituzione nel 1837. Cfr. P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna...*, cit., p. 63.

²⁶² Cfr. *ivi*, p. 418.

mentre restarono al centro dell'attenzione solo le vendite dei beni ecclesiastici regolari e secolari. Le caratteristiche fondamentali di questa fase furono essenzialmente due: lo stretto legame con il tentativo di risanamento del debito pubblico e la difesa del trono di Isabella II attraverso la creazione di partigiani della causa liberale tra gli interessati alla consolidazione delle vendite dei beni disammortizzati²⁶³. Rispetto a quanto fatto in precedenza, Mendizábal non apportò modifiche se non l'ampliamento dell'ambito di vendita, includendo per la prima volta anche i beni del clero secolare. Fu più radicale dei liberali del triennio, ma il suo piano di vendite mancò, secondo una parte della storiografia, di originalità²⁶⁴.

La *desamortización* di Mendizábal si concretizzò attraverso il decreto reale del 19 febbraio 1836 e quello del 29 luglio 1837. Con il primo si ordinava la vendita dei beni degli ordini regolari, mentre con il secondo quelli del clero secolare. Il primo, un testo non direttamente elaborato dalle *Cortes* dallo stesso ministro disponeva le modalità di incameramento dei beni allo stato e la loro vendita tramite asta pubblica²⁶⁵. Il secondo, invece, non ebbe praticamente applicazione concreta, tanto che la *desamortización* del clero regolare fu effettuata solo con la legge adottata da Espartero nel 1841²⁶⁶.

Durante i dieci anni centrali del secolo – dal 1840 al 1850 circa – la vendita dei beni del clero fu un tema particolarmente dibattuto tra i moderati e i progressisti e fu

²⁶³ Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., p. 73.

²⁶⁴ Cfr. *Ivi*, p. 74. A proposito dell'opposizione del mondo politico contemporaneo nei confronti della sua politica di *desamortización*, soprattutto da parte del politico di "sinistra" Flórez Estrada, cfr. *ivi*, pp. 87-96.

²⁶⁵ Il pagamento dei beni doveva avvenire attraverso moneta oppure con titoli del debito. In ogni caso, la quinta parte del valore del bene doveva essere pagata in contanti prima dell'effettivo passaggio di proprietà, mentre le altre quattro parti dovevano pagarsi in otto anni se si era scelta l'opzione del pagamento tramite titoli del debito, oppure in sedici anni con l'opzione di pagamento in denaro. Le proprietà acquistate venivano ipotecate come garanzia per tutti gli otto o sedici anni di pagamento. Le finalità espresse erano prima di tutto ricavare quanto più denaro possibile per ammortizzare il capitale massimo per il debito pubblico e poi creare un elevato numero di proprietari. Con lo scopo di facilitare l'acquisto anche da parte di acquirenti di "modeste" condizioni, il decreto reale raccomandava di dividere le proprietà in parti la cui estensione e il prezzo potessero andare loro incontro. In ogni caso, i beneficiari di questo provvedimento non potevano essere che i capitalisti possessori di titoli del debito oppure con la possibilità di acquistare beni immessi sul mercato; oppure ancora la borghesia ricca di provincia che investì il proprio denaro nell'acquisto della terra attraverso operazioni speculative non sempre propriamente legali. Nel programma di Mendizábal venne, dunque, a mancare il fine di riforma agraria e sociale, mentre gli obiettivi principali divennero quello fiscale e politico. Il ministro delle finanze favorì il partito di Isabella II e si inimicò, però, il mondo ecclesiastico e quello politico ad esso vicino (i moderati e anche alcuni liberali), ma anche il mondo contadino a causa delle conseguenze che ebbe il processo di vendita e cioè dell'aumento degli affitti dei campi rustici acquistati dalla borghesia. Cfr. *ivi*, pp. 77-84 e 86-87.

²⁶⁶ Cfr. *ivi*, pp. 85-86.

particolarmente concentrata intorno alla vendita dei beni del clero secolare. Fu con la reggenza di Baldomero Espartero che fu emanata la legge 2 settembre 1841 – che non era una semplice ripresa della legge di Mendizábal – con la quale si misero in vendita i beni del clero secolare²⁶⁷.

La legge di Espartero rimase in vigore solo per tre anni, durante i quali furono venduti senza dubbio importanti proprietà del clero secolare. Il fatto che il processo di riforma fosse così vincolato alla situazione politica del partito progressista fece sì che la caduta di questo determinasse la sospensione dei provvedimenti di vendita. D'altra parte già nel 1841, al momento della promulgazione della legge, i moderati si erano opposti ad essa. È evidente, dunque, come in Spagna il processo di disammortizzazione fu costantemente legato alla situazione politica dello stato e si giocò come in un tira e molla continuo, tra decreti abrogati e sospesi e nuove leggi spesso frutto di modifiche di provvedimenti precedenti. Una delle prime preoccupazioni dei moderati arrivati al potere fu proprio di sospendere la vendita dei beni del clero secolare. Nel nuovo gabinetto, costituito il 3 marzo del 1844 e presieduto da Narváez, era ministro delle finanze Alejandro Mon, che incaricò Pedro Sainz de Andino di redigere un decreto per la sospensione delle vendite, che divenne il decreto del 26 luglio dello stesso anno. L'anno successivo, con decreto del 3 aprile 1845, si ordinava, invece, di restituire al clero tutti i beni non ancora alienati e la cui vendita era stata sospesa con il decreto precedente. Ancora qualche anno dopo, all'interno della stessa linea di concessioni verso la chiesa, fu promulgata una nuova legge che confluì poi nel Concordato tra stato e chiesa del 1851 con cui si pose fine alla *desamortización* dei beni ecclesiastici²⁶⁸.

La storiografia è concorde nel ritenere che la fase di *desamortización* che ebbe maggiori conseguenze da un punto di vista del volume delle vendite e delle trasformazioni economiche fu quella di Madoz del 1855, realizzata durante il regno di Isabella II e che ebbe un carattere globale non limitandosi solo ai beni della chiesa (per questo viene definita *desamortización general*), ma anche a quelli dello stato, municipali e di tutti i tipi di corporazioni pubbliche. Con questa legislazione, infatti,

²⁶⁷ La legge considerava beni nazionali tutti i beni appartenenti al clero secolare, tranne alcuni esplicitati nell'articolo 6, e ne disponeva la vendita allo stesso modo degli altri beni nazionali con la differenza che il pagamento del prezzo doveva effettuarsi in contanti fino al dieci per cento dell'importo totale e in titoli o buoni di interesse per il restante novanta per cento. Tutto questo in massimo cinque pagamenti da effettuarsi il primo al momento della stipula e gli altri nei quattro anni successivi. Cfr. *ivi*, pp. 97-98.

²⁶⁸ Cfr. *ivi*, pp. 99-105.

promulgata quando era ministro delle finanze Pascual Madoz, non solo si privatizzò un livello di ricchezza paragonabile ecclesiastica paragonabile agli anni Trenta e Quaranta, ma si andò verso l'idea economica che non potesse esistere altra forma di proprietà se non quella privata, assoluta, libera e individuale, così come veniva definita dal Codice napoleonico, nonostante la Spagna ebbe il suo Codice civile solo nel 1889²⁶⁹.

La legge Madoz vide la sua concretizzazione durante il biennio progressista del 1854-56, ovvero durante gli anni in cui si realizzò una sorta di rivoluzione (del luglio 1854), paragonata da una parte della storiografia alla rivoluzione europea del 1848²⁷⁰. I due principali partiti del biennio, quello moderato e quello progressista) avevano il timore da una parte del carlismo e dall'altra delle forze popolari che potevano trasformare il successo di luglio in una "rivoluzione rossa". Il partito democratico, invece, mancava di maturità e organizzazione e non seppe porsi alla guida del mondo contadino e del nascente proletariato industriale. Il programma dei liberali si caratterizzò per l'anticlericalismo, l'elaborazione di una nuova Costituzione più liberale che non fu mai promulgata e il potenziamento della grande impresa economica del momento, quella ferroviaria. A ciò si aggiunse la nuova legislazione di disammortizzazione e gli intenti di risolvere la disastrosa questione della finanza statale. Si trattava di un contesto che influenzò inevitabilmente la legge generale sulla *desamortización*, che era diventata la bandiera politica dei progressisti e alla quale invece si erano fermamente opposti i moderati, mentre i democratici non parteciparono quasi per niente al dibattito²⁷¹

Proprio per il suo carattere generale, per una questione di comodità di studio, è utile distinguere per la *desamortización* di Madoz nelle sue due parti, quella relativa ai beni ecclesiastici e quella civile.

La situazione di instabilità politica che si ebbe in Spagna tra il 1854 e il 1874 influenzò le sorti delle vendite dei beni ecclesiastici. In particolare, fu l'aspra opposizione del clero a influenzare i risultati di questo processo, che si concluse con una nuova convenzione tra stato e chiesa firmato il 25 agosto 1859 e poi ratificato il 7 e il 14 novembre del 1860. La legge Madoz del 1 maggio 1855, infatti, prevedeva la vendita, tra gli altri, dei beni del clero, infrangendo palesemente il Concordato del 1851. Come

²⁶⁹ Cfr. Juan Pro Ruiz, *El proceso económico...*, p. 418-419.

²⁷⁰ Cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., p. 114.

²⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 114-117.

conseguenza, i rapporti diplomatici tra Roma e la Spagna divennero estremamente delicati, mentre anche all'interno l'opposizione a questo tipo di provvedimento provocò la sospensione delle vendite da parte del presidente del Consiglio progressista O'Donnell, attraverso il decreto reale del 23 settembre 1856. Il braccio di ferro tra chiesa e stato si risolse quando, due anni dopo, nel giugno del 1858 O'Donnell tornò al potere, non più tra i progressisti, ma con il partito della *Unión Liberal* e ristabilì la legge Madoz con decreto reale del 2 ottobre 1858, ma escludendo da essa i beni ecclesiastici. Nel frattempo, per risolvere una volta per tutte la questione della *desamortización* di quei beni che erano già diventati beni nazionali con la Santa Sede, fu portato avanti un intervento diplomatico che permise di giungere alla legge già citata 4 aprile 1860. Con questa lo stato si impegnava a non effettuare da quel momento in poi nessuna vendita né permuta di beni ecclesiastici e riconosceva alla chiesa la possibilità di acquisire beni propri senza alcuna limitazione, dichiarando abrogata la legge Madoz per tutto ciò che si opponeva a questa disposizione²⁷².

Per quanto riguardava, invece, i beni municipali, ovvero di quei terreni che in un modo o nell'altro venivano gestiti o erano di proprietà dei municipi, la loro vendita era rimasta praticamente bloccata fino al 1855. Infatti, come è stato già scritto, il decreto promulgato durante il triennio liberale non aveva quasi avuto il tempo di essere applicato e lo stesso accadde con altre norme successive. Secondo una semplice cronologia, la *desamortización* civile era già stata tentata – escludendo altri provvedimenti risalenti già a fine Settecento e i decreti delle *Cortes* di Cadice del 1813 – nel 1836, nel 1837 e nel 1841, ma sempre interrotta dai moderati.

La proposta di Madoz alle *Cortes* del 5 febbraio 1855 fu solo una delle altre presentate²⁷³, tra cui alcune che insistevano sulla necessità di favorire la condizione della classe proletaria, come altre che invece si opponevano apertamente alla vendita dei beni municipali. La proposta di Madoz, invece, insisteva soprattutto sull'importanza del processo di disammortizzazione per il risanamento della finanza statale e per dare un «impulso poderosísimo de la riqueza pública»²⁷⁴.

²⁷² Cfr. *ivi*, pp. 106-109.

²⁷³ Cfr. *ivi*, pp. 124-128. Per i discorsi più significativi contro il progetto di legge Madoz (in particolare quelli di Claudio Moyano e di Andrés Borrego), cfr. pp. 128-144.

²⁷⁴ *Ivi*, p. 125.

La legge 1 maggio 1855 dichiarava in vendita tutti i beni appartenenti allo stato, al clero e tutti quelli appartenenti alla manomorta, di cui fosse stata già ordinata la vendita o meno attraverso leggi anteriori. La presente legge si poneva, per la prima volta, come una fonte normativa generale, non più parziale e occasione come era sempre accaduto fino a quel momento. In questo senso, si dichiaravano abrogate tutte le norme che fossero contrarie ad essa e da quel momento in poi la legge costituì l'unico testo legale sulla *desamortización* e quello fondamentale. Tutte le norme successive furono sempre ad essa complementari.

La legge prevedeva che fossero esclusi dalla vendita i terreni di uso collettivo, che le proprietà dovessero venderci durante delle pubbliche aste e che gli acquisti dovessero effettuarsi sempre in denaro in cinque fasi, la prima al momento dell'acquisto e le altre in quattro anni. Per la prima volta, dunque, la legge non ammetteva il pagamento attraverso titoli del debito pubblico, disposizione che si rivelò però effimero. Si indeboliva, dunque, il legame tra disamortizzazione delle terre e ammortizzazione del debito pubblico, evitando che la differenza tra il valore nominale e il valore reale dei titoli del debito andassero a detrimento delle entrate ricavate dalle vendite.

La legge fu poi completata dal decreto contenente l'istruzione del 31 maggio 1855 che predisponne la creazione di un costoso apparato burocratico dedicato all'esecuzione della legge. Questa fu, infine, modificata da quella dell'11 luglio 1856, seguita dalle sue istruzioni²⁷⁵.

2.2 La “desamortización” come riforma agraria mancata? Alcune riflessioni sulle conseguenze socio-economiche del processo di privatizzazione della terra in Spagna

È fuori di dubbio che l'insieme di tutte le operazioni di vendita dei beni nazionali realizzate durante il corso del secolo XIX ebbe degli effetti significativi sulla trasformazione della società spagnola e gettò le basi per una società di classi di tipo moderno. Soprattutto con la *desamortización* generale, quella del 1855, non solo si privatizzò un volume di ricchezza equiparabile alla *desamortización* ecclesiastica degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, ma ci si orientò definitivamente verso una forma di pensiero economico in cui non era contemplata altra forma di proprietà se non quella

²⁷⁵ Cfr. *ivi*, pp. 151-156.

privata, libera e individuale, secondo quanto previsto dal codice napoleonico (nonostante la Spagna non ebbe un suo proprio codice civile fino al 1889)²⁷⁶.

Quello del processo di privatizzazione della terra è sempre stato un argomento particolarmente dibattuto dagli storici soprattutto in relazione alla domanda cruciale se si trattò di un successo oppure di un reale *fracaso*, per dirla alla spagnola, cioè di un fallimento totale. È chiaramente innegabile che la vendita di una elevata quantità di beni appartenenti alla chiesa, ai municipi, alle corporazioni e allo stato dovette in qualche modo avere degli effetti in termini socio-economici, soprattutto nella seconda metà del secolo XIX, ovvero durante il periodo in cui si verificarono le maggiori quantità di aste pubbliche e di acquisti da parte di individui appartenenti a diversi gruppi sociali.

Secondo Angel García Sanz, si stima che, a proposito delle trasformazioni avvenute nella proprietà della terra, i terreni rustici che cambiarono natura proprietaria in virtù del processo di *desamortización* furono approssimativamente il 25% del territorio spagnolo, vale a dire la quarta parte della superficie del paese intero. Secondo i dati da lui analizzati con riferimento ai terreni rustici, furono venduti dal 1798 al 1895 13.252.635 di reales, tra terreni appartenenti al clero, ai comuni e considerando anche le liquidazioni dei *censos* e dei *foros*²⁷⁷. A contribuire in maniera maggiore furono soprattutto i terreni appartenenti al clero.

Se è acclarato che la *desamortización* ebbe sicuramente degli effetti importanti da un punto di vista politico – perché, soprattutto quella ecclesiastica, permise una notevole entrata di denaro usato dalla monarchia per sostenere la propria causa contro il carlismo – , per la storiografia contemporanea rimangono ancora molte domande sugli effetti generali che essa ebbe sulle trasformazioni degli assetti proprietari e sulle conseguenze sociali che innescò a livello di mobilità e di creazione di nuovi gruppi proprietari, oltre che sugli effetti che ebbe nelle trasformazioni dell'agricoltura spagnola. È per questo che in questa sede si proporranno degli spunti di riflessione intorno a questi argomenti fondamentali su cui la storiografia è tornata a discutere e intorno ai quali ha diverse volte sollecitato ad ampliare le ricerche monografiche con l'intento di fare nuova luce su un tema ancora in larga parte inesplorato²⁷⁸.

²⁷⁶ Cfr. Juan Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., pp. 118-119.

²⁷⁷ Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit., p. 31.

²⁷⁸ Scrive Rosa Congost a proposito della necessità di portare avanti ricerche su scala regionale in merito ai risultati conseguiti dalle politiche di disammortizzazione spagnole: «¿Cómo convenceremos si no a los más jóvenes de la necesidad de estudiar determinados aspectos de la historia, sin duda difíciles de

Già nel momento stesso in cui iniziarono le operazioni di disammortizzazione si sollevarono voci critiche intorno alle modalità in cui si venivano realizzando le vendite, vedendo in esse una occasione mancata per realizzare una effettiva riforma agraria che trasferisse le centinaia di migliaia di ettari di terreni nelle mani dei contadini senza terra. È stato ampiamente spiegato come una delle primarie finalità dello stato era quella finanziaria, cioè il risanamento del debito pubblico. Scrive Juan Pro Ruiz che probabilmente l'obiettivo di riforma agraria immaginato dai liberali non contemplava l'assegnazione di terra ai contadini poveri e senza capitali, perché d'altra parte l'idea di uguaglianza del liberalismo ottocentesco si limitava al solo senso giuridico – di uguaglianza davanti alla legge – mentre era perfettamente compatibile con la disuguaglianza delle condizioni economiche. La possibilità di portare avanti una riforma agraria sfumò anche con la *desamortización* di Madoz del 1855, visto che anche in quell'occasione i liberali decisero di continuare sulla scia di quanto era stato fatto fino a quel momento attraverso la vendita con pubbliche aste rinunciando all'alternativa di riforma sociale²⁷⁹.

Nell'analizzare le conseguenze del processo di *desamortización*, due sono i temi centrali attorno a cui ruotano le riflessioni più generali: il primo di natura giuridica e il secondo di natura economica. Quello giuridico è relativo ai cambiamenti che si verificarono nella proprietà della terra, nel suo uso e distribuzione; quello economico riguarda le trasformazioni nella circolazione della terra, dunque l'accesso ad essa da parte di gruppi sociali che prima ne erano esclusi, e i cambiamenti realizzati nel settore agricolo, all'interno di particolari momenti e congiunture economiche nazionali e internazionali²⁸⁰.

Per quanto riguarda l'incidenza sulle strutture della proprietà della terra, è opinione consolidata che la *desamortización* contribuì ad accentuare le caratteristiche preesistenti nelle singole zone. La terra passò in mani diverse, ma non vi furono trasformazioni significative nella sua distribuzione: aumentò la sua concentrazione laddove essa era già concentrata (esempio emblematico è il caso della provincia di

trabajar, que buena parte de la historiografía presenta como ya resueltos?». R. Congost, *La cuestión agraria en la España del siglo XIX*, in G. Carrillo y Justo Cuño (a cura di), *Historia agraria y políticas agrarias en España y América Latina desde el siglo XIX hasta nuestros días*, Ministerio de Agricultura y pesca, alimentación y medio ambiente, Madrid, 2017, pp. 249-294, p. 272.

²⁷⁹ Cfr. Juan Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., p. 420.

²⁸⁰ Cfr. R. Congost, *La cuestión agraria en la España del siglo XIX...*, cit., p. 273.

Siviglia), mentre crebbe la sua frammentazione laddove essa si presentava già in maniera frammentata (come nelle province di Valladolid e Segovia). Secondo Sanz, infatti, in un paese prevalentemente agricolo, una riforma basata sulla vendita all'asta non poteva che favorire coloro che già possedevano denaro per acquistare nuova terra, soprattutto in relazione alla quantità di terra già posseduta²⁸¹. La vendita di beni all'asta fu un'opportunità incredibile per quella borghesia che vide ampliare il proprio patrimonio e consolidare la propria posizione economica investendo in un bene sicuro come la terra. Secondo Pro Ruiz tutto ciò non intaccò le disuguaglianze esistenti né apportò cambiamenti nella gerarchia sociale²⁸².

Juan García Pérez ha scritto che «hoy podemos afirmar sin temor a equivocarnos que el sistema de propiedad de la tierra en la España de comienzos de este siglo [XX] debe mucho más a procesos como la desvinculación de señoríos, la abolición de mayorazgos, los repartos de tierras de Propios a censo efectuado antes de 1855 y, sobre todo, el conjunto de herencias, cesiones, cambios o compraventas realizadas entre particulares que el travase de fincas rústicas efectuado desde las instituciones eclesiásticas o las corporaciones civiles a los propietarios individuales»²⁸³. Questo significa che più che le vendite di beni e proprietà rustiche, la proprietà terriera in Spagna subì conseguenze degne di nota soprattutto in seguito al processo di svincolamento di quelle proprietà prima immobilizzate dai maggiorascati, alla liquidazione dei contratti di affitto come i *censos* e i *foros*, alla suddivisione dei terreni municipali e alle operazioni di compravendita realizzate tra singoli proprietari.

Nel tentativo di analizzare gli effetti delle vendite delle proprietà rustiche sulla struttura della proprietà spagnola, Juan García Pérez sottolinea come il passaggio di proprietà ottenuto con le aste pubblica risultò estremamente differente da regione a regione e da provincia a provincia al punto che, nella sua opinione, solo in alcune di queste si verificò un importante trasferimento di terra relativamente alla vastità del territorio provinciale. Ad influenzare la formazione di un nuovo sistema di proprietà della terra contribuirono, infatti, numerosi fattori, come il luogo di residenza, i capitali e gli obiettivi degli acquirenti, la quantità di domanda e soprattutto la preoccupazione

²⁸¹ Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit., p. 33.

²⁸² Cfr. Juan Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., pp. 420-421.

²⁸³ J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos*, in G. Rueda (a cura di), *La desamortización en la Península Ibérica...*, cit., pp. 105-173, p. 117.

“ossessiva” per la vendita da parte dei responsabili delle finanze statali, il tipo e le dimensioni delle proprietà rustiche cioè il grado di parcellizzazione già presente prima delle vendite e infine il modo in cui queste furono messe sul mercato (se frammentate o in grandi unità, ecc.)²⁸⁴.

Pur nell'impossibilità di giungere ad un calcolo esatto della quantità di beni venduti durante il corso del XIX secolo, García Pérez ha stimato che tra il 1836 e il 1900 siano stati privatizzati in seguito all'applicazione delle leggi di disammortizzazione tra i 6,5 e i 7 milioni di ettari di proprietà rustiche, cioè all'incirca il 13 o 14 per cento dell'intero territorio nazionale²⁸⁵. Il valore non può essere preciso perché si tratta di un calcolo che prende in considerazione, oltre alla superficie conosciuta relativa alle vendite dell'intero territorio nazionale tra il 1836 e il 1900 – ammontante a 5.300.567,1 ettari – anche le stime relative alle vendite effettuate durante i vari intervalli di tempo tra una fase e l'altra del processo di *desamortización* ancora non studiate, delle stime relative alle vendite effettuate durante la tappa di Mendizábal in quelle aree in cui non è conosciuta l'importanza dei beni rustici alienati provenienti dalla chiesa e la superficie dei monti comunali che non furono inclusi nella Classificazione del 1859²⁸⁶.

Nonostante la presenza di fattori diversi che influirono in maniera fondamentale nel determinare le trasformazioni degli assetti proprietari e nella distribuzione fondiaria, il trasferimento di una non indifferente quantità di terra provocò sicuramente delle modificazioni del sistema agrario in tutto il territorio spagnolo, ad eccezione di alcune zone in cui queste furono meno visibili, come le regioni del nord (Galizia, Asturie, Cantabria, Paesi Baschi). Non furono pochi i territori spagnoli in cui si assistette a una certa redistribuzione della terra e a una migliore divisione del suolo rispetto alla situazione dell'antico regime. Sicuramente si verificò un aumento del numero delle proprietà in seguito alla divisione e smembramento di quelle medie e grandi, come

²⁸⁴ *Ivi*, p. 118.

²⁸⁵ *Ivi*, p. 123. García Pérez contesta il calcolo effettuato precedentemente da Simón Segura ammontante a circa 10 milioni di ettari. Per valutare i dati riportati da quest'ultimo, cfr. F. Simón Segura, *La desamortización española en el siglo XIX...*, cit., pp. 262-300.

²⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 123-124. Si tratta di una classificazione elaborata dal Corpo degli ingegneri e relativa ai monti comunali. Tre anni più tardi fu compilata un'altra lista in cui venivano ridotte le estensioni di zone montuose estromesse dalle vendite. A questi seguì poi il catalogo compilato nel 1901, ovvero quando già era avvenuta la privatizzazione di quasi tutti quei monti comunali di cui non era stata eccettuata la vendita, che comprendeva i monti e i terreni forestali esclusi dalle vendite per ragioni di pubblica utilità. Cfr. *ivi*, p. 121.

imposto dalla legislazione. Ciò accadde, ad esempio, in Castiglia-León, Castiglia-La Mancia, Murcia, Andalusia o l'Estremadura. Senza dubbio, in molti casi, si trattò di una parcellizzazione transitoria, perché una volta messe in vendita queste proprietà furono in diversi casi acquistate e aggregate nuovamente insieme.

Non è da sottovalutare, però, il fatto che il processo di disammortizzazione contribuì all'aumento del numero dei proprietari, dando la possibilità di accedere alla terra prima immobilizzata a molti individui, molti dei quali già erano affittuari, allevatori o lavoratori benestanti, mentre altri erano piccoli proprietari o ancora cittadini senza terra che fino a quel momento avevano solo potuto sfruttare i terreni collettivi dei comuni in cui vivevano. Come è stato già evidenziato, però, il processo di privatizzazione della terra non fece altro che rafforzare la struttura proprietaria già esistente all'interno delle varie regioni e province.

A questo proposito, è possibile dividere il territorio spagnolo in tre gruppi regionali a cui appartengono aree con caratteristiche nella struttura proprietaria simili: il gruppo in cui la proprietà era organizzata prevalentemente in aree di microfondi, quello in cui a prevalere erano le proprietà di media dimensione e, infine, quello dei latifondi.

Il primo gruppo si caratterizzò - una volta concluso il processo di vendita - per la scarsa quantità di beni venduti, per la vendita di proprietà di ridotte dimensioni (meno di due ettari), la formazione di coltivazioni di piccole dimensioni e la presenza egemonica di piccoli agricoltori-proprietari. In questo rientravano i territori della costa cantabrica (Galizia, Asturie, Santander) e i Paesi Baschi.

Del secondo gruppo facevano parte le regioni di Castiglia-León, Navarra, Catalogna, Aragona, Baleari, la regione Valenciana, Murcia e alcune aree settentrionali di Castiglia-La Mancia (Madrid, Cuenca e Guadalajara). Qui la *desamortización* consolidò la presenza di proprietà di medie dimensioni e la presenza maggioritaria di medi proprietari, senza che questo escludesse naturalmente la contemporanea presenza di microfondi e di latifondi. L'estensione media delle proprietà vendute oscillava tra una superficie minore di due ettari (come nelle città di Saragozza, Guadalajara, Logroño) a 10 e 20 ettari (come a Maiorca, Burgos, Valladolid, Zamora). Con riferimento alla tipologia di proprietari, invece, la concentrazione della terra aumenta in favore dei medi proprietari e degli agricoltori benestanti, infatti la quantità di terra acquistata da essi

andava da una media di 6/10 ettari a Saragozza e Maiorca fino a una di 23 e 28 a Burgos e Valladolid rispettivamente.

Infine, al terzo gruppo appartenevano l'Andalusia, l'Estremadura e le province castigliano-manceghe al sud del fiume Tajo, proprio laddove aveva sempre dominato il latifondo e le grandi coltivazioni nelle mani di una piccola minoranza di grandi proprietari terrieri. Qui le dimensioni medie delle proprietà vendute oscillavano tra i 22 ettari di Siviglia, i 34 o 39 di Cordoba e Cáceres rispettivamente, fino ai 237 ettari della Valle di Alcudia nella provincia di Città Reale, mentre le proprietà che furono acquistate dai partecipanti alle aste pubbliche superarono in media anche i 100 ettari (173 a Siviglia, 197 a Cáceres)²⁸⁷.

Dal punto di vista strettamente economico è più complesso riuscire a capire in che modo la *desamortización* influenzò lo sviluppo del settore agricolo, nel senso di un aumento delle superfici coltivate e di uno sviluppo capitalistico dello sfruttamento dei campi, quindi in generale di uno sviluppo economico legato all'agricoltura spagnola durante il corso del XIX secolo, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento e fino ai Trenta del Novecento. Il processo di privatizzazione della terra ebbe come conseguenza un aumento notevole delle superfici coltivate, a discapito di boschi e pascoli, e diede vita ad una intensificazione dello sfruttamento dei terreni. Nonostante questo, la crescita del settore fu più di tipo estensivo che intensivo²⁸⁸. Pur in maniera differente a seconda delle regioni, a partire dalla metà del secolo XIX aumentarono le terre coltivate mentre diminuivano i terreni incolti e desolati, in generale tutti quei terreni che fino a quel momento erano stati usati prettamente per il pascolo. Secondo García Pérez, a determinare l'aumento delle superfici coltivate non furono tanto le vendite delle proprietà ecclesiastiche, quanto quelle realizzate a partire dalla legislazione di Madoz del 1855. Le vendite dei beni ecclesiastici, infatti, non avrebbero raggiunto un volume particolarmente importante da influenzare il settore agricolo (ammontando a circa il due per cento del territorio nazionale); laddove si realizzarono le vendite maggiori, le terre continuarono ad essere sfruttate con contratti di affitto simili o uguali a quelli

²⁸⁷ Cfr. *ivi*, pp. 126-131. Per un'analisi più approfondita delle trasformazioni avvenute nelle province dei vari gruppi cfr. pp. 131-149.

²⁸⁸ Cfr. J. Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., p. 421.

precedenti; quasi tutte le proprietà derivanti dalla chiesa erano già coltivate prima di essere vendute²⁸⁹.

Per questi motivi, l'aumento di superfici coltivate che si realizzò tra il 1800 e il 1860 – circa 5,4 milioni di ettari secondo le ultime stime – sarebbe stato conseguenza di cause differenti: le rotazioni erano già iniziate a fine Settecento e un peso importante in questo senso ebbero l'abolizione dei maggiorascati e lo svincolamento dei beni feudali. Fu invece la privatizzazione portata avanti da Madoz a partire dal 1855 che influenzò l'aumento delle superfici coltivabili grazie all'elevato numero di beni immessi sul mercato, molti di questi appartenenti ai comuni.

Contrariamente a quanto sostenuto in passato, la storiografia è ormai concorde nel ritenere che l'agricoltura spagnola continuò la sua fase espansiva per una buona parte degli anni Ottanta dell'Ottocento. Tra il 1860 e il 1888 la cerealicoltura crebbe di più di 1.600.000 ettari, i campi coltivati a vigna e olivi crebbero di 850.000 ettari, mentre gli altri tipi di coltivazioni (frutteti, piante industriali, tuberi, piante da orto e bulbi) aumentarono per un'estensione di 340.000 ettari²⁹⁰.

Altra questione legata alle conseguenze del processo di privatizzazione della terra sulle trasformazioni economiche è quella dello sviluppo di un capitalismo agrario nelle campagne. Secondo quanto riportato da Sanz²⁹¹, la *desamortización* fu uno degli strumenti della rivoluzione liberale borghese, da inserirsi nel più ampio contesto della riforma agraria liberale, che realmente impiantò nelle campagne le relazioni capitaliste di produzione necessarie allo sviluppo economico della borghesia contemporanea, al cui comportamento finirono per adattarsi gruppi sociali che erano sopravvissuti dall'antica società che, da questo punto di vista, si “borghesizzarono”. In questo senso la borghesia, rompendo l'organizzazione sociale di antico regime, mise in atto un processo di costruzione di una propria identità e creando le basi per il proprio sviluppo.

È, invece, opinione di un'altra parte della storiografia che, ad eccezione di alcune regioni (soprattutto quelle in cui dominava il latifondo come Estremadura, Murcia e in misura minore l'Andalusia occidentale e altre zone del territorio castigliano-mancego in cui l'impatto delle vendite sul paesaggio agrario ebbe risultati di gran lunga

²⁸⁹ Cfr. J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., pp. 153-154.

²⁹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 156-157.

²⁹¹ Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit., p. 35.

più evidenti), in linea generale l'espansione dell'agricoltura spagnola e le trasformazioni nelle coltivazioni avvenute durante il secolo XIX furono dovute meno al cambio di natura giuridica delle terre che allo sviluppo di altri fattori come il costante aumento demografico e di conseguenza la maggiore richiesta di prodotti agricoli, la politica protezionistica adottata a partire dal 1820, l'aumento dei prezzi fino all'inizio della crisi di fine secolo, la progressiva articolazione del mercato interno per effetto del miglioramento dei trasporti e un notevole impulso all'esportazione dei prodotti d'allevamento²⁹².

Infatti, tanto importante quanto la ridefinizione del diritto di proprietà fu, per la trasformazione del sistema economico, la creazione di un mercato in cui questa potesse svilupparsi, soprattutto da quando la perdita delle colonie aveva costretto la monarchia spagnola a ridefinire un mercato tutto nazionale. Lo sviluppo in questo senso avvenne grazie all'abolizione delle dogane interne e delle altre barriere che impedivano la libera circolazione delle merci, grazie alla creazione di una rete ferroviaria su tutto il territorio spagnolo e l'istituzione di un sistema di poste e telegrafi²⁹³.

Svanito durante la decade del 1820 l'impero coloniale che la Spagna era stata per secoli, i prodotti spagnoli dovettero essere ricollocati verso i mercati disponibili, quello europeo e quello antillano. La perdita dell'impero coloniale segnò l'inizio di una fase di ridefinizione degli equilibri economici interni, con la perdita di potere da parte di città come Cadice che fino a quel momento avevano controllato il commercio internazionale e l'ascesa di altre come Santander. L'economia spagnola, in generale, iniziò a dipendere meno dal mercato estero.

Così come accadde in Italia durante gli anni Settanta, in Spagna già durante gli anni Quaranta, alla fine della guerra carlista, si verificò una contrapposizione tra i sostenitori del liberismo e i partigiani del protezionismo. Anche qui i sostenitori della politica protezionistica erano convinti della necessità di proteggere la nascente industria, mentre gli oppositori difendevano il liberismo come strumento per creare crescita grazie alla concorrenza.

La politica commerciale spagnola fino all'inizio degli anni Quaranta era stata segnata dal protezionismo sistematico che nasceva dalla confluenza della pratica mercantilistica di antico regime e dal progetto di integrazione nazionale e di crescita

²⁹²Cfr. J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., p. 170.

²⁹³ Cfr. J. Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., p. 422-428.

economica dei liberali spagnoli. Su queste basi si consolidò l'industria tessile catalana e quella della farina castigliana. Nonostante questo, il dibattito tra liberisti e protezionisti continuò fino al 1841, quando, con l'arrivo al potere dei progressisti, la Spagna si aprì ad un graduale liberismo. Fu proprio durante questa fase liberista che si gettarono le basi, come abbiamo visto, per la creazione del mercato interno. Si trattò di una fase che proseguì ancora fino alla definitiva conversione della Spagna in un paese pienamente liberale e liberista nel 1869 quando, sotto la direzione dell'economista Laureano Figuerola, fu eliminato il protezionismo come principio generale. La rivoluzione del 1868, infatti, non mitigò il tradizionale protezionismo doganale interno che caratterizzava la politica commerciale spagnola, ma permise di completare la trasformazione della Spagna in paese capitalista, con l'arrivo al potere di un gruppo di liberali puri, conosciuti come "gli economisti"²⁹⁴.

In questo contesto avvennero le trasformazioni economiche che interessarono la società spagnola soprattutto durante la seconda metà dell'Ottocento: l'inizio di uno sviluppo industriale e il cambiamento dell'agricoltura in un senso più dinamico. Come è stato già evidenziato, la storiografia ha sottolineato come – contrariamente alla tesi classica che vedeva la Spagna come un paese caratterizzato da un settore agricolo arretrato ancora fino al secolo XX – l'agricoltura spagnola fu interessata durante tutto il secolo XIX da importanti modificazioni, a cui contribuirono anche le fasi del processo di *desamortización*. Il passaggio di 13 milioni di proprietà in mano ai privati nell'arco di un secolo non poteva non avere delle conseguenze. Nonostante la crescita fu soprattutto di natura estensiva, portò nelle campagne una certa dose di innovazione tecnologica e di diversificazione colturale, benché quest'ultima non rovesciò mai il predominio dei cereali, che continuarono ad occupare il 75 per cento della superficie coltivata fino al 1880. Il settore agricolo rappresentò ancora fino alla fine del secolo XIX la base dell'economia nazionale e fu dominato sempre dalla cerealicoltura. Nonostante tutto si verificò anche in Spagna una diversificazione e specializzazione delle colture nelle varie zone, così che le regioni mediterranee furono quelle in cui si ebbe l'intensificazione delle piante arbustive e a coltivazione irrigua a partire dal 1830.

²⁹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 428-431. Il periodo che va dal 1868 al 1874 viene definito in Spagna "Sessennio democratico" e indica un periodo iniziato con la rivoluzione del settembre del 1868 – che comportò la detronizzazione della regina Isabella II – e terminò con la restaurazione borbonica. Durante questi anni, tra le altre cose, fu portata a termine la riforma di unificazione monetaria con l'introduzione della peseta. Cfr. *ivi*, p. 436.

Un settore particolarmente importante fu poi quello del vino, con la diffusione delle vigne in molte regioni mediterranee come l'Andalusia, ma anche interne come La Rioja o Castilla la Vieja. Come anche in Italia il ciclo espansivo del vigneto raggiunse l'apice durante gli anni Settanta, quando la fillossera distrusse i vigneti francesi. Si trattò, comunque, di una congiuntura effimera perché la stessa fillossera colpì la Spagna verso la fine del secolo XIX.

Altro settore particolarmente significativo fu quello dell'olio, in cui si specializzarono già dalla metà dell'Ottocento ampie zone di regioni come l'Andalusia e altre aree mediterranee. Si trattava di una produzione in larga parte orientata verso l'esportazione e che, come per il vino, ebbe il suo culmine nella decade degli anni Settanta dell'Ottocento.

Lo sviluppo agricolo spagnolo, in virtù del suo carattere estensivo, rimase comunque al margine della cosiddetta "rivoluzione agricola" e fu interessato da una crescita inferiore rispetto ad altre realtà europee, nonostante ormai la Spagna si fosse trasformata in un paese autosufficiente dal punto di vista alimentare²⁹⁵. Lo sviluppo che si verificò a partire dalla fine della guerra carlista nel 1840, seguito alla crisi degli anni Trenta, in concomitanza con la stabilizzazione politica e la definizione di una economia di mercato, e che durò fino almeno agli anni Ottanta del XIX secolo, resiste alla comparazione in termini di tasso di crescita con quello di paesi come la Francia e l'Italia – mentre fu inferiore alla crescita di Gran Bretagna e Germania, motivo per cui anche per la Spagna si è imposto per anni il modello di "ritardo" nello sviluppo basato appunto sul punto di riferimento inglese – e di altre realtà mediterranee, dell'Europa orientale e delle antiche colonie americane. Si trattò comunque di una crescita non costante, caratterizzata da periodi di crisi rispondenti alla logica del sistema capitalistico che ormai rappresentava il sistema spagnolo. Le crisi più importanti si verificarono nel 1847, tra il 1856 e il 1857, tra il 1864 e il 1868 (senza dubbio la più grave), e tra il 1873 e il 1874 e furono momenti di crisi economica strettamente collegati a fasi di instabilità politica²⁹⁶.

A proposito di sviluppo economico, una tradizione critica della storiografia ha accusato l'interventismo statale, il protezionismo e la corruzione di aver provocato un freno alla crescita spagnola e di aver provocato il ritardo nei confronti di paesi come

²⁹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 442-447.

²⁹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 448-449.

Francia e Inghilterra. Le nuove ricerche, invece, stanno mettendo in evidenza come quello di una Spagna completamente restia all'innovazione è un pregiudizio e come il suo ritmo di modernizzazione economica fu in molti casi superiore a quello di altri paesi con le stesse condizioni geografiche e culturali come l'Italia e il Portogallo. Tra il 1833 e il 1874 si realizzò un mercato nazionale, si stabilì un sistema capitalistico e iniziò a svilupparsi una industria nazionale, si andò verso l'integrazione commerciale e finanziaria con i paesi più avanzati del continente, si dispiegò una rete di trasporti moderna e efficace, furono introdotte innovazioni tecnologiche, si verificò una crescita economica e demografica, così come un aumento del reddito pro capite e del livello generale di benessere. Pertanto, il bilancio del periodo va collocato in una situazione intermedia tra il *fracaso* (il disastro) e l'esagerazione del miracolo²⁹⁷.

Riflettendo sulle conseguenze che ebbe il processo di *desamortización* all'interno della società spagnola del tempo, un elemento di fondamentale importanza è quello relativo alle trasformazioni che si verificarono nei gruppi sociali dei compratori. Ovvero, chi furono gli acquirenti delle proprietà messe in vendita durante l'Ottocento (soprattutto durante la seconda metà del secolo)? E, di conseguenza, che cosa accadde alle proprietà vendute durante i decenni successivi al loro acquisto? Rimasero nelle mani degli stessi proprietari, furono smembrate oppure andarono ad aggiungersi ad altre proprietà già consolidate?

Relativamente alle conseguenze sociali del processo di privatizzazione e trasferimento della terra, la storiografia ha spesso parlato di "proletarizzazione", ovvero di un peggioramento delle condizioni di vita delle masse contadine, causato dal fatto che i nuovi proprietari imposero ai contadini senza terra condizioni di lavoro più dure, mentre la perdita delle proprietà collettive e comunali li privava delle tradizionali forme di approvvigionamento, come quelle del pascolo e della raccolta della legna²⁹⁸.

²⁹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 452-453.

²⁹⁸ Cfr. J. Pro Ruiz, *El proceso económico...*, cit., p. 421. Nonostante effettivamente la vendita dei terreni comunali e collettivi provocò effetti negativi sui giornalieri e i piccoli contadini, è da segnalare che in ampie zone si riuscì a preservare la quantità di patrimonio municipale, come ad esempio in Navarra, a Burgos, Soria e altre province. Cfr. F. Castrillejo Ibáñez, *Transformaciones en los grupos sociale de compradores*, in G. Rueda (a cura di), *La desamortización en la Península Ibérica...*, cit., pp. 213-251, p. 249. A questo proposito cfr. I. Iriarte Goñi, *La pervivencia de bienes comunales y la teoría de los derechos de propiedad. Algunas reflexiones desde el caso navarro, 1855-1935*, in *Historia Agraria*, n.15, 1998, pp. 113-142. Id., *Derechos de propiedad y crisis de las economías pirenaicas. Una visión a largo plazo*, in *Revista de Estudios sobre Despoblación y Desarrollo Rural*, n.2, 2002, pp. 139-171. Inoltre, lo storico marxista Josep Fontana criticò questa visione proponendo una interpretazione più equilibrata delle dinamiche socio-economiche relative al processo di privatizzazione della terra.

D'altra parte, lo stesso processo permise il rafforzamento di una borghesia sia urbana che rurale, grazie all'aumento di terra in circolazione nel libero mercato. Il processo di disammortizzazione rafforzò quei proprietari che vivevano di rendita e che, convertiti in classe oziosa, furono aspramente criticati dai contemporanei. Nello stesso tempo portò ad un rimodellamento urbano di molte città spagnole ad opera della borghesia urbana che acquistò palazzi ed edifici storici da ristrutturare e che riaffittò a prezzi elevati per coprire gli investimenti effettuati. Nello stesso tempo, però, si assistette, soprattutto a partire dalla *desamortización* di Madoz del 1855, ad una partecipazione sempre maggiore alle aste pubbliche da parte dei contadini, anche grazie ad un cambiamento nella mentalità (come la scomparsa della scomunica da parte della chiesa) e nelle condizioni di vendita (furono messe all'asta proprietà di dimensioni più ridotte). Sicuramente, però, ad essere maggiormente beneficiati dalle vendite furono gli appartenenti alla borghesia, quei proprietari che videro ampliare le proprietà già esistenti e che riuscirono a mettere in atto significative trasformazioni e innovazioni nel campo, se pur non rispondenti alle aspettative di quanti vedevano in questa legislazione l'ideale di una riforma agraria²⁹⁹.

Attraverso una ricognizione delle ricerche effettuate fino ai primi anni Novanta del secolo scorso, Ibañez ha individuato i gruppi sociali principalmente interessati dagli acquisti delle proprietà vendute durante le varie fasi del processo di *desamortización*. Si tratta di tre gruppi principali: gli appartenenti al settore agrario, l'alta borghesia madrilenica o urbana – che acquistò proprietà in tutta la Spagna – e la borghesia locale e le classi medie urbane, che investì nelle province di provenienza o al massimo nelle aree limitrofe.

Al primo gruppo appartenevano gli agricoltori benestanti, i piccoli e medi proprietari e altre categorie di rurali. Ad acquistare furono, come è facile aspettarsi, soprattutto, coloro che già possedevano della proprietà fondiaria, ma nonostante questo è stato dimostrato che ad avvantaggiarsi delle aste furono anche coloni e affittuari che riuscirono ad acquistare la terra che coltivavano già o quella di zone limitrofe, mentre in

²⁹⁹ Cfr. F. Castrillejo Ibañez, *Transformaciones en los grupos sociales de compradores...*, cit., pp. 245-246. Scrive Ibañez che fu proprio ad opera di questa borghesia che si realizzò l'industrializzazione spagnola, nonostante non sempre con i risultati sperati. Nonostante ciò, non si può accusare questo gruppo sociale di scarsa iniziativa e mancanza di spirito del rischio, dal momento che ebbe a confrontarsi con una eredità economica non di certo facile e con un paese in cui la rete infrastrutturale era ancora scarsa, cause queste che avrebbero rallentato quindi, se non frenato, lo sviluppo industriale. Cfr. *ivi*, p. 247.

alcuni casi addirittura alcuni lavoratori giornalieri riuscirono ad acquistare appezzamenti di terreno, seppur minuscoli³⁰⁰.

In quanto agli agricoltori benestanti, si tratta di una categoria non sempre facilmente classificabile. Possono, infatti, essere inglobati nel gruppo della borghesia rurale, ma possono essere denominati agricoltori o ancora proprietari. Si trattava in alcuni casi di proprietari che non lavoravano direttamente la terra, ma la davano in gestione a degli amministratori mentre si occupavano di rimanere in contatto con i gruppi dirigenti urbani; acquistavano terreni che andavano ad ingrossare le proprietà già esistenti; avevano come obiettivo la rendita che reinvestivano in altre attività economiche o per sostenere uno stile di vita elevato. In altri casi, invece, si trattava di lavoratori della terra o proprietari che ricorrevano all'uso di manodopera salariata solo in caso di necessità e che, quindi, si occupavano direttamente della terra³⁰¹.

Quanto ai piccoli e medi proprietari, in genere univano al lavoro delle piccole o medie parcelle di terreno che acquistarono anche l'affitto di altre terre e disponevano spesso di animali da cui ottenevano la carne o il latte necessari alla sussistenza della famiglia. Quantitativamente rappresentarono il settore maggioritario rispettivamente all'ambito rurale, soprattutto nelle regioni non "latifondiste", in cui era predominante la piccola e media proprietà. Capito spesso che gli appartenenti a questo gruppo si unissero in consorzi per poter partecipare alle aste e competere con i proprietari più facoltosi. Dopo la vendita, la proprietà acquistata veniva divisa tra i membri del consorzio (che potevano anche essere tutti i membri della comunità del paese) in parti uguali o in proporzione alla somma messa a disposizione, ma in alcuni casi la proprietà poteva rimanere collettiva (in questo ultimo caso nacque un tipo di proprietà collettiva che nella zona di Burgos ha dato vita ha resistito fino ai nostri giorni). Un'altra forma attraverso cui i piccoli contadini riuscirono ad ottenere la terra fu l'estinzione dei censi:

³⁰⁰ Cfr. *ivi*, p. 223.

³⁰¹ Risulta particolarmente complesso riuscire a classificare questo gruppo anche a causa dell'enorme differenza esistente tra una regione e l'altra, come anche tra le varie province di una stessa regione. Così, ad esempio, nella zona mediterranea e insulare, a Valencia gli agricoltori agiati furono il secondo gruppo di investitori dopo i commercianti durante le fasi di Godoy e del triennio, ma non è possibile fare una chiara distinzione tra i due gruppi. Ancora, a Tarragona, in Catalogna, a beneficiare delle vendite durante la tappa di Mendizábal fu soprattutto la classe media cittadina e sarebbe da domandarsi quanti tra gli appartenenti a questo gruppo fossero agricoltori benestanti. Lo stesso accadde nelle regioni cosiddette "latifondiste" tra cui spiccava l'Andalusia. Nel resto della Spagna, invece, non fu eccessivo il protagonismo del gruppo degli agricoltori benestanti, neppure durante la fase di Madoz. Cfr. *ivi*, pp. 225-228.

in questo modo migliaia di contadini si trasformarono in proprietari della terra che fino a quel momento avevano coltivato³⁰².

I piccoli e medi agricoltori parteciparono in maniera maggiore alle aste pubbliche nelle zone in cui non dominava il latifondo e soprattutto a partire dal 1855. Nelle aree interessate dal latifondo la loro partecipazione fu minore probabilmente a causa del fatto che le proprietà vendute erano di dimensioni nettamente superiori, oltre al fatto che in determinate aree il peso socio-economico dei piccoli e medi proprietari risultava inferiore rispetto alle altre aree. La partecipazione di questi ultimi fu, invece, maggiore in quelle aree della cosiddetta “Spagna umida”, ovvero della zona settentrionale, soprattutto la regione cantabrica, dove dominava infatti l’organizzazione latifondista in fondi di piccole e piccolissime dimensioni. Ancora, la partecipazione degli agricoltori, soprattutto piccoli e medi, fu elevata anche nell’interno della penisola³⁰³.

Oltre alle categorie di agricoltori proprietari non bisogna dimenticare l’esistenza di tutte quelle figure di lavoratori della terra che riuscirono, pur non possedendo già della terra, ad acquistarne per la prima volta. Vi furono casi di lavoratori giornalieri che riuscirono nell’impresa, ma si trattò di percentuali insignificanti. La maggior parte degli appartenenti a questo gruppo erano coloni o impegnati in altre attività complementari che permetteva loro di poter risparmiare del denaro, almeno quella minima quantità per fare il primo passo. Si trattò, dunque, di una *élite* all’interno del proletariato agricolo.

Non bisogna dimenticare, poi, che non tutti gli acquirenti di terreni appartenevano al settore agricolo, infatti un certo numero di essi proveniva dalle professioni liberali (medici, veterinari, chierici, militari, professori, ecc.), dal commercio o da attività impiegate, fino ad arrivare ai piccoli artigiani come fabbri e carpentieri, calzolai, sarti, ecc³⁰⁴.

Il secondo macro-gruppo era composto, come abbiamo visto, dall’alta borghesia madrilenana o urbana. I ricchi cittadini della capitale furono coloro che riuscirono ad acquistare un elevato numero di proprietà di valore in tutta la provincia, ma anche in tutto il territorio nazionale. Si trattava di un gruppo eterogeneo al quale appartenevano membri dell’alta politica, dell’aristocrazia, della finanza e del commercio. A questi si

³⁰² Cfr. *ivi*, p. 230.

³⁰³ Cfr. F. Castrillejo Ibáñez, *Transformaciones en los grupos sociale de compradores...*, cit., pp. 231-233.

³⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 234.

aggiungevano, poi, gli speculatori di professione, che acquistavano per rivendere subito dopo a prezzo maggiorato³⁰⁵.

Il terzo gruppo infine – quello a cui appartenevano la borghesia locale e le classi medie urbane – fu quello maggiormente interessato dagli investimenti in ogni provincia. Si situò al primo posto negli acquisti delle tappe di Godoy e del triennio, soprattutto i commercianti, continuò durante la fase di Mendizábal perdendo protagonismo nella fase di Madoz, a partire dal 1855. Questo gruppo presentava al suo interno grande eterogeneità, comprendendo commercianti e negozianti, proprietari che vedevano nelle vendite con pubblica asta un modo per incrementare le rendite senza rischi, membri delle libere professioni, chierici, militari, appartenenti alla nobiltà locale, mentre gli industriali vi parteciparono appena. Si trattava di quei gruppi che costituivano l'*élite* locale e che riuscirono ad arrivare ai vertici della gerarchia locale: sindaci, consiglieri provinciali fino ai deputati nazionali partirono proprio da qui e in molti casi parteciparono attivamente alla *desamortización*³⁰⁶.

Tra gli acquirenti urbani bisogna ricordare, seppure furono una minoranza, anche i piccoli artigiani, i salariati e i lavoratori che acquistarono proprietà urbane, generalmente destinate alla vita quotidiana o alle attività commerciali di cui erano titolari. Alcuni di questi, poi, di origine rurale, acquistarono piccoli orti e piccolissimi appezzamenti di terra per coltivare nei dintorni dei centri urbani³⁰⁷.

Concludendo, è possibile affermare che il processo di *desamortización*, soprattutto quella di Madoz, ebbe come conseguenza l'aumento del numero dei proprietari, alcuni dei quali ebbero accesso per la prima volta alla terra, altri invece che riuscirono ad incrementare quella che già possedevano.

Contrariamente a quanto la storiografia ha spesso sostenuto in passato, emerge dalle più recenti ricerche come a partecipare non furono solo i gruppi urbani, ma anche quelli rurali e contadini. I maggiori beneficiari furono sicuramente gli appartenenti ai gruppi benestanti, sia urbani che rurali, pur con comportamenti differenti. Gli agricoltori benestanti, infatti, si preoccuparono di ottenere la massima rendita dagli investimenti introducendo macchinari moderni, migliorando lo sfruttamento dei terreni, partecipando alle Esposizioni Agricole della seconda metà del secolo. La borghesia urbana, invece,

³⁰⁵ Cfr. *ivi*, pp. 235-240.

³⁰⁶ Cfr. *ivi*, pp. 240-241.

³⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 242.

investì nella terra con in interesse speculativo a corto raggio oppure con l'intento di ottenere una rendita sicura.

È importante, infine, sottolineare come in seguito al processo di privatizzazione, molte delle terre vendute finirono prima o poi nelle mani di contadini sotto forma di appezzamenti di più piccole dimensioni, derivanti – soprattutto durante la crisi di fine secolo – dallo smembramento di proprietà più grandi che i possessori tendevano a voler vendere perché non più produttive dal punto di vista della rendita. Nonostante questa tipologia di acquisizioni da parte dei contadini non sia annoverabile nel processo di disammortizzazione, ne fu comunque un suo effetto indiretto³⁰⁸.

2.3 Il “caso dimenticato”: la storiografia spagnola di fronte alla questione agraria e alla “desamortización”

Quello della *desamortización* sembra essere stato un tema non particolarmente di moda negli ultimi anni³⁰⁹, nonostante la ripresa degli studi grazie a recenti ricerche in ambito di storia rurale³¹⁰ e nonostante la ricca serie di monografie pubblicate nei decenni passati³¹¹.

L'attenzione al tema è nata inizialmente da parte degli intellettuali e politici contemporanei alla legislazione di disammortizzazione che si posero in maniera favorevole o contraria alla sua applicazione. Si trattava di opinioni critiche nei confronti dei possibili effetti della vendita con pubblica asta, espresse durante le varie fasi e tappe della riforma per tutto il corso dell'Ottocento, e fortemente ideologizzate, da parte di liberali, progressisti radicali o conservatori. Fu con l'inizio del nuovo secolo XX che venne emergendo una nuova storiografia di carattere più “scientifico” rispetto al tema in

³⁰⁸ Cfr. *ivi*, p. 250.

³⁰⁹ J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., p. 105.

³¹⁰ Si veda, ad esempio, la monografia *De la Iglesia al Estado. Las demortizaciones de bienes eclesiásticos en Francia, España y América Latina* (a cura di Bernard Bodinier, Rosa Congost e Pablo F. Luna, edita dalle Edizioni dell'Università di Saragozza nel 2009), pubblicazione della Società Spagnola di Storia Agraria che ha analizzato il tema in un'ottica allargata alla comparazione non solo europea. In un'ottica di comparazione globale è anche il volume *Historia agraria y políticas agrarias en España y América Latina desde el siglo XIX hasta nuestros días* curato da G. Carrillo e Justo Cuño (già citato), pubblicato nel 2017, ed in cui si riflette sul problema della terra in una maniera più generale, dai progetti di riforma agraria alle trasformazioni giuridiche del diritto di proprietà, alle conseguenze socio-economiche della privatizzazione dei beni fino al tema del destino dei beni comunali (e comuni) spagnoli durante tutto il secolo XIX e oltre.

³¹¹ Cfr. G. Rueda Hernanz, *Bibliografía sobre el proceso desamortizador en España (tercera versión)*, in *Cuadernos de investigación histórica*, n.9, 1986, pp. 191-222.

questione, che si pose l'obiettivo di analizzare in maniera quanto più fredda e oggettiva possibile le conseguenze causate all'interno della realtà socio-economica spagnola in seguito allo straordinario processo di trasferimento dei beni rustici e urbani che aveva interessato tutto il secolo XIX fino all'inizio del Novecento.

Sin dall'inizio la storiografia si è sempre interrogata sulle conseguenze del fenomeno di mobilitazione dei beni rustici sulle strutture di proprietà della terra sia da un punto di vista fisico (la parcellizzazione del territorio) e sia da quello sociale (la distribuzione delle proprietà rustiche tra i vari tipi di proprietario). Una parte della storiografia ha sostenuto che la *desamortización* abbia provocato una concentrazione di terra nelle mani di ricchi possidenti, mentre un'altra parte ha evidenziato come si sia verificata una lieve parcellizzazione del territorio compatibile con un lievissimo aumento della concentrazione da parte dei grandi proprietari. Altri, ancora, hanno appoggiato la tesi della divisione della terra senza differenze tra il prima e il dopo, ma evidenziando semplicemente che il processo di vendita facilitò l'accesso alla condizione di proprietario di beni rustici ad un importante numero di individui, alcuni dei quali non avevano avuto la possibilità di avere della terra fino a quel momento. Vi sono stati, poi, coloro che hanno parlato di sopravvivenza della stessa struttura proprietaria anteriore³¹².

A questo dibattito ha preso parte nel corso degli anni un ampio numero di ricercatori e studiosi, a partire già dal momento stesso in cui furono emanate le disposizioni legislative che prevedevano la vendita dei beni ecclesiastici durante la prima metà del XIX secolo. Come abbiamo visto, già nel momento in cui iniziarono le aste pubbliche si levarono voci portatrici di opinioni differenti, da quella di Alvaro Flórez Estrada fino agli appartenenti alla corrente dei *regeneracionistas* come Joaquín Costa, o ancora rappresentanti del più chiuso conservatorismo come Marcelino Menéndez Pelayo³¹³.

³¹² J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., p. 106.

³¹³ Su Alvaro Flórez Estrada e sulla sua idea di riforma agraria cfr. F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., pp. 86-96. Su Joaquín Costa e la sua visione liberista durante gli anni Ottanta del XIX secolo, cfr. J. M. Serrano Sanz (a cura di), *Joaquín Costa. Discursos librecambistas*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Saragozza, 2011. Secondo Costa una riforma agraria si rendeva necessaria per far uscire la Spagna dal ritardo in cui si trovava. Cfr. I. Peiró Martín, *Historiadores en España. Historia de la Historia y memoria de la profesión*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Saragozza, 2012, p. 89. Nonostante questo, Costa si pose in maniera critica nei confronti della *desamortización*, con particolare riferimento a quella dei beni dei municipi. A tal proposito parlò di «guerra loca de la nación contra sus municipios» (F. Tomás y Valiente, *El marco político de la desamortización en España...*, cit., p. 158), criticando lo spoglio fatto dei beni comunali dai governi spagnoli. Il rigenerazionismo fu un movimento che nacque durante gli ultimi anni del secolo XIX per

Fu però solo a partire dagli anni Trenta del Novecento che emerse in maniera chiara l'idea che la contemporanea struttura agraria spagnola aveva la sua origine proprio in quell'immenso processo di trasferimento di terra avvenuto durante il secolo XIX, soprattutto nell'ultimo terzo, dalla manomorta ai privati proprietari. Bisognò, però, aspettare quasi vent'anni prima che questa idea diventasse elemento ormai indubbio all'interno delle correnti storiografiche spagnole.

Infatti, già all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento Jaime Vicens Vives poneva all'attenzione dei contemporanei l'importanza che aveva rivestito la vendita dei beni ecclesiastici e municipali per le sorti della struttura proprietaria spagnola. Dal suo punto di vista, quella che avrebbe potuto essere un'occasione per stabilizzare il destino delle masse contadine di regioni come Andalusia, Castiglia e Estremadura si limitò ad essere un trasferimento di beni dalla chiesa ai ricchi proprietari che provocò il rafforzamento del latifondo, ma nello stesso tempo si esplicò anche attraverso la vendita di beni comunali che permisero l'aumento delle superfici coltivate e la conseguente autosufficienza alimentare. Nel 1957 sostenne poi che grazie ad una serie di fattori e circostanze politiche, tra cui lo svincolamento dei maggiorascati e la stessa *desamortización*, si era registrato in Spagna un processo di crescita agricola, così che tra il 1818 e il 1860 furono coltivati circa 4.000.000 di nuovi ettari. Fu lo stesso Vicens Vives a proporre, sul finire degli anni Cinquanta, la necessità di continuare le ricerche sugli effetti che la privatizzazione dei beni aveva prodotto non solo sull'agricoltura, ma anche sulla società spagnola durante il XIX secolo³¹⁴.

Però, ancora durante gli ultimi anni Cinquanta, la storiografia spagnola non era pronta a recepire il rinnovamento portato dallo storico catalano Vicens Vives, influenzato dalla vicina Francia. Così, gli studi relativi ai problemi di natura socio-economica, nello specifico quelli sugli effetti della *desamortización* sulle strutture agrarie e sociali del paese, non sarebbero comparsi prima della fine del decennio successivo, quando invece questa tipologia di ricerche divenne una delle strade preferite dagli studiosi che si occupavano di storia economica spagnola dell'età contemporanea.

superare la crisi che in Spagna si manifestò anche come crisi d'identità dopo la perdita degli ultimi resti dell'impero coloniale. La sconfitta con gli Stati Uniti, la perdita delle ultime colonie aprirono la strada ad una critica della realtà nazionale e ad un desiderio di cambiamento e di modernizzazione che si esprime nel tentativo di attuare una serie di riforme.

³¹⁴ Cfr. J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., p. 108.

La storiografia spagnola a partire dalla fine della guerra civile nel 1939, infatti, attraversò una fase di crisi, che si espresse con l'esperienza dell'esilio a cui furono costretti molti ricercatori. Si verificò, com'è noto, una rottura della tradizione liberale e una conseguente crisi di identità della storiografia spagnola nei successivi vent'anni. Con l'esperienza dell'esilio si aprirono due strade nella storia della storiografia spagnola: in primo luogo quella che nasceva dall'esperienza dell'esilio e si rifletteva nei libri sulla Spagna e quella degli storici ispanisti in paesi lontani; in secondo luogo quella degli storici in esilio le cui opere clandestine iniziarono a influire sulla storiografia spagnola solo durante gli anni di crisi del franchismo. Jaime Vicens Vives considerava la guerra e la vittoria del generale come «una *párentesis*, la línea divisoria que marcaba un antes y un después de la ciencia histórica y el inicio de la “larga *traversía del desierto*” de una historiografía que solo comenzará a recuperarse en las décadas de los cincuenta y sesenta»³¹⁵.

Nel frattempo, la storiografia spagnola ufficiale, quella controllata dalla dittatura, ideologizzata e cattolica, i cui animatori sono definiti come i protagonisti della prima *ora zero* della memoria professionale³¹⁶, portò avanti fino agli anni Cinquanta un ripiegamento tematico su argomenti di stampo “classico”, come la storia delle istituzioni medievali, l'archeologia, l'americanismo, la storia politica e la biografia di grandi personaggi³¹⁷.

Non mancarono, nonostante tutto, quegli storici come Vicens Vives che, formati nella precedente fase, quella cosiddetta della professionalizzazione, continuavano a porsi in maniera scientifica nei confronti del metodo di indagine (attraverso il rigore della neutralità) ed incitavano i propri allievi a seguire la “retta via”³¹⁸.

L'inizio di una nuova fase, quella che andava verso la libertà, si manifestò nel decennio 1950-1960, durante il quale una serie di storici iniziarono un percorso di normalizzazione del campo disciplinare e attuarono una metamorfosi professionale, all'interno di un mutato contesto politico internazionale in cui si manifestavano opposizioni politiche e mobilitazioni giovanili. Questa lenta trasformazione nella

³¹⁵ Cfr. I. Peiró Martín, *Historiadores en España...*, cit., p. 40.

³¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 42.

³¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 57.

³¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 58.

comunità degli storici ebbe impulso grazie al lavoro delle nuove generazioni di universitari, anticonformisti, che proponevano tematiche originali e innovazioni storiografiche che reinterpretavano tutta la storia spagnola dalla preistoria sino all'età contemporanea. In questo contesto, Jaime Vicens Vives divenne una sorta di arbitro e patriarca del rinnovamento storiografico spagnolo e, insieme a lui, Antonio Ubieto, Juan Reglà, José María Jover e Carlos Seco Serrano³¹⁹.

Le nuove leve, pur continuando a mantenere positivi rapporti di amicizia personale e di rispetto accademico, iniziarono a distaccarsi dal metodo dei propri maestri, stabilendo linee di rottura e superamenti. Tra il 1955 e il 1960 la fondazione di riviste, l'ampliamento del mercato editoriale e i contatti con la storiografia internazionale favorirono l'entrata in Spagna della corrente del "materialismo storico" e la penetrazione delle correnti di moda nelle scienze sociali. Particolarmente importante fu l'apertura verso gli ispanisti internazionali e l'influenza del marxismo³²⁰.

A partire dal 1967 iniziarono ad essere pubblicati articoli e volumi sulla *desamortización* che, abbandonando il tono critico e ideologizzato che aveva caratterizzato gli interventi del secolo precedente e della prima metà del XX, proponevano un'analisi più rigorosa e scientifica del problema. Furono pubblicati due articoli di F. Simón Segura relativi alle vendite nelle province di Madrid e Barcellona a cui seguirono altre due monografie dello stesso autore su Girona e sulla provincia di Madrid pubblicate nel 1969 e che sono state considerate a tutti gli effetti come i primi lavori da cui ebbe inizio il rinnovamento totale degli studi su questo argomento. Sulla stessa linea si poneva F. Tomás y Valiente che pubblicò il già citato *El marco político de la desamortización en España* del 1971³²¹.

³¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 68-70.

³²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 71-72. Il 1965 si pose come vero spartiacque per le trasformazioni che si verificarono all'interno della storiografia spagnola. Ma l'inizio del rinnovamento e il contemporaneo smembramento della comunità di storici del franchismo avvenne non tanto all'interno del mondo accademico quanto ai margini del convenzionale mondo delle facoltà più tradizionali. Si trattò di un processo caratterizzato dall'apertura alle scienze sociali e dal consolidamento delle elaborazioni storiche legate alla concezione marxista. A ciò si aggiunse l'identificazione della maggior parte dei portavoce di questo rinnovamento con progetti politici di sinistra e il contemporaneo incremento di editori che erano disposti a pubblicare le opere di questa giovane generazione di storici. Ad operare questo rinnovamento furono soprattutto coloro che avevano effettuato viaggi semiclandestini all'estero e, in particolare, tra le città che rivestirono un'importanza fondamentale in questi contatti stranieri troviamo l'università francese di Pau, ed in particolare le aule del *Centro de Investigaciones Hispánicas de la Universidad de Pau*, all'interno delle quali si definirono le linee di ricerca sulla futura Spagna delle autonomie. Cfr. *ivi*, pp. 78-81.

³²¹ Cfr. J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., pp. 108-109.

I primi anni degli anni Settanta si dimostrarono particolarmente prolifici per la pubblicazione di opere che proponevano ipotesi interpretative formulate con rigore da prospettive complementari. Furono gli anni in cui si conobbero le idee e le interpretazioni di autori come Gonzalo Anes, Miguel Artola, Josep Fontana, Richard Herr, José Manuel Cuenca Toribio, Francisco Tomás y Valiente, Jordi Nadal e lo stesso Francisco Simón Segura, i quali si ponevano in maniera innovativa verso il tema in questione e ne proponevano interpretazioni a volte contrapposte, ma che costituirono l'inizio di un rinnovato interesse verso l'argomento da parte di un gruppo più ampio di studiosi³²².

Nel 1973 Simón Segura affermava che tra il 1836 e il 1900 erano stati venduti circa dieci milioni di ettari di proprietà rustiche, equivalenti a circa il 20 per cento del territorio nazionale, quantità che, come abbiamo visto, è risultata eccessiva nelle più recenti ricerche. Secondo Segura, le vendite avevano dato vita ad una nuova struttura nella proprietà e aveva realizzato notevoli cambiamenti in molte famiglie i cui proventi derivavano dal campo. Un fenomeno così rilevante per le sorti della storia spagnola aveva generato il rafforzamento del latifondo e aveva generato un cambiamento profondo nella struttura sociale, sostituendo il potere economico delle entità municipali con quello della classe sociale dei proprietari terrieri.

Da parte sua, Anes nel 1970 vedeva nella *desamortización* la causa degli squilibri esistenti nella struttura di proprietà della terra, caratterizzata da un numero ridotto di grandi proprietari terrieri e una grande massa di proprietari di piccolissimi appezzamenti di terreno. Lo stesso trasferimento di terra era alla base, secondo la sua interpretazione, dell'aumento di superficie coltivata e del conseguente aumento della produzione agricola fino agli anni Sessanta dell'Ottocento, così come della sensibile diminuzione del pascolo.

Secondo Nadal, che considerava il processo di privatizzazione della terra come la causa delle più importanti trasformazioni avvenute nel paesaggio agrario durante il secolo XIX, il dirottamento dei capitali nell'acquisto delle proprietà rustiche avrebbe bloccato l'investimento industriale provocando, così, il ritardo e l'immobilismo dell'economia spagnola durante l'Ottocento.

³²² Cfr. *ivi*, p. 109.

Dunque, durante i primi anni Settanta alcuni degli storici più influenti tra gli studiosi di storia economica in Spagna si espressero in maniera inequivocabile: la *desamortización* doveva essere oggetto di ricerche più approfondite e sistematiche in quanto responsabile, in misura più o meno maggiore, di una serie di elementi chiave per la comprensione della storia sociale ed economica della Spagna contemporanea. Si trattava, appunto, dell'enorme trasferimento di beni in mano ai privati, dei cambiamenti nella struttura della proprietà, dell'aumento della superficie coltivata, della trasformazione del sistema di coltivazioni dominanti e infine della crisi del pascolo. In quest'ottica la *desamortización* veniva analizzata non più solo come un fenomeno a se stante, ma come uno degli elementi di un più vasto piano di riforma agraria liberale³²³.

Non tutti gli studiosi si ritrovavano, però, in questa idea. Così, ad esempio, Artola considerava eccessiva l'attenzione riservata alla questione da parte degli storici suoi contemporanei. Dal suo punto di vista, infatti, a determinare i maggiori cambiamenti nelle condizioni di vita dei contadini era stata principalmente l'abolizione della feudalità. Ancora, il latifondo in molti casi esisteva già prima dell'inizio delle vendite di proprietà ecclesiastiche e municipali oppure il suo consolidamento fu addirittura successivo. Infine, la massa di beni trasferita non fu giudicata se non marginale rispetto all'intero territorio nazionale, dunque irrilevante ai fini di una radicale trasformazione socio-economica. Lo stesso nordamericano Herr sostenne che la vendita di beni aveva provocato modificazioni nel regime giuridico della proprietà, ma non aveva modificato la struttura agraria preesistente³²⁴.

Erano questi ultimi i primi studi che si ponevano in maniera critica verso le opinioni che consideravano il processo di disammortizzazione come l'origine del sistema di proprietà della terra contemporaneo e insieme la causa di tutti i mali dell'economia e dell'agricoltura spagnole, principalmente il ritardo nello sviluppo capitalistico durante il secolo XIX. Fu a partire da questo momento che iniziarono a fiorire gli studi e le ricerche monografiche sul tema, che si concentrarono soprattutto sulle fasi relative alla vendita dei beni ecclesiastici. È per questo che, nonostante la grande mole di studi presenti sul tema, ancora non è possibile avere un quadro completo

³²³ Cfr. *ivi*, pp. 111-112.

³²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 112-113.

e certo dei dati relativi al numero e al tipo dei beni venduti, così come alla caratterizzazione degli acquirenti³²⁵.

Infatti, la storiografia di stampo marxista continuava a vedere – allo stesso modo di quanto abbiamo visto accadere in Italia – nelle dinamiche messe in atto dalla *desamortización* la causa della mancata industrializzazione nazionale, o comunque di un ritardo nello sviluppo economico. Così, lo storico Josep Fontana interpretò il processo di privatizzazione dei beni ecclesiastici e comunali come un'occasione mancata per il coinvolgimento politico del mondo contadino. Secondo questo punto di vista, infatti, la rivoluzione liberale e agraria in Spagna si sarebbe verificata attraverso una alleanza tra la borghesia liberale e l'aristocrazia latifondista, con la presenza della monarchia in qualità di arbitro, senza che si verificasse un processo parallelo di rivoluzione contadina³²⁶. Il patto tra la borghesia liberale e la nobiltà si concretizzò proprio sul tema della terra: la borghesia permise la trasformazione dei nobili in privati proprietari terrieri e lo stato liberale, dunque, garantì la riconversione dei vecchi diritti e delle compensazioni per i redditi derivanti dalle rendite del fisco e per la partecipazione alle decime; in cambio, la nobiltà non si oppose al processo rivoluzionario e scese a compromessi per quanto riguardava la perdita dei suoi poteri sociali relativi soprattutto alla titolarità della feudalità. La borghesia preferì una alleanza con la nobiltà piuttosto che con i contadini. Questi, nel frattempo, divennero vittime del processo rivoluzionario perdendo i diritti che avevano esercitato sui beni comunali, che furono venduti e, quindi, venendo spogliati di quelle pratiche consuetudinarie che avevano costituito fino a quel momento una sorta di sicurezza di fronte alla miseria e, oltre a tutto ciò, si videro costretti a sopportare un aumento delle imposte. Tutto ciò portò all'indebolimento e alla proletarianizzazione del ceto contadino, a differenza, ad esempio, di quanto accadde in Francia, dove in seguito alla rivoluzione si formò un ceto contadino più forte che contribuì anche all'industrializzazione.

Secondo questa interpretazione, l'alleanza tra borghesia e la nobiltà territoriale ebbe delle conseguenze importantissime sul fronte della “mancata industrializzazione” spagnola nel XIX secolo, dal momento che si venne a creare un fronte unito di potere costituito, appunto, dalla vecchia aristocrazia sopravvissuta come insieme di proprietari terrieri, la antica borghesia proprietaria terriera (in seguito allo svincolamento delle terre

³²⁵ Cfr. *ivi*, p. 115.

³²⁶ Cfr. A. García Sanz, *Introducción...*, cit., p. 11.

con la *desamortización*) e la borghesia commerciale. Questo mise gli interessi agrari davanti a quelli industriali³²⁷.

Da un punto di vista socio-economico, però, lo stesso Fontana criticò la tradizionale visione della *desamortización* come occasione perduta per portare a termine una redistribuzione della proprietà in favore del mondo contadino e per dare una soluzione dei problemi sociali delle campagne. Nonostante egli stesso ammetteva che il processo di privatizzazione della terra vide tra le sue vittime proprio i contadini, dal suo punto di vista in alcune zone furono molto numerosi i membri della comunità di villaggio che comprarono beni sia *desamortizados* che alienati. È un dato di fatto che si verificò un processo di proletarizzazione per cui a incidere negativamente sulle condizioni dei contadini fu la vendita dei beni comunali, non tanto di quelli ecclesiastici. Si verificò una polarizzazione tra i contadini benestanti e ricchi e tra i giornalieri e i piccoli proprietari che affittavano. In questo modo, però, ad essere messa a dura prova fu la coesione interna del mondo contadino³²⁸.

Il gruppo dominante della borghesia spagnola fece il possibile per imporre un modello di rivoluzione agraria che si basava sul modello fisiocratico dei pensatori del secolo XVIII: stimolo per le grandi proprietà dedicate alla grande coltivazione (soprattutto di grano, più facile da commercializzare) e eliminazione delle zone di pascolo per l'allevamento estensivo, specialmente quelli a maggese³²⁹.

Quando, all'inizio degli anni Ottanta, a Santander si riunirono ricercatori e studiosi durante un importante convegno sul tema in questione, Tomás y Valiente richiamò l'attenzione sul rischio e sul pericolo che investiva gli studi pubblicati fino a quel momento: il troppo localismo, l'isolamento tematico con la mancanza di uno scopo unitario e omogeneo, la dispersione degli sforzi e infine la sopravvalutazione dell'oggetto di studio, che stava portando a considerare la *desamortización* come il fattore determinante delle condizioni dell'agricoltura e dell'economia spagnole contemporanee.

Durante gli anni Ottanta, in effetti, si moltiplicarono gli studi monografici che, in maniera quasi frenetica, intendevano contabilizzare il numero delle proprietà vendute, il tipo di istituzione interessata, il volume delle acquisizioni territoriali e gli investimenti

³²⁷ Cfr. *ivi*, p. 15.

³²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 36-37.

³²⁹ Cfr. *ivi*, p. 17.

realizzati dai vari tipi di acquirenti, la loro condizione sociale e le attività economiche in cui erano impegnati i partecipanti alle aste pubbliche. Tutto questo in concomitanza con la sempre più netta separazione, all'interno del mondo accademico spagnolo, delle categorie di ricerca tra storia sociale e storia economica.

Risulta ancora oggi difficile, se non impossibile, riuscire a formulare ipotesi certe sulle conseguenze dirette apportate dal processo di privatizzazione dei beni ecclesiastici e municipali nella società e nell'economia spagnole, relative all'aumento delle superfici coltivate, al cambio di colture e di modi di sfruttamento dei terreni, ecc. Se, infatti, è un dato di fatto che si verificarono una serie di trasformazioni durante il secolo XIX e ancora nel XX, sarebbe importante capire in che misura vi contribuirono le vendite di proprietà realizzate come conseguenza del processo di disammortizzazione³³⁰.

³³⁰ Cfr. J. García Pérez, *Efectos de la desamortización sobre la propiedad y los cultivos...*, cit., pp. 116-117.

CAPITOLO TERZO

**Il problema della terra come questione lunga più
di un secolo:
aspetti normativi sui demani nelle province del
Mezzogiorno continentale nell'Italia liberale**

3.1 Ordinamento della proprietà e disciplina civilistica nella costruzione dello Stato liberale in Italia

La definizione del diritto di proprietà che si produsse nel mondo occidentale, con particolare intensità a partire dall'inizio del secolo XIX, costituì uno dei pilastri fondamentali sui quali si stabilì il consolidamento di una economia pienamente capitalistica. Seguendo un ragionamento che può essere considerato come luogo comune nelle scienze sociali, si può argomentare che quella definizione servì tanto per rafforzare la nuova società liberale che stava nascendo e sia per potenziare il cambiamento economico. Dal punto di vista sociale, si realizzò, durante l'Ottocento, una visione idilliaca del proprietario, che identificava il possesso materiale con una serie di qualità proprie del buon cittadino³³¹.

Questa idea andò di pari passo con la costruzione del liberalismo in Europa e trovò fondamento ufficiale nelle trasformazioni giuridiche che intervennero a partire dal momento cruciale della rivoluzione francese, ma che avevano visto la luce già durante la seconda metà del Settecento all'interno del clima culturale illuministico. Il diritto costituì parte integrante di quel processo di trasformazione della società e dell'economia che interessò il continente europeo a partire da quel momento e che determinò l'ascesa di quel gruppo sociale che va sotto il nome di borghesia.

L'illuminismo si tradusse nella pratica governativa del cosiddetto assolutismo illuminato. Di pari passo si sviluppava la crisi del diritto comune all'interno di una più ampia «critica al sistema delle istituzioni già implicita in molte posizioni del giusnaturalismo»³³² con la conseguente fioritura di proposte di riforma per molti settori della vita associata (rapporti tra stato e chiesa, istituzioni del patriziato, sistema della giustizia civile e criminale, regime giuridico della famiglia, diritto dell'economia, ecc.). Tutto ciò si tradusse in un modo totalmente nuovo di operare da parte del potere: la fonte prima del diritto divenne la legge dello Stato³³³, sovrani rafforzarono i loro poteri

³³¹ Cfr. I. Iriarte Goñi, *La pervivencia de bienes comunales y la teoría de los derechos de propiedad...*, cit., pp. 113-114.

³³² A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 391.

³³³ La legge divenne la forma concreta della sovranità. Questa, che durante l'antico regime spettava al re, a partire da questo momento si esprimeva nella legge. Solo attraverso la legge era possibile disciplinare i diritti della persona, dal momento che non esisteva nulla, nel diritto, al di sopra della legge. La rivoluzione francese aveva portato nel diritto, con la Dichiarazione del 1789, una serie di principi fondamentali di libertà che ebbero poi espressione nei codici. In questo modo la legge divenne «l'essenziale strumento di affermazione dei diritti, inclusi i diritti fondamentali di libertà». *Ivi*, p. 478.

e il monopolio legislativo mentre si assistette al «tramonto del patriziato come ceto dominante della società europea»³³⁴. Com'è noto, tutto ciò avvenne di pari passo con la fine dell'antico regime, conseguente all'abolizione della feudalità nella maggior parte del continente e, quindi, con la disintegrazione di un modello societario che aveva resistito dal medioevo e la contemporanea ascesa della borghesia, che portò avanti la rivoluzione liberale e capitalistica. La crisi del diritto comune portò al suo superamento e alla nascita – tra fine Settecento e i primi dell'Ottocento – della codificazione: i codici, quindi, sostituirono tutte le precedenti fonti del diritto. Il diritto europeo del continente entrò, dunque, nell'età delle codificazioni, epoca nella quale tuttora viviamo³³⁵.

Ad imprimere una svolta in questo senso intervenne il processo di codificazione introdotto da Napoleone Bonaparte. La rivoluzione, in effetti, segnò irreversibilmente le future sorti dell'Europa, con il conseguente dominio napoleonico – diretto e indiretto – sul continente per un quindicennio. L'influenza napoleonica sul diritto fu enorme, con particolare riferimento alla stesura dei codici. Fu maggiore nei territori direttamente sotto il dominio francese (Francia, Italia tranne Sicilia e Sardegna, Renania, Austria, Fiandre), ma anche in quelli che non lo erano, come ad esempio la Prussia e la Spagna.

In Italia, ad esempio, l'età napoleonica coincise con una forte influenza nella configurazione delle istituzioni di diritto pubblico e privato e nella giurisprudenza di alcuni stati della penisola degli anni futuri. Così, furono portati avanti importanti progetti di codice nella Repubblica italiana e nel Regno italico dal 1801 al 1809, inizialmente voluti dallo stesso Napoleone e poi messi da parte nel momento in cui

³³⁴ *Ivi*, p. 392.

³³⁵ Dal punto di vista del diritto, esponenti di primo piano dell'illuminismo giuridico furono Montesquieu (la pubblicazione dell'opera *Esprit des lois* nel 1748 viene considerata come l'inizio della nuova cultura illuministica) che teorizzò la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), teoria che divenne un caposaldo del costituzionalismo moderno; gli Enciclopedisti; Rousseau con la sua teoria sul contratto sociale e portatore di una concezione del potere politico basato sul principio della democrazia diretta e del suffragio universale, quindi della sovranità popolare; Voltaire con il suo elogio del potere sovrano. Esponenti di spicco furono, poi, anche gli italiani Beccaria, Verri e coloro che ruotarono intorno alla rivista "Il Caffè"; gli illuministi napoletani come Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Francesco Mario Pagano, Filangieri; l'inglese Bentham; il filosofo Kant. A partire dalla seconda metà del Settecento, l'influenza di questo rinnovato clima culturale portò, all'interno di alcuni stati, alla messa in atto di una serie di riforme appoggiate dalla legislazione sovrana, divenuta "strumento privilegiato per una trasformazione in profondità del diritto e delle istituzioni, sulla base delle critiche e delle proposte nate dalla nuova cultura del giusnaturalismo e dell'illuminismo". Questo accadde in maniera particolare nella Prussia di Federico II (1740-1786) e all'interno dei domini asburgici durante i regni di Maria Teresa (1740-1780) e di Giuseppe II (1780-1790). Cfr. *ivi*, pp. 394-428.

giunsero a compimento i codici francesi che lo stesso imperatore mirava ad estendere a tutto l'impero³³⁶.

Ad essere influenzata, pur indirettamente, fu anche l'iniziativa costituzionale in Spagna, dove si era formata una forte opposizione nei confronti del dominio francese³³⁷. Qui, infatti, nel 1812 fu varata la Costituzione di Cadice ad opera dell'Assemblea nazionale formata dalle *Cortes*, con chiara ispirazione alle idee illuministiche e del moderno costituzionalismo. Pur restando in vigore solo due anni (fu poi ripresa dal 1820 al 1823 e ancora nel 1837), la sua importanza si estese anche all'influenza che essa esercitò fuori dalla Spagna ed in particolare nel Regno delle Due Sicilie nel 1820³³⁸.

L'opera più significativa dal punto di vista giuridico dell'operato napoleonico fu sicuramente il Codice civile approvato il 21 marzo 1804 e definito come «uno dei massimi monumenti legislativi della Francia e dell'Europa moderna»³³⁹. Esso costituì un modello particolarmente influente per tutto il corso del XIX secolo e ancora nel Novecento soprattutto per quelle regioni che erano cadute direttamente sotto il controllo francese, ma non solo.

Composto da 2281 articoli, era diviso in tre parti: le persone; i beni e le modifiche della proprietà; i diversi modi d'acquisto della proprietà. Già dalla sua struttura organizzativa è evidente come la disciplina civilistica fosse incentrata proprio sulla proprietà, al punto da far definire tutto il codice napoleonico come il “codice della proprietà”. Questa, che era stata già dichiarata “sacra ed inviolabile” con la Dichiarazione dei diritti del 1789, era considerata dunque come uno dei diritti naturali e inalienabili³⁴⁰.

Tutto ciò rispondeva perfettamente a quella concezione che lo stato e lo stesso diritto pubblico avevano della proprietà, cioè di un elemento imprescindibile nel considerare come veri cittadini, abilitati a votare, solo coloro che possedevano un certo patrimonio o reddito. Per l'ideologia del tempo, infatti, che si svilupperà ancora di più

³³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 452-453.

³³⁷ Come ha scritto Pedro Rújula Lopez, «utilizzando l'occasione offerta dalla guerra contro la rivoluzione, si inizierà a forgiare [in Spagna] un patriottismo monarchico che avrà una delle sue principali espressioni nei campi di battaglia spagnoli durante mezzo secolo». P. Rújula Lopez, *Guerre controrivoluzionarie in Spagna...*, cit., p. 45. La guerra contro la rivoluzione, dunque, fu un elemento patriottico che generò un forte senso di appartenenza nazionale, forgiando dunque un marcato sentimento identitario.

³³⁸ Cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., pp. 454-455.

³³⁹ *Ivi*, p. 456.

³⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 461.

durante tutto il corso dell'Ottocento, l'importanza riservata alla proprietà era massima, al punto da costituire «una condizione fisica della libertà»³⁴¹.

Con la restaurazione il codice napoleonico – che era stato intanto introdotto in vari stati europei tra cui l'Italia nel 1806 – rimase in vigore in alcuni paesi. L'intera codificazione francese, infatti, aveva assunto un ruolo centrale in quegli stati che diedero vita ad una propria codificazione. A differenza di quanto accadde in altre realtà³⁴², il ritorno dei Borbone a Napoli non fu improntato inizialmente alla volontà di una restaurazione radicale. Così, quando Ferdinando I del Regno delle Due Sicilie tornò in possesso dei suoi territori lasciò provvisoriamente in vigore il codice murattiano, fino a quando, il 26 marzo del 1819, fu approvato – dopo solo due anni di lavori – un insieme di cinque codici.

La codificazione napoletana era modellata direttamente su quella francese, dalla quale venne ripresa alla lettera una gran parte di norme. Il primo dei cinque codici costituiva il codice civile, era formato da 2187 articoli ed era diviso in un titolo preliminare e nei seguenti tre libri: delle persone; dei beni e delle differenti modificazioni della proprietà; dei differenti modi coi quali si acquista la proprietà. È evidente come la distribuzione delle materie fosse improntata al modello napoleonico³⁴³.

Quando nel 1859 iniziò il processo di unificazione della penisola italiana sotto la dinastia sabauda, la situazione del diritto nella penisola italiana si presentava in maniera piuttosto variegata. L'Italia possedeva una eterogeneità di ordinamenti giuridici che,

³⁴¹ *Ivi*, p. 462. Nel codice napoleonico la proprietà era definita come «il diritto di godere e disporre delle cose nel modo più assoluto» (art. 544). In questo modo si ufficializzava la cancellazione della distinzione, di origine medievale, tra dominio diretto e dominio utile che già la Costituente aveva cancellato. Cfr. *ibidem*. La Costituente francese del luglio 1789, infatti, si era prefissata la stesura di un codice di leggi civili che non fu mai redatto. Tra le tematiche privilegiate vi era quella della proprietà, la cui trasformazione in senso privatistico avvenne a partire dall'abolizione delle istituzioni feudali. Fu così superata la distinzione tra dominio diretto del signore o della chiesa e dominio utile di chi coltivava la terra versando al proprietario un censo in denaro o in natura. Si trattava di due differenti forme di proprietà derivanti dal medioevo, dal momento che sia il direttario che l'utilista avevano il diritto di alienare a terzi la proprietà. Cfr. *ivi*, p. 441. Tra le fonti utilizzate per la stesura del codice napoleonico, infatti, vi fu anche l'insieme delle leggi rivoluzionarie (le altre due erano il diritto germanico delle consuetudini francesi e il diritto romano) a cui si rifaceva la concezione della proprietà e l'abolizione di tutto ciò che vi era di feudale nelle antiche leggi riguardanti la proprietà. Cfr. G. Piola, *Codice civile*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, vol. VII, parte seconda, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1897-1902, pp. 436-458, p. 439.

³⁴² La restaurazione spazzò quasi ovunque la codificazione francese. Nonostante questo, dopo la prima reazione di rigetto fece seguito un nuovo processo di ricodificazione modellato sulla legislazione napoleonica. Cfr. A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Giuffrè, Milano, 1960, p. 1.

³⁴³ Cfr. G. Piola, *Codice civile*, in *Il Digesto Italiano...*, cit., p. 441.

almeno per quanto riguardava il diritto civile, non era particolarmente grave dal momento che i codici civili vigenti nei vari stati erano tutti – ad eccezione di quello austriaco presente in Lombardia – di stampo napoleonico. Più della metà delle province del nuovo regno aveva una legislazione civile molto simile tra loro, mentre la stessa cosa non si poteva dire per il diritto processuale e penale³⁴⁴.

Il processo di unificazione legislativa del neonato Stato italiano iniziò con la legge sarda 25 aprile 1859, n. 3345, con la quale il parlamento subalpino concesse al re pieni poteri legislativi ed esecutivi in caso di guerra contro l’Austria. Il ministro della giustizia Urbano Rattazzi la utilizzò per varare una revisione dei codici penale, di procedura penale e di procedura civile, oltre che una nuova legge comunale e provinciale³⁴⁵. Ma l’unificazione politica della penisola italiana, che si era realizzata in soli due anni, mise il nuovo stato di fronte al problema del regime giuridico da dare alla neonata Italia. Nel parlamento subalpino si discusse sull’opportunità di adottare una legislazione uniforme per tutta la penisola già nel 1860 e, così, si arrivò nell’arco di cinque anni all’approvazione nel 1865 dei primi cinque codici dell’Italia unita³⁴⁶.

Il più importante tra questi era il codice civile. Esclusa la possibilità di estendere al nuovo regno uno dei codici preunitari, fu nominata una commissione composta di giuristi prevalentemente piemontesi e lombardi che si occupò di mettere a punto, *ex novo*, il nuovo codice. Dopo cinque anni di lavori in cui furono presentati diversi progetti, il nuovo codice civile vide la luce nel 1865³⁴⁷.

Improntato alle scelte napoleoniche – sebbene ne differisse in numerose innovazioni – il codice civile italiano del 1865 era composto da 2147 articoli distribuiti

³⁴⁴ Cfr. A. Aquarone, *L’unificazione legislativa e i codici del 1865...*, cit., p. 2.

³⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 3. I nuovi codici furono estesi alle province emiliane e romagnole, alle Marche, mentre in Lombardia e in Toscana rimanevano temporaneamente in vigore i codici e le leggi precedenti. Al Regno di Napoli furono estesi nel 1860 il codice penale e quello di procedura penale piemontesi, ma non i codici civilistici. Cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., p. 524.

³⁴⁶ Cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., pp. 522-524.

³⁴⁷ Il primo progetto Cassinis fu presentato nel 1860, a cui ne seguì un secondo l’anno successivo. Nel 1862 il Ministro Miglietti presentò un nuovo progetto che fu sottoposto, poco dopo, al vaglio di cinque commissioni di varie parti d’Italia ad opera di Giuseppe Pisanelli, divenuto nel frattempo ministro della giustizia, e da cui nacque un nuovo progetto ad opera dello stesso Pisanelli. L’approvazione del codice civile, insieme agli altri, avvenne in maniera piuttosto frettolosa. Infatti, fu velocizzata dal trasferimento della capitale a Firenze e si realizzò attraverso una legge delega, che limitò il ruolo del Parlamento nella discussione sulle scelte legislative. Il 2 aprile 1865 fu varata la legge sull’unificazione legislativa del regno e con decreto 25 giugno 1865, n. 2358, fu promulgato il nuovo codice civile del Regno d’Italia che entrò in vigore il 1° gennaio 1866. Cfr. *ivi*, pp. 524-525; A. Aquarone, *L’unificazione legislativa e i codici del 1865...*, cit., pp. 6-19; G. Piola, *Codice civile*, in *Il Digesto Italiano...*, cit., pp. 444-446.

in tre libri: delle persone; dei beni, della proprietà e delle sue modificazioni; dei modi di trasmettere la proprietà e gli altri diritti sulle cose.

Osservando il codice nel suo complesso, relativamente alle fonti dalle quali furono tratte le disposizioni legislative, si può affermare che il codice riprese quanto vi era di romano nel codice francese, soprattutto per quanto concerne l'ordinamento della proprietà (ma anche in tema di famiglia), e che si attenne al diritto comune vigente in Italia prima dell'unificazione³⁴⁸.

Lo stesso giurista Giuseppe Pisanelli ammetteva che «basta volgere un semplice sguardo al codice civile per convincersi che la *proprietà* sia il subbietto proprio di quel codice. Esso difatti è distribuito in tre libri, nel primo de' quali si tratta delle *persone*, nel secondo *de' beni e delle diverse modificazioni della proprietà*, nel terzo *de' vari modi co' quali si acquista la proprietà*. Or nel secondo libro è riposta l'idea fondamentale di cui s'informa tutto il codice civile, e le disposizioni contenute nel primo e nel terzo non sono che l'esplicazione della medesima idea, ch'è quella di proprietà»³⁴⁹.

Sono parole fondamentali per comprendere quale fosse la concezione che il nuovo stato liberale assegnava al tema della proprietà e quale il carattere del codice civile italiano, carattere che d'altra parte costituiva la fedele continuazione di quanto già presente nel diritto privato italiano, ovvero delle scelte napoleoniche che si erano espresse nella codificazione francese e poi preunitaria delle varie regioni della penisola. Ciò non significa che il codice unitario fosse la semplice traduzione letterale di quello francese, infatti se la struttura rimase praticamente uguale, furono apportate una serie di modificazioni significative nella sistemazione della materia, nella regolamentazione di numerosi istituti, con un generale miglioramento sia del codice napoleonico che di quelli degli stati preunitari³⁵⁰.

Ha scritto Alberto Aquarone che la forte influenza francese fu dettata principalmente da una serie di motivazioni legate a delle necessità esterne, cioè l'urgenza di portare a compimento l'approvazione della codificazione in quel momento particolarmente delicato. Il bisogno di terminare nel minor tempo possibile portò al varo di un codice civile redatto «senza la preparazione necessaria di studi e di discussioni sia

³⁴⁸ Cfr. G. Piola, *Codice civile*, in *Il Digesto Italiano...*, cit., p. 450.

³⁴⁹ Cfr. A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865...*, cit., p. 37.

³⁵⁰ Cfr. *ivi*, p. 38.

parlamentari che extraparlamentari. In queste condizioni è chiaro che diventava impossibile, qualora lo si fosse effettivamente voluto, dare all'Italia un codice civile sostanzialmente nuovo nel piano generale e nella regolamentazione dei singoli istituti particolari, e che al legislatore non rimaneva perciò, di fronte a tutti gli ostacoli che si ergevano sul suo cammino, che ripiegare su di un sistema giuridico già sperimentato ed al quale ancora non era venuta a mancare l'ammirazione degli specialisti e dei profani»³⁵¹.

Già da una parte della dottrina giuridica contemporanea – che si poneva aperta ad una radicale riforma della legislazione civile sulla base del principio di socialità – il codice civile fu criticato perché non rispondeva ai bisogni di una società in trasformazione³⁵². Da questo punto di vista, infatti, lo spirito che aveva ispirato il legislatore era improntato al forte individualismo e all'egoismo. D'altra parte, secondo quanto disse a suo tempo lo stesso Pisanelli, all'interno del codice civile italiano le persone erano giudicate in quanto proprietari³⁵³.

Si trattava di un codice che era stato costruito per difendere l'ordinamento della proprietà, a sua volta costituito secondo l'ordinamento individualista del diritto romano. La proprietà era il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, nei limiti imposti dalle leggi e dai regolamenti³⁵⁴. Il diritto civile italiano non si era adeguato ai tempi, ma era rimasto immobile di fronte alle trasformazioni dei rapporti sociali a cui aveva dato vita l'evoluzione sociale ed economica. Il codice civile italiano del 1865 – così come gli altri codici dello stesso secolo – era nato per una società

³⁵¹ *Ivi*, p. 39.

³⁵² Cfr. *ivi*, pp. 49-60.

³⁵³ Cfr. *ivi*, p. 37.

³⁵⁴ Cfr. G. Piola, *Codice civile*, in *Il Digesto Italiano...*, cit., p. 448. L'ordinamento della proprietà, così come contenuto all'interno del codice civile italiano del 1865, aveva smantellato qualsiasi forma di residuo feudale e di collettivismo, né presentava tracce di socialismo. Lo stesso istituto dell'enfiteusi – di origine romana e particolarmente diffuso durante il medioevo – fu reintrodotta all'interno del codice civile italiano del 1865, ma con delle significative modificazioni di senso. Era stato, infatti, estromesso inizialmente dallo stesso Pisanelli per poi essere inserito nuovamente dalla Commissione di coordinamento sotto il titolo ottavo (dal nome, appunto, *dell'enfiteusi*) e collocato tra i contratti. L'essenza dell'enfiteusi era la divisione della proprietà tra direttario e utilista (secondo quella distinzione, di cui si è già detto, tra dominio diretto e dominio d'uso). Secondo quanto stabilito dal codice del 1865, invece, dal momento che non potevano esistere oneri reali perpetui sui fondi, fu concessa all'enfiteuta la possibilità di far cessare mediante il riscatto il diritto che sul fondo competeva al direttario. Cfr. *ivi*, pp. 448-449. Nel codice civile italiano contemporaneo l'enfiteusi è «un diritto reale di godimento a favore del concessionario di un fondo, che rimane di proprietà del concedente. Il concessionario ha l'obbligo di pagare un canone e di eseguire migliorie; le imposte che gravano sul fondo, a differenza dei contratti di affitto, sono a suo carico». Cfr. *Enfiteusi*, in *Dizionario di storia*, Bruno Mondadori, Milano, 1995, p. 452.

borghese ed era il frutto stesso di legislatori che si erano formati all'interno della mentalità borghese, per la quale tutto ciò che riguardava l'economia sociale si riferiva all'accumulazione e alla conservazione della ricchezza³⁵⁵.

La codificazione civile di stampo napoleonico, conseguenza del processo di costruzione dello stato liberale e unita alla definitiva cancellazione di tutti i residui feudali che – soprattutto nel Mezzogiorno – ancora erano sopravvissuti fino a quel momento, si poneva come il completamento della rivoluzione borghese che si esprime attraverso la subordinazione della società civile allo stato, con la cancellazione di tutti quei diritti, quelle prerogative e quelle realtà economiche e sociali che traevano fondamento al di fuori della codificazione statale³⁵⁶.

Lo spazio d'azione della borghesia all'interno del nuovo stato liberale fu assicurato nei suoi confini sociali e nel suo compito proprio dalla legislazione, che assicurava «la piena espressione delle libertà e dei diritti individuali che la tradizione giuridica, definendoli e codificandoli, riservava al ceto storicamente capace di goderne i benefici»³⁵⁷. La legislazione liberale italiana fu, quindi, innovatrice e insieme classista, perché introdusse in una società in gran parte non moderna una concezione della dinamica sociale al centro della quale vi era l'elemento borghese.

Tutto ciò, come è stato già detto, si esplicò sul piano dei diritti, nell'esaltazione della concezione privatistica dei rapporti sociali e nella preminenza accordata al diritto di proprietà, secondo quanto previsto dagli schemi delle grandi codificazioni europee. All'interno dello stesso statuto del regno, d'altra parte, si affermava che «tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili»³⁵⁸ e la stessa legge del 1865 sull'espropriazione per pubblica utilità riservava alla proprietà privata le migliori garanzie, anteponevola in tutte le sue forme alla proprietà pubblica. La proprietà,

³⁵⁵ Cfr. A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865...*, cit., p. 52. Secondo i detrattori di questa impostazione del codice era necessario operare una revisione generale dell'intero sistema della legislazione civilistica per riparare quella frattura che si era creata tra fenomeni giuridici e fenomeni economico-sociali e superare il carattere classista della legislazione civile allora vigente. Il nuovo diritto si sarebbe dovuto, quindi, armonizzare con le nuove esigenze della vita nazionale attraverso la scrittura di un nuovo codice che non regolasse solo i rapporti di proprietà, ma tutti i rapporti economici e sociali, a partire da quello di lavoro, e che tutelasse tutte le categorie sociali. Cfr. *ivi*, p. 54. Si trattava, naturalmente, dell'opinione di una parte della dottrina, mentre non mancarono i moderati e i tradizionalisti che invece non vedevano di buon occhio la proposta di un «codice privato-sociale» in cui si fondessero insieme diritto, economia e una vaga idea di socialità. Cfr. *ivi*, p. 57.

³⁵⁶ Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., p. 44.

³⁵⁷ *Ivi*, p. 45.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 46.

com'è noto, era anche il requisito fondamentale per la partecipazione alla vita politica, secondo il modello della rappresentanza basata sul censo.

A testimonianza dell'importanza che rivestiva la proprietà privata nella concezione liberale dello Stato italiano è prova lo stesso dibattito che si sviluppò in Parlamento durante gli anni Ottanta dell'Ottocento in merito alla crisi agraria che aveva colpito l'economia della penisola.

Durante la prima metà del 1885, durante la XV legislatura del Regno d'Italia, si svolse prima alla Camera e poi al Senato una discussione sulla crisi dell'agricoltura in seguito all'interpellanza dell'onorevole Pietro Lucca³⁵⁹. La questione principale attorno a cui ruotò l'intero dibattito fu la necessità o meno di un dazio protettore che permettesse il rilancio dell'agricoltura italiana. Le posizioni che si confrontavano e si opponevano erano sostanzialmente due: quella di impronta liberista e quella che sarà definita di carattere protezionista³⁶⁰.

Durante il dibattito, Sidney Sonnino, d'accordo con quanti pensavano che l'Italia dovesse risolvere i propri problemi attraverso il richiamo ad una politica tradizionale, mise al centro della discussione il tema dei rapporti sociali nelle campagne e della distribuzione della proprietà³⁶¹. A ribadire, però, tra gli altri temi, l'importanza del tema

³⁵⁹ R. Romanelli, *L'Italia liberale(1861-1900)*, il Mulino, Bologna, 1979, pp. 249-251; cfr. Camera dei deputati. Portale Storico, *Atti Del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura, Volume (XI), I Sessione dal 15/01/1885 al 13/02/1885, Tornata del 1° febbraio 1885*, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 11297-11334. Sul Portale Storico della Camera dei deputati (<http://storia.camera.it/#nav>) è possibile consultare l'intera discussione svoltasi alla Camera durante 21 sedute tenutesi dal 1° febbraio 1885 al 21 marzo 1885.

³⁶⁰ La prima era portata avanti da esponenti della classe dirigente liberale, contrari a qualsiasi forma di intervento dello Stato nell'economia, mentre la seconda era espressione di quanti si dichiaravano favorevoli sostenitori della necessità di un intervento statale che colmasse il ritardo dell'economia italiana. In generale, i liberisti che intervennero consideravano la concorrenza americana e asiatica come un fenomeno eccezionale e momentaneo e tra questi vi erano Stefano Jacini, Agostino Depretis (che era anche Presidente del Consiglio), Fedele Lampertico e Luigi Luzzatti. Come ha evidenziato Raffaele Romanelli, Jacini si poneva in una posizione di accettazione di un dazio moderato, mentre Lampertico si dichiarava assolutamente contrario. Al contrario, Alessandro Rossi invitava il governo a varare il dazio sul frumento e sul riso. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale...*, cit., pp. 249-251.

³⁶¹ Così il deputato Sidney Sonnino introdusse il suo discorso alla Camera nella tornata del 13 febbraio 1885: «in questa discussione agraria mi pare che si mescolino insieme molte cose diverse. Vi è una questione vecchia di molti anni, quella delle condizioni infelicissime delle nostre plebi rurali, dei coltivatori della terra in Italia, questione soprattutto (sic) di distribuzione, questione che fu sollevata molti anni addietro da pochi studiosi, cui allora nessuno volle prestare attenzione; ma che poi poco a poco è andata facendosi minacciosa in alcune province del regno, ed in altre è contenuta soltanto da una forte corrente di emigrazione. Ma non è di questa questione che si preoccupano soprattutto, qui come nei Comizi agrari e nei Consigli provinciali, coloro che hanno sollevata la presente agitazione nella Camera e nel paese; essi si sono specialmente occupati di una questione di produzione, della crisi proveniente dal ribasso nei prezzi di alcuni prodotti agricoli, cioè delle granaglie, del riso, ecc., e del conseguente minor reddito che danno molte terre in Italia». Camera dei deputati. Portale Storico. *Atti Del Parlamento*

della proprietà privata nel più ampio dibattito sulla crisi dell'agricoltura intervenne, nell'ultima giornata dedicata alla discussione, il Ministro di agricoltura, industria e commercio Bernardino Grimaldi. Nella sua relazione conclusiva, partendo dai dati emersi dall'Inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole in Italia, altrimenti conosciuta come Inchiesta Jacini, il Ministro Grimaldi identificò come tra i vari rimedi necessari per il miglioramento del settore agricolo e il superamento della crisi vi fosse proprio la liberazione della proprietà rurale dai vincoli e dai gravami³⁶².

In Italia vi era un'estensione notevole di terreni improduttivi (non coltivati o coltivati male) e di scarsità di colture intensive o specializzate³⁶³. A questi si aggiungevano gli *ex ademprivili* e *cussorgiali* sardi – che, come è stato evidenziato in altre occasioni, erano quei terreni sui quali le comunità di villaggio amministravano l'esercizio degli usi civici – e i demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno. Questi ultimi ammontavano ad oltre un milione di ettari, dei quali ne erano stati divisi o trasformati in proprietà privata circa 411.000, ne dovevano essere conservati per gli usi civici 335.000, ne rimanevano da dividere ancora circa 300.000 ettari. A tutto ciò si aggiungeva, poi, l'esistenza ancora di numerose servitù gravanti sulle terre in varie parti d'Italia³⁶⁴. Si trattava di terreni in larga parte non coltivati, o coltivati con tecniche arretrate, oppure ancora sprecati perché non in libera proprietà del singolo individuo³⁶⁵. La coltura intensiva era applicata solo ad un quinto della terra coltivabile, mentre si registrava la crisi di alcune colture come il grano, il riso, gli agrumi.

Tra i vari rimedi che durante l'intero dibattito erano emersi come necessari per il miglioramento del settore agricolo (come la perequazione fiscale, le agevolazioni del credito fondiario e del credito agrario, l'importanza dell'insegnamento agrario, il rimboschimento, il riordino delle reti di irrigazione, il riordinamento dei Comizi agrari, la trasformazione culturale), il ministro sottolineava l'importanza dell'iniziativa privata.

Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura, Volume (XI), I Sessione dal 15/01/1885 al 13/02/1885, I Tornata del 13 febbraio 1885, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, pp. 11739-11758, p. 11745.

³⁶² Camera dei deputati. Portale Storico. Atti Del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XV Legislatura, Volume (XII), I Sessione dal 14/02/1885 al 21/03/1885, Tornata del 21 marzo 1885, Roma, Tipografia CAMERA DEI DEPUTATI 1885, p. 13083.

³⁶³ Il Ministro notava che l'estensione dei beni incolti comunali era di ettari 569.884, dei quali 358.593 erano soggetti a vincolo forestale. La differenza di 211.291 ettari poteva quindi essere coltivata, ma al momento della discussione non erano coltivati che soli ettari 67.961, in seguito alla legge 4 luglio 1874, cfr. *ivi*, p. 13075.

³⁶⁴ *Ibidem*.

³⁶⁵ *Ibidem*.

Si trattava, evidentemente, di un auspicio che rappresentava l'espressione dell'ideale liberale e liberista dell'individualismo proprietario che dominava nel ceto dirigente italiano.

Se in Italia si affermò questa concezione, anche in Spagna l'influenza della codificazione francese fu forte, sebbene la situazione si presentasse in maniera diversa e singolare rispetto a quanto stava succedendo in altri stati europei. In effetti, in Spagna – dove ancora fino alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento non si era proceduto alla codificazione civilistica³⁶⁶ – vigeva, accanto al diritto comune generale, anche un diritto consuetudinario in alcune province come Aragona, Catalogna, Navarra e nei Paesi Baschi. Si trattava del diritto locale dei *fueros* (o *derecho foral*), che regolava istituti come la famiglia, l'interdizione, la successione, la prescrizione, ecc.

Il codice civile nazionale spagnolo vide la luce solo nel 1888, dopo un percorso lungo e tortuoso. Dalla metà del secolo si opponevano alla sua approvazione, contro la maggioranza dei giuristi, sia i contrari alla codificazione e sia i fautori del varo di codici civili distinti per le principali regioni spagnole di cui abbiamo detto³⁶⁷.

Il codice spagnolo, composto da 1976 articoli, si divideva in quattro libri, oltre al titolo preliminare relativo alla legge in generale: delle persone; dei beni, della proprietà e delle sue modificazioni; delle differenti maniere di acquistare la proprietà; delle obbligazioni e dei contratti. Come è evidente, la sua struttura era ricalcata sul modello francese, lo stesso che caratterizzava il codice civile italiano del 1865. Nonostante questo, la caratteristica che contraddistingue il codice spagnolo rispetto agli altri è che, mentre questi unificavano il diritto vigente prima della loro pubblicazione, la codificazione civile spagnola si costituì come legge suppletiva (ad eccezione di alcune tematiche tra cui il matrimonio e ad eccezione di quelle province che non possedevano già un diritto locale) perché integrava le materie dichiarate comuni senza abrogarle o alterarle nel loro regime giuridico scritto o consuetudinario³⁶⁸. Dunque, le specifiche tradizioni giuridiche delle regioni storiche della penisola iberica trovarono spazio nella

³⁶⁶ Un tentativo era stato fatto con il progetto presentato nel 1851, che prevedeva la codificazione unitaria per l'intero territorio spagnolo basata sul modello francese. Cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., p. 530.

³⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 530.

³⁶⁸ Cfr. G. Piola, *Codice civile, in Il Digesto Italiano...*, cit., p. 451.

disciplina codicistica: il codice, infatti, disciplinava il rapporto tra normativa locale e disciplina codicistica come un rapporto tra diritto speciale e diritto comune³⁶⁹.

La cesura della prima guerra mondiale ebbe delle influenze significative anche in ambito giuridico e nello stesso concetto di proprietà così come si trasformò negli anni successivi. Una serie di contingenze pratiche legate allo stato di guerra impose ai governi il varo di numerose leggi speciali, così come in Italia accadde per la limitazione del diritto di proprietà fondiaria nelle zone di guerra. Nel frattempo, a conflitto ormai terminato, nel mondo del diritto, ed in particolare in ambito privatistico, vi fu chi interpretò le trasformazioni ormai avvenute nella società e nell'economia – di cui uno degli elementi sicuramente in questa sede più interessanti era costituito dal ruolo diretto dell'economia nello stato – come una necessità di revisione anche per la codificazione nazionale. Così i migliori esponenti della nuova generazione di privatisti, tra cui in Italia Alfredo Rocco e Filippo Vassalli, iniziarono a ripensare il diritto dell'economia così come normato dai codici privatistici ottocenteschi. Si trattava, comunque, di posizioni che giungeranno a maturazione su un terreno giuridico solo nei decenni successivi, ed in particolare durante gli anni Trenta e in Italia nella fase finale della preparazione del codice civile del 1942³⁷⁰.

I cambiamenti intervenuti nell'economia – in particolare la nascita delle società per azioni, dei *trusts*, dei cartelli, ecc. – modificò il concetto stesso di proprietà, che come era intesa nel senso ottocentesco della proprietà individuale, assoluta, illimitata non poteva più essere accettato, essendo venuta meno l'idea che la somma degli interessi dei singoli corrispondesse allo stesso benessere della nazione. In particolare nel settore dell'agricoltura si invocava l'intervento dello stato in seguito a tutte le problematiche che si portava dietro lo sviluppo del capitalismo, degli imperialismi economici ai quali subentrò la necessità di organizzare la vita stessa della nazione da parte dell'apparato statale³⁷¹.

L'ordinamento corporativo introdotto dal regime fascista – il cui testo fondamentale era la Carta del lavoro redatta nel 1927 da Italo Balbo e che, com'è noto, sostituì nel 1939 la Camera dei deputati con l'introduzione della Camera dei fasci e

³⁶⁹ Cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., p. 531.

³⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 596.

³⁷¹ Cfr. Ardigò, F., Parravicini, G., *Proprietà*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. XVII, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1939, pp. 662-670, p. 665.

delle corporazioni – rispettava la proprietà privata e la considerava soprattutto nella sua funzione sociale, ponendosi però nettamente contro qualsiasi forma di proprietà collettiva e di statalizzazione della proprietà dei mezzi di produzione di stampo marxista. Il settore agricolo rappresentò, d'altra parte, un elemento importante all'interno della strategia economico-sociale e propagandistica del fascismo, che portò avanti un'ideologia ruralista che trovò la sua concretizzazione nella riforma agraria iniziata con la battaglia del grano e culminata nel programma di bonifica integrale³⁷².

In questo senso, il fondo rustico rappresentava l'elemento fondamentale alla base dello sviluppo e della crescita del settore agricolo, pur con tutte quelle limitazioni imposte al diritto di proprietà da una nuova concezione del ruolo dello stato in determinati settori come la tutela delle aree silvo-pastorali e a rischio idrogeologico³⁷³. La proprietà privata, in quest'ottica, collaborava ad un fine unitariamente nazionale, appunto quello di contribuire alla crescita del settore ancora fondamentale per un paese sostanzialmente agricolo come l'Italia.

Il nuovo codice civile del 1942 – la cui redazione subì un lungo processo iniziato con un tentativo di revisione nel 1923³⁷⁴ – assorbì l'impalcatura del sistema corporativo, ma soprattutto la componente statualista del regime. È evidente, secondo quanto proposto dagli storici del diritto, il forte legame tra fascismo e codice civile. Il ruolo preponderante dello stato così come normato dalla codificazione civilistica fascista si riscontrava anche in termini di nuove limitazioni imposte all'autonomia e alla signoria dei privati riguardo ai contratti, alla proprietà e ai diritti reali in nome dell'interesse pubblico, oltre che di numerosissimi altri casi, tra cui il fondamentale ruolo dello stato nell'economia³⁷⁵. In tema di proprietà, nello specifico, furono introdotti numerosi limiti per la tutela di interessi pubblici, come nell'ambito del riordino delle proprietà

³⁷² Cfr. V. Castronovo, *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, tomo I, Einaudi, Torino, 1976, pp.276-284.

³⁷³ Cfr. Ardigò, F., Parravicini, G., *Proprietà...*, cit., p. 667.

³⁷⁴ La stesura del nuovo codice iniziò nel 1923 con l'affidamento a Vittorio Scialoja della presidenza della commissione incaricata della revisione del codice civile del 1865. I libri di cui andò a comporsi il codice furono presentati gradualmente in momenti diversi, a partire dal 1930 (sulla preparazione del codice civile del 1942 cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., pp. 605-609; R. Nicolò, *Codice civile*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. VII, Giuffrè, 1960, pp. 240-249). Infatti, tutti i progetti furono sottoposti a revisione di una commissione parlamentare e ministeriale. Quest'ultima, poi, preparò i testi definitivi, che furono promulgati in varie date, ma entrarono tutti in vigore contemporaneamente il 21 aprile 1942. Cfr. A. Azara, *Codice civile*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. 3, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1959, pp. 386-387.

³⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 608.

fondiarie, di espropriazione ai fini di rimboschimento, di vincoli idrogeologici, di tutela dei beni storici e artistici, eccetera³⁷⁶. Si trattava di misure che convergevano nel progetto di accentuare il ruolo dello stato, visto come fonte di autonomia patrimoniale, come imprenditore, come regolatore dei conflitti tra privati e garante degli interessi delle parti, oltre che come promotore della tutela dei deboli. Era «la traduzione normativa di tendenze profonde e generali emergenti dall'evoluzione della società, della politica, dell'economia non solo italiana ma occidentale nel Novecento»³⁷⁷.

A differenza di quanto aveva fatto il codice Napoleone, che interpretando le idee fondamentali della società borghese tra cui la garanzia assoluta della proprietà come attributo della personalità umana, il nuovo codice fascista fu espressione della crisi delle vecchie idee. «La crisi del diritto di proprietà, nella configurazione datale dal codice Napoleone, era avvertita da sociologi, da politici, da filosofi, da giuristi, alcuni dei quali vi vedevano addirittura la crisi della categoria stessa del diritto soggettivo; da tante parti si cominciava a parlare, prima in termini vaghi, poi in termini più concreti, della necessità di riconoscere una funzione sociale della proprietà, per lo meno rispetto a particolari categorie di beni»³⁷⁸.

3.2 La legislazione demaniale nel Mezzogiorno continentale dal Decennio francese al primo dopoguerra

La materia demaniale era disciplinata dal diritto pubblico ed in particolare da quello amministrativo, ma la sua legislazione fu ispirata alla concezione di proprietà che, come abbiamo visto, fu teorizzata dalla disciplina civilistica attraverso le codificazioni ottocentesche, a partire da quelle napoleoniche.

Per quanto riguarda le province del Mezzogiorno continentale, come abbiamo detto nel primo capitolo, l'insieme di norme che regolavano la divisione e l'assegnazione degli immensi demani dell'Italia meridionale – ovvero il nucleo fondante di tutta la legislazione demaniale – era stato pubblicato durante il Decennio francese, per poi essere ripreso immediatamente dopo l'unificazione nel mutato contesto politico. Alla legislazione demaniale vera e propria si affiancarono quelle leggi che regolavano il funzionamento dell'apparato amministrativo dello stato sia durante il periodo borbonico

³⁷⁶ Cfr. *ivi*, pp. 605-606.

³⁷⁷ *Ivi*, p. 609.

³⁷⁸ A. Azara, *Codice civile...*, cit., p. 248.

che durante la fase liberale e che, in ambito demaniale, stabilivano le competenze amministrative e giudiziarie delle figure preposte alla concreta realizzazione dell'auspicata riforma agraria, cioè gli intendenti prima e i prefetti poi.

Le leggi e i decreti fondamentali in materia demaniale per le province del Mezzogiorno continentale furono emanati durante gli anni dell'occupazione francese, tra il 1806 e il 1815, in quel primo periodo della legislazione demaniale in cui si compì un lavoro che venne poi definito, verso la fine del secolo, «straordinario»³⁷⁹.

La legge 2 agosto 1806, che come abbiamo visto abolì la feudalità con tutte le sue giurisdizioni e il diritto feudale in generale, decretando il ritorno ai principi del diritto romano, così come espressamente stabilito nell'art.8 che riguardava i fiumi prevede che essi ritornassero di proprietà pubblica e il loro uso e la gestione erano disciplinati «secondo gli stabilimenti del diritto romano»³⁸⁰. Relativamente alla materia demaniale, con l'art.15 la legge dispose che i demani degli aboliti feudi dovessero restare in proprietà agli ex feudatari. Le popolazioni, però, avrebbero comunque continuato ad esercitarvi gli usi civici e tutti gli altri diritti fino alla determinazione della loro divisione per mezzo di leggi successive.

Circa un mese dopo, la legge 1° settembre 1806³⁸¹ disciplinò in maniera specifica le modalità con cui doveva avvenire la ripartizione dei demani di qualsiasi natura – feudali, ecclesiastici, comunali – e lo scioglimento di promiscuità di quei demani il cui possesso era diviso tra le università, gli ex feudatari e altri proprietari e su cui, appunto, si esercitavano gli usi civici in maniera promiscua³⁸².

La legge organizzò le operazioni di divisione dei demani in due fasi ben distinte: la prima consisteva in una ripartizione generale di tutti i demani tra gli ex feudatari (laici o ecclesiastici) e le università; la seconda prevedeva che la parte dei demani

³⁷⁹ *Progetto di legge Lacava-Giolitti*, presentato al Senato il 18 febbraio 1893, in *Atti della Commissione Reale pei demani comunali nelle province del Mezzogiorno, istituita con R. Decreto 4 maggio 1884, e susseguenti disegni di legge*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma, 1902, pp. 184-225, p. 193.

³⁸⁰ *Legge 2 agosto 1806*, in G. De Rensis, (a cura di), *Raccolta delle leggi decreti e ministeriali relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanii del Regno delle Due Sicilie*, G. Santacroce Tipografo, Campobasso, 1842, pp. 7-12, p. 9.

³⁸¹ *Legge 1 settembre 1806*, *ivi*, pp. 13-16.

³⁸² I diritti promiscui consistevano nel godimento delle stesse terre da parte di popolazioni diverse o frazioni di comuni. Si trattava di situazioni proprietarie che hanno spesso interferito con i processi di ridefinizione dei confini amministrativi delle circoscrizioni comunali e che durante il corso della storia hanno causato conflitti tra le comunità confinanti. Per le modalità di scioglimento delle promiscuità cfr. L. De Lucia, *Usi civici*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Utet, Torino, 1999, pp. 584-601, p. 591-592.

toccata a queste ultime fosse successivamente “quotizzata”, ovvero divisa in appezzamenti di terreno assegnati ai privati cittadini come ricompensa per gli usi civici perduti. La legge affidava, poi, la competenza per le divisioni e le quotizzazioni dei demani agli intendenti in consiglio d’intendenza.

Per quanto riguardava la prima fase, i demani feudali ed ecclesiastici (appartenenti a chiese o monasteri) dovevano essere divisi in questo modo: all’università sarebbe stata assegnata la parte più vicina all’abitato, con il riguardo di non intaccare il diritto di coloro che avessero apportato delle migliorie ai terreni. Il consiglio d’intendenza aveva il compito di stabilire se, in base ai diritti agli usi civici che le popolazioni esercitavano su queste terre, all’università spettasse la metà, la terza, la quarta parte o ancora meno delle terre in questione. Allo stesso modo, i demani promiscui sarebbero stati divisi tra quelle università o quegli altri possessori che vi rappresentavano diritti civici.

Dalla divisione in massa dovevano essere esclusi tutti quei terreni sui quali i cittadini avessero acquistato dei diritti superficiali o colonici, poiché i legittimi possessori dovevano essere mantenuti nel loro possesso. In questo modo la legge operava tutelando la proprietà allodiale dove questa avesse contribuito ad apportare miglioramenti ai terreni e, di conseguenza, all’agricoltura in generale.

Per quanto riguardava la seconda fase di divisione, i terreni che, in seguito alla ripartizione generale, fossero toccati all’università sarebbero poi stati ripartiti tra i cittadini dietro pagamento di un canone proporzionato al valore delle terre, in base alle norme indicate nelle istruzioni che sarebbero state formate ed approvate dal legislatore successivamente.

Con l’art. 10, infine, la legge disponeva, che venissero osservate la legge proibitive del taglio degli alberi e dei disboscamenti, prevenendo future disposizioni per le limitazioni sulle terre boschive e montuose al fine di tutelare e conservare gli stessi boschi e fare il meglio per l’agricoltura.

Dopo queste due leggi fondamentali, i decreti successivi stabilirono nello specifico le attribuzioni di competenze e le modalità con cui sarebbero state portate avanti le operazioni demaniali. Il decreto 8 giugno 1807, che completò la legge 1° settembre, diede una definizione di “demanio” ed esplicitò le norme per la sua divisione. «Sotto il nome di demani, o terreni demaniali, s’intendono compresi tutti i

territori aperti, colti o incolti, qualunque ne sia il proprietario, su i quali abbiano luogo gli usi civici o le promiscuità»³⁸³. Per poter procedere con la prima fase di divisione

³⁸³ *Legge 8 giugno 1807, ibi*, pp. 19-29, art.1, p. 19. viene fatto risalire al vocabolo latino *dominium* che indicava tutti o una parte dei beni posseduti e amministrati dallo stato o dal principe, con il quale lo stato in un determinato periodo storico si era identificato (cfr. F. Cammeo, *Demanio*, in *il Digesto Italiano*, vol. IX, parte prima, Torino, Utet, 1887-98, pp. 841-961). Strettamente connessi ai demani comunali sono gli usi civici, che, insieme ai diritti di promiscuo godimento, erano (e sono) «forme di utilizzazione collettiva del suolo agrario facenti capo alle unità demiche (Comune, frazioni, università agrarie, associazioni di utenti)» e il cui esercizio deriva dal diritto nativo che ogni popolazione e ogni uomo ha alla propria esistenza. Infatti, in origine l'uso civico era il diritto che il naturale del luogo, il *civis*, esercitava su un agro demaniale o feudale. Le varie specie di usi civici si possono distinguere in: uso civico di pascolo, uso civico di semina, legnatico e ghiandatico, uso civico di caccia, uso civico di pesca, il vagantivo per le province Venete, il diritto di vendere erbe, di stabilire i prezzi dei prodotti, far pagare le tasse per il pascolo ed altri simili ad opera dei comuni sui beni dei privati. Nelle province dell'ex Regno delle Due Sicilie gli usi civici costituirono un elemento di particolare importanza per le dinamiche legate alle quotizzazioni dei demani comunali in favore delle popolazioni. Prima di tutto perché in base alla loro quantità e qualità veniva stabilita la porzione di terreno appartenente al demanio feudale o ecclesiastico che, nella divisione in massa, sarebbe toccato all'università, dal momento che lo strumento della quotizzazione era stato pensato dai legislatori francesi proprio come ricompensa per le popolazioni degli usi civici perduti. In secondo luogo, l'esistenza di usi civici su terreni di privato dominio permetteva di verificare che tali terreni fossero stati usurpati e quindi occupati illegittimamente, stravolgendo così la loro destinazione. In generale, è possibile dire che i rapporti di uso civico presuppongono l'esistenza di una collettività (associazione, comunità, università, vicinia, frazione, ecc.), che può costituire o meno una persona giuridica. La caratteristica tipica degli usi civici è che si tratta di «proprietà [...] indistinta ed indivisa tra la collettività, qual somma di rapporti giuridici derivati dai singoli, e dai singoli stessi nello stato di unione derivante dall'associazione» (A. Palermo, *Usi civici*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. XX, Utet, Torino, 1957, pp. 209-242, p. 215). I soggetti che fanno parte della collettività hanno diritto di usare del bene sia *uti singuli*, individualmente, e sia *uti cives*, in qualità di partecipanti alla collettività. L'evoluzione storica degli usi civici è stata differente nelle varie regioni italiane e negli altri stati europei. In particolare per quanto riguarda la penisola italiana va fatta una distinzione tra le regioni centro-settentrionali, quelle che appartenevano allo Stato della Chiesa e quelle dell'ex Regno delle Due Sicilie. Nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale vi fu, durante il Medioevo, una forte influenza della concezione collettivistica portata dalle popolazioni germaniche, cosa che diede vita a forme di dominio collettivo della terra, come associazioni, comunità, università, vicinie, consorterie, ecc. Queste si affermarono come forme di godimento collettivo da parte delle popolazioni di terreni del principe o del feudatario o del comune, «come esercizio di diritti spettanti ai *singuli* in quanto inerenti alla loro qualità di cittadini» (A. Palermo, *Usi civici...*, cit., p. 212). Gli agricoltori si riunivano in comunioni domestiche e poi in più vasti raggruppamenti di più famiglie. Davano vita, così, ad una *universitas* o ad un *consortium* di famiglie, a cui venivano dati in concessione dei terreni sui quali le famiglie godevano l'uso e l'usufrutto, procedendo all'assegnazione del suolo e alla divisione del frutto in epoche prestabilite. Si trattava di proprietà collettive che, in alcuni casi, hanno resistito fino ai nostri giorni. I feudatari, poi, favorivano questo tipo di concessioni perché in cambio gli appartenenti all'associazione pagavano una tassa al concedente (erbatico, ghiandatico, fida, ecc.). Queste proprietà collettive si formarono maggiormente laddove si rendevano necessari lavori di bonifica e colonizzazione dei terreni, che spesso erano rimasti spopolati. In questo modo si svilupparono gli usi civici nel feudo all'interno delle regioni centro-settentrionali, soprattutto dove la natura dei terreni, aperti e improduttivi, li rendeva quasi necessari o comunque utili. Parallelamente, sempre nelle stesse regioni, la formazione dei Comuni portò alla patrimonializzazione delle proprietà di origine feudale ed alla loro privatizzazione. Per questo motivo, i terreni comunali delle regioni centro-settentrionali erano di natura patrimoniale e non demaniale, come invece nelle regioni meridionali. Nello Stato della Chiesa, invece, dove si era consolidato il potere temporale pontificio durante la dominazione longobarda, la Chiesa favorì il miglioramento dell'agricoltura attraverso le bonifiche di terre incolte con donazioni o infeudazioni e concessioni feudali di demanio ecclesiastico. Per favorire la coltivazione delle terre degli antichi *municipia* abbandonati, le Chiese stipulavano patti agrari, individuali e collettivi, con i contadini. Fu questo il modo in cui nacquero le proprietà collettive delle regioni dello Stato pontificio. Inoltre, dal

generale le parti interessate avrebbero dovuto nominare ciascuna un arbitro che avrebbe portato avanti le indagini necessarie, avrebbe sentito le parti e verificato lo stato del legittimo possesso servendosi, dove necessario, di periti di campagna, sia per valutare i rispettivi diritti, sia per stimare il valore delle terre e per esaminare le migliori apportate dai coltivatori dei terreni demaniali vicini all'abitato. Questo avrebbe, quindi, espresso il proprio giudizio e, successivamente, i consigli d'intendenza si sarebbero occupati di stabilire la quantità di terreno demaniale da assegnare alle università e la sua

momento che il feudo aveva natura patrimoniale e giurisdizionale per cui il feudatario era dominus e patrono, venivano favoriti gli usi civici sulle terre incolte e paludose. Al contrario, nelle province dell'Italia meridionale che erano appartenute all'ex Regno delle Due Sicilie l'evoluzione degli usi civici fu differente. Qui, infatti, a partire dalla dominazione normanna il feudo veniva concesso solo in godimento e non come dominio, che rimaneva del sovrano. Come già visto, ancora fino all'eversione della feudalità tutto il territorio costituiva un immenso demanio, concesso in beneficio a feudatari laici ed ecclesiastici e alle università. Da qui il motto *ubi feuda ibi demania*, dal momento che laddove vi era feudo vi era demanio ed esercizio degli usi civici. In base all'evoluzione storica che hanno avuto, gli usi civici si potevano esercitare sia individualmente su beni di enti pubblici o privati o su beni appartenenti a persone fisiche, sia come diritti di condominio (Il diritto di condominio può essere definito come «il diritto di proprietà su di una cosa, a cui in egual modo, ed in eguale od ineguale misura, partecipano più persone», cfr. D. Galdi, *Condominio*, in *il Digesto Italiano*, volume VIII, parte prima, Utet, Torino, 1887-98, pp. 638-663, p. 640). Ma si potevano (e si possono) esercitare anche in qualità di proprietà collettiva, che si ha quando la collettività che gode di usi civici costituisce una persona giuridica e ha un patrimonio distinto da quello dei suoi membri (È il caso delle proprietà collettive così come si sono evolute nelle regioni dell'Europa centrale e dell'Italia centro-settentrionale, cfr. L. Frezzini, *Domini collettivi*, in *il Digesto Italiano*, vol. IX, parte terza, Utet, Torino, 1899-1902 pp. 760-784). Per questi motivi storicamente gli usi civici si esercitavano, a seconda dell'area geografica, sulla proprietà privata, su beni di proprietà dell'ente collettivo con una propria personalità giuridica, sui beni del comune e della frazione, sui beni in comunione fra enti (si possono avere situazioni simili al condominio quando i beni destinati all'uso civico appartengono a diversi comuni, e forme di comunioni per servitù reciproche. Cfr. A. Palermo, *Usi civici...*, cit., p. 220), su beni demaniali e patrimoniali dello Stato (come nel caso della pesca per il demanio idrico e dell'uso dei boschi per la legna). Infatti, nell'Italia centrale e settentrionale, accanto alla nascita dei terreni allodiali e burgensatici, si ebbe un processo di patrimonializzazione del feudo che portò alla trasformazione dei demani feudali in proprietà private o comunali; ma nonostante il processo di privatizzazione, gli usi civici esercitati dalle popolazioni sui demani ex feudali sopravvissero. Al contrario, come abbiamo visto, nell'Italia meridionale, fino alle leggi eversive non si ebbe questo processo di patrimonializzazione, ad eccezione, come stabilì la Commissione feudale, delle "difese". Le difese, a partire dalle prammatiche di Carlo V del 1536 (*De baronibus*) e di Carlo di Borbone del 1743 (*De salario*), erano chiuse all'esercizio degli usi civici ed erano, infatti, riservate all'esclusivo uso del feudatario o dei privati e, dunque, erano escluse dal demanio. Potevano essere costituite con il consenso di tutti i cittadini nessuno escluso e con l'assenso regio. Solo ad esse la Commissione feudale nata in seguito alle leggi eversive della feudalità riconobbe la natura di allodio non gravato da usi civici (Cfr. A. Palermo, *Usi civici...*, cit., pp. 219 e 223). A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, poi, in seguito alle nuove correnti ideologiche, libertarie e individualistiche in tutti gli Stati della penisola italiana la legislazione si orientò verso l'abolizione degli usi civici, seppur, come è stato già evidenziato, in molte regioni soprattutto dell'Italia settentrionale essi sopravvissero e continuano ancora oggi ad essere esercitati in qualità di proprietà collettive. Nello specifico per l'Italia meridionale va ricordata la prammatica XXVI del 23 febbraio 1792 di Ferdinando IV sulla valutazione e affrancazione degli usi civici sui demani feudali per la divisione dei demani e lo scioglimento di promiscuità. Gli usi civici, come stabilito dalla giurisprudenza della Cassazione, erano inalienabili e imprescrittibili e il loro uso non si estingueva con il venir meno del loro esercizio, così anche se essi fossero cessati momentaneamente, per varie ragioni, comunque essi non si sarebbero estinti e il loro mancato esercizio avrebbe costituito solo una sospensione temporanea.

ubicazione, con preferenza per la zona più vicina all'abitato ed escludendo, come è stato già evidenziato, tutte quelle terre sulle quali fossero stati apportati miglioramenti e sulle quali i possessori vantavano legittimamente un diritto reale e perpetuo e pagavano un canone al padrone di quel demanio in cui erano compresi questi fondi. Il consiglio d'intendenza prendeva in esame anche le terre promiscue per valutare il metodo migliore di divisione, senza arrecare danni alle popolazioni. Un problema di non poco conto era infatti costituito dalla presenza di terreni contesi tra università, in mancanza di confinazioni ben definite. In questo caso era necessario procedere ad una confinazione precisa e all'assegnazione delle porzioni di terreno ai rispettivi comuni dietro parere dei Consigli d'Intendenza, per poi procedere con lo scioglimento delle promiscuità. Dopo che le decisioni prese in consiglio d'intendenza avessero ricevuto l'approvazione sovrana, gli stessi consigli procedevano con le operazioni di quotizzazione valutando innanzitutto la quantità e la qualità del demanio da frazionare e gli usi civici. In seguito, sentito il decurionato del comune interessato nelle operazioni, proponevano al sovrano i canoni per le quote – che avrebbero dovuto essere tutte dello stesso valore - e le modalità per la stessa quotizzazione. Nella scelta degli assegnatari delle quote si sarebbero dovuti preferire i non possidenti e i possidenti minori, mentre le concessioni sarebbero avvenute per sorteggio. Inoltre, i concessionari avevano la facoltà di accordarsi tra di loro e di permutare le quote, ne diventavano liberi e pieni proprietari con la possibilità anche di affittarle o alienarle, coltivarle personalmente, chiuderle dall'uso degli usi civici altrui. Per quanto riguardava i demani boscosi, poi, i consigli d'intendenza avevano il compito di distinguere la parte in pendio da quella in pianura, quella che doveva mantenersi per gli usi civici da quella che poteva ridursi a coltura e dopo di ciò dovevano proporre quanto stabilito alla sovrana approvazione.

L'importantissimo decreto 3 dicembre 1808, poi, diviso in VII titoli, definì le modalità attraverso cui si sarebbero svolte le operazioni di divisione, di quotizzazione e di assegnazione delle terre dei demani comunali, affidate agli intendenti in consiglio d'intendenza³⁸⁴.

³⁸⁴ *Ivi*, pp. 46-72. Il decreto 3 dicembre 1808 perfezionò i regolamenti contenuti nella legge del 1° settembre 1806 e nel decreto 8 giugno 1807, ed emanò le istruzioni per la loro esecuzione. Fu stabilito che tutte le terre demaniali dovessero essere divise entro il 1809, si ribadì la divisione in massa dei demani ex feudali ed ecclesiastici, l'esclusione dalla divisione delle difese chiuse per tutto il corso dell'anno e costituite legittimamente in base alle leggi del regno e si confermò il divieto di comprendere nelle divisioni anche quelle parti di demanio sulle quali i coloni vantassero dominio utile o di superficie o

Per poter portare a termine le operazioni demaniali finora descritte si rese necessario concludere prima tutte le cause che erano sorte prima della pubblicazione della legge abolitiva della feudalità tra le università e gli ex feudatari e che ancora erano pendenti. Con questo scopo, il decreto 11 novembre 1807 istituì la Commissione feudale, con il compito di giudicare inappellabilmente, entro il 1808, tutte quelle

che fossero state migliorate, salvo in caso di colonia perpetua su demanio universale, dal momento che non era possibile acquistare servitù in un fondo comune. Le operazioni demaniali dovevano essere affidate agli intendenti, aiutati da agenti per ogni circondario, i cosiddetti agenti di circondario o distrettuali. Per quanto riguardava la divisione dei demani, gli interessi dell'università erano rappresentati dai decurionati, che dovevano riunirsi a richiesta dell'agente, mentre la divisione deve essere stabilita in base alle decisioni e alle rilevazioni fatte dai periti o da altre persone di fiducia delle parti, sulla base della rendita percepita dai proprietari e dagli utenti. Gli atti prodotti dagli agenti relativamente alla divisione dovevano essere visionati dall'intendente in consiglio d'intendenza e poi dovevano essere inviati a Napoli alla Commissione dei demani e infine approvati sovraneamente, sentito il parere del Consiglio di Stato.

Quanto, poi, alla quotizzazione, l'agente distrettuale e il decurionato dovevano prima di tutto separare le terre coltivabili da quelle destinate al demanio, ovvero i boschi, le terre inondate e paludose e le falde alte di montagna: le prime dovevano essere quotizzate, mentre le seconde misurate e le zone paludose dovevano essere bonificate e quotizzate anch'esse, tralasciando solo le parti di demanio non adatte alla coltivazione. Con lo stesso decreto si prevedevano le modalità di quotizzazione e di assegnazione dei fondi. Ogni comune avrebbe deciso il metodo di divisione migliore per il proprio demanio, anche se le modalità previste dalla legge erano fondamentalmente due: per teste o per offerte. Nel primo caso, la divisione doveva essere fatta tra tutti i cittadini abitanti del comune di ogni età e sesso, sia assenti che presenti, qualora la quantità di terra fosse stata sufficiente affinché ogni quota non risultasse inferiore a due "tomola" delle migliori terre di seconda classe, considerando come un tomolo la misura di 900 passi quadrati e calcolando ciascun passo di sette palmi e un terzo. Qualora, invece, si fosse scelta l'assegnazione per offerta, ogni quota doveva essere almeno corrispondente a quattro "tomola" delle migliori terre di seconda classe di ciascun comune.

Il decurionato avrebbe stabilito alcuni dati fondamentali. Innanzitutto avrebbe dovuto nominare tre esperti non cittadini, poi si sarebbe proceduto a fissare il prezzo delle terre di prima, seconda e terza specie per formare le divisioni ed eguagliare il valore delle quote, infine si sarebbe delimitata l'estensione precisa del demanio divisibile e si sarebbe stabilito il numero dei partecipanti. Dopo di ciò, si sarebbe proceduto con l'estrazione pubblica delle quote in caso di assegnazione per teste, mentre nel caso di assegnazione per offerte l'agente distrettuale o di circondario avrebbe dovuto rendere pubblico il bando di assegnazione attraverso affissione nei luoghi pubblici per almeno un mese, con l'indicazione della quantità del territorio da dividere, il canone, l'estensione di ogni quota, la preferenza data ai non possidenti e ai piccoli proprietari.

Nel caso di assegnazione per offerta, avevano diritto di concorrere alla divisione tutti i capi di famiglia ed i tutori per i rispettivi minori, tutti i cittadini che avessero compiuto 17 anni e che facessero parte di una famiglia il cui capo concorresse separatamente all'assegnazione. Se il numero delle offerte risultava maggiore rispetto alla quantità di quote, si sarebbe proceduto preferendo i candidati in questo ordine: tutti i capi di famiglia non possidenti di terre, i piccoli possidenti partendo dai redditi inferiori e arrivando a quelli maggiori, tutti i giovani di 17 anni compiuti che concorressero separatamente dal proprio capo di famiglia rispettando anche in questo caso l'ordine visto per le altre categorie. Qualora, dopo tutto questo, fosse rimasta della terra in più, questa sarebbe stata assegnata alle quote di coloro che avevano una maggiore quantità di figli.

Il decreto prevedeva la possibilità di permuta di quote tra gli assegnatari, ma ne impediva in maniera assoluta l'alienazione e l'ipoteca per almeno dieci anni. In seguito, con la ministeriale del 29 gennaio 1812, si stabilì che le quote abbandonate dovessero tornare ai comuni ed essere amministrate come beni comunali da concedere nuovamente ai non possidenti. Infine, si stabilì che anche i demani promiscui dovessero essere divisi seguendo le stesse procedure sopra descritte. Mentre, per quanto riguardava le spese, quelle previste per le operazioni di divisione tra ex feudatari e comuni dovevano essere divise tra questi ultimi e i possessori, mentre il pagamento dell'agente demaniale risultava a carico dello stesso comune.

controversie iniziate prima del 2 agosto 1806 e non ancora decise³⁸⁵. La Commissione feudale terminò i suoi lavori entro il 1° settembre 1810³⁸⁶.

Nel frattempo, la necessità di «accelerare la divisione de' beni comunali in adempimento della legge del I di settembre 1806»³⁸⁷ portò il governo francese di Gioacchino Napoleone a creare un corpo di commissari speciali per la divisione dei demani comunali nelle diverse province del regno³⁸⁸, che con il successivo decreto 10 marzo 1810, furono «istruiti» sulle modalità che avrebbero dovuto seguire nel portare a termine il proprio compito³⁸⁹.

³⁸⁵ Precedentemente, con il decreto 16 ottobre 1806, era stato affidata al Sacro Regio Consiglio il compito di risolvere tutte le controversie di natura feudale di competenza della Camera della Sommara, ma il compito non era stato portato a termine.

³⁸⁶ Il decreto 28 novembre 1808 aveva prolungato i lavori della Commissione di un anno, mentre il decreto 16 ottobre 1809 stabilì che, decorso il 31 dicembre dello stesso anno, la Commissione non avrebbe più potuto ricevere alcuna altra azione da esaminare e concludere. Il decreto 20 agosto 1810 ordinò lo scioglimento della Commissione feudale per il giorno 30 agosto dello stesso anno e stabilì che qualsiasi altra controversia sorta dopo lo scioglimento della Commissione feudale, della stessa natura di quelle spettanti alla stessa Commissione, sarebbe stata giudicata dai tribunali ordinari. Cfr. i decreti 28 novembre 1808, pp. 45-46, 16 ottobre 1809, pp., 84-86, 20 agosto 1810, pp. 145-149, in *Raccolta delle leggi decreti e ministeriali...*, cit.

³⁸⁷ *Ivi*, Decreto 23 ottobre 1809, p. 93-97.

³⁸⁸ Furono nominati commissari il consigliere di Stato Giampaolo, i relatori Giuseppe de Tommasis, Giuseppe Poerio e Girolamo Dumas, il direttore delle contribuzioni dirette Biagio Zurlo. Ai commissari fu affidato il compito di procedere alla divisione dei beni demaniali, di risolvere tutte le difficoltà che sarebbero potute nascere impedendo il corso delle operazioni, di terminare attraverso in maniera conciliativa tutte le contese nate nel frattempo o, nell'impossibilità di giungere ad un accordo pacifico, di pronunciarsi sulle questioni ascoltato il parere di due funzionari della provincia nella quale aveva luogo l'operazione. In virtù della eccezionalità della loro carica, le decisioni dei commissari non necessitavano di approvazione sovrana, ma contro le loro determinazioni era possibile ricorrere al Consiglio di Stato, seppur solo al termine dell'operazione e solo per poter ottenere una indennità pecuniaria da coloro i quali avessero ottenuto qualcosa che non spettava loro. *Ibidem*.

³⁸⁹ *Ivi*, pp. 112-130. Il decreto 10 marzo 1810 conteneva le Istruzioni per i commissari incaricati della divisione dei demani con il precedente decreto del 23 ottobre 1809. Questi erano incaricati dello scioglimento di ogni promiscuità, della «separazione in massa» delle terre demaniali non promiscue tra i comuni ed i rispettivi proprietari (ex baroni, chiese), della suddivisione della parte assegnata ai comuni tra i cittadini.

Particolarmente importante era il titolo III che classificava, seppur in maniera esemplificativa, gli usi civici in tre categorie: quelli essenziali riguardanti «lo stretto uso personale necessario al mantenimento de' cittadini», quelli utili che oltre all'uso personale comprendevano anche un ricavo utile, quelli dominicali che consistevano nella partecipazione ai frutti e al dominio del fondo (art. 1). Gli artt. dal 12 al 15 elencavano le varie tipologie per ogni classe. Così, erano considerati usi civici essenziali «il pascere; l'acquare; il pernottare; coltivare con una corrisposta al padrone; legnare per lo stretto uso del fuoco e degl'istrumenti rurali per edifizii; cavar pietre o fossili di prima necessità; occupare suoli per abitazioni» (art. 12). Erano considerati usi civici utili, oltre a quelli già elencati, altri come «legnare indistintamente; raccorre ghiande cadute, o castagne; pascere per uso proprio col padrone, sia in tutto, sia in parte del demanio; scuoterne anche i frutti pendenti; immettervi gli animali a soccio; cuocer calce per mercimonio; essere preferito a' compratori stranieri nella vendita o consumo de' frutti del demanio» (art. 13). Alla terza classe appartenevano «il far piante ortolizie senza prestazioni; seminare grano per uso proprio, o marzatici indistintamente senza corrisposta, o con una così visibilmente tenue che mostri di essere una semplice ricognizione della signoria feudale; partecipare del diritto di fida o diffida, dove questa esisteva,

L'esperienza dei commissari – che in soli venticinque mesi compirono un lavoro «immane»³⁹⁰ – ebbe vita breve. Infatti il decreto 29 agosto 1811 stabilì che le facoltà loro concesse dovessero terminare entro la fine dell'anno, ad eccezione della Basilicata in cui il lavoro dei commissari durò ancora fino al maggio del 1812, e le restituì agli intendenti³⁹¹.

Figura centrale del nuovo impianto statale francese era la figura dell'intendente, istituita con la legge dell'8 agosto 1806 e posta a capo della provincia, incaricata dell'amministrazione civile, finanziaria e di alta polizia, che si poneva come «cerniera tra il centro e la periferia»³⁹². Quando la restaurazione riportò sul trono napoletano la dinastia borbonica, la legislazione del decennio non fu intaccata e alla figura dell'intendente fu assegnata la funzione insieme amministrativa e giudiziaria nel contenzioso demaniale. Infatti, la legge organica sull'amministrazione civile – «solido fondamento della rinnovata monarchia amministrativa» – riservava alcuni articoli (pochi, come sottolinea Gianfranco Liberati³⁹³) alla divisione dei demani comunali. In particolare, l'articolo 176 stabiliva l'inalienabilità e l'imprescrittibilità dei demani, dichiarando le occupazioni e le alienazioni illegittime, a qualunque epoca esse risalissero, «abusive» e prive di qualsiasi effetto o diritto³⁹⁴. La caratteristica di imprescrittibilità prevedeva che la demanialità dei terreni non potesse mai cessare, ad eccezione dei casi in cui si procedeva con lo svincolamento dei demani da quotizzare attraverso l'abolizione degli usi civici e la quotizzazione degli stessi terreni in compenso dei diritti perduti dalle popolazioni.

o dell'utilità de' terraggi o delle coverte e de' frutti che si vendono; fissare in ogni anno la corrisposta che i cittadini debbono pagare al padrone diretto per le ghiande, castagne e simili» (art. 14).

³⁹⁰ *Progetto di legge Lacava-Giolitti...*, cit., in *Atti della Commissione...*, cit., p. 193.

³⁹¹ *Decreto 29 agosto 1811*, in G. De Rensis (a cura di), *Raccolta delle leggi decreti e ministeriali...*, cit., pp. 149-152.

³⁹² A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie...*, cit., p. 145. Le riforme attuate durante il decennio francese trasformarono l'organizzazione amministrativa del regno napoletano creando una burocrazia piramidale e fortemente centralizzata. Primo elemento di fondamentale innovazione fu la separazione delle materie giudiziarie da quelle amministrative attraverso la creazione di una capillare rete di tribunali provinciali e di circondari, tutti facenti capo al ministero della Giustizia che andava ad affiancare una «analoga gerarchizzazione [...] per gli organi preposti all'amministrazione civile, ritenuta il principale sostegno dello stato». *Ivi*, pp. 143-144. Merito della riforma amministrativa del decennio fu sicuramente la creazione di quel decentramento che portò, prima di tutto, a far diminuire la distanza esistente tra capitale e province e, in secondo luogo, alla nascita di un ceto di amministratori e funzionari pubblici e di un notabilato locale che attraversò «in maniera relativamente indolore gran parte dei decenni dell'Ottocento borbonico (almeno fino al 1848-49) e che costituì[va] la *facies* immateriale delle città e dei paesi delle Due Sicilie». *Ivi*, p. 154.

³⁹³ Cfr. G. Liberati, *I demani del Mezzogiorno continentale tra giurisprudenza e prassi...*, cit., p. 565.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 565.

Gli articoli 177 e 186 della stessa legge, invece, stabilivano i compiti degli intendenti, prevedendo che ad essi, in consiglio d'intendenza, fosse delegato l'esame delle controversie derivanti dallo scioglimento di promiscuità, alienazioni e occupazioni, le operazioni di divisione dei demani e la risoluzione delle controversie che fossero nate dalla divisione. Gli intendenti svolgevano, così, una funzione amministrativa, corrispondente allo scioglimento di promiscuità e alle divisioni. Ma essi erano anche di giudici di primo grado del contenzioso demaniale nel momento in cui venivano chiamati a giudicare le controversie nascenti dalle divisioni. In questo modo, erano stabilite in maniera chiara le loro competenze.

Un problema di attribuzioni, destinato ad avere ripercussioni per tutto il futuro destino delle operazioni demaniali, nacque in seguito all'emanazione della legge sul contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817, ad opera di Ferdinando I. L'articolo 4 inseriva tra i compiti dell'amministrazione pubblica anche «l'esame e il giudizio' delle questioni riguardanti l'esercizio e il godimento degli usi civici»³⁹⁵, mentre l'articolo 5 non considerava possibile che «l'esame e il giudizio' delle azioni 'tendenti a rivendicare la proprietà di un immobile o ad asserirne la libertà'»³⁹⁶ fossero di competenza dell'autorità del contenzioso amministrativo. In questo modo, l'articolo 5 venne interpretato come una «deroga»³⁹⁷ agli articoli 177 e 186 della legge sull'amministrazione civile, cioè come una limitazione alle competenze degli intendenti alla semplice verifica dell'occupazione e alla reintegra amministrativa al comune di quel demanio che fosse stato abusivamente occupato. In altre parole, secondo questa interpretazione, gli intendenti non avevano più il potere di giudicare se un terreno fosse o meno demaniale o fosse, invece, di legittima proprietà del possessore. Da questo momento «si veniva delineando una teoria che distingueva le azioni demaniali in possessorie e petitorie, e attribuiva agli intendenti solo l'esame delle prime, riservando al potere giudiziario l'esame delle azioni di revindica»³⁹⁸.

La giurisprudenza del foro venne, così, distinguendo le azioni demaniali in possessoria – relativa allo stato di fatto – e petitoria – relativa alla proprietà, cioè allo stato di diritto. In questo modo si complicava l'iter che avrebbe portato un demanio

³⁹⁵ *Ivi*, p. 568.

³⁹⁶ *Ibidem*.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 569.

³⁹⁸ *Ibidem*.

occupato alla reintegra al comune, dal momento che era quasi sempre possibile istituire un giudizio petitorio sulle occupazioni dei demani, limitando enormemente l'azione amministrativa³⁹⁹. Nello stesso tempo, veniva attribuito un ruolo predominante al potere giudiziario, che deteneva il potere di decidere in ultima analisi sulle reintegre demaniali, preliminari alle quotizzazioni.

Con l'avvento al trono di Ferdinando II e fino al 1860, nonostante un'apparente rinnovata sollecitudine nei confronti delle operazioni demaniali⁴⁰⁰, a livello normativo, l'unico nuovo intervento in materia demaniale fu il decreto 6 dicembre 1852⁴⁰¹, con il

³⁹⁹ Infatti, in caso di controversia sulla natura di un terreno occupato, per stabilirne la demanialità o meno – e, dunque, la reintegra al comune oppure la legittimità del possesso – l'intendente non aveva più la competenza per giudicare, dal momento che la sua giurisdizione era esclusivamente amministrativa e poteva limitarsi solo alla verifica sommaria del possesso, ma non al giudizio sullo stato di diritto e dunque sulla proprietà del fondo. Per questo motivo, nel caso in cui l'intendente avesse ordinato la reintegra di un demanio occupato, sarebbe stato sempre possibile per il possessore istituire un giudizio petitorio, che rivendicasse, cioè, la legittima proprietà del fondo. A complicare il lavoro dei ripartitori e degli amministratori locali si aggiungeva la mancanza delle mappe catastali per la corretta definizione dei confini (le Istruzioni francesi del 10 marzo 1810 prevedevano la realizzazione di mappe per l'intero demanio e per la parte da quotizzare). Così che «l'agile strumento della reintegra, affidato agli intendenti, si scontrava con la complessa realtà del regolamento di confini» (*ivi*, p. 577) e con la possibilità di intentare un giudizio sull'identità di un fondo, avvalorando ancora di più la distinzione tra possessorio e petitorio. Il catasto provvisorio, infatti, non era basato su delle rilevazioni geometriche e accertava sostanzialmente la struttura possessoria, ma non quella del dominio, ossia della proprietà (cfr. *ivi*, pp. 575-577). D'altra parte, con il passare degli anni, diventava sempre più complesso ricorrere ad una verifica probatoria basata sulle testimonianze degli abitanti del luogo – utilizzata per le reintegre di antico regime – per ovvi motivi anagrafici dal momento che non tutti i testimoni possedevano i requisiti necessari per testimoniare, cioè l'età di cinquantquattro anni richiesta dalla tradizione di diritto comune (cfr. *ivi*, pp. 576-577). L'ambiguità e le contraddizioni furono, poi, confermate dai rescritti del 19 febbraio 1826 e dell'11 luglio 1832. Il primo, in particolare, affermava che le competenze dell'autorità amministrativa erano limitate all'esame e alla verifica dell'occupazione e alla reintegra del comune nel possesso e che dopo la reintegra era mantenuto salvo «il 'giudizio plenario di *petitorio* o di rivendicazione [...] innanzi all'autorità giudiziaria» (*ivi*, p. 571). Sulla distinzione tra possessorio e petitorio è fondamentale leggere le riflessioni contenute nelle relazioni della Sottocommissione giuridica della Commissione sui demani comunali nominata nel 1884, delle successive proposte di legge Lacava-Giolitti presentata al Senato il 18 febbraio 1893, Boselli-Crispi presentata al Senato il 26 febbraio 1894, Guicciardini-Costa presentato alla Camera il 13 aprile 1897, Baccelli, Cocco-Ortu, Giolitti presentato alla Camera il 23 aprile 1902 e della Relazione dell'Ufficio Centrale del Senato sul progetto di legge Boselli-Crispi, tutti in *Atti della Commissione...*, cit. Cfr. inoltre L. Rossi, *Petitorio (giudizio)*, in *Il Digesto italiano*, vol. XVIII, parte seconda, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1924, pp. 679-680 in cui si legge che le azioni e i giudizi petitori si riferiscono alla realizzazione del diritto di proprietà o di altro diritto reale, mentre le azioni e i giudizi possessori si riferiscono al possesso.

⁴⁰⁰ Con una circolare, l'11 giugno 1831 il ministro dell'Interno marchese di Pietracatella chiedeva agli intendenti dei rapporti sui ritardi nelle quotizzazioni e negli scioglimenti di promiscuità.

⁴⁰¹ In realtà con il decreto 30 giugno 1818 si erano sostituiti agli intendenti due consiglieri provinciali, ma a poco più di un anno di distanza il decreto 1° settembre 1819 aveva revocato il provvedimento precedente e aveva restituito tutte le attribuzioni agli intendenti, cfr. G. De Rensis (a cura di), *Raccolta di leggi decreti ministeriali...*, cit., rispettivamente pp. 175-176 e 184-185.

Ancora, il 10 febbraio 1851 la Consulta dei domini al di qua del Faro aveva suggerito di stabilire che gli affitti delle quote demaniali, per i primi dieci anni di possesso, non potessero superare i quattro anni, pena la decadenza del quotista, cfr. G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., p. 573, n. 25.

quale si prolungava a un ventennio il limite di alienazione delle quote «con atti veri o simulati»⁴⁰².

Nel frattempo, con l'unificazione italiana il direttore dell'Interno nel consiglio di luogotenenza Silvio Spaventa tentò di risolvere l'annosa questione demaniale prendendo a modello la legislazione francese del decennio con la pubblicazione del decreto luogotenenziale 1 gennaio 1861 e con le Istruzioni del 3 luglio dello stesso anno: fu riportata in vita l'istituzione dei commissari ripartitori⁴⁰³.

⁴⁰² G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., p. 573. L'articolo 185 della legge organica aveva previsto, invece, un divieto di dieci anni, il cui mancato rispetto avrebbe comportato la devoluzione al demanio comunale e la nuova assegnazione della quota.

Un caso a parte, poi, costituì la legislazione demaniale siciliana preunitaria, il cui iter fu piuttosto diverso rispetto a quello continentale. L'articolo II della Costituzione Siciliana del luglio 1812 aveva abolito la feudalità, ma non aveva prescritto la divisione dei feudi come invece aveva fatto la legge napoletana del 1806. La feudalità non fu effettivamente abolita, però, se non con l'articolo XI della costituzione del 25 marzo 1813 e la liquidazione dei demani iniziò con i regi decreti 11 ottobre 1817 e 11 settembre 1825, con la creazione di Commissari dei capivalle e le successive istruzioni. I regi decreti 7 maggio e 19 dicembre 1838 e le istruzioni 11 dicembre 1841 estesero le disposizioni emanate per il continente anche alle province siciliane. La legge 12 dicembre 1816 aveva ribadito l'abolizione della feudalità in Sicilia, ma solo con le istruzioni approvate con regio decreto 11 dicembre 1841 furono incaricati gli intendenti di procedere con lo scioglimento di ogni promiscuità, con la separazione in massa dei demani ex feudali e con la quotizzazione dei demani comunali e di quella parte dei demani che dopo la divisione in massa era toccata ai comuni. Cfr. G. De Rensis (a cura di), *Raccolta di leggi ministeriali decreti...*, pp. 185-244.

⁴⁰³ Il decreto 1° gennaio 1861 trasferì ai Commissari le attribuzioni prima affidate agli intendenti e stabili che le operazioni demaniali dovessero terminare entro l'anno 1861. Essi dovevano procedere alla quotizzazione dei demani non controversi, dichiarare le terre non soggette a quotizzazione in base alla legge forestale del 21 agosto 1826 in accordo con la Commissione forestale, sciogliere le promiscuità e risolvere le questioni che fossero sorte da questo procedimento, riferire al Ministro dell'interno quali promiscuità dovessero rimanere per motivi di necessità, conciliare i comuni e gli occupatori dei demani comunali. Per tutte queste operazioni potevano avvalersi di agenti demaniali da essi stessi nominati. Con i decreti 5 gennaio e 22 aprile 1861 furono nominati 14 commissari, mentre con il decreto 3 luglio 1861 furono emanate le istruzioni che gli stessi commissari avrebbero dovuto seguire e che, in sostanza, riproducevano le istruzioni date precedentemente, cioè quelle contenute nel decreto 10 marzo 1810. Le istruzioni, però, introdussero delle importanti innovazioni in tema di reintegre: prevedevano, infatti, una serie di nuovi casi in cui, al posto della reintegra al comune dei demani occupati, si sarebbe dovuto giungere ad una conciliazione con gli occupatori. Si trattava dei seguenti casi: che il possesso dell'occupatore fosse dichiarato nei catasti posteriori all'eversione del sistema feudale; che, dimostratasi l'occupazione non recente e pacifica del fondo, l'occupatore avesse migliorato il terreno con miglioramenti permanenti e fissi al suolo; che il comune avesse riconosciuto il possesso dell'occupatore attraverso la riscossione di un canone, sia in generi sia in denaro, da almeno dieci anni; che la molteplicità delle occupazioni avesse creato dei rapporti di diritto fra i possessori delle terre ed i terzi al punto da rendere ormai meno conveniente per la popolazione stessa la reintegra; infine, che l'occupazione fosse stata compiuta da coloro che avrebbero comunque avuto diritto alla quotizzazione di quelle stesse terre. In presenza di una di queste circostanze i commissari, sentito il parere dei consigli comunali, dovevano tentare di giungere ad una conciliazione con l'occupatore, facendo stabilire ai periti il canone che l'occupatore avrebbe pagato al comune e proponendo alla superiore approvazione i progetti di conciliazione. Inoltre, per facilitare le operazioni di quotizzazioni per offerte da parte dei comuni, le istruzioni stabilirono che le eventuali difficoltà incontrate dai quotisti a causa degli elevati canoni, o per il pagamento dell'imposta fondiaria oppure ancora per la mancanza di mezzi per coltivare le terre, i commissari avrebbero dovuto adoperarsi per rimuovere questi ostacoli proponendo al Ministero dell'interno la diminuzione e il condono del canone, la concessione di somme necessarie per le prime spese e per la semente da parte di qualche stabilimento di pubblica beneficenza o Monte o altro istituto

L'articolo 49 delle Istruzioni, però, confermò la distinzione che si era ormai creata nella prassi tra azioni possessorie e petitorie, limitò il potere di reintegra dei commissari e dichiarò di fatto la prescrittibilità del demanio. Esso stabilì, infatti, che «i Commissari si asterranno dall'adottare il procedimento eccezionale della reintegra: 1) quando l'istanza del Comune non sia fondata sulla dichiarazione giuridica, generica come si voglia, della demanialità del fondo controvertito; 2) ovvero quando il prevenuto di occupazione possedeva da trenta anni senza molestia né di fatto né di dritto, o da dieci anni con giusto titolo e buona fede»⁴⁰⁴.

Proprio per questo motivo, l'articolo fu abrogato con il decreto 6 dicembre 1863, dopo che il procuratore generale della Corte dei Conti Giovanni Rocco aveva ammesso che la «giurisprudenza 'variante'» si era allontanata dai principi della legge organica sull'amministrazione civile del 1816 non avendo compreso pienamente le attribuzioni degli intendenti e, avendo accettato l'erronea e mal fondata distinzione tra possessorio e petitorio, aveva lasciato il giudizio ultimo sui problemi di confinazione e di riconoscimento di allodialità al potere giudiziario⁴⁰⁵. Fu questa la risposta che il procuratore generale della Corte dei Conti Giovanni Rocco diede al ministro di agricoltura, industria e commercio Giovanni Manna quando quest'ultimo interrogò la Corte dei Conti sull'argomento.

Il ministro e giurista Manna tentò di dirimere la questione delle attribuzioni dei prefetti aumentandone e ridefinendo le competenze⁴⁰⁶, ma nonostante questo durante l'esperienza liberale i giudizi demaniali aumentarono anziché diminuire e «le infinite questioni e le torbide epopee dei campanili rimasero ancora una volta affidate alla mediazione della giurisprudenza»⁴⁰⁷. Con il decreto 10 marzo 1862 le competenze demaniali erano state, infatti, assegnate ai prefetti e le operazioni poste sotto il controllo del ministero di agricoltura, industria e commercio. Giovanni Manna – nominato ministro di agricoltura, industria e commercio nel governo Farini-Minghetti, dall'8 dicembre 1862 al 27 settembre 1864 – ispirandosi alla tradizione dottrinale napoletana e fedele ai modelli burocratici, reputava che la distinzione in atto tra possessorio e

simile. Cfr. *Istruzioni per le operazioni dei Commissari demaniali (3 luglio 1861)*, in G. Curis, *Gli usi civici*, Libreria del littorio, Roma, 1928, pp. 320-328.

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 326.

⁴⁰⁵ G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., p. 582.

⁴⁰⁶ Cfr. G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., p. 584-587.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 587.

petitorio andasse ad intaccare le competenze prefettizie⁴⁰⁸. L'attività dei prefetti si fondava sull'idea che, come già evidenziato, informava la concezione di pubblica utilità che il ministro giurista Manna aveva del ruolo fondamentale dell'agricoltura. Nonostante questo, le competenze di intendenti e prefetti era stata ormai irrimediabilmente limitata dal quel rescritto del 19 febbraio 1826. Così, dal momento che la reintegra di un fondo poteva avvenire solo se era accertato lo stato del possesso (ovvero di una occupazione) e potendo il prefetto indagare solo fino al rinvenimento della prova certa della demanialità del fondo, laddove il fatto del possesso risultava incerto il prefetto non poteva conoscere del diritto a possedere. Se la prova della demanialità era incerta, dunque, non si poteva procedere alla reintegra, ma era necessario far valere i propri diritti davanti ad un giudice che definisse la certezza della proprietà⁴⁰⁹.

La situazione non fece che complicarsi ancora di più con l'emanazione della legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. E, sull'abolizione del contenzioso amministrativo che aveva mantenuto le vecchie norme della legge organica, ma, abolendo i tribunali speciali amministrativi, aveva sostituito, in materia demaniale, alla Corte dei Conti le Corti d'appello. Venivano mantenuti tutti i procedimenti relativi allo scioglimento di promiscuità, alle divisioni in massa e alla divisione dei demani comunali nelle province napoletane e siciliane, ma i ricorsi contro le ordinanze dei prefetti e dei commissari

⁴⁰⁸Sullo sviluppo del diritto amministrativo nel corso del secolo XIX, in concomitanza dell'espansione del raggio di attività delle pubbliche amministrazioni, cfr. A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa...*, cit., pp. 572-573. «Nell'Italia degli anni post-unitari non pochi autori si soffermarono sulle tematiche pubblicistiche e amministrativistiche, da Giuseppe Saredo a Giovanni Manna, da Lorenzo Meucci a Luigi Palma». *Ivi*, p. 572.

⁴⁰⁹ Cfr. G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., p. 586. Nella sua ricostruzione della prassi di distinguere tra possessorio e petitorio all'interno della giurisprudenza demaniale, Liberati ha ricostruito il dibattito che nacque in seguito alla decisione del ministro di Agricoltura Manna di abrogare l'art. 49 delle Istruzioni. Il professore e deputato Pasquale Stanislao Mancini difendeva l'imprescrittibilità dei demani contro le usurpazioni e si scagliava contro l'articolo 49 delle Istruzioni. Al contrario, l'avvocato e deputato Alessandro de Sterlich sosteneva che la decisione di Manna aveva «ripristinato tutto l'arbitrio dell'antecedente giurisprudenza amministrativa», evidenziando la strumentalizzazione che Ferdinando II aveva fatto dello strumento della reintegra per spaventare i proprietari liberali. De Sterlich, infatti, sosteneva che la reintegra si fondasse su degli enormi privilegi. Il deputato Antonio Rinaldi (che fu membro della Commissione per i demani istituita con il regio decreto 4 maggio 1884), nel 1877, si chiedeva se la questione demaniale fosse effettivamente stata utilizzata dal precedente governo borbonico per distrarre gli agiati possidenti dai movimenti politici. Ancora, il deputato lucano Giustino Fortunato, nel 1879, si esprimeva sulla "strategia politica" portata avanti dai Borboni basata sul mantenere viva e «arruffata» la questione demaniale, «sorgente inesaurita di guerra civile» in occasione di qualsiasi sconvolgimento sociale e politico. *Ivi*, p. 583. Cfr. anche G. Fortunato, *Nuove leggi su' demani comunali, 2 dicembre 1880-19 novembre 1881, e La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, introduzione di Manlio Rossi Doria, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 49-54 e 55-69.

ripartitori diventavano di competenza delle corti d'appello, le quali potevano in ogni caso sospendere le ordinanze impugnate⁴¹⁰. Scrive Liberati che «le infinite questioni e le torbide epoee dei campanili rimasero ancora una volta affidate alla mediazione della giurisprudenza. [...] Le difficoltà si manifestarono con più triste evidenza nel nuovo regime; e le innumerevoli vertenze si consolidarono in tempi secolari»⁴¹¹.

Il dibattito sul ruolo dei tribunali nelle operazioni demaniali e la necessità condivisa da molti della creazione di una magistratura speciale ispirò la serie di proposte di legge che furono presentate in Parlamento a cavallo tra Ottocento e Novecento. La proposta di una rinnovata ed ampia giurisdizione commissariale fu avanzata proprio da Giustino Fortunato nel 1879⁴¹², ripresa ed elaborata da Gaetano Semeraro nel 1885⁴¹³ e riproposta in tutti i disegni di legge presentati durante gli anni della crisi di fine secolo, dal 1893 al 1902⁴¹⁴, che, però, non portarono ad una reale modifica della legislazione vigente.

Così, il regio decreto 4 maggio 1884 istituì, su proposta del ministro di agricoltura, industria e commercio Bernardino Grimaldi, una commissione con il compito di studiare e proporre le modifiche alla legislazione demaniale per superare gli ostacoli che avevano impedito la soluzione di quella che Giustino Fortunato definì «la vera questione sociale dell'Italia meridionale»⁴¹⁵.

⁴¹⁰ Cfr. *Legge sull'abolizione del contenzioso amministrativo (20 marzo 1865)*, in G. Curis, *Gli usi civici*, cit., p. 342. La legge prevedeva anche la possibilità, riservata al governo, di nominare in via eccezionale degli speciali commissari ripartitori nelle province in cui ve ne fosse stata la necessità. Cfr. anche S. Sambataro, *Contenzioso amministrativo*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Utet, Torino, 1992, pp. 6-11.

⁴¹¹ G. Liberati, *I demani nel Mezzogiorno...*, cit., p. 587.

⁴¹² La proposta di Fortunato era nata in seguito alla circolare che il 14 ottobre 1879 il ministro dell'Agricoltura Benedetto Cairoli aveva inviato ai prefetti delle province napoletane, chiedendo il «concorso illuminato» dei comuni e la «vigorosa iniziativa» dei prefetti. Cfr. G. Fortunato, *La questione demaniale...*, cit., pp. 55 e 63.

⁴¹³ G. Semeraro, *Relazione della Sottocommissione giuridica*, Roma, 1 giugno 1885, in *Atti della Commissione pei demani...*, cit., pp. 93-125.

⁴¹⁴ Si trattava dei progetti di legge Lacava-Giolitti presentato al Senato il 18 febbraio 1893, Boselli-Crispi presentato al Senato il 26 febbraio 1894, Barazzuoli-Crispi presentato al Senato il 10 dicembre 1894, Guicciardini-Costa il 14 aprile 1897, Baccelli, Cocco-Ortu e Giolitti presentato alla Camera il 23 aprile 1902, tutti in *Atti della Commissione pei demani...*, cit. Si ebbero, ancora, il disegno di legge Rava presentato al Senato il 19 dicembre 1904 e ritirato l'8 marzo 1906, il disegno di legge Pantano per la colonizzazione interna presentato alla Camera l'8 marzo 1906, cfr. G. Fortunato, *Nuove leggi su' demani comunali...*, cit., p. 54; R. Trifone, *Gli usi civici*, Giuffrè, Milano, 1963, pp. 33-34.

⁴¹⁵ G. Fortunato, *Nuove leggi sui demani...*, cit., p. 49.

La commissione era composta dal senatore Giuseppe Miraglia, primo presidente della Cassazione di Roma (presidente della Commissione), dal senatore Francesco Auriti, presidente di sezione della Cassazione di Roma, dal senatore Michele Giacchi, consigliere della Corte dei conti; dai deputati Gaetano Brunetti, Leopoldo Franchetti, Federico Grossi, Luigi Miceli, Vincenzo Picardi, Antonio Rinaldi,

I problemi fondamentali furono identificati principalmente nella limitazione delle competenze dei commissari riguardo ai giudizi di demanialità dei terreni occupati e nell'atteggiamento ambiguo dei prefetti troppo spesso legati da interessi politici alle amministrazioni locali. Alla distinzione nella prassi demaniale in azioni possessorie e petitorie si era aggiunta, poi, la difficoltà generata dall'abolizione del contenzioso amministrativo che aveva devoluto alle Corti d'appello i ricorsi (in secondo grado di giudizio) verso le ordinanze dei prefetti, mentre prima si rivolgevano alla Corte dei conti, cioè all'ultimo grado della giustizia amministrativa. In questo modo si era perso il concetto della competenza eccezionale e il giudizio demaniale speciale era stato confuso con quello civile ordinario⁴¹⁶.

Vincenzo Saporito, Ottavio Serena, Silvio Spaventa, Diego Locci Selis, dall'ispettore centrale presso il Ministero di grazie e giustizia, da Antonio Salandra, allora professore all'università di Roma, da Gaetano Semeraro, professore all'università di Roma, da Pasquale Villari, allora professore nell'Istituto superiore di Firenze; dal direttore generale dell'agricoltura. La Commissione si divise in due Sottocommissioni, una presieduta dall'on. Spaventa che si occupò dell'aspetto economico-sociale del problema, l'altra presieduta dall'on. Auriti con attenzione al problema dal punto di vista giuridico. Si ebbero le relazioni degli onorevoli Salandra e Franchetti per la parte economica e del professore Semeraro per quella giuridica. Cfr. *Atti della Commissione pei demani...*, cit., p. 205.

⁴¹⁶ Nella relazione alla Sottocommissione giuridica del 1° giugno 1885, Semeraro propose l'abolizione della distinzione tra possessorio e petitorio e l'istituzione di una nuova figura di giudice demaniale che unisse in sé la giurisdizione amministrativa e giudiziaria. Si riteneva, infatti, necessario togliere il compito di commissario ai prefetti la cui attività in materia demaniale era stata molto discutibile. Si rendeva, pertanto, necessaria la nomina di commissari speciali con competenze amministrative in fatto di ripartizione di demani e competenze giudiziarie di primo grado per le vertenze demaniali. Così si espresse Semeraro: «Le leggi vigenti in materia demaniale distinguono il procedimento in due stadi, l'uno dei quali d'indole possessoria sommaria e di natura più amministrativa che giuridica, l'altro di natura strettamente giuridica e d'indole petitoria che non è che un comune processo di rivendicazione od anche un'azione negatoria. Il primo procedimento è affidato alle giurisdizioni demaniali, il secondo alla giurisdizione dei Tribunali ordinari. Per farsi luogo alla reintegra basta provare che sul tale fondo le popolazioni sono o furono un tempo nel possesso dell'esercizio degli usi civici. Compiuta la reintegra, chi contesta al fondo la qualità demaniale o la legittimità dall'esercizio degli usi deve agire *apud competentes iudices* in via rivendicataria o negatoria secondo i casi». Cfr. G. Semeraro, *Relazione alla Sottocommissione giuridica*, in *Atti della Commissione pei demani...*, cit., pp. 93-125, p. 107. Tutte le proposte di legge che seguirono si ispirarono a questi principi. Così la proposta di legge Lacava-Giolitti presentato al Senato il 18 febbraio 1893 proponeva di sostituire ai commissari una Giunta d'arbitri per ogni capoluogo di provincia (cfr. *Progetto di legge Lacava-Giolitti*, in *Atti della Commissione pei demani...*, cit., pp. 184-225), il progetto Boselli-Crispi presentato al Senato il 26 febbraio 1894 proponeva che si nominassero dei commissari speciali scelti tra i consiglieri di Stato o i consiglieri della Corte di Cassazione. Era trascorso all'incirca un anno tra la presentazione dei due disegni di legge e durante quei mesi si erano verificati i noti fatti dei fasci siciliani, così che «gli avvenimenti a tutti noti hanno acuito il bisogno di un più energico impulso nell'applicazione delle leggi demaniali ed hanno reso più che mai doveroso per il Governo il proporre idonei provvedimenti» (cfr. *Progetto di legge Boselli-Crispi*, in *Atti della Commissione pei demani...*, cit., pp. 267-283, p. 268). Il progetto di legge Barazzuoli-Crispi presentato al Senato il 10 dicembre 1894 era lo stesso progetto di legge precedente, ma essendo "caduto" con la passata legislatura necessitava di essere approvato nuovamente, cfr. *Progetto di legge Barazzuoli-Crispi*, in *Atti della Commissione pei demani...*, cit., pp. 320-330. Anche i due progetti Guicciardini-Costa e Baccelli, Cocco-Ortu e Giolitti, presentati rispettivamente alla Camera il 13 aprile 1897 e il 23 aprile 1902, proponevano la reintroduzione di speciali commissari, cfr. *Progetto di legge Guicciardini-*

Dopo il “fermento” sulla questione demaniale nato a cavallo tra Ottocento e Novecento e le varie proposte di legge che si erano succedute con scarsi risultati, fu la legge emanata durante il regime fascista n. 1766 del 16 giugno 1927 ad intervenire disciplinando la materia degli usi civici attraverso l’unificazione legislativa a livello nazionale e a decretare la “fine” della questione demaniale, seppur in maniera indiretta. In un regime in cui l’ordine si poneva come fondamento ideologico e in cui la nazione veniva immaginata come un corpo unitario e monolitico, non potevano evidentemente essere tollerate forme disordinate e disomogenee di sopravvivenza di diritti collettivi su terreni di varia natura, strascichi di legislazioni precedenti. Il riordino degli usi civici si inseriva all’interno del più vasto programma di ispirazione ruralista di cui la bonifica integrale si poneva come “fiore all’occhiello”. D’altra parte la piccola proprietà fondiaria costituiva un elemento fondamentale per uno stato che mirava a portare avanti il mito dell’autarchia e che considerava l’agricoltura come uno dei settori strategici.

La legge 16-6-1927, n. 1766 (di conversione del r.d.l. 22-5-1924, n. 751 sul riordino degli usi civici) e poi il r.d. 26-2-1928, n. 332 recante il relativo regolamento, unificò la legislazione del regno in materia di usi civici – cioè di quei diritti veri e propri, più che usi, «di diversa natura e origine e soprattutto con un regime giuridico differenziato nelle varie regioni ed epoche storiche»⁴¹⁷. Nell’immediato dopoguerra era stato presentato il progetto di legge per il riordinamento degli usi civici in Italia, alla cui preparazione aveva lavorato una commissione composta dai più noti giuristi e demanialisti, come Trifone, Raffaglio, De Rensis⁴¹⁸. Fu approvata, quindi, la legge 24 maggio 1924, n. 751⁴¹⁹, diventata poi legge 16 giugno 1927, n. 1766⁴²⁰ che si poneva in linea con l’orientamento seguito fino a quel momento dai passati governi, fondato cioè sulla necessità di liquidare gli usi civici e di abolire il godimento diretto delle proprietà collettive da parte delle popolazioni. La normativa 1924-27 applicò prevalentemente i principi legislativi e giurisprudenziali elaborati per province meridionali durante il

Costa, in *Atti della Commissione per le demani...*, cit., pp. 331-354, *Progetto di legge Baccelli, Cocco-Ortu e Giolitti*, in *Atti della Commissione per le demani...*, cit., pp. 398-418.

⁴¹⁷ L. De Lucia, *Usi civici*, cit., p. 585.

⁴¹⁸ Cfr. Bibliografia.

⁴¹⁹ R.D.L. 22 maggio 1924, n. 751, per il riordinamento degli usi civici nel regno, in R. Trifone, *Gli usi civici...*, cit., pp. 153-160.

⁴²⁰ L. 16 giugno 1927, n. 1766. Conversione in L. del R.D. 22 maggio 1924, n. 751 riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno, del R.D. 28 agosto 1924, n. 1484, che modifica l’art. 26 del R.D. 22 maggio 1924, n. 751 e del R.D. 16 maggio 1926, n. 895, che proroga i termini assegnati dall’art. 2 del R.D. 22 maggio 1924, n. 751, in *ivi*, pp. 160-170.

decennio francese e sottoponeva ad un regime differenziato gli usi civici: prevedeva, infatti, la conservazione e la tutela dei beni silvo-pastorali e la privatizzazione delle terre adatte alla coltura.

Liquidare gli usi civici significava principalmente “liberare” quei terreni posseduti da privati sui quali gravavano gli antichi diritti delle popolazioni che vi abitavano e, contemporaneamente, privatizzare quelle aree che, pur in presenza di usi civici, si rendevano adatte alla coltivazione. Vi erano, infatti, nelle province dell’Italia centrale e settentrionale, terreni privati sui quali le popolazioni vantavano diritti. Erano quelle terre che derivavano dalla patrimonializzazione di terreni feudali in proprietà private o comunali e sui quali era rimasto ancora l’esercizio dell’uso civico. Per quanto riguardava l’Italia meridionale, dove, invece, tutto il territorio era in origine demaniale, svincolare i terreni posseduti da privati dagli usi civici significò dare legittimità alle abusive occupazioni, avvenute nei decenni precedenti, di tutti quei terreni in origine appartenenti ai demani comunali.

L’articolo 1 della legge definiva l’ambito di applicazione e individuava le due diverse situazioni fondamentali che potevano verificarsi: l’accertamento e la liquidazione degli usi civici e dei diritti di promiscuo godimento spettanti agli abitanti di un comune o di una frazione di comune su terre private; la sistemazione delle terre provenienti dalla suddetta liquidazione e delle altre possedute da comuni, frazioni, università ed altre associazioni agrarie.

Si trattava di «due diverse fattispecie giuridiche: i diritti d’uso e godimento su terre di proprietà privata (c.f. *jura in re aliena*), ovvero (sic) il dominio collettivo su terre proprie (c.d. *jura in re propria*)»⁴²¹. I diritti *in re aliena* dovevano essere liquidati secondo quanto previsto dagli articoli 1-7 della stessa legge e sulla base dei principi liberal-borghesi della esclusività delle situazioni di appartenenza⁴²², mentre i diritti collettivi *in re propria* (altrimenti detti proprietà collettive di diritto pubblico) con destinazione silvo-pastorale dovevano essere valorizzati e sottoposti a tutela ambientale e paesaggistica, mentre quelli a vocazione agraria erano destinati alla privatizzazione⁴²³.

La liquidazione degli usi civici sulle terre private consisteva nella «trasformazione della comproprietà frazionata (tra *dominus* e collettività) in proprietà

⁴²¹ L. De Lucia, *Usi civici*, cit., p. 585.

⁴²² Cfr. *ibidem*.

⁴²³ Cfr. *ivi*, pp. 585-586.

per quote, delle quali una [veniva] attribuita alla comunità e l'altra [restava] al proprietario in dominio libero ed esclusivo»⁴²⁴. Una volta stabilite le estensioni delle quote, queste venivano poi assegnate al proprietario dietro pagamento di un canone in favore della comunità. Sulla base di quanto previsto dalla legislazione per le province meridionali – come abbiamo visto – per la comunità locale vigeva il principio di ricompensa degli usi civici perduti. Infatti, il demanio – il luogo su cui questi si esercitavano – era imprescrittibile, cioè non perdeva la sua caratteristica con il non uso. Per questo motivo, le collettività mantenevano inalterato il diritto all'esercizio degli usi civici e nel momento in cui l'antico demanio subiva il processo di privatizzazione esse conservavano il diritto alla ricompensa per gli usi perduti. Però per poter rivendicare l'esercizio degli usi o la pretesa di esercizio era necessario procedere alla loro denuncia, da parte degli utenti (o delle associazioni di utenti o del podestà) al commissario liquidatore entro il 3 aprile 1928. Passato questo termine veniva meno qualsiasi possibilità di rivendicare gli usi civici. Si trattava di una norma che, cozzando in parte con l'imprescrittibilità demaniale, fu prevista per velocizzare le operazioni di liquidazione e per evitare il nascere di pretese improvvisate⁴²⁵.

La liquidazione⁴²⁶ poteva avvenire secondo tre modalità: liquidazione con scorporo, liquidazione con canone e liquidazione invertita. Con la prima, come si è visto, si frazionava la proprietà in quote e se ne assegnava una al proprietario e una alla comunità⁴²⁷. La liquidazione con canone, invece, riguardava quei terreni sui quali il proprietario avesse apportato migliorie sostanziali e permanenti e i piccoli appezzamenti

⁴²⁴ *Ivi*, p. 586.

⁴²⁵ Cfr. *ibidem*.

⁴²⁶ La liquidazione degli usi civici doveva essere preceduta dall'accertamento della loro esistenza, della loro natura ed estensione. Questo procedimento prevedeva la ricognizione e la circoscrizione dei fondi compresi nei demani comunali sulla base dei documenti e delle piante e, in mancanza di documenti originali, sulla base di notizie desunte dai catasti antichi e recenti e con quelle fornite da indicatori locali. Dopo aver delimitato i confini esterni il perito doveva procedere al riconoscimento dei possessi legittimi dalle occupazioni illegittime e doveva compilare uno stato degli occupatori indicando il nome, l'estensione del terreno occupato e le migliorie introdotte con la proposta del canone da imporre su quelle su cui sono stati apportati miglioramenti, mentre le altre dovevano essere reintegrate. Oltre a questo, il perito doveva anche accertare la quantità e la misura dei frutti del terreno indebitamente percepiti che l'occupatore avrebbe poi dovuto restituire al comune o all'associazione agraria.

Colui che veniva accusato di aver occupato terreni del demanio comunale poteva opporsi, dando il via ad un contenzioso che sospendeva le operazioni amministrative. A questo punto il possessore doveva provare di essere il legittimo proprietario del fondo esibendo gli atti di acquisto. Per l'occupatore si prospettavano tre possibilità: presentazione di istanza di legittimazione con implicito riconoscimento dell'occupazione abusiva; dichiarazione di bonario rilascio delle terre occupate; proposta di opposizione.

⁴²⁷ Per le modalità usate per stabilire l'estensione delle quote cfr. L. De Lucia, *Usi civici*, cit., pp. 589-590.

non raggruppabili in unità agrarie. In questo caso, infatti, il terreno in questione veniva gravato di un canone di natura enfiteutica in favore del comune e in misura corrispondente al valore dei diritti perduti⁴²⁸. Infine, la liquidazione invertita era prevista solo per le province dell'ex stato pontificio e garantiva alle popolazioni (secondo l'articolo 9 del r.d. 3-7-1891, n. 510) la possibilità di assegnare alla comunità l'intero fondo su cui erano presenti usi civici dietro pagamento di un canone al proprietario⁴²⁹.

Per quanto riguarda nello specifico la liquidazione degli usi civici nelle province dell'Italia meridionale, la parte probabilmente più significativa della legge era quella riguardante il processo di legittimazione, strumento attraverso il quale la dolorosa questione demaniale smise di essere tale e fu liquidata, in quello che ne rimaneva. Infatti, l'articolo 9 della legge – alla quale fece da modello la legislazione eversiva francese fino al decreto legge 3 luglio 1861 portante le istruzioni ai commissari ripartitori – legittimava gli occupatori delle «terre di uso civico appartenenti ai Comuni, alle frazioni ed alle associazioni» e aggiungeva che «le stesse norme val[evano] per la legittimazione dell'acquisto delle quote dei demani comunali delle Province napoletane e siciliane, alienate durante il periodo di divieto»⁴³⁰. Con la legittimazione la natura del terreno si modificava, da demaniale in allodiale, diventando, così, proprietà libera ed assoluta del possessore.

Questo significava che, nonostante le terre di uso civico fossero incommerciabili e inusucapibili, era concesso agli occupatori abusivi – ovvero a tutti coloro che non avessero il titolo per dimostrare di esserne i legittimi proprietari – di terreni demaniali di legittimare la propria posizione attraverso una complessa procedura amministrativa di sanatoria⁴³¹.

Secondo l'articolo 9 della legge, le terre di uso civico abusivamente occupate potevano essere legittimate in presenza di quattro condizioni: se l'occupatore aveva apportato migliorie sostanziali e permanenti; se la zona occupata non interrompeva la

⁴²⁸ Cfr. *ivi*, p. 590.

⁴²⁹ Cfr. *ibidem*.

⁴³⁰ R. Trifone, *Gli usi civici...*, p. 162.

⁴³¹ La norma fu particolarmente significativa per il destino di molti demani del Mezzogiorno perché, a differenza di quanto era accaduto in altre parti d'Italia con il processo di patrimonializzazione del feudo, nelle province meridionali quasi tutto l'immenso territorio del regno era di origine demaniale e, quindi, l'esistenza di usi civici su fondi privati rimandava molto spesso ad un terreno di natura demaniale occupato illecitamente.

continuità del demanio; se l'occupazione durava da almeno dieci anni; se non si trattava di terreni classificati come bosco o pascolo permanente. La legittimazione avveniva attraverso l'imposizione sul fondo di un canone di natura enfiteutica in favore del comune o dell'associazione di utenti degli usi civici del valore pari a quello del fondo, diminuito del valore delle migliorie ed eventualmente aumentato di almeno dieci annualità di interessi. Il canone poteva anche essere inferiore nel caso in cui l'occupatore avrebbe potuto beneficiare della quotizzazione e poteva comunque essere affrancato contestualmente alla legittimazione⁴³².

Una volta avvenuta la liquidazione degli usi civici, la legge regolamentava anche i passaggi successivi dedicati alla destinazione dei terreni assegnati – come compenso per gli usi civici perduti – ai comuni, alle frazioni o alle associazioni agrarie e di quelli già appartenenti ai comuni, alle università, alle stesse associazioni agrarie, sui quali ancora si esercitavano gli usi civici. Come è stato già detto, questi terreni potevano essere di due tipi: quelli utilizzabili per la coltura agraria e quelli utilizzabili come bosco o pascolo permanente. Per quanto riguardava quelli del secondo tipo, l'affrancazione⁴³³ li trasformava in beni demaniali in senso stretto (beni pubblici) e li sottoponeva alla legge forestale 30 dicembre 1923, n. 3267⁴³⁴. I beni adatti a coltura, invece, erano destinati alla suddivisione in quote tra le famiglie di coltivatori della comunità, con preferenza per le meno abbienti. Le quote da ripartire erano assegnate a titolo di enfiteusi (cioè in cambio del pagamento di un canone) con obbligo di miglioria e dell'osservanza delle altre condizioni contenute nel piano di ripartizione. L'affrancazione dei terreni, però, che faceva uscire i suddetti beni dal regime demaniale trasformandoli in piena proprietà privata, poteva avvenire solo quando fossero state accertate le migliorie. Inoltre, prima della privatizzazione, i terreni non potevano essere divisi, alienati o ceduti, pena la devoluzione.

Lo scopo della legge era di favorire la coltura intensiva delle terre e di incrementare piccola proprietà contadina. La quotizzazione doveva avvenire sulla base di un piano di ripartizione redatto da un perito nominato dal commissario e la

⁴³² Cfr. L. De Lucia, *Usi civici*, cit., p. 592.

⁴³³ Con questo termine si indicava «quell'atto o complesso di atti per cui si fa libero un fondo da canone, servitù od altro onere legale o contrattuale cui si trovi soggetto, mediante il pagamento di un prezzo adeguato», A. Corsi, *Affrancazione*, in *il Digesto Italiano*, volume secondo, parte prima, Utet, Torino, 1887-1893.

⁴³⁴ Cfr. A. Palermo, *Usi civici...*, cit., p. 233.

ripartizione in quote doveva essere effettuata in modo da assegnare ad ogni famiglia una razionale unità fondiaria, che non fosse dunque troppo esigua, onde evitare l'abbandono della terra. La legge n.1766/1927 prevedeva, infatti, che ad attendere alle operazioni citate fossero i commissari regionali, i quali vi provvedevano con funzioni amministrative, come organi periferici del ministero di agricoltura e con funzioni giurisdizionali. Infatti, i commissari esercitavano principalmente funzioni amministrative di accertamento, valutazione, liquidazione dei diritti sulle terre private, di scioglimento delle promiscuità, quelle dirette alla rivendica e ripartizione delle terre. Essi stessi, poi, decidevano anche tutte le controversie relative all'esistenza, la natura e l'estensione degli usi civici⁴³⁵.

⁴³⁵ Con il trasferimento delle funzioni amministrative statali alle regioni (art.1 d.p.r. 15-1-1972, n. 11 e art. 66 d.p.r. n. 616/1977) è avvenuta la scissione tra le competenze tutte originariamente spettanti ai commissari regionali. Quindi le attribuzioni amministrative sono state trasferite dal ministero dell'agricoltura e foreste e dai commissari regionali alle regioni, mentre ai commissari regionali sono rimasti solo i poteri giurisdizionali in merito alle controversie sull'esistenza, natura ed estensione dei diritti civici. Cfr. L. De Lucia, *Usi civici*, cit., pp. 600-601.

CAPITOLO QUARTO

**Questione demaniale e conflitto civile nel
processo di costruzione dello Stato-nazione in
Italia:
il Tarantino nel 1848 e nel 1860**

4.1 Terra d'Otranto nel 1848. Rivoluzione politica e rivendicazioni popolari

Com'è noto, il moto rivoluzionario scoppiato nel 1848 si diffuse rapidamente in tutta l'Europa continentale, dalla Francia all'Italia, all'Impero asburgico e alla Confederazione germanica. Sulla scia di una crisi economica che aveva investito la società europea tra il 1846 e il 1847 si innestò l'azione dei democratici europei e in particolare di quegli intellettuali che si rifacevano alla tradizione rivoluzionaria francese.

Alla base di queste rivoluzioni, che si ponevano come naturale continuazione dei moti del 1820-21 e del 1830, vi erano cause diverse, tra cui la richiesta di libertà politiche e di democrazia, la spinta all'emancipazione nazionale, la difficile condizione economica che spinse le masse contadine ad insorgere così come avevano fatto nel 1799⁴³⁶. Secondo Renata De Lorenzo, la rivoluzione che scoppiò a Palermo il 12 gennaio 1848 si collocava all'interno delle «tradizionali forme di risposta alla crisi agraria»⁴³⁷, trovando poi un canale privilegiato nella sempre più forte crisi secessionista della Sicilia verso Napoli. Lo schema con cui avvenivano i tumulti era quello ricorrente delle «giornate rivoluzionarie» che iniziavano con grandi dimostrazioni popolari nelle capitali e proseguivano poi con scontri armati.

Alla rivoluzione si intrecciò inevitabilmente la questione demaniale delle terre usurpate e delle mancate quotizzazioni, dal momento che, secondo quanto scrive Angelantonio Spagnoletti, «negli strati più umili della popolazione era diffusa l'idea che la costituzione avrebbe segnato la fine del governo dei galantuomini e portato a migliori condizioni di vita»⁴³⁸. Per questo i contadini aprirono le «difese» usurpate (o presunte tali) dai proprietari fondiari e occuparono i demani e i boschi rivendicando gli usi civici

⁴³⁶ Le cause che portarono alla rivoluzione del 1848 furono tante e diverse. La difficile situazione economico-finanziaria, le conseguenze del colera del 1836-'37, il brigantaggio che ormai era divenuto un elemento endemico in alcune aree del regno, l'allontanamento della dinastia dalla collaborazione con i dirigenti murattiani e con il mondo intellettuale. Si sommarono, poi, l'immagine di un regno debole e preda delle «beghe di una corte dominata dalla seconda moglie del re, Maria Teresa d'Asburgo, tramite di un più stretto legame con l'Austria» (cfr. R. De Lorenzo, *Borbonia Felix...*, cit., p. 23), conseguenza di una politica autoritaria e assolutistica, il peggioramento delle condizioni economiche dei contadini e della plebe urbana, la sempre maggiore influenza che assunsero le associazioni mazziniane in cui confluirono membri della ex carboneria, la mai sopita questione degli usi civici soprattutto in quelle campagne in cui le usurpazioni rendevano impossibili le quotizzazioni, la censura della stampa, il clericalismo esasperato, l'introduzione di reati come la bestemmia o il sacrilegio, l'ascesa di movimenti democratici ormai non più clandestini come la vecchia Carboneria, il mazzinianesimo e il cattolicesimo giobertiano, tutto ciò confluì ancora una volta nella nuova esperienza rivoluzionaria costituzionale del 1848, anche questa di breve durata.

⁴³⁷ R. De Lorenzo, *Borbonia Felix...*, cit., p. 24.

⁴³⁸ S. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie...*, cit., p. 60.

perduti, mentre si diffondeva il rifiuto di pagare le imposte e i dazi e in molte località venivano rovesciate le amministrazioni comunali e saccheggiate negozi a causa di moti scoppiati per il caro-vita.

Scrivono Marta Petrusiewicz che «il sostanziale fallimento della riforma agraria napoleonica lasciò i contadini in un rapporto con la terra precario, poco motivante, economicamente inefficiente e socialmente pericoloso, perché i senza-terra costretti a migrare per cercare impieghi stagionali, rischiarono di cadere nelle braccia del “socialismo” e nella tentazione della rivolta anti-proprietaria. Fu quest’ultimo aspetto che preoccupava di più gli agrari»⁴³⁹. Rispetto poi a quanto era accaduto nel 1799, durante la rivoluzione del 1848 i moti popolari spaventarono meno perché «i contadini erano diventati meno legittimisti sia perché si era stabilito un legame tra loro e l’intelligenza. [...] Nel 1848, il popolo rivendica[va] terre ed usi civici “usurpati” piuttosto che dare la “caccia al giacobino”»⁴⁴⁰.

Nel Regno delle Due Sicilie, l’ondata rivoluzionaria rappresentò uno spartiacque che ne condizionò le sorti future rendendo quasi inevitabile il crollo in seguito alla definitiva rottura tra la dinastia e gli strati sociali portanti del paese⁴⁴¹. Nel regno borbonico la rivoluzione politica si intrecciò strettamente a quella sociale per la rivendicazione della terra, tanto che «sarà [...] la questione demaniale la ragione di fondo di buona parte dei moti contadini che si registreranno [...] soprattutto in occasione delle crisi politiche del ’48 e dell’Unità»⁴⁴².

Rivoluzione politica e rivendicazioni popolari andarono di pari passo, tanto è vero che fu proprio nei momenti di forte concitazione politica – il 1799, il 1820-1821, il 1848 e il 1860 – che si invasero le terre comuni, si lamentarono usurpazioni, diboscamenti e dissodamenti, tutte manifestazioni di un fenomeno iniziato ben prima dell’Ottocento e che aveva dato vita alla trasformazione del paesaggio agrario meridionale a discapito della gran parte della popolazione contadina.

L’esplosione della questione demaniale avvenuta in concomitanza degli episodi rivoluzionari fu dovuta alla delicatezza della situazione in cui si riscontravano una «incertezza della norma, alta probabilità di impunità, disfacimento degli apparati

⁴³⁹ M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1998, p. 88.

⁴⁴⁰ *Ivi*, p. 107.

⁴⁴¹ E. Di Ciommo, *La nazione possibile...*, cit., p. 321.

⁴⁴² S. Russo, *La società rurale: dai bracciali ai braccianti...*, cit., p. 84.

governativi di repressione e controllo, sovvertimento delle gerarchie sociali tradizionali, ma anche l'esplosione di contraddizioni e conflitti sociali ed economici e la traduzione dei principi rivoluzionari nel linguaggio dei bisogni contadini. La rivendicazione politica diventava, spesso, nelle campagne rivendicazione sociale ed economica: non si trattava tanto della furia selvaggia delle masse *improvvide ed ignoranti* – pure così spesso denunciata dalla pubblicistica coeva – quanto di un tentativo di ripristinare strategie di utilizzo comune delle risorse, imponendo l'allargamento dell'accesso ad esse»⁴⁴³. Come scrive Marco Armiero, «Quanti accusavano i contadini di invadere boschi e terre, approfittando delle *commozioni* politiche, in genere tralasciavano di ricordare che quelle stesse rivolte erano spesso motivate dalle precedenti e/o contemporanee usurpazioni di beni demaniali ad opera dei ceti proprietari o anche dalla chiusura e/o limitazione di diritti collettivi operata dagli ex feudatari e dai comuni. Per questo le rivolte contadine avevano spesso la ritualità di una rivendicazione di diritti legittimi, con tanto di petizione alle autorità, di intervento degli agrimensori e di presa di possesso simbolica delle terre contestate»⁴⁴⁴.

A questo proposito, lo studioso ha delineato le caratteristiche fondamentali dei moti rurali che scoppiarono in varie zone dell'Italia meridionale durante gli eventi rivoluzionari. In realtà Armiero prende in esame il 1860, ma è possibile intravedere queste caratteristiche anche nelle rivendicazioni scoppiate durante i moti del 1848. Un *topos* ricorrente – come lo definisce lo stesso autore – fu «l'*attrupamento* di gente minacciosa nella piazza del paese, sotto la casa del sindaco o di qualche notabile locale. [...] Il suono di un tamburo o della tofa e urla minacciose accompagna[ro]no, in genere, questo tipo di rappresentazioni, almeno nella loro parte trasgressiva e violenta»⁴⁴⁵. Vi fu in effetti un'altra parte non violenta della rivendicazione, che si esprime nella richiesta, con petizioni e suppliche al sindaco, dell'intervento dell'autorità costituita, degli agrimensori, l'acclamazione al re borbonico o a Garibaldi (nel 1860), con annesse proteste verso le autorità locali come membri del decurionato o la guardia urbana; a ciò si poteva aggiungere anche l'obbedienza a forze dell'ordine esterne a quelle comunali e ribellione a quelle locali come le guardie urbane o i guardaboschi.

⁴⁴³ M. Armiero, *Ambienti in bilico ...*, cit., p. 232.

⁴⁴⁴ *Ivi*, p. 233.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p. 237.

Il nodo centrale di tutti i moti rurali fu sicuramente quello della proprietà intesa non solo nella sua più immediata accezione di possesso, ma anche come accesso alle risorse. A seconda delle interazioni di questa discriminante con gli altri fattori del sistema è possibile, secondo Armiero, individuare diverse tipologie di moti: quelli contro le usurpazioni, vere o presunte che siano; moti di occupazione di terre per recuperare quanto sottratto da occupatori privati; infine, i moti che ebbero come scopo la rivendicazione degli usi comuni e/o l'esclusività di accesso della comunità. «Tuttavia è ovvio che qualunque tentativo di classificazione deve fare i conti con la realtà, dove, spesso, si sovrappongono e si succedono cronologicamente “tipi” diversi: ribellarsi ad un presunto occupatore non escludeva occupare poi le terre contese; come pure rivendicare usi comuni significava in genere occupare gli spazi sui quali quegli usi erano stati negati»⁴⁴⁶.

Le rivendicazioni sociali e in particolare quelle per la terra furono espressione prima di tutto del disagio sociale che attraversava le campagne meridionali. Alla vigilia dei moti del 1848 – che com'è noto partirono proprio dal Regno delle Due Sicilie con la sollevazione di Palermo del 12 gennaio – le condizioni economiche e sociali delle popolazioni agricole dell'Italia meridionale non avevano incontrato miglioramenti nonostante i vari tentativi riformatori iniziati, come abbiamo visto, già a partire dalla fine del Settecento e proseguiti soprattutto durante il decennio francese.

In particolare, nelle province pugliesi una diffusa povertà e disoccupazione si opponeva alla vastità di terreno incolto e alla scarsità di popolamento, a seguito di un evidente accentramento terriero nelle mani di proprietari arricchitisi nel corso degli anni grazie all'assorbimento di demanio perlopiù derivato da usurpazioni.

Proprio la borghesia emergente si era fatta interprete, durante il primo quarantennio dell'Ottocento, delle nuove esigenze della società, prime fra tutte la richiesta di una maggiore partecipazione politica, e aveva dato vita al dibattito culturale all'interno del quale sarebbe nata la futura idea di nazione italiana⁴⁴⁷. Nonostante il settore agricolo rimanesse ancora in uno stato di arretratezza, gli sviluppi, seppur settoriali, dell'economia si legavano alla diffusione del mito del progresso, anticipando aspetti della cultura positivista che avrebbe poi dominato la seconda metà del XIX secolo.

⁴⁴⁶ *Ivi*, p. 239.

⁴⁴⁷ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., pp. 21-41.

La stessa borghesia che aveva tratto vantaggio dall'eversione feudale si pose come base dell'opposizione alla monarchia borbonica e costituì il gruppo sociale al quale appartenne la maggior parte dei patrioti che operarono in Terra d'Otranto già prima degli avvenimenti del '48 e che si ponevano gli stessi obiettivi degli altri patrioti del regno: «riformare il regime politico, non corrispondente più ai nuovi tempi, reagire contro le prepotenze dei forti, contro la magistratura asservita al dispotismo e alle cricche dominanti, veder protetta l'agricoltura, incoraggiati i commerci e le industrie, diminuiti i tributi, diffusa l'istruzione, elevato il livello morale e intellettuale del popolo»⁴⁴⁸. Non a caso, secondo Petruszewicz, il 1848 fu una rivoluzione di tutti, perché vi presero parte «l'intelligentia liberale e radicale, studenti, artigiani, contadini con obiettivi solo parzialmente diversi tra di loro»⁴⁴⁹.

Nel rinnovamento culturale che precedette il 1848 nel napoletano, un ruolo importante rivestì la nuova attenzione nei confronti dell'agricoltura, considerata come l'unico modo per contribuire ad un rinnovamento economico generale. Tra i circuiti di diffusione dell'opinione sorti nel periodo pre-'48 vi furono, accanto alle accademie in cui si riunivano grandi proprietari terrieri spesso volte titolati, alti ufficiali pubblici, giudici, ecclesiastici con alte cariche, professionisti socialmente riconosciuti, le Società economiche, composte da proprietari terrieri medi, da dottori, veterinari, farmacisti, scienziati, ingegneri, agronomi e con un orientamento scientifico e pragmatico. Nate grazie ad un decreto del re Gioacchino del 1810 con l'intento di promuovere il miglioramento dell'agricoltura e di indirizzare l'intervento pubblico, avevano il compito di informare le autorità, compilare statistiche e diffondere l'istruzione agraria tra i contadini e furono espressione soprattutto dell'orientamento moderato delle *élites* agrarie meridionali.

Negli anni immediatamente precedenti il 1848 si assistette ad una maggiore attenzione al tema dell'agricoltura e ad un allargamento dell'opinione pubblica in materia. Si venne, infatti, formando una opinione progressista interessata al miglioramento delle condizioni economiche e morali del regno. I dibattiti legati alla politica economica e commerciale e alla privatizzazione della terra furono ospitati da

⁴⁴⁸ S. La Sorsa, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1911, p. 49.

⁴⁴⁹ M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1998, p. 106.

tutte le riviste che nacquero e operano in quegli anni, sia locali che nazionali, a vocazione economica e letteraria.

Le Società economiche divennero parte integrante della tendenza modernizzatrice e contribuirono a creare reti di discussione e di diffusione delle idee a livello nazionale e internazionale. Attraverso di esse nacquero delle reti associative socialmente trasversali, al punto che «le nuove reti di rapporti spesso attraversarono gli stretti confini di classe e, pur senza creare un universo veramente interclassista, suscitarono occasioni di incontro. Le Società economiche ne divennero i *loci* per eccellenza [...]. Nelle Società si incontravano i ricchi e i meno ricchi, baroni e galantuomini, canonici, qualche industriale e persino qualche contadino. Tutti costoro, che raramente si sarebbero incontrati in “società”, scoprirono spesso di “parlare la stessa lingua”. E per quanto limitati fossero gli incontri e “la lingua” comune e per quanto nette restassero le distinzioni sociali, era la prima volta che quegli uomini parlavano tra di loro. Era un impatto di certo non previsto né desiderato dai patroni statali delle Società»⁴⁵⁰.

Si sviluppò, dunque, nel Mezzogiorno un programma o una idea di modernizzazione di orientamento liberal-conservatore centrata sulla terra, l'agricoltura e la classe proprietaria. La terra rimase al centro della cultura meridionale, proprio perché su di essa si fondava la classe dirigente duosiciliana e la proprietà era considerata come la condizione fondamentale perché potesse svilupparsi una agricoltura razionale e feconda. Nonostante la paura di moti popolari, scrive la stessa Petruszewicz che «nelle forme meno estreme, tutti i modernizzatori erano avvocati convinti di una qualche riforma agraria»⁴⁵¹. Anche le *élites* intellettuali meridionali erano di estrazione fondiaria e incentrarono la loro visione di progresso e sviluppo proprio sul settore agricolo, all'interno di un disegno che vide i contadini destinatari di un processo di istruzione “civilizzatore” che li rendesse pronti alla proprietà.

Nonostante la crescente attenzione verso il settore agricolo da parte dell'*élite* agraria, a rimanere escluse dal discorso legato alla proprietà furono proprio le masse contadine perché «il sostanziale fallimento della riforma agraria napoleonica lasciò i contadini in un rapporto con la terra precario, poco motivante, economicamente inefficiente e socialmente pericoloso, perché i senza-terra costretti a migrare per cercare

⁴⁵⁰ *Ivi*, pp. 61-62.

⁴⁵¹ *Ibidem*.

impieghi stagionali, rischiarono di cadere nelle braccia del socialismo e nella tentazione della rivolta anti-proprietaria. Fu quest'ultimo aspetto che preoccupava di più gli agrari»⁴⁵².

Per questo motivo quando, dopo l'insurrezione di Palermo, il 29 gennaio 1848 Ferdinando II concesse la costituzione questa si tradusse nelle comunità locali nella rivendicazione dei diritti tra i quali un posto privilegiato spettava alla questione demaniale, che spesso si trascinava come un fardello di decennio in decennio senza trovare una giusta soluzione. Per questo, a partire dai mesi di febbraio e marzo il Regno delle Due Sicilie fu percorso da una serie di episodi violenti, primaria espressione del disagio sociale che attraversava soprattutto le campagne e causato molto spesso dalla mancata quotizzazione demaniale.

Il clima generale nelle province divenne sempre più teso a causa dei tumulti e delle rivendicazioni popolari mentre a livello centrale si scontravano le differenti posizioni sull'idea di governo costituzionale che la concessione dello statuto aveva generato. La corrente liberal-moderata considerò l'evento come una vittoria, convinta di una possibile compatibilità tra il programma liberale e la monarchia. Al contrario, i democratici criticarono la costituzione censitaria che aveva dato vita ad una «monarchia limitata» perché lontana dalle aspirazioni di partecipazione universale e perché non rispettosa del principio fondamentale del liberalismo costituito dall'equilibrio dei poteri⁴⁵³.

Mentre l'opposizione della sinistra diventava sempre più radicale, la violenza dei tumulti e delle rivendicazioni aumentava il clima di tensione che aleggiava nel regno e già nel mese di marzo in Terra d'Otranto iniziarono ad arrivare nei capoluoghi le notizie dei primi attentati alle proprietà. Le agitazioni furono costanti e si protrassero fino all'autunno, ma in alcuni casi anche fino ai primi mesi dell'anno successivo. Nel Tarantino, gli episodi di violenza legati alla questione demaniale partirono da Castellaneta e Grottaglie per poi estendersi alle aree limitrofe colpendo successivamente Sava, Laterza, Palagiano, San Giorgio, Roccaforzata, Monteiasi, Pulsano, Monteparano, Fragagnano, Montemesola, Lizzano, Morciano e altri paesi della zona. Ovunque, nelle città più popolate e nei più piccoli comuni della provincia, folle di contadini occuparono le piazze, invasero boschi e campagne scatenando la violenza verbale contro autorità

⁴⁵² *Ivi*, p. 88.

⁴⁵³ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., p. 211.

comunalisti o proprietari usurpatori, a volte al seguito di improvvisati «Capitani del popolo»⁴⁵⁴ e altre volte incitati dagli stessi galantuomini o sacerdoti vicini alle istanze popolari.

Le azioni proseguirono in un clima di generale confusione a causa della debolezza delle autorità e della complicità della stessa Guardia nazionale, che in alcuni casi abbracciò la causa dei contadini. Tra i numerosissimi documenti d'archivio relativi alle vicende del 1848 nel Tarantino, nella fitta corrispondenza tra sindaci, intendente, sottintendente, giudici locali è frequentissimo leggere i termini “anarchia” e “comunismo” con riferimento ai tumulti popolari che sconvolgevano l'ordine e la tranquillità dei comuni della provincia. È un dato di fatto che la rivoluzione parigina del febbraio 1848 aveva diffuso in tutta Europa il terrore del “comunismo” e che parte della borghesia agraria si collocava su posizioni moderate contrarie al radicalismo di democratici e repubblicani.

Lo stesso movimento democratico meridionale era diviso proprio sulla questione sociale, cioè sulla «priorità fra gli obiettivi della libertà e quelli di una maggiore equità», tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale⁴⁵⁵. Esso, a differenza di quello liberale moderato, si poneva in maniera diretta contro la borghesia del *self-interest* e dell'accaparramento capitalistico, essendo composto spesso da quella aristocrazia declassata dall'ascesa dei *parvenu* o snobisticamente protesa alla difesa di valori spiritualmente nobili come l'uguaglianza⁴⁵⁶. Gli stessi democratici si orientavano, però, verso l'idea di una rivoluzione giuridica e non violenta che si poneva come primo obiettivo una riforma radicale delle strutture dello stato attraverso il superamento della limitazione del potere regio con l'introduzione del suffragio universale, l'elezione di una Assemblea costituente e la critica alla soluzione annessionistica guidata dai piemontesi⁴⁵⁷. Tuttavia, nonostante la polemica anti-agraria il principio di tutela della proprietà privata non fu mai messo in discussione, né si delinearono soluzioni programmatiche volte all'affermazione di «programmi livellatori delle differenze sociali, ovvero di un particolare sistema di egualitarismo»⁴⁵⁸. L'ala democratica

⁴⁵⁴ A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese», 1, Cressati, Bari, p. 21.

⁴⁵⁵ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., p. 238.

⁴⁵⁶ *Ivi*, pp. 143-166.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 235.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p. 237.

moderata era però convinta della subordinazione delle problematiche sociali a quelle politiche e del superamento delle forti disparità economiche come conseguenza della partecipazione delle masse popolari alla vita politica.

In contrapposizione a quest'ultima corrente si delineò un orientamento più radicale, maggiormente diffuso nelle province, che rivendicava forme di giustizia sociale facendosi interprete dei bisogni degli strati oppressi della popolazione con l'obiettivo di ridurre le diseguaglianze e di redistribuire le ricchezze. Soprattutto nelle aree più periferiche del regno, in presenza quasi sempre di condizioni economico-sociali più difficili, erano presenti anche spinte più rivoluzionarie che puntavano sul rovesciamento della nuova struttura agricolo-commerciale meridionale, nata proprio in seguito alle riforme francesi e che «stimolava il ribellismo primitivo delle classi povere contro il sistema politico ed economico dominante: contro i possidenti terrieri, contro la capitale parassitaria, contro il governo iniquo ed accentratore»⁴⁵⁹.

Mentre nell'aprile del '48 nelle province si sviluppava la protesta, nel nuovo governo moderato presieduto da Carlo Troya – salutato con favore per i «fervidi sentimenti italiani» e le «moderne concezioni umanitarie»⁴⁶⁰ – diventava ministro dell'Interno Raffaele Conforti, noto per le sue posizioni democratiche e per quest'azione accusato di ambiguità e opportunismo dai compagni di “partito”⁴⁶¹.

In linea con le proprie convinzioni democratiche, il Ministro Conforti si dimostrò vicino alle istanze sociali attraverso un programma di iniziative sia in favore delle classi lavoratrici della capitale e sia dei ceti contadini. In particolare, con la circolare del 22 aprile agli intendenti, emanò delle disposizioni per la divisione dei demani, riscuotendo l'approvazione di tutta la popolazione contadina del regno e della democrazia più radicale.

La circolare Conforti ebbe l'effetto immediato di moltiplicare l'agitazione contadina nelle campagne. Da quel momento in poi in Terra d'Otranto i tumulti per la divisione dei terreni demaniali si fecero più frequenti e coinvolsero sempre più comuni. Il clima generale divenne incandescente al punto che lo stesso Conforti con una circolare del 10 maggio fu costretto ad invitare gli intendenti a vigilare affinché la situazione non sfuggisse di mano.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 248.

⁴⁶⁰ A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari...*, cit., p. 24.

⁴⁶¹ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., p. 292.

Nelle province, dove la spinta radicale era più forte, la protesta si sviluppò secondo lo schema delle insurrezioni che scoppiavano per motivazioni sia politiche che sociali. Le masse democratiche rivendicavano la sovranità popolare e la redistribuzione del potere, ma molto spesso gli episodi di violenza nascevano per l'opposizione alla struttura economico-sociale dominata dalla nuova "aristocrazia" terriera che si era formata sulla privatizzazione delle terre demaniali. Si trattava di rivendicazioni prevalentemente sociali che potevano assumere sfumature politiche. In alcune aree calabresi e abruzzesi si riscontrarono fenomeni reazionari, laddove i contadini inneggiarono al re e si scagliarono contro la costituzione.

In alcuni centri del Tarantino come Sava la popolazione si riunì in piazza e per le strade principali del paese per manifestare contro le autorità locali accusate quasi sempre di aver occultato le carte demaniali e contro i proprietari usurpatori. Ciò avvenne al grido di «Evviva il Re che ci ha dato i demani»⁴⁶². È difficile stabilire in che misura la folla tumultuante fosse motivata politicamente, però «nel clima di grandi mutamenti giuridici e politici, si ha l'impressione che trovassero alimento le aspettative di rigenerazione morale e materiale delle classi inferiori»⁴⁶³.

Il timore per le rivendicazioni nelle campagne investì con particolare intensità le autorità e con la circolare del 30 maggio, l'Intendente di Terra d'Otranto comunicò ai sindaci della provincia quanto riferito dal Ministro dell'Interno con la lettera del 25 maggio: «la Circolare de' 22 aprile decorso che tratta della reintegra delle usurpazioni Comunalì e della divisione de' Demani»⁴⁶⁴, ha dato luogo a doglianze, a reclami, a false interpretazioni, e tali che molti abusivamente si son permessi d'invadere le altrui proprietà, male interpretando l'espressione di quella Circolare. Perché tutto rientri nell'ordine, e nella gerarchia, e mestieri, e che le disposizioni delle Leggi vigenti siano eseguite, conoscessero le popolazioni che se hanno diritti a sperimentare, ragioni a far valere, adibissero le Autorità competenti alle quali più calde raccomandazioni si fanno per sollecitamente dar corso a' reclami de' Comuni, si persuadino (sic) le popolazioni stesse che affatto s'intende menomare le giuste pretese e al contrario debbono essere,

⁴⁶² Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASL), Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 240, processo 70, anno 1848. Si tratta di un processo relativo ad un tumulto popolare per la divisione dei demani avvenuto nel comune di Sava durante il 1848, ma la stessa espressione ricorre in altri processi relativi ad altri comuni del Tarantino sempre in occasione di tumulti demaniali.

⁴⁶³ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., p. 297.

⁴⁶⁴ Il riferimento è alla Circolare Conforti del 22 aprile 1848, con la quale era stata prevista la divisione dei demani ancora indivisi.

ripeto, con la possibile celerità esaudite, ma è d'uopo si convingano che non è dato eccedere invadere, disporre dell'altrui»⁴⁶⁵.

Proprio la questione agraria e le agitazioni contadine divennero il problema centrale del progetto rivoluzionario del movimento democratico meridionale che nell'aprile 1848 diventava sempre più frammentato al suo interno e doveva fare i conti con gli irrisolti problemi sociali delle campagne che contribuirono a modificare la dialettica politica centrale. Di fatto, anche di fronte al crescente disordine delle campagne, il programma democratico non mise in discussione la priorità delle conquiste politiche rispetto a quelle economiche, nonostante non mancasse in alcuni gruppi più radicali la volontà di coinvolgere i contadini nel progetto rivoluzionario.

In generale, il gruppo democratico risultò compatto nel difendere la necessità di tutelare la proprietà privata tentando sempre di mantenere la rivoluzione nei criteri legalitari. Per questo sembrò rimanere distante dai bisogni contadini e perse il sostegno di quella parte della società su cui avrebbe comunque potuto contare.

Furono i fatti di maggio ad imprimere una svolta alla rivoluzione democratica che si spostò dalla capitale nelle province. Le barricate e gli scontri avvenuti a Napoli il 15 maggio, giorno come si sa stabilito per l'inaugurazione del Parlamento, posero fine ai programmi di rivoluzione costituzionale portati avanti dai radicali e ai progetti nazionali dei moderati. Carlo Troya si dimetteva, la Camera e la Guardia nazionale venivano sciolte, si indicevano nuove elezioni per il 15 giugno e si limitava la libertà di stampa.

La base d'azione della rivoluzione si spostò in Calabria: una parte dei democratici sconfitti in parlamento arrivò a Cosenza e qui si costituì un governo provvisorio presieduto da Giuseppe Ricciardi. Tra questi vi erano i più noti esponenti della sinistra calabrese come il repubblicano Benedetto Musolino, Domenico Mauro, Raffaele Valentini, Eugenio De Riso. In particolare Musolino era l'esponente di spicco dell'ala più radicale della democrazia meridionale, proveniente da una famiglia di tradizioni rivoluzionarie e fondatore della setta "I Figliuoli della Giovine Italia", la più importante società neocarbonara dell'Italia meridionale. A dispetto del nome, questa riprendeva dalla Giovine Italia mazziniana solo il progetto unitario, mentre si distaccava

⁴⁶⁵ ASL, Intendenza, *Demani Comunali*, busta 55, fascicolo 646, anni 1831-1857.

fortemente dalla sensibilità religiosa dichiarandosi atea e accostava agli ideali repubblicani la questione sociale⁴⁶⁶.

L'influenza calabrese fu molto importante per gli avvenimenti rivoluzionari della provincia otrantina. Qui, nei decenni precedenti il 1848 erano penetrate influenze carbonare e mazziniane, soprattutto in seguito alla politicizzazione della società meridionale avvenuta durante gli anni Trenta grazie al contributo degli studenti tornati da Napoli, alle accademie, alle Società economiche, alle società carbonare, alle riviste, ai caffè letterari ed artistici e alle reti commerciali nazionali ed internazionali⁴⁶⁷.

In particolare gli ideali mazziniani avevano costituito una importante formazione per molti di coloro che avrebbero partecipato attivamente alle vicende del 1848 in Terra d'Otranto in una direzione non solo costituzionale ma anche unitaria. Tra questi vi furono Nicola Mignogna, Cesare Braico, Giuseppe Fanelli, Liborio Romano, Giuseppe Libertini, Epaminonda Valentini e la cognata Antonietta De Pace. Quest'ultima si occupò tra l'altro dei collegamenti tra i Comitati mazziniani di Lecce, Ostuni, Brindisi e Taranto ed era in contatto con Benedetto Musolino⁴⁶⁸.

Le vicende rivoluzionarie salentine si legarono strettamente alle idee repubblicane musoliniane dei Figliuoli della Giovine Italia, portate in Terra d'Otranto da Domenico Romeo, "sedicente calabro" che insieme al nipote Landriscena avrebbe organizzato nel Tarantino, e soprattutto nel circondario di Manduria, la Società cristiana di Terra d'Otranto che si distingueva per finalità anarchiche, propugnava la lotta armata e si proponeva di armare la Guardia nazionale disarmando le guardie di pubblica sicurezza. Romeo aveva fondato «la più importante e più vasta organizzazione clandestina meridionale pre-quarantottesca [...] diffusa in quasi tutta l'Italia

⁴⁶⁶ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., p. 163; C. Pinto, *Benedetto Musolino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani»>>, vol. 77, 2012, [www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-musolino_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-musolino_(Dizionario_Biografico)/), consultato il 16 giugno 2015.

⁴⁶⁷ Sulla politicizzazione dei ceti popolari di Terra d'Otranto durante il Risorgimento e sull'influenza che in questo ebbero le reti commerciali e culturali legate soprattutto al mondo artistico-musicale cfr. E. Caroppo, *Ceti popolari Ceti popolari e circuiti della "nazione". Il caso di Terra d'Otranto dagli anni venti all'Unità*, «Meridiana»>>, n. 76, 2013, pp. 177-204, pp. 181 ss.; cfr. anche E. Caroppo, *Il mestiere e il tricolore. Artieri, bottegai, "popolani" salentini nel Risorgimento italiano*, in M. M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma, 2013, pp. 85-100.

⁴⁶⁸ *Ivi*, pp. 184-185; L. Bertoni, *Antonietta De Pace*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 39, 1991, [www.treccani.it/enciclopedia/antonietta-de-pace_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonietta-de-pace_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 16 giugno 2015.

meridionale, con propaggini di tipo neocarbonico»⁴⁶⁹. Questa si differenziava dalla setta di Musolino, con la quale era però in stretto collegamento, soprattutto per l'attenzione data ai problemi sociali che non erano subordinati agli obiettivi politici. Inoltre, nella setta di Romeo trovavano spazio esponenti del basso popolo come i piccoli artigiani. Dopo l'arresto di Musolino, a partire dal 1843 spettò proprio a Domenico Romeo il compito di diffondere tra le popolazioni meridionali le idee repubblicane dei Figliuoli della Giovine Italia attraverso un programma basato sull'installazione di governi provvisori nei paesi sollevati⁴⁷⁰.

Particolarmente importante fu l'azione svolta da Romeo e dal nipote in alcuni centri di Terra d'Otranto dove, come abbiamo visto, essi fondarono la Società cristiana e portarono avanti il progetto politico della sollevazione, della creazione di governi provvisori e del disarmo della forza di pubblica sicurezza. Qui l'azione dei due emissari calabresi si svolse nei giorni immediatamente successivi ai fatti del 15 maggio e prevalentemente in alcuni centri del Tarantino, in particolare Martina Franca, Manduria, Sava, Palagiano, fino ad arrivare a Lecce. Qui l'arrivo dei due insieme al manduriano Nicola Schiavoni nella notte tra il 18 e il 19 maggio causò la sollevazione della città con la nascita di un Comitato di pubblica sicurezza, composto da esponenti moderati, che si sarebbe sciolto nel giro di poco tempo, il 28 maggio. Nonostante la proposta di creare un governo provvisorio avanzata dallo stesso Schiavoni, la maggioranza moderata ebbe la meglio, puntando sulla necessità di «garantire l'ordine pubblico, le sostanze e le persone da qualunque violenza, da qualunque illegalità»⁴⁷¹.

L'atteggiamento eccessivamente moderato e difensore dell'ordine e della proprietà si contrappose a qualsiasi tentativo di apertura a riforme sociali. Questa spaccatura all'interno del movimento rivoluzionario salentino rifletteva i due grandi orientamenti che si sarebbero formati in seguito alle vicende del 1848: vale a dire, quello moderato conservatore che sarebbe stato composto dagli esponenti della grande borghesia agraria e dal notabilato e quello ispirato a ideali democratici e repubblicani. Tra gli esponenti di quest'ultimo orientamento ricordiamo in particolare Salvatore Stampacchia, il sacerdote Nicola Valzani, Nicola Schiavoni e Bonaventura Mazzarella.

⁴⁶⁹ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 132. Cfr. anche T. Pellegrino, *Figure del Risorgimento meridionale: Domenico Romeo*, in *Vecchio e nuovo*, a. 8, n. 2 (ottobre 1930), pp. 36-37.

⁴⁷⁰ *Ivi*, p. 205.

⁴⁷¹ A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, cit., p. 35.

All'interno dello stesso schieramento democratico nazionale si evidenziava il contrasto tra i repubblicani razionali e libertari della capitale e le aspirazioni più inclini ad una radicale modifica dei rapporti economico-sociali dei gruppi provinciali. Nella stessa Calabria si creò una frattura tra gli strenui difensori della proprietà privata e contrari a qualsiasi modifica degli obiettivi politici rivoluzionari e i gruppi più orientati verso l'idea della redistribuzione della ricchezza.

Il passaggio di Domenico Romeo nella provincia salentina si intrecciò, come vedremo, con gli eventi legati alla rivendicazione della questione demaniale di alcuni dei comuni del Tarantino e in particolare Martina Franca e Sava. Romeo fu imputato dalla Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto in diversi processi per reati politici, accusato di «sedizione contro il Governo ed altro [...] in diversi luoghi della provincia»⁴⁷². Egli arrivò insieme col nipote a Martina Franca l'8 maggio e da qui partì il giorno dopo con lettere di presentazione scritte dal domenicano Casavola per dirigersi verso Manduria. Il frate domenicano era presidente di uno dei circoli costituzionali di Martina in contrasto tra loro e fu imputato di aver tentato di organizzare un Comitato di Pubblica Sicurezza con la complicità di don Vincenzo Lupoli tra il 24 e il 27 maggio. Come vedremo, proprio il giovane sacerdote Lupoli fu al centro delle rivendicazioni demaniali martinesi, ponendosi a capo, in diverse occasioni, della popolazione contro le autorità cittadine.

A Manduria Romeo e il nipote furono accolti con entusiasmo dalla popolazione e dalla Guardia nazionale che organizzò una cena in loro onore. Furono uditi mentre ripetevano che «le popolazioni dovevano stare unite, armate, e pronte ad accorrere in sostegno del Sistema Costituzionale»⁴⁷³. Quando, dopo essere stati a Lecce per la creazione del Comitato di pubblica sicurezza, tornarono a Manduria, la sera del 19 maggio sollevarono la popolazione accusando i soldati della Guardia di pubblica sicurezza napoletana di essere stati i responsabili dei massacri del 15 maggio e sostenendo la necessità di disarmare tutte le Guardie di pubblica sicurezza. Durante la stessa notte, a capo di una folla di individui armati, eseguirono il disarmo della Guardia di pubblica sicurezza anche nel vicino centro di Sava, con la complicità di elementi della Guardia nazionale locale.

⁴⁷² ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 234, fascicolo 48 I, anno 1848.

⁴⁷³ *Ibidem*.

Nel frattempo, mentre a Lecce falliva il tentativo radicale di istituire un governo provvisorio e mentre Domenico Romeo tentava di portare avanti il progetto di sollevazione popolare nei vari centri della Terra d'Otranto, si susseguivano le agitazioni popolari scatenate dal malcontento economico e dalla mancata soluzione della questione demaniale.

La minaccia costituita dalla violenza contadina rafforzò le posizioni conservatrici di gran parte dei gruppi proprietari e dei moderati. Le stesse Diete provinciali che nacquero tra giugno e luglio in Terra d'Otranto, Terra di Bari e a livello interprovinciale in Basilicata con l'obiettivo di mantenere una linea comune contro la monarchia chiedendo che venissero rispettate le garanzie costituzionali furono controllate dalla stessa borghesia moderata fortemente oppositrice verso qualsiasi tipo di riforma sociale. Com'è noto, la Dieta di Potenza si riunì il 25 giugno e stilò il *Memorandum delle province confederate di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari, Capitanata e Molise*, un documento con il quale si protestava contro le illegalità commesse dal Ministero sorto dopo il 15 maggio e si chiedeva che venissero rispettate le garanzie costituzionali. Particolarmente forte fu l'atteggiamento tenuto dai proprietari lucani che si opposero a qualsiasi programma di governo provvisorio minacciando di armare la Guardia Nazionale per sventare qualunque tentativo rivoluzionario⁴⁷⁴.

Il timore della rivoluzione incontrollata nelle campagne, i tentativi democratici di istituire governi provvisori, le occupazioni delle terre stimolarono il blocco della proprietà e acuirono i contrasti tra i circoli democratici della media borghesia e quelli costituzionali espressione dei possidenti⁴⁷⁵. Così veniva descritto lo spirito del Tarantino dal Capitano della guardia di pubblica sicurezza di Castellaneta all'Intendente di Terra d'Otranto il 10 giugno: «in Taranto tutto è tranquillo ma vi esiste un certo malincore (sic) da parte della plebe per la ritrosia de' ricchi a lasciare le terre demaniali; e più per la negligenza che osservasi (sic?) nella esecuzione di questa legge per parte di chi dovrebbe farla eseguire. Questo malumore potrebbe un giorno l'altro generare qualche disquilibrio alla quiete pubblica»⁴⁷⁶.

In una lettera del 10 luglio inviata sempre al medesimo Intendente il Sottintendente di Taranto sosteneva che lo spirito pubblico del distretto non sarebbe

⁴⁷⁴ E. Di Ciommo, *La nazione...*, cit., pp. 327-328.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 327.

⁴⁷⁶ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia*, Ministeriali, busta 5, fascicolo 179, 1848.

stato così «se non fossero sovvertite tutte le popolazioni da quistioni demaniali». Le popolazioni erano state «sopraffatte» da «somma esaltazione» al punto che le loro «operazioni tendono assolutamente al comunismo». Invadevano ed occupavano in massa «ed a mano armata le altrui proprietà sotto il prestigioso nome di demanio» inculcando nei proprietari il timore dei saccheggi. Il clima descritto dalla autorità era sempre rappresentato come una «vera anarchia», una situazione di debolezza delle autorità durante la quale le popolazioni approfittavano per commettere atti di violenza contro la proprietà e i boschi⁴⁷⁷.

Mentre nelle campagne infuriava la protesta violenta, a Lecce lo stesso Circolo patriottico salentino guidato da Bonaventura Mazzarella, nato da una scissione del Circolo provinciale e animato da personaggi più combattivi e desiderosi di vedere modificato lo statuto costituzionale, si pose tra gli obiettivi «la difesa della costituzione e la collaborazione con le autorità per contrastare le rivendicazioni contadine sulle terre demaniali»⁴⁷⁸. Nella professione di fede i patrioti si impegnarono a «tutelare i diritti dei cittadini di qualunque classe, e di difendere la proprietà» e consigliarono ai cittadini «di non lasciarsi sedurre da chi solo sa vivere da schiavo, da facinoroso, da delinquente» dimostrando che il Circolo non approvava «la supina acquiescenza dei moderati, né il disordinato agitarsi dei radicali»⁴⁷⁹.

La rivoluzione meridionale fu schiacciata dalla ferma opposizione delle organizzazioni moderate. Gli arresti in Calabria, le partenze per la guerra d'indipendenza dei militanti acuirono la crisi del movimento democratico, già frammentato al suo interno e ormai consapevole della impossibilità di proporre una valida alternativa al modello moderato. A luglio arrivarono le prime notizie della repressione dell'insurrezione calabrese. L'esercito fu il 22 luglio a Cerignola, il 27 a Trani, tra il 28 e il 29 a Molfetta, il 12 agosto a Bari, il 13 settembre arrivò a Palagiano, dove per la questione demaniale erano scoppiati tumulti gravissimi e i contadini avevano appiccato il fuoco ad alcune tenute del marchese d'Ayala¹⁶², per poi passare da Francavilla e Manduria.

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

⁴⁷⁸ L. Bertoni, *Antonietta...*, cit.

⁴⁷⁹ S. La Sorsa, *Gli avvenimenti...*, cit., p. 296.

Era ormai iniziata la fase discendente della rivoluzione, e stava per essere inaugurata una nuova stagione di reazione e di condanne nei confronti dei rivoluzionari meridionali costringendo molti di loro sulla via dell'esilio.

4.2 Il movimento “demanialista” del 1848 nel Tarantino: tra interessi di fazione, “alleanze interclassiste” e tentativi sovversivi popolari

Nel Tarantino la questione demaniale diede vita sostanzialmente ad uno scontro tra vecchi e nuovi interessi ed esplose – come nelle altre parti del regno – proprio in concomitanza degli eventi rivoluzionari durante i quali si succedettero nei vari comuni una serie di episodi più o meno violenti, a seconda dei contesti interni alle stesse comunità. Qui, ancora nel 1848, dopo la prima fase di divisione in massa dei demani ex feudali, le quotizzazioni quasi sempre non erano state effettuate e vaste estensioni di terreno demaniale erano state usurpate. Nonostante i solleciti delle autorità provinciali, molto spesso le amministrazioni comunali gestite dagli stessi occupatori o da parenti e amici si erano opposte alla frantumazione in quote dei vasti territori comunali. Il problema fondamentale, infatti, era soprattutto quello di mantenere i terreni uniti per portare avanti le attività agricole dell'allevamento e della cerealicoltura estensiva⁴⁸⁰.

Fu in coincidenza dei cambiamenti politici che avvennero durante il 1848 che si succedettero una serie di episodi violenti, soprattutto in comuni come Sava, Castellaneta, Laterza, Grottaglie, Martina Franca. In queste località, come abbiamo visto, era concentrata la più alta percentuale di boschi e di incolto in generale e in quest'area del Tarantino (ad eccezione di Sava, collocato nell'area a sud-est di Taranto) dominavano le vaste estensioni di latifondo cerealicolo. Proprio questi comuni erano stati colpiti durante i decenni precedenti dai casi di usurpazione più gravi.

In questi centri si manifestarono le modalità classiche con cui si esprimevano i tumulti demaniali: le petizioni alle autorità, l'«attruppamento» popolare nella piazza del paese o sotto la casa comunale, la richiesta di carte e documenti alle amministrazioni

⁴⁸⁰ L. Masella, *Decime...*, cit., p. 300. Nei decenni precedenti non erano mancati i richiami alle autorità comunali. Ad esempio, con la circolare del 18 giugno 1831, l'Intendente di Terra d'Otranto aveva sollecitato i sindaci affinché «colla maggiore celerità si esegua la divisione in massa de' demanj comunali, e la suddivisione de' medesimi tra' cittadini colle benefiche vedute di migliorare l'agricoltura, ed aumentare il numero de' proprietari». Cfr. ASL, Intendenza, *Demani Comunali*, busta 55, fascicolo 646, anni 1831-1857. Con la circolare del 16 ottobre 1841 l'intendente di Terra d'Otranto aveva avvisato i sindaci che «i Consiglieri d'Intendenza vanno a mettersi in movimento per la verifica e la reintegra de' demani occupati in pregiudizio de' Comuni a norma de' Sovrani Rescritti del 9 Aprile 1838 e del 10 luglio ultimo». Cfr. *ibidem*.

accusate di averli occultati, l'accusa contro i proprietari occupatori, l'occupazione di boschi, l'apposizione di termini lapidei nei terreni creduti demaniali per definire i confini dei terreni usurpati. Ciascun episodio si caratterizzò in maniera differente a seconda della situazione e del contesto in cui si inserì, dando vita a tumulti spontanei e rivendicazioni guidate da deputati del popolo appartenenti al ceto dei galantuomini, accusati dalle autorità giudiziarie di sfruttare la questione per interessi personali. Interessante fu in alcuni casi la partecipazione di esponenti del mondo ecclesiastico di orientamento spiccatamente democratico che si posero come veri e propri rivoluzionari sovvertitori delle gerarchie ecclesiastiche.

In particolare, a Sava, Castellaneta e Laterza gli episodi violenti con cui si manifestò la “voce” popolare si inserirono in lotte tra fazioni locali. Queste traevano origine in alcuni casi dalla questione demaniale, mentre in altri erano state generate da motivi diversi tra cui odi e rivalità personali e familiari risalenti agli anni precedenti. In tutti questi casi la lotta per la terra che si manifestò tra marzo e luglio 1848 – anche se, come vedremo, a Laterza essa durò fino al 1849 – fu guidata da galantuomini di orientamento liberale – prevalentemente moderato – all'interno di “alleanze interclassiste” tra ricca borghesia e ceti popolari spesso dall'apparenza ambigua, al punto che le stesse autorità giudiziarie le interpretarono come strumenti di ascesa politica per il controllo del potere locale.

A Sava, centro che nel 1850 contava una popolazione di quasi 3.700 abitanti, la questione demaniale risultava particolarmente complessa e, ancora nel 1848, le stesse autorità locali e provinciali non erano in grado di conoscere con certezza l'esistenza di eventuali demani comunali. Finanche l'Intendente di Terra d'Otranto, interrogato dal sindaco, con una lettera del 5 giugno 1848 fu costretto ad ammettere che nello stesso archivio provinciale, «essendosi attentamente esaminato, non si è rinvenuto nello stesso veruna traccia di demani comunali»⁴⁸¹.

⁴⁸¹ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 55, fascicolo 646, 1831-1857. Le uniche notizie relative alla presenza di demani erano contenute in una tabella redatta il 21 ottobre 1838 sulla base di informazioni recepite dagli anziani del paese, secondo le quali esistevano una serie di demani comunali ormai usurpati da diversi privati. Tra questi figurava un esponente della famiglia de' Sinno, gli ex feudatari di Sava, identificato possessore da molti anni di un bosco nella contrada Pasano, di 71 tomoli. Tra i nomi dei presunti occupatori erano citate anche le Monache del monastero di S. Benedetto di Manduria che si diceva avessero occupato sin dal 1820 12 tomoli di terreno macchioso poi trasformato in uliveti nella contrada Vecchiarella.

Durante le mattine del 3 e del 4 luglio 1848 a Sava la speranza suscitata dalla circolare Conforti del 22 aprile, accompagnata dall'insoddisfazione provocata dalla mancata soluzione della questione demaniale, si scatenò la furia popolare. La popolazione si scagliò dapprima contro le autorità comunali accusate dell'occultamento dei documenti demaniali e poi occupò le terre ritenute usurpate apponendo i termini lapidei per le nuove confinazioni.

Come dicevamo, il tumulto di luglio si inserì nelle dinamiche fazionistiche presenti all'interno della comunità locale, in particolare tra due gruppi che avevano fondato la propria rivalità su motivazioni di diverso tipo, ed evidenziò la presenza di una "alleanza interclassista" nella difesa della questione demaniale dietro la quale sembravano celarsi, però, interessi privati.

Nei mesi precedenti aveva acquistato popolarità tra i contadini e il "basso popolo" l'anziano proprietario don Giovanni Massafra, noto alle autorità giudiziarie per i suoi trascorsi politici, che dopo essere stato posto a capo della Guardia nazionale era diventato il difensore della causa popolare nella rivendicazione della terra a Sava.

Massafra fu accusato dagli esponenti della fazione contrapposta, a cui appartenevano alcune autorità comunali, di essere stato nominato Capitano della Guardia nazionale con metodi discutibili e di aver organizzato il tumulto di luglio per formare un governo provvisorio o un comitato di pubblica sicurezza con lo scopo di rovesciare le autorità comunali e diventare sindaco. In seguito alla sentenza del processo istruito dalla Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto fu condannato per aver pronunciato discorsi contrari alla monarchia, mentre caddero le accuse relative alla sommossa e al governo provvisorio per mancanza di elementi⁴⁸².

La mattina del 3 luglio una gran folla si riunì nella piazza del paese rivendicando i demani e scagliandosi contro il sindaco, il cancelliere comunale e il ricevitore del registro e bollo al grido di «abbasso»⁴⁸³. Quindi costrinse le stesse autorità a recarsi in campagna dove furono occupati il bosco di Pasano e i terreni della masseria S. Benedetto, considerati, come abbiamo visto, demaniali. Qui la folla alterò i termini di confine ed esplose in una serie di atti di violenza distruggendo alcune vasche di pietra usate per abbeverare gli animali al pozzo della masseria Signora. Inoltre, su proposta di

⁴⁸² ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 240, processo 70, 1848.

⁴⁸³ *Ibidem*.

don Giovanni Massafra, fu nominata una deputazione di ventotto uomini con il compito di occuparsi della soluzione della questione demaniale. Il giorno dopo, mentre la popolazione era nuovamente riunita per redigere il verbale di nomina dei deputati, si staccò dalla folla un gruppo di uomini che distrusse un muro del palazzo di Giustizia affinché tutta la cittadinanza potesse usufruire dell'acqua del pozzo che si trovava lì dentro perché ritenuto demaniale. La violenza popolare si riversò subito dopo contro un altro pozzo, quello della masseria Carruggi (o Carucci), anch'esso indicato come demaniale. Per questi episodi di violenza furono poi condannati alla pena di 3 anni di carcere ciascuno quattro contadini, un "fuochista" e un macellaio di Sava⁴⁸⁴.

Esaminando le carte d'archivio sono emerse indicazioni interessanti sulla personalità di don Giovanni Massafra. Egli veniva descritto come un proprietario di oltre settanta anni, uomo solitario che non aveva rapporti con gli altri galantuomini del comune essendo nemico di tutti, fervente liberale che diffondeva idee contrarie alla monarchia ipotizzando la possibilità di un radicale cambiamento dell'assetto governativo in repubblica. Si diceva in paese che avesse contatti con rivoluzionari di altri luoghi dai quali riceveva documenti segreti che leggeva in pubblico e secondo l'opinione diffusa cercava in tutti i modi di sfogare le proprie vendette personali contro il sindaco, il giudice e il cancelliere comunale che costituivano la fazione contrapposta.

In realtà, lo stesso Massafra si autodefiniva come un liberale moderato che per le sue idee politiche era stato «interdetto e confinato, perseguitato in conseguenza del 1820». Sosteneva di essere oggetto di persecuzioni da parte del «partito offensivo»

⁴⁸⁴ *Ibidem*. Si trattava dei contadini Giovanni Rossetti, Cosimo de Cataldo, Francesco Melle e Arcangelo Schiavone, del fuochista Gaetano Pichierri e del macellaio Pasquale Soloperto. I testimoni chiamati a deporre durante il processo dichiararono che don Giovanni Massafra avesse intenzione di trasformare la deputazione nominata per la questione demaniale in un governo provvisorio o un comitato, così come si leggeva nel verbale per la nomina dei deputati scritto dallo stesso Massafra. Per questi motivi l'anziano proprietario fu imputato per «tentato governo provvisorio», per «mancata rivolta popolare nei demani in tenimento di Sava nei giorni 3 e 4 luglio 1848» e per «discorsi sediziosi profferiti in pubblico in Sava tendenti a spargere il malcontento contro l'augusta persona del Re ed il Real Governo in Giugno e Luglio 1848». Cfr. *ibidem*. Don Giovanni Massafra fu condannato, insieme al caffettiere don Teodosio Cosma, solo per i «discorsi sediziosi», mentre non vi furono elementi sufficienti ad istruire un processo per il tentativo di instaurare un governo provvisorio e per la rivolta popolare. A proposito della condanna del caffettiere Cosma, recenti studi hanno mostrato la diffusa politicizzazione dei ceti artigiani in Terra d'Otranto nel 1848 e l'importanza che questi assunsero nella causa rivoluzionaria. I messaggi libertari, interpretati come difesa degli assetti costituzionali o come aspirazioni repubblicane, furono recepiti anche dai ceti popolari locali. In questo senso costituirono un canale privilegiato di diffusione proprio le botteghe e i caffè che nella provincia salentina si erano moltiplicati a partire dal 1820 con l'arrivo di emigrati greci esperti nella preparazione del caffè. Molto importanti furono anche le esperienze dei commessi librari che facevano circolare libri considerati "pericolosi" e i musicisti delle bande cittadine. Cfr. E. Caroppo, *Ceti popolari...*, cit., in particolare pp. 188-189.

composto dal sindaco, dal cancelliere e dal giudice per motivi di invidia e gelosia⁴⁸⁵. Sia don Giovanni Massafra che il caffettiere Cosma erano di chiare tendenze liberali e furono condannati per aver espresso offese nei confronti del re e idee contrarie alla monarchia. Massafra non fu, però, condannato né per aver organizzato la sommossa né per il tentato governo provvisorio.

Leggendo i documenti processuali si ha l'impressione che la questione demaniale a Sava fu più che altro l'occasione per scatenare l'esplosione di conflittualità latenti tra le due fazioni del paese che si scontravano su motivazioni di carattere privato e politico risalenti agli anni precedenti il 1848, dunque non legate in maniera diretta alla terra. Secondo le testimonianze processuali, Massafra e i suoi "seguaci", tra i quali vi erano diversi artigiani ed elementi del basso popolo⁴⁸⁶, avevano l'obiettivo di assumere posti di potere all'interno del comune e di vendicarsi nei confronti dei propri nemici. Con questo scopo Massafra era riuscito a farsi nominare capitano della Guardia nazionale con metodi giudicati discutibili ed era accusato di aver utilizzato la questione demaniale per ottenere il consenso popolare, tentando di sfruttare il delicato clima politico per rovesciare le autorità comunali e farsi nominare sindaco. Il tentativo di trasformare la deputazione per i demani in governo provvisorio o comitato si era scontrata però con l'indifferenza politica della popolazione che si era opposta a qualsiasi tentativo di rovesciare il governo locale al grido di «Evviva il Re che ci ha dato i demani»⁴⁸⁷.

La rivalità tra le due fazioni del paese aveva origine negli anni e nei mesi precedenti ed era legata a motivi strettamente personali, come una causa legale pendente tra Massafra ed il giudice, e odi familiari legati a pettegolezzi del paese. Si aggiungevano motivazioni legate alla comunità come il rifiuto del sindaco e di altri amministratori locali di utilizzare soldi pubblici per il rifacimento di una strada, su proposta avanzata nel mese di marzo 1848 dallo stesso Massafra.

Alla rivalità esistente tra le due fazioni in paese si aggiunsero i contrasti con alcuni elementi della Guardia nazionale, accusati dal Capitano Massafra di aver

⁴⁸⁵ ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 240, processo 70, 1848.

⁴⁸⁶ Tra questi vi erano il genero don Giovanni Truppi, l'usciera don Oronzio Gigante e lo stesso caffettiere don Teodosio Cosma.

⁴⁸⁷ ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 240, processo 70, 1848.

partecipato al disarmo della Guardia di pubblica sicurezza avvenuto la notte tra il 19 e il 20 maggio con l'arrivo del calabrese Domenico Romeo⁴⁸⁸. È possibile ipotizzare che a Sava si fosse creata una situazione di conflittualità tra l'anziano Capitano di orientamento moderato e i giovani militi dalle tendenze radicali. Per questo motivo durante il disarmo della Guardia di pubblica sicurezza guidato da Romeo alcuni membri della Guardia avevano partecipato piuttosto che contribuire a riportare l'ordine. Altro elemento rilevante è legato al ruolo di ufficiale e in particolare di capitano che – sottolinea Marco De Angelis – si rivestì di una importanza politica particolare. Per questo motivo è probabile che si creò una «corsa all'accaparramento delle cariche», mentre si verificavano situazioni di brogli, voti di scambio, pressioni elettorali, eccetera. «La Guardia veniva a costituire, così, una prima tappa nella carriera politica, una forma

⁴⁸⁸ I contrasti all'interno della Guardia nazionale erano nati precedentemente perché Massafra aveva più volte richiamato i suoi sottoposti per il loro scarso impegno, lamentando la mancanza di sicurezza che derivava da questo atteggiamento dovuto al fatto che erano stati nominati «caporali villani e sergenti artisti» ai quali erano sottoposti guardie semplici galantuomini. Cfr. ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 240, processo 70, 1848. Conseguenza di questa situazione era stata la stessa partecipazione di alcuni membri della Guardia nazionale al disarmo della Guardia di pubblica sicurezza. Cfr. ASL, GCC, *Processi per reati politici*, busta 235, processo 48 II, 1848, 1848. Dalle testimonianze del processo emerge che ad aiutare Domenico Romeo fossero il secondo tenente don Luigi Cirillo e il sergente Giovanni Moja. Com'è noto, la Guardia nazionale, ricostituita il 13 marzo 1848, era un'istituzione comune a quasi tutti gli stati europei dell'Ottocento introdotta durante la Rivoluzione francese e diffusa nel continente dalle armate di occupazione francesi. Questa si caratterizzava per essere un corpo civile, nazionale, patriottico e con finalità costituzionali, oltre che borghese. Si trattava, infatti, di una delle istituzioni utilizzate «per rafforzare e articolare i poteri dello Stato e per favorire l'affermazione delle borghesie». Cfr. M. De Angelis, *Un'istituzione borghese...*, cit., p. 75. Tra i principi mutuati dalla rivoluzione, a fondamento della Guardia Nazionale vi era quello democratico relativo alla elezione di ufficiali e sottufficiali da parte dei militi e garante dell'autonomia e indipendenza dal governo, indispensabile per l'istituzione. Altro principio basilare rivoluzionario era quello dell'uguaglianza. In realtà, la Guardia nazionale era un corpo borghese e, quindi, costituito interamente da elementi appartenenti alla borghesia con la partecipazione di alcuni aristocratici. All'interno di questa organizzazione tutti i membri erano considerati uguali e allo stesso livello e per questo motivo tutti gli iscritti nelle liste potevano candidarsi al ruolo di ufficiali e sottufficiali, con l'unico criterio selettivo di saper leggere e scrivere. Il sistema elettivo era basato sul suffragio universale maschile, elemento rivoluzionario per l'epoca. Proprio per questo motivo il corpo di Guardia fu avversato dalla monarchia borbonica che dopo le barricate del 15 maggio si preoccupò di limitarne l'autonomia e la "pericolosità" imponendo agli intendenti, che avevano il compito di nominare ufficiali e sottufficiali su terne proposte da sindaci e decurioni, di scegliere solo uomini fedeli al governo e di impedire l'iscrizione nelle liste ai militi più giovani, perché portatori di idee più radicali. Non era strano, dunque, quello che accadde a Sava con la nomina di ufficiali e sottufficiali artigiani che avevano tra i sottoposti militi semplici galantuomini. Allo stesso modo, accadde che la stessa Guardia nazionale che aveva il compito di garantire l'ordine pubblico nel rispetto delle garanzie costituzionali si unisse in alcune occasioni ai contadini nei tumulti per le terre oppure, come a Sava, prendesse parte al disarmo della Guardia di pubblica sicurezza partecipando al progetto radicale portato avanti da Domenico Romeo. Inoltre, i conflitti che nacquero all'interno della stessa Guardia furono in parte dovuti ai contrasti tra le giovani generazioni in genere portatrici di ideali radicali e gli anziani capitani più moderati. Queste divisioni interne al corpo militare riflettevano quelle esistenti nella società tra moderati e democratici e provocarono una frattura insanabile che portò ai drammatici fatti di maggio. Cfr. *Ivi*, p. 91.

di selezione della classe dirigente liberale»⁴⁸⁹. È significativo che proprio don Giovanni Massafra fu accusato di aver falsificato dei documenti per la sua nomina a capitano della Guardia nazionale. In particolare era stato aperto un procedimento a suo carico perché si sospettava che avesse utilizzato la questione demaniale per far firmare o “crocesegnare” una supplica popolare con la quale si chiedeva la sua nomina a capo della forza pubblica⁴⁹⁰.

Stando a quanto espresso dalle autorità giudiziarie e dai testimoni del processo in sede processuale, infatti, il vero intento dell’anziano proprietario era piuttosto quello di ottenere una posizione di potere nel comune accedendo alla carica di sindaco. A questo scopo egli avrebbe usato la popolarità ottenuta attraverso la difesa della questione demaniale per diventare capitano della Guardia nazionale e poi per istituire un governo provvisorio o un comitato in occasione del delicato momento politico rovesciando le autorità comunali. Egli era diventato in paese il “consulatore” del popolo, identificato dai contadini e dai piccoli artigiani come il difensore della questione demaniale, al punto che molti nel basso popolo erano arrivati a chiamarlo il «tata loro»⁴⁹¹.

A Sava, dunque, la rivendicazione della soluzione alla questione demaniale aveva creato una “alleanza interclassista” tra un galantuomo e la popolazione che identificava in lui il proprio consigliere. Il rapporto che si era instaurato non fu legato sicuramente a motivazioni di carattere politico, ma si trattò piuttosto di un rapporto paternalistico tra un anziano proprietario e la popolazione che lo salutava come «padre della patria»⁴⁹². In quest’ottica, la violenza che si verificò durante i primi giorni di luglio non fu espressione di una lotta di classe tra contadini e galantuomini, ma uno scontro tra chi rivendicava il proprio diritto alla terra e chi veniva considerato come oppositore e nemico, in questo caso le autorità comunali accusate di aver occultato i documenti demaniali e impedito le operazioni di quotizzazione. È possibile ipotizzare che don Giovanni Massafra avesse utilizzato la questione demaniale per vendicarsi nei confronti delle stesse autorità comunali contro le quali esistevano motivi di rivalità e per ottenere così, con l’appoggio popolare, il potere per sé e per i propri “seguaci”. In

⁴⁸⁹ *Ivi*, p. 84.

⁴⁹⁰ ASL, Atti di polizia, *Attendibili politici*, busta 69, fascicolo 1811, 1848.

⁴⁹¹ ASL, GCC, *Processi per reati politici*, busta 240, processo 70, 1848. Si legge in diverse dichiarazioni rilasciate dai testimoni chiamati durante il processo.

⁴⁹² *Ibidem*.

questa “scalata al potere”, come abbiamo visto, la nomina a Capitano della Guardia nazionale era stata solo la prima tappa⁴⁹³. È chiaro che la difficoltà di interpretare le fonti giudiziarie non permette di giungere a conclusioni certe sulle reali motivazioni sottese al comportamento dell’anziano don Giovanni Massafra verso la popolazione di Sava. Da quanto visto finora si evince come gli stessi tumulti con le occupazioni di terre e gli episodi di violenza non sempre corrisposero a semplici manifestazioni della insofferenza popolare. Molto spesso questi agirono quasi da detonatori di guerre intestine combattute tra fazioni e gruppi contrapposti per motivi a volte recenti e a volte antichi, mettendo in scena in diverse occasioni “alleanze interclassiste” spesso guardate dalle autorità con sospetto e diffidenza.

Così come era avvenuto a Sava, anche a Castellaneta la questione demaniale diede vita ad una particolare situazione di fazionismo con la presenza di una “alleanza” tra galantuomini e strati più umili della popolazione che esplose in diverse occasioni da marzo a maggio del 1848. Qui la rivendicazione per la terra era particolarmente sentita dalla popolazione per la significativa quantità di demanio che era stato usurpato nel corso degli anni. Già al momento della divisione in massa con l’ex feudatario de Mari al comune di Castellaneta fu assegnato solo un quarto dell’immenso territorio demaniale⁴⁹⁴. In più gran parte di quello disponibile per le quotizzazioni era stato usurpato e, come vedremo nel capitolo successivo, proprio in questo comune si verificò in maniera imponente il fenomeno della concentrazione terriera nelle mani di pochi proprietari che riuscirono spesso a tutelare i propri interessi esprimendo sindaci e amministratori a loro vicini.

Anche a Castellaneta la questione demaniale esplose durante il 1848 attraverso una serie di episodi violenti che si verificarono nei mesi di marzo, aprile e maggio, probabilmente i più violenti di tutti i casi qui analizzati. Sin da subito questi si

⁴⁹³ Ad avvalorare l’ipotesi che Massafra avesse come obiettivo principale il potere locale sono una serie di accuse a suo carico contenute tra i documenti d’archivio e relativi agli anni trenta e cinquanta, dunque prima e dopo i fatti del 1848. Oltre ad essere inserito nelle liste degli attendibili per i suoi trascorsi politici, Massafra era spesso accusato di far parte di “alleanze” con finalità immorali con autorità locali. Nel 1830 (cfr. *ivi*, *Atti di polizia, Associazioni segrete*, busta 19, fascicolo 530, 1830) e nel 1838 fu accusato di esercitare influenza negativa sul supplente giudice, mentre nel 1840 fu accusato di avere contatti con il giudice del circondario di Sava che, a capo di un «triumvirato» opprimeva la popolazione con atti di prepotenza e dispotismo. Anche durante il 1851 (*ivi*, busta 29, fascicolo 728, 1851; *ivi*, *Atti di polizia, Attendibili*, busta 73, fascicolo 1976, 1850) comparve insieme al figlio Pietro nella setta chiamata “I figli della vendetta”, protetta dal giudice, la cui finalità principale sembrava essere quella di riuscire ad occupare cariche comunali a Sava.

⁴⁹⁴ L. Masella, *Decime...*, cit., p. 298.

delinearono chiaramente come uno scontro aperto tra due fazioni opposte guidate da galantuomini e composte trasversalmente da esponenti di tutti i ceti, dai contadini agli artigiani. Se a Sava i tumulti furono l'occasione in cui si sfogarono vendette personali e rivalità politiche, a Castellaneta l'opposizione tra le due fazioni nacque proprio da motivazioni legate alla stessa questione demaniale e alle usurpazioni. Qui infatti si fronteggiarono due gruppi di galantuomini entrambi di orientamento chiaramente liberale e in collegamento con organizzazioni politiche provinciali, uno composto dagli usurpatori e l'altro dalle "vittime" delle stesse usurpazioni. Questi ultimi erano probabilmente mossi da sentimenti di odio e rivalità ed erano intenzionati a perpetrare una propria vendetta personale nei confronti dei nemici⁴⁹⁵.

A marzo le due fazioni si scontrarono apertamente a causa di una supplica scritta dalla fazione degli usurpatori in nome degli abitanti per chiedere la rapida quotizzazione demaniale, probabilmente con l'intento di evitare la reintegra dei demani usurpati che avrebbe intaccato i propri possedimenti. Come conseguenza, la sera del 12 marzo due gruppi di contadini armati sostenitori delle due fazioni si schierarono l'uno contro l'altro senza che però accadesse alcun episodio violento⁴⁹⁶. L'episodio sicuramente più violento fu quello che si verificò l'8 maggio quando alcuni galantuomini esponenti della fazione opposta agli usurpatori guidarono la folla che irruppe nella sala in cui la Guardia nazionale riunita era impegnata nell'elezione degli ufficiali⁴⁹⁷.

⁴⁹⁵ Al gruppo delle "vittime" di usurpazione appartenevano, tra gli altri, don Francesco Padroni, don Angelo Giannini, che organizzava molte riunioni nella sua casa e alle quali partecipavano artigiani e contadini, don Leonardo del Vecchio, don Giuseppe Giovanni Strafino che si diceva avesse fatto parte di un circolo politico leccese e che era accusato di sollecitare il popolo alla rivolta con parole e frasi criminose, don Tommaso, don Francesco e don Pietro Mastroviti, don Luigi Lazizzera e il fratello sacerdote don Nicola che per i suoi comportamenti politici era stato sospeso a divinis da più di un anno, don Federico Meledandri. Nel gruppo opposto, quello composto da diversi usurpatori, vi erano invece don Giovanni Frisini, don Pietro Barbaro, il teologo don Francesco Meledandri, don Giuseppe Catalano, don Andrea Sarapo, don Cesare Giacoja, don Gennaro Terrusi.

⁴⁹⁶ La vicenda è ricostruita dal giudice di Castellaneta in un documento del 15 marzo 1848 contenuto in ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Associazioni segrete*, busta 25, fascicolo 1601 a, b, 1848.

⁴⁹⁷ *Ivi, Attendibili*, busta 70, fascicolo 1844, 1849. In pieno giorno, mentre le Guardie nazionali erano riunite nella casa comunale insieme al sindaco per l'elezione degli ufficiali, irrupero nella sala «i soliti turbolenti» del comune che iniziarono ad eccitare il popolo ad unirsi, armarsi e uccidere il sindaco. Una quantità di «gentaglia» capeggiata da don Leonardo del Vecchio e armata chi con mazze e chi con stili forzò la porta facendo scappare i presenti. Dal resoconto dettagliato del giudice si legge che gli agitatori della folla furono don Leonardo del Vecchio, don Nicola e don Luigi Lazizzera ed altri «turbolenti» del paese. Gli eventi furono talmente violenti che causarono tre aborti. Non contenti, i fratelli Lazizzera, Giuseppe Giovanni Strafino, Leonardo del Vecchio e Angelo Oronzio Giannini riunirono un'altra quantità di gente ancora più numerosa e tentarono di entrare nella casa del sindaco per «sacrificarlo», per motivi legati alla divisione dei terreni demaniali. Quest'ultimo era scappato con tutta la famiglia e allora la folla si diresse con «sommo entusiasmo» verso la casa di don Nicola Tafuri per condurlo con sé a

L'impressione che si ricava da tutto questo è che gli episodi che si verificarono tra il marzo e il maggio del 1848 fossero guidati alternativamente dai due gruppi in contrasto che usarono la questione demaniale per dare vita ad una vera e propria guerra civile che sconvolse la tranquillità del comune e gettò la comunità in una situazione di *caos* e tensione generale. Sembra evidente che tra i membri dei due gruppi contrapposti intercorressero già dagli anni precedenti screzi relativi all'usurpazione di terreni sfociati in veri atti di violenza documentati da accuse e imputazioni processuali⁴⁹⁸. A partire dal 1843 si erano verificati una serie di episodi violenti che avevano visto protagonisti proprio alcuni dei galantuomini che si affrontarono durante i tumulti del 1848. Si trattava soprattutto di usurpazioni di terreni di proprietà, ingiurie e minacce e atti di violenza commessi nei fondi privati dei rivali.

In questo clima, la questione demaniale costituì, dunque, l'elemento centrale che divise l'intera comunità di Castellaneta in due gruppi socialmente trasversali e guidati da galantuomini rivali già dal 1843. Entrambe le fazioni si presentarono alla popolazione come interessate alla soluzione dell'annosa questione demaniale. Ma evidentemente gli scopi erano diversi: un gruppo, infatti, mirava a tutelare i propri interessi spingendo la popolazione a rivendicare l'immediata quotizzazione che non intaccasse le terre usurpate, mentre l'altro si opponeva al primo probabilmente spinto dalla volontà di vendetta. Ancora una volta, i tumulti diventarono l'occasione attraverso cui si sfogavano le rivalità e gli odi personali, in questo caso tutti legati alla terra. La questione demaniale si configurava nuovamente come una questione trasversale, rappresentando il principale motivo di frattura dell'intera comunità in fazioni contrapposte. Entrambe le fazioni, poi, sembravano legate a orientamenti liberali se non addirittura più spiccatamente democratici, spaccando la comunità non tra rivoluzionari e reazionari, ma tra liberali stessi. La contrapposizione interna alla comunità non si tradusse, dunque, in contrapposizione politica tra rivoluzionari e reazionari, ma anzi

occupare i terreni demaniali e da qui verso la cancelleria comunale per dichiarare decaduto il sindaco e rimpiazzarlo con lo stesso Tafuri. L'arrivo del giudice fu determinante per disperdere la folla. Lo stesso don Nicola Tafuri fu annoverato tra gli attendibili politici del 1848 e accoglieva nella sua casa diversi «turbolenti» attraverso i quali «si agitava il popolo sotto varie idee e voci sovversive». Così il secondo eletto Todisco descrisse l'episodio dell'8 maggio: «E chi mai potrebbe descrivere lo stato di quella mia infelice patria dai primi giorni di Marzo? [...] In un momento si corre, si grida, si vola. Uomini, donne, ragazzi corrono dappertutto furibondi con varie armi e per diverso fine. Un villano corre a rompere la porta dell'Orologio per sonare a stormo e n'è distronato [sic] da una vecchia donna che con coraggio l'afferra. Un fanatico e giovine Prete Lazizzera corre furente, gridando di gittar collare ed abiti per far succedere un secondo 99». *Ivi*, *Associazioni segrete*, busta 25, fascicolo 601 a, b, 1848.

⁴⁹⁸ ASL, GCC, *Processi per reati politici*, busta 251, fascicolo 124, 1850.

sembrò spaccare lo stesso fronte liberale. La mattina del 26 aprile alcuni esponenti del gruppo degli usurpatori⁴⁹⁹ sollevarono la popolazione per motivi politici con l'intento di issare la bandiera tricolore nella sede del Corpo di guardia. Si diceva che fosse arrivata una lettera anonima che annunciava l'arrivo di alcuni calabresi che avrebbero commesso dei saccheggi in paese. Non sappiamo se effettivamente ci si riferisse a Domenico Romeo (che, ricordiamo, sarebbe arrivato meno di un mese dopo in Terra d'Otranto) oppure se si trattasse solo di una invenzione per sollevare la popolazione.

Anche il gruppo a cui prendevano parte le "vittime" di usurpazione aveva stretti richiami politici. A capo di esso vi era don Francesco Padroni, proprietario di 43 anni che organizzava, insieme ad altri galantuomini, riunioni nella propria casa invitando molti artigiani e contadini per discutere sulla questione demaniale. Il gruppo era considerato come un vero e proprio circolo politico in contatto con quello di Lecce e, si diceva, con i calabresi⁵⁰⁰. A casa di Padroni si «discutevano affari del demanio», mentre nella casa di Angelo Oronzo Giannini si tenevano riunioni «per oggetto politico». Don Francesco Padroni veniva indicato come un antico sostenitore della questione demaniale, che «dirigendo la moltitudine per le quistioni demaniali teneva riunioni in sua Casa di artieri, contadini» che «riponevano molta fiducia in lui tanto da eleggerlo a Capitano della Guardia Nazionale»⁵⁰¹.

Sembra riproporsi quel rapporto paternalistico che a Sava legava l'anziano proprietario galantuomo e il basso popolo e che fu alla base della nomina del "difensore dei diritti popolari" a Capitano della Guardia nazionale.

Per quanto riguarda il collegamento con la questione politica e la partecipazione di elementi appartenenti al basso popolo al circolo politico di don Francesco Padroni, sono molto interessanti alcune testimonianze rilasciate da contadini, artigiani e lavoratori precari durante il processo istruito dalla Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto per l'istallazione di un governo provvisorio o comitato di pubblica sicurezza avvenuta a Castellaneta il 26 giugno 1848⁵⁰².

L'«industrioso» Antonio Verzillo dichiarò che la prima sera in cui partecipò al circolo fu proposta la contribuzione mensile di due carlini ciascuno per la

⁴⁹⁹ *Ibidem*. Il riferimento è a don Filippo Cassano e don Nicola Terrusi.

⁵⁰⁰ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Attendibili*, busta 70, fascicolo 1844, 1849.

⁵⁰¹ ASL, GCC, *Processi per reati politici*, busta 251, fascicolo 124, 1850.

⁵⁰² *Ibidem*.

corrispondenza che sarebbe avvenuta con il circolo di Lecce, mentre la seconda sera si parlò di una spedizione di trenta persone a Taranto per discutere della questione demaniale. Al circolo parteciparono diversi esponenti degli strati più umili della popolazione come calzolai, contadini, alcuni muratori, falegnami, sarti e altri ancora⁵⁰³ che venivano considerati di non «buona morale» e «dipendenti dal circolo» di Padroni. Venivano accusati di essere in intime relazioni con i galantuomini del circolo e di prendere sempre parte ai tumulti. Il sarto Carlo Margarita «non mancava d'infondere alla plebe sentimenti rivoltosi»⁵⁰⁴. Gli stessi testimoni dichiararono che all'interno del circolo la questione dei demani «era la causa ufficiale da più anni al signor Patroni ciocché aveva prodotto la inimicizia contro di lui dei galantuomini che sono possessori dei fondi demaniali»⁵⁰⁵.

Non possiamo sapere se effettivamente i contadini, gli artigiani e in generale tutti coloro che appartenevano al cosiddetto basso popolo avessero effettivamente idee e convinzioni politiche, se si riunissero solo ed esclusivamente per motivazioni legate alla questione demaniale oppure se il legame con alcuni galantuomini li avesse influenzati con idee che pur rimanevano vaghe e confuse. Con molta probabilità in alcuni casi, si potrebbe ipotizzare, in alcuni casi, una effettiva vicinanza ad alcune idee politiche, come nel caso del sarto sopra citato.

È evidente, ad ogni modo, che la questione demaniale non riguardava solo i contadini, ma che essa veniva rivendicata in maniera massiccia da tutti gli appartenenti ai gruppi sociali più deboli. Come è stato già evidenziato, la terra era uno strumento di fondamentale importanza per l'integrazione del reddito, ma era soprattutto lo strumento di elevazione sociale. La questione demaniale si intrecciava, dunque, con fenomeni economici e sociali più vasti come quello legato all'aspirazione di contadini e piccoli artigiani alla mobilità sociale.

La questione demaniale si dimostrò a Castellaneta l'elemento principale su cui si era fondata la rivalità tra due gruppi socialmente trasversali. Ma essa divise anche lo stesso schieramento liberale del comune, come è emerso e come risultò ancora dopo gli episodi di maggio quando a giugno fu tentata l'istallazione di un governo provvisorio da

⁵⁰³ Si trattava dei calzolai Andrea Buongermino e Tommaso Stella, del contadino Matteo Vito Carrassa, dei muratori Michele Copertino e Francesco Tria, del Falegname Antonio Verzillo di Vincenzo, del sarto Stanislao Losavio.

⁵⁰⁴ ASL, GCC, *Processi per reati politici*, busta 251, fascicolo 124, 1850.

⁵⁰⁵ *Ibidem*.

parte degli esponenti della fazione degli usurpatori. L'evento fu avversato dagli esponenti del gruppo contrapposto ad eccezione di don Francesco Padroni che però abbandonò quasi subito la riunione. L'intera vicenda fu denunciata solo due anni dopo, nel 1850, quando don Leonardo del Vecchio, appartenente al circolo di Padroni, in esilio per motivazioni politiche a Francavilla, denunciò quanto era accaduto il 26 giugno 1848, probabilmente per motivazioni ancora legate alla vendetta personale nei confronti dei suoi avversari⁵⁰⁶.

Non sappiamo se fu effettivamente la questione demaniale a dividere lo schieramento liberale di Castellaneta oppure se il contrasto si giocò sulla differenza di orientamento tra moderati contrari alla creazione di un governo provvisorio e democratici. È però un dato di fatto che anche nel caso di Castellaneta la questione demaniale non diede vita ad una semplice opposizione tra contadini e galantuomini, non solo perché a rivendicare la terra non furono soltanto, come abbiamo detto, i contadini, ma anche numerosi artigiani e lavoratori manuali, e poi perché essa contrappose piuttosto galantuomini contro galantuomini, gli usurpatori e le "vittime" di usurpazione, contadini e contadini tra loro, all'interno di una opposizione più vasta che interessò in maniera trasversale l'intera comunità⁵⁰⁷.

La rivendicazione dei demani si inserì, poi, nel contesto politico quarantottesco nel momento in cui nel circolo di don Francesco Padroni venivano accolti contadini, artigiani e lavoratori manuali per trattare di demani e di argomenti politici. È evidente come la questione demaniale non si risolvesse in una semplice occupazione di terre da parte di masse inconsapevoli e in preda ad atti di saccheggio. Molto spesso essa costituiva il perno attorno al quale ruotavano le alleanze e gli scontri di gruppi e fazioni locali e poteva determinare l'intera vita politica della comunità.

Caso simile a Sava e Castellaneta fu quello di Laterza, dove i tumulti per la questione demaniale nel 1848 si espressero ancora una volta in un conflitto fazionistico attraverso una alleanza interclassista. Qui, ancora nel 1848, dovevano essere reintegrate le terre usurpate e divise le terre immediatamente quotizzabili che ammontavano a circa

⁵⁰⁶ *Ibidem.*

⁵⁰⁷ I disordini legati alla questione demaniale continuarono a Castellaneta anche durante l'anno successivo quando nel mese di marzo 1849 ancora si registrarono minacce all'ordine pubblico e tentativi di rivolte per la divisione dei demani. Ancora una volta ad essere accusati di aver ordito atti di violenza nei confronti di presunti usurpatori furono contadini legati al circolo di don Francesco Padroni. ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Attendibili*, busta 70, fascicolo 1838, 1849.

tremila tomoli⁵⁰⁸. Già negli anni immediatamente precedenti il 1848 alcuni cittadini erano stati accusati di aver creato tensione nel comune «sotto il finto pretesto di zelanti cittadini per la divisione de' Demanj»⁵⁰⁹.

L'insofferenza popolare e la frustrazione scatenata dalla vana attesa che qualcosa accadesse in seguito alla circolare Conforti del 22 aprile 1848 spinsero molti abitanti di Laterza ad occupare la casa comunale in diversi giorni di luglio, accusando le autorità provinciali per i ritardi e il disinteressamento verso le richieste avanzate dal consiglio decurionale. Questo, con la deliberazione del 24 maggio, aveva chiesto l'arrivo di un consigliere d'intendenza che verificasse le usurpazioni e procedesse alle divisioni dei demani quotizzabili. Anche qui la questione demaniale generò una conflittualità aperta che si manifestò nella contrapposizione tra le autorità comunali e il deputato del popolo don Vito Di Battista, accusato dal sindaco, dal decurionato e dal giudice di Ginosà di sfruttare la popolarità acquisita per motivazioni personali e politiche, ambendo ad ottenere la carica di cancelliere comunale. La popolazione di Laterza aveva, infatti, nominato una deputazione di eletti che si sarebbe occupata di incontrare l'intendente di Lecce e il sottintendente di Taranto per sollecitare la rapida conclusione della quotizzazione e della reintegra dei demani usurpati. Facevano parte della deputazione il sindaco, il parroco e tre cittadini eletti direttamente dal popolo tra i quali vi era don Vito Di Battista.

I tumulti iniziarono il 2 luglio e proseguirono durante il 6 e il 13, ma per il paese si rincorreva la voce che altri episodi sarebbero potuti accadere nei giorni seguenti per la

⁵⁰⁸ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, Demani Comunali, Busta 26, fascicolo 295, 1844-49. Da una deliberazione decurionale del 24 maggio 1848 leggiamo che «la estensione delle terre comunali di natura demaniale capaci di apportare utilità ai condidenti, che può essere tra essi prontamente divisa, è di circa tomoli tremila e cinquecento consistenti nella Masseria Comunale Le Rene, nella così detta Arbusta, nelle Pezze denominate Santo Agostino e Cipolla, nei terreni rivendicati dai Santermanni, nel così detto Pantano della Difesa Murgia, nelle poche terre in contrada Candile ed Asciuolo, e nella Difesa Fragennaro, di cui si è tenuto conto della sola parte atta a coltura, essendosi esclusa la parte murgiosa. Considerando che moltissime usurpazioni del Demanio Comunale esistono in quasi tutte le contrade, le quali verificate e reintegrate al Comune potrebbero aumentare la massa delle terre a dividersi». Per quanto riguardava i fondi usurpati esistevano due giudizi pendenti nel consiglio d'intendenza, uno riguardante lo scioglimento di promiscuità con i corpi morali e l'altro relativo alla reintegra dei terreni occupati nella contrada Bosco da don Francesco Galli ed esisteva un progetto di conciliazione con i suoi eredi. Pendeva nella Consulta di Stato un giudizio per la reintegra della difesa comunale la Murgia contro il signor Melodia di Altamura. Il giudizio risultava favorevole al comune, per cui si chiedeva la reintegra del demanio. Doveva essere chiesta la reintegra anche del fondo Difesella, di proprietà comunale e occupato dal signor Ricciardi.

⁵⁰⁹ *Ibidem*. Lo si legge in alcune lettere del 1833 spedite dal sottintendente all'Intendente della provincia di Terra d'Otranto.

questione demaniale, ma con intenzioni più violente e dirette al saccheggio⁵¹⁰. Il timore dei proprietari e delle autorità aumentò dal momento che una parte della stessa Guardia nazionale partecipò e appoggiò il tumulto, mentre l'altra scoraggiata dalla situazione non prestò più servizio.

Nonostante uno dei compiti fondamentali della Guardia nazionale fosse proprio la repressione dei moti contadini per l'occupazione delle terre demaniali⁵¹¹ in virtù della sua composizione borghese, è noto che essa in diverse occasioni abbracciò la stessa causa popolare sconfessando il proprio ruolo di difesa degli interessi borghesi con i suoi beni e le sue proprietà. Come abbiamo visto, il problema della terra non era sentito solo da contadini, ma molto spesso fu denunciato dagli stessi artigiani che, in quanto appartenenti alla borghesia, avevano diritto di essere iscritti nelle liste per la Guardia Nazionale. Si aggiunsero, poi, i contrasti interni alla stessa Guardia dovuti, come abbiamo visto anche nel caso di Sava, alle differenze generazionali e di orientamento politico tra comandanti e sottoposti.

Durante i decenni, in occasione di eventi particolarmente significativi all'interno della Guardia nazionale si riversarono le tensioni che attraversavano la società, sia politiche che legate alle stesse fratture esistenti nelle comunità locali. È evidente come in tutte le realtà che abbiamo analizzato in questa sede si verificassero situazioni di ambiguità legate proprio al comportamento delle guardie nazionali⁵¹².

A Laterza proprio il deputato del popolo don Vito Di Battista fu accusato di aver provocato lo sbandamento di una parte del corpo di Guardia convincendo molti elementi a non prestare servizio. Si venne ben presto a delineare una situazione di conflittualità tra le autorità comunali e lo stesso deputato del popolo. Il giudice di Ginosola lo reputava «nome famigeratissimo» perché in una petizione aveva chiesto allo stesso giudice la destituzione dei decurioni considerati usurpatori⁵¹³.

Il Sottintendente lo accusava di avere come unico interesse la carica di cancelliere comunale e di aver illuso la popolazione di Laterza convincendola del fatto che la colpa dei ritardi fosse da attribuire al sindaco, ai decurioni e allo stesso intendente

⁵¹⁰ *Ivi*, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 26, fascicolo 295, 1844-1849.

⁵¹¹ M. De Angelis, *Un'istituzione...*, cit., p. 90.

⁵¹² *Ivi*, p. 91.

⁵¹³ In effetti tra i decurioni vi erano almeno tre usurpatori, don Luca Barberio, Arcangelo Dell'Aquila e don Michele Galli. Nonostante questo, il sottintendente non reputò possibile un simile provvedimento, ritenendo improbabile che la destituzione di uomini che ricoprivano una carica pubblica legittimamente. ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 26, fascicolo 295, 1844-1849.

di Terra d'Otranto⁵¹⁴. A dimostrazione del suo atteggiamento ambiguo vi sarebbe l'episodio riportato dal sottintendente di Taranto in una lettera inviata il 4 agosto all'intendente di Terra d'Otranto nella quale si legge che durante i giorni precedenti due deputati del popolo vicini a don Vito Di Battista avevano impedito l'esecuzione delle operazioni di verifica dei terreni demaniali alla Commissione incaricata della verifica che era giunta a Laterza⁵¹⁵.

L'atteggiamento ambiguo del deputato del popolo don Vito Di Battista potrebbe essere un chiaro indizio di come effettivamente la vera intenzione non fosse la quotizzazione demaniale e di come vi potesse essere un fondo di verità nelle parole del giudice di Ginosa che lo accusava di avere tutto l'interesse affinché la questione demaniale non si concludesse mai. In ogni caso, anche a Laterza si delineò una sorta di "alleanza trasversale" tra un galantuomo che si era fatto investire "ufficialmente" del ruolo di deputato del popolo e la popolazione che rivendicava le quotizzazioni demaniali.

Don Vito Di Battista sembrava avere acquisito una tale popolarità a Laterza tanto da esprimere soddisfazione dicendo di avere a sua disposizione circa 400 uomini pronti ad accorrere ad un suo cenno. Per dimostrare questa influenza, la sera del 9 luglio avrebbe armato un gruppo di circa 200 persone, mentre la sera del 19 luglio avrebbe incitato la folla contro un ufficiale della Guardia nazionale di Taranto⁵¹⁶.

È evidente che dal tipo di fonti analizzate non è possibile conoscere le reali motivazioni nascoste dietro il comportamento di don Vito Di Battista e dietro le accuse del sindaco, del sottintendente di Taranto e del giudice di Ginosa. Era vero, in effetti,

⁵¹⁴ *Ibidem*. Così scriveva il sottintendente di Taranto al giudice di Ginosa a proposito di don Vito Di Battista: «quanto poi alla carica di Cancelliere Comunale bisogna contentarlo il povero deputato del popolo. È un bel boccone, che fa gola al Deputato del popolo: bisogna contentarlo. Un pubblico denunciante, un pubblico falsario sarebbe affè mia un ottimo Cancelliere Comunale in un ricco Comune. [...] Debbo poi far operare che il Deputato del popolo ha tutto l'interesse che la quistione demaniale non avesse mai termine, perché in questo sol modo potrà torsi le grinse [sic] dell'affamato ventre». «Evvi tal classe di gente perduta, che in ogni cambiamento di funzionari assumendo la veste di qualche pubblica difesa [...] col mele sulle labbra si presenta alle novelle Autorità per essere protetta, e garantita. Ma il veleno facilmente si ravvisa e produce i suoi tristi effetti [...] Taluni vampiri assumendo la difesa del popolo lo illudono, lo lusingano, e con questa aureola credono sorprendere i superiori a dar sfogo a private passioni, ed anche meglio si lusingano di venire in credito di filantropi gente sempre abietta, ed invisa per condotta immorale e perduta. Ecco i belli propugnatori di un che non predicano per intimo sentimento, ma per ostare alla gente dabbene che compiangere la buona causa difesa da tali soggetti». «La sua esclusione dalla lista degli Eligibili è legale, e legalissimo sarebbe togliergli la immeritevole divisa di deputato del popolo per gli affari demaniali».

⁵¹⁵ *Ibidem*.

⁵¹⁶ *Ibidem*.

che tra i decurioni vi fossero alcuni usurpatori per cui era probabile che lo stesso sindaco fosse motivato ad accusare il deputato del popolo per motivi legati alla difesa degli interessi personali o dello stesso decurionato. Da alcune imputazioni relative agli anni precedenti al 1848 emerge poi che lo stesso Di Battista fosse di orientamenti costituzionali. Era stato arrestato nel 1830 insieme al padre perché in possesso di documenti contrari al governo e alla religione, nel 1833 era stato condannato a due anni di carcere per aver affisso un cartello contro il sottintendente di Taranto e vari cittadini di Laterza, durante il 1846 era stato arrestato perché aveva chiesto la divisione dei demani all'intendente di Terra d'Otranto venuto in visita in paese e aveva accusato alcuni cittadini probabilmente usurpatori⁵¹⁷.

È chiaro come anche in questo caso gli episodi scoppiati durante il 1848 rappresentarono solo la parte visibile di contrasti ormai latenti da anni che esplosero proprio in concomitanza con gli eventi politici nel clima di instabilità e incertezza in cui veniva meno anche il controllo repressivo delle forze di sicurezza. Proprio in questi momenti lo scatenarsi della “follia” popolare amplificò la violenza dei contrasti che trovarono il terreno fertile per manifestarsi apertamente.

Il contrasto tra il sindaco e don Vito Di Battista si ripresentò alcuni mesi dopo quando scoppiarono nuovi tumulti per la questione demaniale tra dicembre 1848 e gennaio 1849. L'8 dicembre la popolazione interruppe le operazioni per la leva scagliandosi contro le autorità comunali accusate della mancata quotizzazione, mentre durante i primi giorni di gennaio fu devastato il bosco di S. Vito⁵¹⁸.

Furono accusati di aver fomentato la popolazione don Vito Di Battista insieme al proprietario cinquantaseienne Giuseppe Punzi e al bracciale Clemente Perrone, tutti e tre poi scagionati per insufficienza di prove. Ancora una volta i tumulti divennero l'occasione per sfogare odi e vendette personali. Questa volta all'acredine tra il sindaco e il deputato del popolo si aggiunse quella dei Guardaboschi con Giuseppe Punzi, nata nei due anni precedenti per motivazioni personali legate all'uso delle risorse boschive e agli atti di corruzione che, a detta di Punzi, venivano commessi dai Guardaboschi che accettavano donativi in cambio della possibilità di legnare concessa ad alcune masserie.

A porsi in maniera diversa rispetto ai casi prima esaminati fu quanto avvenne a Grottaglie. Qui la legge eversiva del 1806 aveva concesso la liberazione da una

⁵¹⁷ *Ibidem*.

⁵¹⁸ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, busta 210, fascicolo 234, 1849.

sfortunata situazione di divisione tra un feudatario ecclesiastico, la Mensa Arcivescovile di Taranto, e un feudatario laico, i Cicinelli–Caracciolo, che amministravano la giustizia criminale e l'appello delle cause civili. Questa particolare situazione aveva creato nel corso dei secoli instabilità sociale, divisioni popolari, fino ad arrivare all'assassinio dell'arciprete Caraglio nel 1662. L'università, infatti, si era trovata al centro di uno scontro nel quale la feudalità laica aveva tentato di limitare il potere e le immunità di quella ecclesiastica, in un paese in cui, proprio per la sua caratteristica di feudo ecclesiastico, il numero di esponenti del clero era elevatissimo.

Nonostante l'iniziale entusiasmo generale per l'abolizione della feudalità che aveva promesso di rendere i vassalli baronali liberi, anche qui la mancata risoluzione della questione demaniale era diventata un problema. Più volte negli anni precedenti al 1848 la popolazione di Grottaglie aveva richiesto la divisione delle terre ritenute demaniali e invece coltivate dai presunti usurpatori. Nel 1848 nonostante fosse stata effettuata la divisione in massa del demanio Foresta tra la Mensa e il comune, doveva ancora essere effettuata la quotizzazione dei demani disponibili e nel frattempo gran parte era stata ormai usurpata⁵¹⁹. Gli arbitri nominati per valutare gli usi civici e decidere la divisione in massa avevano stabilito che al comune di Grottaglie sarebbe andata la quarta parte del demanio boscoso della Foresta, mentre le tre quarte parti del valore del demanio boscoso sarebbero rimaste di proprietà della Mensa Arcivescovile.

Per questo motivo già durante gli anni trenta il “felpajolo” Francesco Lupo aveva portato avanti la difesa della questione demaniale grottagliese attraverso suppliche all'intendente e richieste al consiglio decurionale⁵²⁰. La circolare Conforti dell'aprile 1848 riaprì la questione che sarebbe esplosa con violenza in diversi giorni di maggio quando, dal 6 al 10, la folla riunita nella piazza del paese si scagliò dapprima contro le autorità locali accusate di aver occultato gli antichi documenti catastali e poi le costrinse ad andare in campagna per modificare le confinazioni dei terreni usurpati.

A differenza di quanto accadde a Sava, Castellaneta e Laterza a Grottaglie i tumulti furono guidati autonomamente dagli esponenti del “basso popolo” senza evidenti intese trasversali con galantuomini difensori dei diritti popolari. Qui, inoltre, i tumulti di Grottaglie non furono espressione della rivalità di fazioni contrapposte, ma si configurarono come la rivendicazione spontanea dei diritti della comunità contro i

⁵¹⁹ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 19, fascicolo 226, 1809-1812.

⁵²⁰ *Ibidem*.

galantuomini usurpatori, le autorità accusate della connivenza con questi ultimi e contro alcuni esponenti del mondo ecclesiastico. Questo fu possibile probabilmente per la particolare storia che la città aveva vissuto nei secoli precedenti e che aveva sviluppato una “avversione” nei confronti delle autorità ecclesiastiche a cui si era sommata quella per i galantuomini usurpatori e per gli amministratori in cattiva fede. Proprio l’odio verso le istituzioni ecclesiastiche avevano probabilmente orientato determinate convinzioni politiche al punto che alcuni esponenti del “basso popolo” che si posero alla guida della popolazione risultavano vicini a posizioni democratiche radicali.

Già nel marzo del 1848 si era verificata l’occupazione del bosco Foresta di proprietà della Mensa Arcivescovile di Taranto. La popolazione di Grottaglie continuò a recidere alberi di alto fusto per i due mesi successivi, guidata dal vetturino venticinquenne Gennaro Vestita che si occupava di vendere anche nei comuni limitrofi la legna tagliata⁵²¹. La circolare Conforti di aprile sulla divisione dei demani fece aumentare anche a Grottaglie le speranze della popolazione così come accadeva anche nei comuni limitrofi. Nel circondario di Sangiorgio e a Monteiasi il popolo «mal interpretando la disposizione ministeriale» si recò nelle campagne per delimitare i confini nelle proprietà ritenute demaniali⁵²².

A Grottaglie, il pomeriggio del 6 maggio la folla riunita si scagliò contro le autorità locali, i proprietari colpevoli di usurpazione, il canonico Piergianni, l’arciprete Maranò, il canonico Orlando perché considerati occultatori dei documenti demaniali. Quindi costrinse il sindaco a far bandire l’annuncio che la mattina seguente dalla porta del castello ci si sarebbe diretti in campagna per la confinazione delle terre demaniali. A nulla valsero i tentativi delle autorità civili ed ecclesiastiche di convincere la popolazione tumultuante ad abbandonare il progetto⁵²³. La mattina del 7, terminata la messa, i capi del tumulto⁵²⁴ obbligarono il sindaco e il Capitano della Guardia nazionale

⁵²¹ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, busta 208, fascicolo 220, 1848.

⁵²² *Ivi*, busta 207, processo 214, 1848. Lo leggiamo in una dichiarazione del supplente giudice del circondario di Grottaglie don Nicola Motolese.

⁵²³ *Ibidem*. Gli ecclesiastici avevano convinto la folla ad entrare in chiesa per partecipare alla messa essendo domenica e approfittando dell’occasione avevano provato ad infondere nella popolazione sentimenti di moderazioni. Uno dei capi del tumulto, Francesco Manigrasso, si ribellò alle parole di un canonico gridando alla folla «usciamo, lasciamolo come un fessa, non lo sentite, questi cercano la nostra oppressione».

⁵²⁴ *Ibidem*. I capi dei tumulti erano il conciapelle di quarantaquattro anni Francesco Lupo fu Cataldo, il muratore venticinquenne Francesco Manigrasso fu Ciro, il muratore ventottenne Ciro Bisignano fu Domenico, il quarantenne contadino Giuseppe Calasso fu Vincenzo, il figulo trentaquattrenne Ippazio Vincenzo Maranò fu Francesco, il campagnolo sessantottenne Benedetto Blasi con due figli, il bracciale

ad andare sui fondi demaniali dove fino al 10 maggio furono eseguite le operazioni di confinazione.

Dietro all'attacco alle autorità si nascondevano motivazioni insieme personali e legate alla questione demaniale. Durante i tumulti l'odio popolare si scagliò contro il sostituto cancelliere accusato di aver offeso i grottagliesi considerati alla stregua di "figli di Annicchiarico"⁵²⁵, contro l'ufficiale della Guardia nazionale don Camillo Padovani accusato di essere pagato da alcuni galantuomini con 50 grana al giorno, contro l'Abbadessa del Monastero della Clarisse e contro il convento del Carmine Maggiore. Ma in generale l'accusa maggiore era contro tutti i galantuomini usurpatori e contro le autorità che continuavano ad occultare i documenti demaniali impedendo le quotizzazioni.

La violenza popolare si rivolse anche contro il Capitano della Guardia nazionale non appena si diffuse la notizia che questo si era recato a Taranto per avvisare il sottintendente di quanto stava accadendo in paese. Il pomeriggio dell'8 maggio gli abitanti di Grottaglie assaltarono la carrozza del Capitano che tornava da Taranto e aggredirono il vetturale ferendolo ad una mano mentre il Capitano era fuggito nelle campagne per evitare il pericolo. Dopo l'assalto alla vettura del Capitano, la popolazione in tumulto entrò in paese guidata da contadini, piccoli artigiani e lavoratori manuali e dal giovane vetturino Gennaro Vestita che aveva in mano la cosiddetta "bandiera nazionale", tre fazzoletti di colore bianco "turchino" e rosso uniti insieme e legati ad un'asta che fu issata sulla loggia della sede della Guardia nazionale.

È impossibile sapere se la popolazione di Grottaglie avesse effettivamente dei sentimenti liberali o rivoluzionari oppure se essa fosse espressione dell'orientamento politico di alcuni dei capi del tumulto. È però interessante che almeno una parte del

trentacinquenne Francesco Suma (o di Summa), il calzolaio quarantacinquenne Ciro Michele Semeraro, il fabbro cinquantottenne Domenico Antonio Manigrasso con il figlio Alfonso, il campagnolo trentenne Michele Masciullo, il contadino venticinquenne Francesco Acquaviva di Luigi, Vincenzo D'Amore fu Ippazio (non viene riportato il mestiere), il contadino trentaquattrenne Pasquale Pozzessere, il contadino venticinquenne Angelo Ciro Moscagiuri, il contadino quarantottenne Michele Malvaso, il vetturino venticinquenne Gennaro Vestita, il trentaseienne venditore di fogliame Cosimo Cimieri, il figulo trentenne Paolo Santoro fu Lorenzo, il campagnolo diciassettenne Arcangelo Blasi.

⁵²⁵ È probabile il riferimento al celebre prete brigante Ciro Annicchiarico (nei documenti d'archivio è riportato il cognome Annicchiarico) nato a Grottaglie il 1775 e morto a Francavilla nel 1818. Fu massone, giacobino e carbonaro, morì fucilato in una masseria in agro di Francavilla dopo essere stato catturato. Cfr. G. Musca, *Ciro Annicchiarico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 3, 1961, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ciro-annicchiarico_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ciro-annicchiarico_(Dizionario_Biografico)/), consultato il 16 giugno 2015.

“basso popolo” grottagliese fosse animato da idee quasi democratiche soprattutto in materia ecclesiastica. Da una testimonianza del processo emerge che l’esperto di campagna Ciro Ettore durante i giorni dei tumulti fu udito mentre sosteneva la necessità di nominare delle deputazioni composte da contadini, artigiani, galantuomini e preti che si occupassero della questione demaniale a Lecce presso l’intendenza, piuttosto che sprecare del tempo utile confinando le terre demaniali autonomamente come stava accadendo in quei giorni. Ancora secondo Ettore era di fondamentale importanza occuparsi della questione dei conventi soppressi chiedendo all’apertura delle Camere che i beni ecclesiastici fossero distribuiti ai cittadini «essendo tali i veri demani». Le monache Clarisse erano accusate di essere inutili alla società e per questo Ettore pensava che, con le vie legali, si sarebbe dovuto utilizzare il Monastero insieme alle sue rendite per dare vita ad un «ritiro» per ospitare ed istruire le ragazze povere senza mezzi⁵²⁶.

In uno dei tre cartelli che furono trovati affissi durante i giorni dei tumulti ve ne era uno contro il sindaco che veniva definito “anticostituzionale” per «non aver dato il possesso agli ufficiali della Guardia Nazionale»⁵²⁷ e per questo veniva minacciato di morte. È probabile che il regime costituzionale fosse interpretato dagli abitanti grottagliesi come la garanzia di maggiori diritti.

L’esperienza delle confinazioni terminò la notte tra il 10 e l’11 maggio quando, dopo che la folla aveva minacciato di sfondare il portone del Monastero delle Clarisse, il sindaco, il Capitano, il giudice d’accordo con le autorità ecclesiastiche ricorsero alla forza e durante la notte la Guardia nazionale arrestò diciannove uomini accusati di essere i capi della rivolta.

La questione demaniale di Grottaglie rientrava in un più ampio discorso politico che riprendeva con evidenza istanze sociali di carattere egualitario e anti-ecclesiastico. Questo fu dovuto con molta probabilità alla particolare storia della città che, come

⁵²⁶ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, busta 207, processo 214, anno 1848. La testimonianza è di Salvatore Forte di don Gaetano, napoletano trentottenne abitante a Grottaglie.

⁵²⁷ *Ibidem*. Tra il 6 e il 10 maggio furono trovati tre cartelli anonimi affissi in vari luoghi del paese. In uno si minacciava il giudice e alcuni galantuomini considerati usurai, in un altro si minacciava il sindaco e nel terzo altre autorità comunali e si chiedeva di cacciare dal paese l’Abbadessa.

abbiamo visto, era stata vittima fino al 1806 di lotte intestine combattute tra la feudalità laica ed ecclesiastica e che erano sfociate in veri e propri omicidi e atti di violenza⁵²⁸.

La giurisdizione della Mensa arcivescovile di Taranto era stata la causa della spropositata presenza di esponenti del clero in città che avevano beneficiato di immunità ecclesiastiche costituendo un enorme peso per le finanze dell'università. L'incessante lotta tra clero e barone aveva scatenato continue divisioni popolari, rivoluzioni, assassini di personaggi in vista. L'istituzione ecclesiastica aveva avuto un'importanza rilevante con un Capitolo e una Collegiata ben consistenti numericamente al punto che nel 1742 vi erano ben 106 sacerdoti, un suddiacono, due diaconi e 45 chierici con un totale di 154 ecclesiastici secolari. In più vi erano anche i regolari, cioè Carmelitani, Minimi e Cappuccini che ammontavano a circa una ottantina. Vi erano, poi, una cinquantina di monache Clarisse, per un totale generale di quasi 300 ecclesiastici in una comunità che non contava nemmeno cinquemila abitanti.

È evidente come la popolazione grottagliese avesse sviluppato nel corso dei secoli una avversione nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche considerate come il vero cancro della città e il freno allo sviluppo. Se l'eversione aveva aperto alla speranza di un rinnovamento rompendo i vincoli giurisdizionali della Mensa arcivescovile e del feudatario laico, la mancata quotizzazione e le continue usurpazioni avevano frenato l'entusiasmo popolare e accresciuto la frustrazione nei confronti delle autorità civili ritenute responsabili della mancata riforma agraria.

In questo comune i tumulti popolari rappresentarono un'occasione per sfogare l'odio non solo verso i galantuomini, ma verso tutti coloro che erano ritenuti responsabili di ostacolare un armonioso sviluppo dell'intera comunità e soprattutto del cosiddetto "basso popolo". Tra questi rientravano il sindaco con le altre autorità comunali, il Capitano della Guardia nazionale, i galantuomini usurpatori, le monache Clarisse inutili alla società e tutti gli altri ecclesiastici. L'odio verso gli esponenti del clero era legato, oltre alle motivazioni poc'anzi dette, anche per la stessa questione demaniale dal momento che proprio la Mensa arcivescovile aveva avuto diritto ad una gran parte del demanio comunale immediatamente dopo la divisione in massa.

Come abbiamo visto, durante le confinazioni i capi dei tumulti accusarono i galantuomini e i preti, mentre durante il processo il giovane figulo Paolo Santoro

⁵²⁸ Cfr. R. Quaranta, *Abolizione della feudalità a Grottaglie. Cronaca di una transizione difficile*, in «L'Idomeneo», n. 8, 2006, pp. 99-142.

dichiarò che «i Galantuomini di Grottaglie insultavano il popolo tra i quali il priore Micera, che tiene una masseria tutta demaniale, diceva con gli altri che dovevano mangiare foglie, come le avevano mangiate per lo innanzi, e che in conseguenza demani il popolo non li doveva avere. Se i poveri di Grottaglie chiedevano l'elemosina ai ricchi questi rispondevano con insulti, cioè andatevi a prendere i demani. In questo il motivo per cui il popolo obbligò le autorità ad andare» in campagna⁵²⁹.

A Grottaglie, dunque, l'esplosione dei tumulti demaniali fu espressione di un forte disagio sociale unito a motivazioni di carattere politico derivanti dalla situazione in cui la città si era trovata nei secoli precedenti l'Ottocento. Anche in questo caso si manifestò una sorta di trasversalità che rimase però limitata al ceto contadino e artigianale. Per questo dai dati a disposizione ci sembra di poter dire che i tumulti di maggio furono espressione del "basso popolo" grottagliese che si scagliò contro l'intero ceto superiore comprendendo galantuomini, ecclesiastici e autorità civili.

Un caso particolarmente interessante per gli stretti legami con la rivoluzione politica fu quello di Martina Franca, il comune più grande ed importante del distretto dopo Taranto e capoluogo di circondario. La questione demaniale aveva avuto qui una importanza rilevante già nei secoli precedenti l'Ottocento, trattandosi di una città demaniale fondata nei primissimi anni del 1300 da Filippo I d'Angiò principe di Taranto. Nonostante il vasto territorio di Martina fosse inizialmente costituito interamente da terreno demaniale, nel corso dei secoli gran parte di esso divenne proprietà privata, da quando l'università iniziò ad affidare a dei privati le terre comuni con il compito di migliorarle e renderle produttive. Le concessioni che in un primo momento erano temporanee, divennero poi definitive in seguito ad un privilegio che i martinesi ottennero nel 1495 dalla dinastia aragonese.

Per questo motivo, a differenza di quanto accadde in altre realtà dell'intera provincia, a Martina Franca esisteva una proprietà privata consolidata e definita già molto tempo prima della legge eversiva del 1806. La nascita di un ceto di civili e di proprietari che investirono nel miglioramento dei campi e nello sviluppo generale fu considerata una delle cause della ricchezza della città, attestata già durante il XVI secolo.

⁵²⁹ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, busta 207, processo 214, anno 1848.

La questione demaniale di Martina Franca, però, nacque già durante il Cinquecento quando Ferdinando il Cattolico concesse in feudo come ducato la terra demaniale di Martina Franca alla famiglia Caracciolo, già «conti di Buccino e di Brienza, signori della Terra dei Cosentini e dei feudi di S. Sofia e di Chiatano»⁵³⁰, per onorare un debito nei loro confronti. Fu a partire da questo momento che iniziarono a scontrarsi gli interessi della famiglia ducale e quelli dei proprietari terrieri. Questi ultimi difendevano il diritto alla chiusura delle terre contro il quale, invece, si scagliavano i feudatari in nome della natura ormai baronale del territorio martinese.

Da questa contrapposizione, durante il Settecento presero corpo due veri e propri “partiti” che diedero vita ad una lotta terminata solo nel 1806, quando la città tornò ad essere libera da ogni vincolo feudale grazie alla legge eversiva. Il partito degli universalisti, al quale partecipò buona parte del clero martinese, difendeva la demanialità della città, mentre quello dei ducali giustificava la legittimità del processo di infeudazione avvenuto durante il Cinquecento.

La questione demaniale a Martina Franca assunse, dunque, caratteristiche particolari proprio per questa situazione di città contesa tra università e feudatario, ma anche e soprattutto per la mole di terreni usurpati e per le vicende legate alle disposizioni previste con la prammatica del 1792. Con questa erano stati aboliti i diritti di uso collettivo ed era stato imposto un canone annuo a favore dell’università per poter chiudere i terreni già appartenenti ai privati cittadini e non demaniali. «Per quei terreni di proprietà dei cittadini, non soggetti all’uso del pascolo comune, quando non siano coltivati, se ne potrà affrancare la servitù, pagandone corresponsione all’Università o al Barone, o a colui cui si appartenga la fida, da essere valutata, per poterli chiudere e con maggior diligenza coltivare»⁵³¹.

Fu questa l’occasione con cui gli agrari martinesi riuscirono ad impossessarsi definitivamente delle terre demaniali occupate già da tempo «trasformandone la natura

⁵³⁰ A. Cofano, *Storia antifeudale della Franca Martina*, Schena, Fasano, 1977, p. 76; per uno studio esaustivo sulla famiglia Caracciolo-de’ Sangro e sulla continuità del patrimonio nobiliare della famiglia dopo la cesura costituita dall’eversione feudale cfr. M. Romano, *Famiglia e patrimonio nobiliare nel mezzogiorno dell’Ottocento: i duchi di Martina*, in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI, 2006-2007; M. Romano, *Non solo terra. I beni urbani dei duchi di Martina tra Otto e Novecento*, in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI, 2006-2007; sul ruolo della nobiltà meridionale nel momento di passaggio dai Borbone ai Savoia cfr. M. Romano, *La nobiltà meridionale dai Borbone ai Savoia*, in M. M. Rizzo (a cura di), «L’Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Città di Castello, 2013, pp. 215-228.

⁵³¹ B. Paladini, *Dei demani comunali di Martina Franca – Relazione al Consiglio Comunale di Martina Franca*, Premiata Tipo-Litografia Editrice Salentina del Cav. Giuseppe Spacciante, Lecce, 1884, p. 4.

giuridica da aperte a chiuse, recintandole con pareti, senza pagare alcun censo, né chiedendo l'affrancazione dello stesso»⁵³².

Nel 1798 il Marchese Vivenzio, avvocato fiscale della Regia Camera della Sommaria, riconobbe però l'incompatibilità della prammatica con il territorio martinese che, in quanto interamente demaniale, non era soggetto alla servitù di pascolo e pertanto non poteva essere "chiuso". Con le ordinanze del 14 luglio e del 4 agosto 1798, fu stabilito un compromesso con il quale si prevedeva l'affrancazione della servitù del pascolo e la chiusura delle terre occupate, ad eccezione della quinta parte da lasciare aperta a beneficio della popolazione. Il provvedimento sarebbe stato applicato solo per coloro che avessero dimostrato il legale possesso delle terre.

Gli eventi rivoluzionari del '99 interruppero ogni operazione e diedero la possibilità ai numerosi usurpatori di prendere possesso dei terreni occupati. Con i provvedimenti del 1806 e del 1808 fu stabilita la sola quotizzazione dei demani non ancora occupati, lasciando integri e intatti tutti quelli che erano ormai diventati possessi privati.

Solo durante il 1849, con la sentenza del 16 febbraio, emessa dall'Intendente di Terra d'Otranto, tutti gli occupatori di terre demaniali martinesi furono invitati a presentarsi a Lecce per dimostrare i titoli del loro possesso, pagare i censi arretrati e rilasciare le quinte parti delle terre occupate. In qualità di parte lesa comparve anche lo stesso comune di Martina Franca che difese la tesi secondo cui tutto il territorio della città era in origine demaniale e chiunque avesse acquistato terreni prima e dopo il 1787 era abusivo.

A Martina Franca durante il 1848 la questione demaniale ruotava intorno alla presenza di vastissime quantità di terreno usurpate e alla mancata quotizzazione dei demani disponibili. In base ai dati analizzati vediamo che, a differenza di quanto accadde a Grottaglie, qui non vi furono manifestazioni particolarmente violente di incendi ai boschi e occupazioni di terre demaniali.

Già durante i primi mesi del 1848 la popolazione aveva nominato una deputazione con il compito di occuparsi della questione demaniale. Si trattava di tre

⁵³² G. Liuzzi, *La mappa topografica di Martina del 1787 e la secolare questione dei demani*, in «Umanesimo della pietra», 2008 (luglio), pp. 3-62, p. 18.

contadini, due artigiani e il dottor don Paolo Liuzzi. Di questi sia l'artigiano Donato Fumarola e sia il dottor Paolo Liuzzi erano settari della Giovine Italia⁵³³.

Anche a Martina Franca la questione demaniale non sembrava essere un problema esclusivo del mondo contadino, tanto che la sua "soluzione" venne affidata dalla stessa popolazione ad una deputazione che, come spesso accadeva, era composta da esponenti appartenenti a tutti i gruppi sociali. Il "basso popolo", quasi sempre analfabeta affidava le proprie suppliche a esperti legali oppure a galantuomini nei quali riponeva fiducia e che avrebbero portato avanti le formali richieste della popolazione alle autorità. In questo caso, poi, sappiamo che due dei deputati nominati erano dei settari, dunque con chiari risvolti politici che la questione demaniale poteva assumere.

In effetti, proprio a Martina la questione demaniale si legò strettamente agli eventi rivoluzionari e fu portata avanti in particolare da un giovane prete, don Vincenzo Lupoli, anch'egli definito come settario della Giovine Italia⁵³⁴.

Si trattava di un giovane sacerdote secolare di 26 anni circa che già nel 1847 era stato condannato all'esilio nell'isola di Ponza per attendibilità politica. Tornò a Martina il 24 aprile 1848 e sin da subito si fece interprete delle esigenze della comunità riuscendo a farsi nominare presidente di un nuovo circolo costituzionale che si riuniva nella chiesa del Carmine coltivando il progetto di fondere tutti i circoli esistenti in città in uno solo. A Martina, nel frattempo, la questione demaniale era diventata un tema di discussione particolarmente delicato all'interno dei vari circoli costituzionali, tanto che

⁵³³ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Associazioni segrete*, busta 27, fascicolo 684, 1850. I tre contadini erano Francesco Palazzo, Francesco Pulito e Nicola Massafra. I due artigiani Donato Fumarola e Francesco Paolo Ruggieri.

⁵³⁴ *Ibidem*. Ricaviamo queste informazioni da una lettera dell'8 agosto 1850 inviata dal giudice di Martina all'intendente di Terra d'Otranto. Erano considerati settari insieme a don Vincenzo Lupoli don Paolo Liuzzi, don Vitantonio Lasorte, don Vito Semeraro, don Diego Palmieri, don Raffaele Grassi, il cosiddetto Romano Francesco Semeraro, Francesco e Donato Fumarola, il sacerdote don Eustachio Santoro, don Michele Santoro, don Pietro e don Leonardantonio Casavola del fu Felice, il musicista don Stefano Mirengi, il pellettiere Giuseppe Pietro Lanucara di Francesco Paolo, lo "scritturale" Giuseppe Pietro Lanucara di Giovanni. Abbiamo, inoltre, motivo di credere che il sacerdote Vincenzo Ruspoli citato da G. Berti in *I democratici...*, cit., p. 225 potesse essere lo stesso don Vincenzo Lupoli di Martina Franca. Così Berti scrive a tal proposito: «In Terra d'Otranto di formazione carbonica era quel sacerdote Vincenzo Ruspoli che diresse la lotta contadina per la divisione dei demani». Berti riprende questa informazione da S. La Sorsa (*Gli avvenimenti...*, cit.). Attraverso la consultazione dello stesso testo di Saverio La Sorsa si è avuto modo di verificare che il sacerdote difensore della questione demaniale citato da La Sorsa è proprio don Vincenzo Lupoli.

il ritorno di Lupoli toccò «il fomito della divergenza di animi sulla pretesa della ripartizione de' demani comunali»⁵³⁵.

Tra il 24 e il 27 aprile 1848 don Vincenzo Lupoli riunì in diverse occasioni la popolazione per proporre provvedimenti rivoluzionari che vertevano sulla quotizzazione demaniale e sul sovvertimento delle gerarchie ecclesiastiche. Nonostante fosse stato interdetto dalla celebrazione della messa, fu visto celebrare in diverse occasioni.

In particolare, il 26 aprile tenne un discorso nel circolo costituzionale di cui era presidente durante il quale espresse l'idea che la cittadinanza non dovesse più pagare la fondiaria ed era convinto assertore della necessità di aprire le saline per il bene della popolazione. Fu accusato inoltre di aver incitato la popolazione contro il decurionato e di aver parlato di divisione dei demani comunali nella chiesa del Carmine, dove si riuniva il suo circolo.

Dai documenti d'archivio non emerge nessuna notizia relativa a tumulti violenti scoppiati tra marzo e maggio, ma sappiamo che durante le riunioni che si tenevano nel circolo costituzionale Lupoli parlava spesso della necessità delle quotizzazioni e che per questo motivo la popolazione era in agitazione al punto che un giorno intervennero in piazza dei proprietari armati per placare la situazione⁵³⁶.

L'azione di Lupoli non si rivolse solo contro il decurionato nella difesa della questione demaniale, ma anche e soprattutto contro l'Arcivescovo di Taranto Raffaele Blundo e contro la stessa gerarchia ecclesiastica. Nella chiesa madre di Martina, a capo della folla, si scagliò contro la condotta dell'istituzione religiosa sostenendo che si dovesse tornare «all'antico modo di vivere di quei preti»⁵³⁷ e nominò simbolicamente preti alcuni uomini che si trovavano lì. Durante i primi giorni di maggio fu visto diverse volte predicare in alcune chiese nonostante fosse sospeso dalle funzioni sacerdotali e inveire contro l'Arcivescovo di Taranto suo superiore.

Egli sembrò ispirato da istanze sociali e da forti sentimenti radicali, soprattutto in materia ecclesiastica. Si pose come sovvertitore dell'ordine chiesastico e gerarchico

⁵³⁵ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Attendibili*, busta 69, fascicolo 1800, 1848. Lo si legge in una lettera del 5 maggio 1848 scritta dall'Arcivescovo di Taranto al Ministro per gli Affari Ecclesiastici. Leggiamo in una lettera scritta dal giudice del circondario di Taranto che «si rese al primo giorno Presidente dell'ottavo, o nono Circolo Costituzionale, e cercò far accarezzare di vantaggio il fomito della discordia preesistente per l'interesse della restituzione e ripartizione de' demani comunali, per lo innanzi aperti, indi chiusi, la più parte appadronati».

⁵³⁶ *Ibidem*. Lo leggiamo in una lettera scritta dal procuratore generale del re all'Intendente di Terra d'Otranto il 14 febbraio 1849.

⁵³⁷ *Ibidem*.

dei capitolari opponendosi all'attuazione del piano della Collegiata di Martina approvato dal re. Insieme ad un altro prete si era opposto all'Arcivescovo di Taranto nell'introduzione all'interno della Collegiata del nuovo piano degli Statuti Capitolari già approvato sovranamente. È interessante a questo proposito che il regio giudice del circondario di Taranto scriva di Lupoli come di «persona talentosa, vivace, e perseguitata dal Vescovo»⁵³⁸.

Così come a Grottaglie (dove, tra l'altro, l'ex feudatario ecclesiastico era proprio la stessa Mensa Arcivescovile di Taranto), anche a Martina la difesa della questione demaniale faceva parte di un più vasto programma politico che univa istanze sociali e accuse anti-ecclesiastiche, questa volta portato avanti da un giovane ecclesiastico appartenente alla Giovine Italia che già negli anni precedenti era stato in esilio per motivi politici. A differenza di Grottaglie, qui la difesa della soluzione della questione demaniale si espresse in una vera e propria "alleanza interclassista" che univa contadini, artigiani, galantuomini ed ecclesiastici e che si rivestì di una chiara valenza politica.

Nelle vicende di Martina Franca ebbero riflesso anche le divisioni presenti nel fronte rivoluzionario meridionale durante il periodo costituzionale quarantottesco. La stessa questione demaniale si pose come un problema che divise le opinioni di tutti coloro che partecipavano ai vari circoli costituzionali presenti in città. Lupoli aveva vagheggiato l'idea di creare un unico circolo in cui potessero confluire tutti gli altri per eliminare qualsiasi divisione, ma per ovvi motivi il progetto si rivelò fallimentare.

Tra il 24 e il 27 maggio 1848 anche a Martina Franca si tentò l'istituzione di un comitato di pubblica sicurezza del quale si fece promotore proprio il "prete pernicioso". Martina Franca era stato il primo comune della Terra d'Otranto in cui si era fermato Domenico Romeo. È importante sottolineare che proprio il domenicano don Giovanni Casavola, coautore del comitato, fu in contatto diretto con il "sedicente" calabrese perché fu proprio lui a scrivere la lettera di presentazione di Domenico Romeo per il viaggio verso Manduria.

Il progetto, però, ebbe vita brevissima a causa delle divisioni esistenti tra democratici e moderati, soprattutto a causa dei dubbi di questi ultimi intenzionati a riconoscere solo ed esclusivamente il governo legittimo del re e timorosi di eventuali conseguenze.

⁵³⁸ *Ibidem*.

Proprio a Martina Franca la questione demaniale entrò in maniera più evidente nelle dinamiche generali degli eventi rivoluzionari che percorsero l'interno regno napoletano durante il 1848. Anche qui i tumulti e l'agitazione della comunità per la rivendicazione demaniale non furono solo espressione di una semplice lotta di classe, ma divennero parte di conflitti politici. Si sommarono, infatti, la rivalità tra l'Arcivescovo di Taranto e la personalità di don Vincenzo Lupoli, addirittura definito come un perseguitato, e delle forti aspirazioni politiche.

Le modalità manifestate in questo caso furono il riflesso a livello locale di una situazione generale esistente a livello nazionale, con la frattura tra moderati e democratici e con la divisione all'interno degli stessi democratici in merito alle questioni sociali.

4.3 La rivendicazione della terra nel Tarantino durante il delicato passaggio dai Borbone ai Savoia

La delicata fase di passaggio dal regime borbonico a quello unitario coincide con una situazione di grave incertezza generalizzata a causa della dissoluzione del passato governo e del graduale inserimento in un nuovo progetto politico in cui il regno duosiciliano entrava perdendo la sua secolare autonomia. Il cambiamento avvenne, com'è noto, in maniera non indolore, generando situazioni di vero e proprio conflitto civile tra i sostenitori del vecchio e i fautori del nuovo ordine.

Il Regno delle Due Sicilie crollò in brevissimo tempo sopraffatto da tutti i problemi che si manifestarono evidentissimi nel periodo di crisi del 1859-60. La debolezza di Francesco II succeduto al padre Ferdinando II nel maggio del 1859 non consentì una rapida ed adeguata reazione alla crisi politica italiana. Nel frattempo, l'irrequietezza della Sicilia mai domata sin dal 1821, la seconda guerra d'indipendenza, la distanza del mondo intellettuale meridionale ormai sfiduciato costituirono il contesto della rapida capitolazione nei confronti del Piemonte sabauda⁵³⁹.

⁵³⁹ Cfr. R. De Lorenzo, *Borbonia felix...*, cit., p. 27. Immediatamente dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 si era accentuata la frattura tra economia e politica nel napoletano. Se, infatti, continuò il dibattito della borghesia sui temi economici e sulle esigenze di sviluppo, la repressione borbonica impedì la discussione politica, mentre i maggiori esponenti del liberalismo meridionale fuggirono in esilio all'estero oppure furono rinchiusi nelle prigioni borboniche. Il dibattito politico soffocato dalla repressione borbonica poté continuare solo all'estero grazie alle reti transnazionali degli esuli che nei vari Stati europei non cessarono la loro attività riproponendo le polemiche tra liberali e radicali che li avevano visti contrapposti già durante alcuni momenti del 1848. Nel frattempo, durante la seconda metà degli anni

All'interno del regno la classe dirigente napoletana risultò incapace di soluzioni alternative. Ai democratici mancò un programma organico tale da poter permettere loro una decisa opposizione al programma cavouriano. Venne meno anche qualsiasi tentativo di far leva sulla popolazione contadina, al contrario di quanto aveva fatto in Sicilia l'esercito garibaldino con il decreto del 2 giugno sulla ripartizione dei demani. Ancora una volta, la preoccupazione più grande fu quella di tutelare la proprietà privata.

Nel Napoletano, in particolare, si assistette ad una esplosione di violenza con manifestazioni che erano espressione di motivazioni diverse. La concessione dell'Atto sovrano, contrariamente a quanto era stato previsto da Francesco II, innescò una serie di dure rivendicazioni che contribuirono a scuotere gli equilibri sociali già precari. «Di fatto, nelle province, accanto alle consuete e tradizionali lotte municipalistiche, riaffiorarono questioni di fondo, come quella demaniale, la cui giusta risoluzione era vivamente sentita dalle masse rurali senza terra»⁵⁴⁰.

La stessa provincia di Terra d'Otranto fu scossa da episodi di violenza: le manifestazioni che si verificarono durante questa fase di passaggio ebbero spesso radici diverse e all'interno dei tumulti convivevano ragioni di carattere sociale, economico, politico, così come anche vendette personali e guerre combattute tra fazioni diverse all'interno della comunità locale.

Cinquanta la società napoletana visse una crisi particolarmente grave soprattutto per il settore agricolo e manifatturiero. Nel clima di sfiducia che regnava trovarono posto sia il tentativo di portare sul trono il murattismo con la candidatura di Luciano Murat III e sia il tentativo democratico di Carlo Pisacane del 1857. Contrapposti al murattismo, i democratici meridionali capirono dopo il 1848 che una delle cause del fallimento della rivoluzione era da ricercarsi proprio nel mancato appoggio delle masse popolari e nello stesso tempo iniziò a diffondersi a livello nazionale – in collegamento con l'idea dell'Unità italiana – quella secondo cui una nuova rivoluzione potesse nascere proprio dal Regno delle Due Sicilie, il luogo più adatto per la situazione economica, sociale e politica. Nella realtà dei fatti, però, un progetto di organizzazione delle masse contadine napoletane era pressoché impossibile da realizzare. Gli stessi democratici partivano da un presupposto non corrispondente alla realtà, cioè valutavano la possibilità di un effetto-spontaneità per cui allo scoppiare della rivoluzione i contadini si sarebbero uniti ad essa spontaneamente. L'esperienza del socialista Carlo Pisacane del 1857 – tra i primi a sostenere l'importanza del coinvolgimento popolare nella rivoluzione – dimostrò il fallimento del tentativo delle forze rivoluzionarie meridionali di opporsi alla vittoria delle idee moderate e la definitiva affermazione di queste ultime. Secondo Carmine Pinto la spedizione di Pisacane fu l'ultimo evento importante del decennio in cui si erano creati i presupposti per la crisi delle strutture del regno e la sua definitiva disarticolazione, con il conseguente crollo, avvenuta nel 1860 (cfr. C. Pinto, *1857. conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 69, 2010, pp. 171-200). Nonostante fu proprio l'iniziativa democratica ad avviare il processo rivoluzionario che avrebbe portato al definitivo disgregarsi del regno borbonico, ad uscire vincitori dal processo unitario furono i moderati. La diplomazia di Cavour, come vedremo, vinse sull'iniziativa democratica, sia per la debolezza organizzativa dei democratici e radicali meridionali e sia per l'adesione dei moderati al progetto Cavouriano in virtù del timore che una soluzione alternativa avrebbe portato ad esiti ben più pericolosi.

⁵⁴⁰ F. Gaudioso, *L'applicazione dell'Atto Sovrano del 25 giugno 1860 in Terra d'Otranto*, *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXVI, fasc. III, 1979, pp. 286-309, p. 305.

Innanzitutto si scatenarono le vendette personali da parte delle vittime della repressione seguita al '48; si susseguirono, in particolare in alcuni comuni del Leccese, nel Brindisino e nel Tarantino, una serie di manifestazioni anticostituzionali di stampo reazionario in alcuni casi guidate da parte del clero più intransigente; soprattutto nel Tarantino si verificarono rivolte a sfondo sociale legate all'aumentata pressione fiscale, alle tasse imposte sui generi di consumo e alla questione demaniale.

Emblematico fu il caso di Taranto dove il 15 luglio scoppiò un moto, «sintomo di grave malcontento, di confusione e di prossime speranze»⁵⁴¹, scatenato da alcuni popolani per il prezzo del grano. Qui la folla si lanciò contro le barche dei calabresi arrivati per prendere il grano e accusati di esserne gli incettatori responsabili dell'aumento del prezzo. La rivolta si trasformò in pretesto per scagliarsi contro i galantuomini e i notabili del paese e in particolare contro chi era considerato il responsabile della crisi del settore manifatturiero del cotone – in passato particolarmente importante in quella zona – cioè il rappresentante di una ditta svizzera di cotoni. Il tumulto prese una coloritura politica nel momento in cui la Gendarmeria iniziò ad incitare la folla ad inneggiare a Francesco II senza intervenire per sedare la violenza. Nell'immediatezza, l'azione contadina nelle campagne meridionali venne identificata da Liborio Romano e dalle autorità in generale con una «reazione pagana»⁵⁴² sobillata dagli esponenti del clero reazionario che si opponeva al ministero costituzionale.

È difficile comprendere cosa di fatto si celasse dietro alla violenza dei moti demaniali che scoppiarono nelle province meridionali durante la delicata fase di passaggio dal regime borbonico al nuovo Stato unitario. Evidentemente ragioni di carattere sociale si intrecciavano con motivazioni politiche, con esiti diversi a seconda anche dei diversi contesti locali. «Il tumulto in questione era in qualche modo il riflesso del disgregarsi di molti aspetti tipici della città di *Ancien règime* e della crisi determinata dallo sconvolgimento degli equilibri della struttura economico-sociale che in passato si basava, oltre che sulla pesca, sulla manifattura del cotone. Secondo quanto

⁵⁴¹ L. Alvaro, *Il plebiscito del 1860 nella provincia di Lecce, coi fatti politici che lo precedettero e seguirono attinti dai documenti che si conservano nell'Archivio di Stato Provinciale di Lecce*, Stabilimento Tipografico Giuseppe Guido, Lecce, 1921, p. 19.

⁵⁴² A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano, 1963, p. 7.

riportava l'intendente, la ribellione era stata istigata dall'arcivescovo di Taranto e aveva assunto presto il tono della reazione»⁵⁴³.

A questo riguardo ci sembrano particolarmente interessanti le osservazioni a suo tempo espresse da Alfonso Scirocco⁵⁴⁴ secondo cui i tumulti contadini non erano tanto da ricondurre ad un colore politico, perché le agitazioni più pericolose erano state provocate quasi sempre dal peso delle tasse e dalla questione demaniale, dunque da motivazioni di carattere economico e sociale. Ormai la popolazione contadina non riponeva più fiducia né verso la monarchia né verso i liberali e, così, come era successo per il 1848, anche durante il 1860 occupava le terre e esprimeva il proprio disagio attraverso i tumulti che, per la loro violenza, erano guardati con timore dai proprietari.

Di diverso avviso è Salvatore Lupo, che, come abbiamo visto, tende invece ad indentificare nella questione demaniale e negli strascichi violenti che essa portò con sé motivazioni sia di carattere sociale che di carattere politico⁵⁴⁵, come dimostrerebbe l'episodio di Bronte in cui la popolazione attaccò gli esponenti del partito filoborbonico accusati di ostacolare le operazioni demaniali per cacciarli dall'amministrazione del comune.

Rispetto, nello specifico, alla Terra d'Otranto, come ha mostrato a suo tempo Francesco Gaudioso mancarono agitazioni a sfondo politico-liberale, ad eccezione dei comuni di Oria e Francavilla Fontana dove le masse popolari guidate da esponenti liberali si scagliarono contro il blocco agrario filo-borbonico e clericale⁵⁴⁶. Nella provincia otrantina, la paura delle agitazioni contadine impedì ai liberali di puntare sul coinvolgimento di più larghi strati di popolazione, facendo dirottare la strategia politica su altri fronti per attirare le popolazioni al processo unitario, in particolare attraverso l'affissione di manifesti inneggianti a Vittorio Emanuele, a Garibaldi e all'unità d'Italia.

Intanto, nel Napoletano, sul fronte più squisitamente politico, l'azione dei liberali rivoluzionari si esplicava attraverso una rete di comitati organizzati su base provinciale e con una forte relazione con la capitale. Il gruppo liberale napoletano risultava eterogeneo al suo interno e con orientamenti differenti tra loro. La divisione

⁵⁴³ E. Caroppo, *Fratture politiche e violenza sociale in Terra d'Otranto nella transizione dai Borbone ai Savoia (1860-1865)*, in «Società e storia», n. 164, 2019, pp. 255-288, p. 260.

⁵⁴⁴ Cfr. A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 7-8.

⁵⁴⁵ S. Lupo, *L'unificazione italiana...*, cit.

⁵⁴⁶ F. Gaudioso, *L'approvazione...*, cit., pp. 305-306.

principale era, a grandi linee, tra i moderati, che facevano capo al Comitato centrale dell'unità nazionale, e i radicali, dipendenti dal Comitato unitario nazionale.

A differenza di quanto era accaduto durante il 1848, i liberali del '60 usarono lo stesso regime costituzionale a proprio vantaggio, sfruttando il clima di "libertà" per estendere la propria base operativa con azioni di propaganda per le elezioni previste per agosto, a differenza invece dei loro avversari, soprattutto i borbonici che risultarono quasi assenti dal dibattito pubblico. Grazie ad una adeguata operazione di coordinamento, il fronte liberale riuscì a costruire un «blocco sociale della borghesia meridionale»⁵⁴⁷, cercando e trovando l'alleanza con i ceti più influenti e abbienti. Fu in grado, infatti, di attirare a sé anche parte dei legittimisti e di quella area grigia che nel 1848 aveva appoggiato la costituzione pur rinunciando alla successiva lotta armata.

L'appoggio della borghesia più ricca risultò fondamentale per il finanziamento di armi, miliziani, strutture operative e anche per corrompere le stesse truppe borboniche. Per mantenere questo blocco sociale e poter contare sugli incerti o i disimpegnati, però, fu necessario assicurare l'ordine pubblico e il rispetto della proprietà. Questo significò "sacrificare" i problemi agrari, infatti «la questione dei terreni demaniali rischiava di creare fratture, per la duplice preoccupazione di non allontanare la ricca borghesia o di converso alienarsi il favore dei settori popolari»⁵⁴⁸.

È innegabile che alla base delle rivendicazioni per la terra vi fossero antiche motivazioni di carattere socio-economico che riaffioravano ad ogni cambiamento politico. A peggiorare la situazione e a far rinascere le aspirazioni frustrate di contadini e cittadini delusi fu la difficile congiuntura economica causata dallo scarso raccolto del 1860 e dall'aumento dei prezzi di generi di prima necessità. A tutto questo si aggiunse poi la reazione borbonica e del clero più retrivo che colpì la provincia otrantina concentrandosi maggiormente nel Tarantino e nel Brindisino e che diventò un grave problema soprattutto dopo la caduta di Gaeta e il conseguente esilio di Francesco II a Roma.

In molti comuni del Tarantino – la zona, come è stato a più riprese ripetuto, più colpita dalle usurpazioni e in cui, come abbiamo evidenziato, dominava il latifondo cerealicolo – si verificarono una serie di scontri che colpirono le comunità di Laterza, Castellaneta, Ginosa, Palagianò, Mottola. Anche durante il 1860 questo tipo di violenza

⁵⁴⁷ C. Pinto, *La rivoluzione...*, cit., p. 48.

⁵⁴⁸ *Ivi*, p. 59.

si manifestò con le classiche modalità con cui essa era esplosa nel 1848. La popolazione a suppliche alle autorità per sollecitare la soluzione della questione demaniale e per denunciare il clima di tensione che si veniva a creare a causa dei contrasti interni alla comunità e che trovavano sfogo proprio nella lotta per la terra. Nello stesso tempo, però, il disagio sociale si esprimeva in maniera più evidente attraverso l'occupazione simbolica delle terre considerate usurpate, nell'incendio ai boschi che la folla reclamava e negli attacchi alle autorità considerate responsabili delle mancate quotizzazioni o della connivenza con gli occupatori.

In questo clima, la questione demaniale si inserì nelle "lotte" interne alle comunità locali, mascherate spesso da contrapposizioni politiche che univano insieme gruppi socialmente trasversali composti da esponenti di ceti dirigenti, società segrete, artigiani, salariati e anche delinquenti. Come scrive la stessa De Lorenzo, «[erano] [...] evidenti il malcontento contadino e la diffusa pratica della violenza politica legati al concentrarsi di latifondi cerealicoli nelle mani di poche famiglie e all'inefficacia di una riforma agraria che i Borboni avevano pur tentato di attuare»⁵⁴⁹.

Nella delicata situazione di passaggio da un regime a un altro, durante il 1860 la questione demaniale si inserì nello scontro tra rivoluzione e contro-rivoluzione e fu spesso strumentalizzata da elementi reazionari. È difficile comprendere quali interessi si celassero dietro a tali episodi di violenza. Questi si inserirono, infatti, nel clima di ambiguità del periodo di transizione dal vecchio regime al nuovo Stato. Soprattutto a livello locale, come abbiamo visto, i confini tra legittimismo e rivoluzione si dimostrarono labili e non infrequenti furono i casi di notabili locali che non persero tempo a salire sul carro del vincitore⁵⁵⁰.

I tumulti violenti si configurarono, però, in molte occasioni come riflesso di conflitti interni alle comunità locali. In effetti, nell'assenza di autorità legale e politica emersero episodi conflittuali che erano espressione di contrasti vecchi e nuovi tra le *élites* locali per il controllo del potere e per la questione delle terre comuni⁵⁵¹. Ritornava, quindi, la centralità delle lotte fazionistiche all'interno dei paesi e dei villaggi e che si ricollegava a colori politici prevalentemente in relazione a schieramenti locali. In quest'ottica, anche episodi di rilievo nazionale – come la sconfitta di Pisacane nel

⁵⁴⁹ R. De Lorenzo, *Borbonia felix*, cit., p. 119.

⁵⁵⁰ M. Meriggi, *Transizioni...*, cit., p. 101.

⁵⁵¹ R. De Lorenzo, *Borbonia felix*, cit., p. 119.

1857 – possono essere letti come frutto di conflitti radicati sul territorio e dei quali «qualsiasi evento può fungere da volano»⁵⁵². Secondo De Lorenzo, infatti, Pisacane sarebbe stato sconfitto proprio «dal clima di congiure, violenze, rivalità antiche e nuove, personali, familiari e di gruppi, che coinvolgono migliaia di persone, al di là della lotta tra liberalismo e legittimismo»⁵⁵³.

Tra il luglio e l'agosto 1860 il clima nel Tarantino divenne particolarmente incandescente e così scrisse il 17 agosto il sottintendente Salvatore Stampacchia in una lettera che inviò al giudice istruttore del distretto: «i Comuni di Laterza e Ginosa trovansi nello stato di perfetta anarchia, e già vari abusi ed atti arbitrari e di violenza si sono commessi in quelle popolazioni»⁵⁵⁴.

Anche per il 1860 le manifestazioni per la questione demaniale seguirono dinamiche diverse a seconda del contesto locale in cui esse maturarono e furono espressione dei rapporti di forza interni alla comunità, intrecciandosi agli eventi in corso e confondendosi spesso con le manifestazioni anticostituzionali di stampo reazionario. In realtà, come vedremo, le rivendicazioni demaniali furono interpretate come moti di carattere reazionario, anche se questa caratteristica non sempre corrispondeva alla effettiva intenzione dei tumultuanti, che, in alcuni casi, sembravano più che altro spinti a manifestare dietro evidenti strumentalizzazioni politiche o legate ad interessi privati.

Emblematico dello stato di incertezza che si venne a creare tra luglio e agosto nel Tarantino è il caso di Laterza, dove proprio in quei mesi si verificarono diversi episodi tumultuosi e di violenza legati alla questione demaniale e che sembrano riconducibili a interessi e orientamenti diversi.

In diversi giorni di luglio e agosto a Laterza si verificarono tumulti per la questione demaniale, interpretati come moti reazionari. Questi si configurarono, però, primariamente come espressione di una opposizione esistente nella comunità tra due fazioni di galantuomini che si scontravano su interessi privati legati alla terra. Un gruppo guidato dal sindaco Sannelli difendeva la necessità di reintegrare i terreni usurpati per disporre di una maggiore quantità di terra quotizzabile, mentre l'altro difendeva l'immediata quotizzazione che non avrebbe intaccato i propri possedimenti.

⁵⁵² *Ivi*, p. 68.

⁵⁵³ *Ivi*, p. 67.

⁵⁵⁴ ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 278, processo 279 bis.

Il Sindaco di Laterza scrisse al Giudice di Ginosa per informarlo che durante le ore pomeridiane del 15 luglio «vi fu un momentaneo ammutinamento di pochi scongiati del volgo, che da me con i buoni consigli e con la cooperazione degli onesti cittadini fu disperso». Il tutto perché era arrivata una lettera anonima da Gaeta nella quale vi era scritto che «oggi è tempo di ottenere la suddivisione del demanio comunale e di prendere possesso della Difesa Murgia colle sole vie di fatto, e che quando ciò sopponessero (sic) i Galantuomini bisognava loro resistere anche col privarli della vita»⁵⁵⁵.

Nel frattempo, sottese alle vicende sociali di rivendicazione della terra si intravedevano – per lo meno stando a quanto ci trasmettono le carte giudiziarie – collegamenti con la reazione. Secondo quanto fu riportato dalle autorità, nei giorni immediatamente dopo il 15 luglio il clima a Laterza continuò ad essere teso perché don Giuseppantonio Punzi, un proprietario sessantenne del posto, «cui non agenia l'ordine e la tranquillità per essere egli un omicida, caporione della truncoli e d'ogni genia di malfattori»⁵⁵⁶ continuava a turbare l'ordine pubblico. Egli veniva imputato presso la Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto con l'accusa di aver fomentato episodi reazionari spargendo la voce che Francesco II sarebbe tornato⁵⁵⁷.

Ciò era avvenuto mentre lo stesso Punzi si trovava in carcere a Ginosa nel dicembre 1860, dove era stato condotto in seguito all'accusa mossagli di aver «rimproverato», subito dopo i fatti del 15 luglio, gli artigiani che in quell'occasione avevano cooperato con il sindaco per il mantenimento dell'ordine pubblico sostenendo che non avrebbero dovuto impedire ai «tristi l'andare in campagna a prender possesso della Difesa, e fare quello che loro meglio attalentava»⁵⁵⁸. Aveva accusato, inoltre, il Sindaco e il Giudice di Ginosa di ingannare la popolazione, non avendo né l'uno né l'altro la minima intenzione di attuare la divisione dei demani.

L'episodio di luglio può essere interpretato come il tentativo di sollevare la popolazione con il pretesto della questione demaniale usando lo strumento di una lettera anonima giunta in paese per incitare alla rivendicazione della terra. Dai documenti a disposizione non è possibile sapere se effettivamente Giuseppantonio Punzi fosse il

⁵⁵⁵ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 29, fascicolo 321, anno 1860.

⁵⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁵⁷ ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 289, processo 389.

⁵⁵⁸ *Ivi*, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 29, fascicolo 321, anno 1860.

responsabile di questa operazione. Secondo le autorità giudiziarie, però, il tumulto fu espressione di sentimenti reazionari a lui riconducibili. È importante aggiungere che don Giuseppantonio Punzi apparteneva al gruppo che chiedeva che venissero reintegrate le terre usurpate per poi essere quotizzate.

Gli episodi di violenza che si verificarono a Laterza nel mese di agosto furono, invece, promossi dalla fazione contraria, composta dai galantuomini che spingevano la popolazione a rivendicare l'immediata quotizzazione. Anche questi tumulti furono considerati dalle autorità come tentativi reazionari. Durante i primi giorni del mese di agosto la popolazione si riunì per chiedere la divisione non solo dei demani comunali, ma anche di quelli boscosi appartenenti a privati. Il 5 agosto si verificò una dimostrazione popolare che aveva lo scopo di destituire il medico condotto, l'esattore fondiario e i Guardaboschi. Grazie alla Guardia nazionale, però, l'ordine fu ristabilito e fu sventato «il colpo di reazione, che da qualche giorno correva voce avrebbe avuto luogo nella giornata stessa di ieri, mettendo sempre in campo per pretesto la solita quistione della quotizzazione demaniale»⁵⁵⁹.

La questione demaniale veniva considerata dalle autorità come un pretesto per scatenare manifestazioni reazionarie, ma dai documenti d'archivio analizzati non emerge in maniera evidente nessun tipo di collegamento tra gli episodi di agosto e un tentativo di manifestare sentimenti di fedeltà all'assolutismo borbonico. Sembra piuttosto che l'azione della popolazione si ricollegasse semplicemente alla volontà di rivendicare le quotizzazioni, al di là di spinte effettivamente reazionarie o meno. Piuttosto, questi episodi sembravano configurarsi come chiara espressione della conflittualità esistente a Laterza tra i due gruppi di galantuomini di cui abbiamo parlato.

Come si legge in una lettera dell'11 agosto inviata al Sottintendente di Taranto⁵⁶⁰, il Sindaco di Laterza tornando in paese dopo che era stato a Taranto, la mattina stessa verso le ore 10, trovò la popolazione aizzata contro di lui sempre per la solita questione dei demani. Per questo decise di far bandire per il paese la notizia che al massimo entro il giorno dopo sarebbero iniziate le operazioni per le quotizzazioni.

In seguito alla situazione tesa che si era creata, arrivò a Laterza lo stesso sottintendente di Taranto Stampacchia con l'intenzione di placare la follia popolare. Tuttavia, egli non riuscì nell'intento e anzi fu vittima della furia stessa della popolazione

⁵⁵⁹ ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 278, processo 279 bis.

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

che, spinta da alcuni galantuomini ed esponenti del clero, durante l'11 e il 12 agosto lo assediò nel suo alloggio cercando di costringerlo a firmare un documento con il quale sperava che si procedesse immediatamente alla quotizzazione dei demani. Al rifiuto dell'autorità, la folla arrivò a minacciarlo e andò subito dopo in campagna dove incendiò il bosco del signor Conte di Nociglia e dei signori Melodia di Altamura, ritenuti usurpatori.

In realtà, a detta delle autorità giudiziarie, dietro i fatti avvenuti contro il sottintendente Stampacchia si celavano alcuni membri della Gendarmeria del paese, in particolare il caporale Grassi e il gendarme Francesco del Filippis.

Il Giudice scrisse poi al Procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale il 23 febbraio 1861 che «sebbene l'oggetto di quella riunione vi fu per dividersi i beni demaniali appartenenti al Comune di Laterza, pure lo spirito di essa si era tutto reazionario, in cui vi premeva parte una buona metà della popolazione e propriamente quelli generalmente riputati di idee sovversive»⁵⁶¹.

Il Giudice, dunque, considerò i fatti di violenza avvenuti contro il sottintendente Stampacchia come espressione del sentimento reazionario di buona parte della popolazione, comprendendovi tra questi evidentemente anche l'ufficiale e il gendarme della Guardia nazionale.

A proposito del comportamento della Guardia Nazionale nella delicata fase di passaggio tra Borbone e Savoia, De Lorenzo evidenzia come – nonostante questa forza pubblica fosse espressione della classe borghese – la mancanza di una borghesia liberale omogenea e forte soprattutto nelle comunità locali diede vita in alcuni casi a sospetti di sentimenti reazionari, mentre in altre situazioni si assistette al monopolio nella stessa Guardia di esponenti moderati e democratici filounitari⁵⁶². Dunque, come vedremo anche in seguito, la stessa Guardia Nazionale non fu esente da comportamenti ambigui e in alcuni casi dettati da interessi di carattere economico legati alla stessa questione demaniale.

L'episodio di agosto 1860 non fu isolato, ma furono attestati comportamenti ondivaghi della Guardia Nazionale anche in altre occasioni. Sempre a Laterza, negli anni immediatamente successivi il 1860, durante la repressione del grande brigantaggio, si verificarono casi di complicità tra alcuni membri della Guardia Nazionale e dei

⁵⁶¹ *Ibidem*.

⁵⁶² R. De Lorenzo, *Borbonia felix*, cit., p. 124.

briganti del paese. In una lettera del 10 febbraio 1863, il sotto-prefetto di Terra d'Otranto Bozzi denunciava che cinque militi erano andati a caccia di selvaggina nelle vicinanze della cittadina e incontrando alcuni briganti non li respinsero, ma anzi si avvicinarono ad essi con dimostrazioni di amicizia⁵⁶³.

Da una relazione del prefetto di Terra d'Otranto Murgia al Consiglio provinciale del 28 ottobre 1863 emerge che in diversi comuni della provincia otrantina «si è dovuto ricorrere alla misura di rigore di sciogliere Consigli, sospendere Sindaci, sciogliere Guardie Nazionali, e sospendere Ufficiali» per «ambizione, gare personali, l'interesse privato e lo spirito di parte» dominanti⁵⁶⁴.

Se dunque i fatti di Laterza si ricollegavano – secondo le autorità giudiziarie – a tentativi reazionari, di diverso orientamento sembravano tuttavia alcuni di coloro che avevano sollevato la popolazione in quell'occasione, a conferma dell'ambiguità e delle complessità delle vicende che si vennero a creare nel Tarantino nell'estate del 1860 e legate alla questione demaniale.

Nonostante il processo istruito per questo episodio dalla Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto fu interrotto in seguito al «Decreto Dittatoriale degli 11 settembre che assolveva i reati politici»⁵⁶⁵, nell'incartamento delle fasi preliminari è presente una lista di indiziati che vanno a sommarsi ai due imputati appartenenti alla Guardia Nazionale.

È interessante notare che tra gli indiziati comparivano galantuomini, canonici ed esponenti del “basso popolo” che poco avevano a che fare con orientamenti filoborbonici e che al contrario diedero il proprio appoggio al nuovo governo immediatamente dopo il plebiscito del 21 ottobre, come il canonico don Giovanni Tucci. Egli fu visto mentre spronava la popolazione al tumulto durante le violenze di agosto commesse contro il sottintendente Stampacchia e compariva nell'elenco degli ecclesiastici di Laterza che inviarono l'adesione al nuovo governo con entusiasmo immediatamente dopo il plebiscito del 21 ottobre⁵⁶⁶.

⁵⁶³ ASL, Prefettura-Gabinetto, cat. XXVIII, busta 249, fascicolo 2636, Ministeriale e prefettizie di carattere generale sul brigantaggio, 1862-1864. Lettera del sotto-prefetto Bozzi del 10 febbraio 1863.

⁵⁶⁴ ASL, Provincia di Terra d'Otranto, *Consiglio provinciale*, Minute dei verbali del Consiglio, busta 63, fascicolo 174, 1863. Relazione del Prefetto Murgia al Consiglio provincia di Terra d'Otranto del 28 ottobre 1863.

⁵⁶⁵ *Ivi*, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 278, processo 279 bis. Lo leggiamo in un documento del 12 marzo 1861 contenuto all'interno del fascicolo processuale.

⁵⁶⁶ Ricaviamo questa informazione da L. Alvaro, *Il plebiscito del 1860 nella provincia di Lecce...*, cit.

Tra gli altri indiziati compariva anche Carlo Fumone, un emissario che doveva raggiungere Lecce. Non sappiamo se si trattasse di un emissario liberale, ma questo elemento potrebbe comunque essere la spia di un ipotetico collegamento politico con il capoluogo della provincia che evidenzierebbe un ruolo interessante della questione demaniale nella dinamica di scontro politico tra liberali e reazionari.

Tra gli altri vi era, poi, Giuseppe Tamborrino, che aveva ricevuto una lettera – che veniva letta per il paese – dal cognato di Caserta con la quale si spingeva la popolazione di Laterza ad occupare e dividere i demani perché, si diceva, era giunto il tempo e perché allo stesso modo si faceva in tutti gli altri luoghi.

Da tutti questi elementi è evidente come la questione demaniale a Laterza avesse dato vita ad una situazione particolarmente complessa e difficile da interpretare a causa dell'intrecciarsi di interessi e motivazioni diverse sottese agli stessi tumulti.

Le autorità giudiziarie interpretarono la sommossa come un tentativo reazionario, ma, come abbiamo visto, vi presero parte elementi che sembravano appartenere a orientamenti lontani dalla reazione filo-borbonica come il canonico Tucci. A proposito del ruolo che svolse il clero meridionale nella guerra civile che attraversò il regno tra il 1859 e il 1860, se è vero che gran parte dell'episcopato fu ostile alla costituzione del 25 giugno e che si schierò su posizioni ancora più intransigenti dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli e la dittatura, è anche vero che «con l'abbandono dell'assolutismo borbonico, è molto più diffusa, anche se difficilmente quantificabile, l'adesione di preti e frati alla causa garibaldina»⁵⁶⁷.

Potrebbe, quindi, essere sopravvalutata l'azione del clero nel diffondere idee reazionarie e, soprattutto, nel sollevare la popolazione contro il nuovo ordine di cose. Come è stato già sottolineato, il fermento dei contadini identificato da Liborio Romano con l'azione del clero meridionale deve essere considerato prima di tutto alla luce di un disagio sociale di fondo che travagliava le campagne e, naturalmente, in stretto collegamento con la questione demaniale. Questo disagio poteva essere, poi, utilizzato per finalità politiche o per interessi personali nelle manifestazioni violente per la questione demaniale.

⁵⁶⁷ R. De Lorenzo, *Borbonia felix*, cit., p. 135. Per maggiori dettagli sui rapporti tra clero meridionale e Stato liberale cfr. B. Pellegrino, *Vescovi borbonici e Stato liberale: 1860-1861*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Pur nell'apparente contraddittorietà della situazione, è possibile ipotizzare che la partecipazione di esponenti dei corpi capitolari ai tumulti demaniali fosse collegata al contrasto esistente con l'episcopato proprio in merito alla proprietà ecclesiastica. Gli appartenenti ai corpi capitolari appartenevano spesso a quella borghesia fondiaria che auspicava che con l'unificazione si attuasse la divisione della proprietà ecclesiastica, mentre i vescovi si ponevano spesso in difesa del patrimonio della diocesi ledendo gli stessi interessi capitolari⁵⁶⁸.

A questo proposito è interessante notare che tra i nomi della fazione che sosteneva l'immediata quotizzazione dei demani senza reintegrare preventivamente i terreni usurpati compariva il cantore Giovanni Tucci. Non abbiamo la certezza che si trattasse della stessa persona, ma comunque anche questo potrebbe costituire un indizio della grande contraddittorietà che si nascondeva dietro ad eventi di questo tipo, soprattutto in un periodo come il cambio di regime in cui, come abbiamo visto, soprattutto a livello locale, gli stessi confini politici potevano essere labili o dettati da interessi privati.

Terra d'Otranto si trovava in un momento molto delicato, in una fase di passaggio in cui non era ancora avvenuta la definitiva dissoluzione del governo borbonico, ma nello stesso tempo si andava formando e affermando il nuovo governo. Se da una parte avvenivano manifestazioni e rivendicazioni reazionarie, dall'altra si mostravano sempre maggiori le evidenze della contemporanea esistenza di manifestazioni in senso contrario. All'interno di questo contesto, come mostra il caso di Laterza, le stesse manifestazioni per la questione demaniale diventavano espressione di contraddizioni e potevano diventare strumento politico da parte di opposti schieramenti che usavano l'argomento più congeniale alla folla "ignorante". Dietro le opposizioni politiche, poi, potevano celarsi interessi privati legati alla stessa difesa del patrimonio fondiario frutto di usurpazione.

Carmine Pinto sottolinea, a questo proposito, come lo scontro ideologico e politico tra liberali e legittimisti che divise la società meridionale tra 1859 e 1861 si rifletteva a livello locale in una «privatizzazione del conflitto» che «amalgama[va] fattori di ogni tipo dietro l'etichetta dei principi politici. Spesso segmenti di società

⁵⁶⁸ F. Gaudioso, *L'applicazione...*, cit., p. 296, nota 66.

locale si contendevano la leadership sui territori, favorendo una situazione di fragilità delle istituzioni, in realtà già abituate a una micro violenza diffusa»⁵⁶⁹.

Tutto questo è ben evidente negli episodi di violenza che si registrarono a Laterza nel mese di agosto. Considerando ancora la lista di indiziati rinvenuta tra i documenti processuali, troviamo in tutto diciassette individui tra i quali compaiono elementi appartenenti a gruppi sociali diversi⁵⁷⁰. Oltre al canonico don Giovanni Tucci di cui abbiamo già parlato, tra gli esponenti del ceto dei galantuomini compaiono don Stefano Tucci⁵⁷¹ e don Luca Barberio, quest'ultimo – così come dichiarava il sindaco don Giuseppe Sannelli – aveva fomentato la popolazione contro il sottintendente Stampacchia spingendola a tumultuare.

Vediamo, dunque, come anche per il 1860 si confermi la caratteristica di trasversalità della questione demaniale che univa insieme esponenti di ceti diversi spinti molto spesso da interessi di natura differente legati ad ambizione politica o a interessi economici.

In questo caso, ad esempio, la partecipazione di don Luca Barberio tra coloro che agitavano la popolazione nei tumulti di agosto potrebbe essere ricondotta al suo *status* di usurpatore. Infatti, già durante gli episodi rivoltosi del 1848 un tale don Luca Barberio compariva come decurione usurpatore. Si ebbe, così, il paradosso per cui a Laterza proprio un usurpatore⁵⁷² fu uno dei responsabili del tumulto scoppiato per la questione demaniale. È chiaro che un comportamento del genere non poteva che essere

⁵⁶⁹ C. Pinto, *1857. Conflitto civile ...*, cit., pp. 171-200, la citazione è a p. 182.

⁵⁷⁰ Gli indiziati sono: il canonico don Giovanni Tucci, Michele Pacciani, Bonaventura Paccattieri, Lorenzo Mannucco, D. Stefano Tucci visto mentre eccita la popolazione a tumultuare, Carlo Fumone che è un emissario che deve partire per Lecce, Giovanni Siariati emissario per i ringraziamenti, Giuseppe Torre del fu Pietro, Emmanuele Gigli facchino, Giuseppe Tamborrino fu Baldassarre (questo ha un cognato a Caserta con il quale è in corrispondenza e che gli aveva inviato una lettera con la quale si spingeva la popolazione di Laterza ad occupare e dividere i demani perché era giunto il tempo e perché così si faceva in tutti gli altri luoghi), i fratelli Michele ed Emidio Tamburrino, Francesco Giacoja, Bacco Ciccarone, Raffaele Ciccarone, Arcangelo Rizzi di Pietro (udito mentre incitava la popolazione a non ritirarsi dicendo che mancava la firma del sottintendente e che erano false le promesse con le quali si assicurava che le divisioni sarebbero avvenute quanto prima) e don Luca Barberio. ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 278, processo 279 bis. Elenco degli indiziati per il processo relativo a «Riunione sediziosa di molti individui, ad oggetto di dividere proprietà pubbliche (beni demaniali) appartenenti al Comune di Laterza, accompagnata da violenza pubblica, commesso in detto Laterza in diversi giorni del mese di Agosto 1860. Minacce di vita con violenza pubblica per costringere un Ufficiale Pubblico incaricato di un'amministrazione pubblica (Sotto Intendente di Taranto) a fare un atto dipendente dal suo ufficio avvenute nei di 11 e 12 agosto 1860 in Laterza in pregiudizio di D. Salvatore Stampacchia. A carico di molti individui non liquidati».

⁵⁷¹ Dai dati in possesso non è possibile sapere se sia parente del canonico don Giovanni Tucci.

⁵⁷² Allo stato attuale della ricerca non siamo in grado di dire se ve ne siano degli altri tra i responsabili dei fatti accaduti ad agosto.

dettato da motivazioni di carattere privato ed economico, come la difesa dei terreni demaniali occupati attraverso la richiesta di una immediata quotizzazione delle terre disponibili che non intaccasse la proprietà privata frutto di usurpazione.

Tutto questo si spiega alla luce, come abbiamo già detto, delle contrapposizioni presenti nel comune di Laterza tra le due fazioni che si scontravano apertamente proprio sul problema della terra. Ciò è evidente dalla supplica che firmarono alcuni cittadini il 12 agosto inviandola al sottintendente di Taranto. Con questa lettera si pregavano le autorità provinciali affinché ricorressero a una serie di misure per far sì che i due partiti contrari «che trovansi tra i Signori galantuomini» potessero cessare di sedurre «sotto il lusingo dei demani tanti poveri ignoranti [...] che ubbidendo alle loro voglie si farà subito (sic) la divisione, ora un partito ora un altro». Si chiedeva, quindi di fare di tutto per calmare «questi poveri ignoranti, sedotti da tanti scellerati»⁵⁷³.

Da queste parole risulta evidente come la questione demaniale venisse utilizzata ora da un gruppo di notabili e ora da un altro per scopi legati ad interessi privati. I due gruppi che si scontravano a Laterza erano composti dai sostenitori della necessità dell'immediata quotizzazione dei demani disponibili e dai sostenitori della preventiva soluzione delle pendenze esistenti per la reintegra dei terreni usurpati. Il sindaco Sannelli risultava il primo difensore di quest'ultima prospettiva, mentre il già citato Luca Barberio, da usurpatore, sperava in una immediata quotizzazione che lasciasse integro il suo patrimonio.

È evidente come le violenze causate dalla questione demaniale fossero espressione di conflitti interni molto più profondi dell'apparente superficie politica con cui vennero riportati dalle stesse autorità. Su ciò incidevano, evidentemente, motivazioni prima di tutto sociali ed economiche che potevano “condizionare” in un senso piuttosto che in un altro anche la stessa visione politica della popolazione che vi prendeva parte e che avevano a che fare spesso con gli stessi assetti della proprietà e del potere locale all'interno delle comunità.

Anche per il 1860 le manifestazioni per la questione demaniale furono quasi sempre espressione di dinamiche interne riconducibili a scontri fazionistici di interessi privati. Nel caso appena analizzato la rivalità si giocava proprio sul problema della

⁵⁷³ ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*, busta 278, processo 279 bis.

terra, tra la difesa di interessi privati e il tentativo di sgretolarli facendo ricorso alla legalità.

Da una parte gli usurpatori usavano la stessa questione demaniale per far insorgere la popolazione contro chi, in realtà, sembrava essere il vero difensore dei diritti del comune volendo procedere prima alla soluzione delle pendenze legali esistenti con la conseguente reintegra delle terre usurpate. Lo stesso sindaco, espressione di questo orientamento legalitario, veniva identificato agli occhi della folla come il responsabile della mancata quotizzazione demaniale.

Si può ipotizzare che la rivalità esistente tra le due fazioni potesse derivare dagli stessi interessi legati alla terra, come le invidie e le gelosie nate tra chi aveva usufruito delle usurpazioni per ingrandire i propri possedimenti e chi no.

Il clima di tensione generato da queste dinamiche e l'identificazione del Sindaco con l'opposizione alle quotizzazioni diede vita ad altri episodi minacciosi. Il 22 agosto a Laterza venne trovato un foglio attaccato fuori dal caffè di Domenico Brizio. Si trattava di minacce contro lo stesso primo cittadino scritte in italiano stentato e accompagnate dal disegno di un pugnale con la parola «sangue» sulla lama. Il testo recitava: «sindaco noi ti raccomandiamo e ti miniamo ai vostri picci ed anche ai signori dequirioni di farne andare a questa lorda di vamara di Ginosa perche tiene molte famiglie inguide discacciatelo da laterza e questa e lultima volta che noi ti avisiamo senò uccideremo ate sindaco»⁵⁷⁴.

Interessante è ancora una volta l'intreccio tra questione demaniale e comportamento della Guardia Nazionale con l'episodio che vide protagonista il capo compagnia Nicola Punzi e che mostra come anche l'ambiguità che dimostrò in alcuni casi la stessa Guardia potesse essere ricondotta a interessi privati nascosti.

Nicola Punzi, il 26 agosto, avvisò il Sindaco che un certo «Michele Cefalo vagheggia l'idea di fare in quest'oggi succedere una sommossa popolare» manifestando quest'idea in casa sua. Il capo brigata avvisò l'autorità «per impedire un chiasso, che potrebbe succedere per mano de' reazionari»⁵⁷⁵ con la scusa della divisione dei demani.

Ma su Nicola Punzi caddero subito i sospetti dello stesso sindaco, secondo il quale il capo compagnia «nel rapportare pel motivo della sommossa la tardanza della divisione de' demani, ne sia consapevole e forse principale motore della voluta

⁵⁷⁴ *Ibidem.*

⁵⁷⁵ *Ibidem.*

sommossa; poiché è uno de' possessori precari del demanio in Fragennaro; avrebbe tutto lo interesse e premura della sollecita ripartizione del demanio fra cittadini pria della reintegra di quella parte del demanio abusivamente occupato»⁵⁷⁶. Il Sindaco chiese, quindi, che Punzi fosse «cassato dalla Guardia Nazionale e si adottassero le misure di rigore contro di costui ed il suddetto Michele Cefalo»⁵⁷⁷ che intanto il sottintendente chiese che venissero arrestati.

Da tutti questi elementi emerge che lo scontro interno alla comunità si rifletté nella stessa Guardia Nazionale. Essa divenne spesso, nei casi indagati – come mostra il comportamento ambiguo di un gendarme e di alcuni ufficiali considerati reazionari e in particolare del capo brigata Punzi accusato di voler strumentalizzare un tumulto per interessi privati – la cartina di tornasole privilegiata di tutta una serie di ambiguità legate ad interessi economici e motivazioni politiche, che in tal corpo finirono per convergere.

Ci sembra di poter dire che all'interno della Guardia nazionale trovarono posto anche i conflitti esistenti in merito alla questione demaniale, non solo come scontro tra proprietari e contadini, ma benanche nella lotta per l'accaparramento del potere locale e per la difesa degli interessi personali legati ai terreni usurpati.

Riprendendo ancora Pinto⁵⁷⁸, il conflitto politico tra liberali e reazionari, che partiva dal centro a livello nazionale arrivando in periferia, si intrecciava a fattori di ogni tipo dietro l'etichetta politica. È questa una chiave di lettura che la questione demaniale apre nel momento in cui all'interno delle comunità locali scoppiavano tumulti e manifestazioni popolari che sembravano essere la punta dell'*iceberg* di conflitti latenti e presenti in embrione già da anni. In quest'ottica, la questione demaniale si confermava come un “versatile strumento” utilizzabile a seconda delle circostanze e per motivi diversi.

Anche a Palagianò durante i primi giorni di agosto si verificarono episodi di tensione legati all'aspirazione popolare alla terra. Il giorno 7 il Sottintendente di Taranto avvisò il supplente giudice di Mottola che nel paese si verificavano «deplorevoli casi d'anarchia»⁵⁷⁹.

⁵⁷⁶ *Ibidem.*

⁵⁷⁷ *Ibidem.*

⁵⁷⁸ C. Pinto, 1857. *Conflitto civile...*, cit., pp. 171-200.

⁵⁷⁹ L. Alvaro, *Il plebiscito...*, cit., p. 26.

Lo stesso giorno venne arrestato il farmacista don Pasquale Natale, uno dei principali responsabili dei tumulti che si fece proclamare sindaco dalla popolazione di Palagianò in sostituzione di quello in carica nominato dall'intendente. Proprio in quello stesso giorno, infatti, si doveva procedere alla nomina delle nuove cariche municipali. Una folla si era riunita nella sala comunale e aveva imposto al cancelliere di leggere le nomine chiedendo che il nuovo sindaco don Luigi Pugliesi venisse sostituito con don Pasquale Natale e che al posto del secondo eletto don Giovanni Simeoni e ai decurioni don Francesco Cavano e Domenico Natale fossero nominati don Vito de Leonardis, Vito Ascoli e Orazio de Meis. Vale a dire, una serie di notabili del posto che, evidentemente, avevano assicurato la soluzione della questione demaniale per indirettamente occupare cariche pubbliche. Il sottintendente Stampacchia rifiutò poi la proposta del cambio di nomine in quanto non in linea con quanto previsto dalle leggi.

Si riproponeva, così, quella "alleanza interclassista" che portava notabili e galantuomini a divenire i difensori dei diritti della popolazione dietro celati interessi personali e aspirazioni al potere locale. Se, infatti, la popolazione vide in don Pasquale Natale il rappresentante dei propri diritti e l'unico in grado di garantire la quotizzazione delle terre demaniali, le autorità giudiziarie che lo processarono identificarono in questo episodio solo l'ennesimo tentativo di "scalata al potere" approfittando del delicato momento di rivolgimento politico e delle nuove nomine previste dal governo costituzionale⁵⁸⁰.

Durante il 5 agosto si verificò a Ginosa una manifestazione popolare perché molti contadini chiedevano tramite atti violenti e minacciosi la divisione dei demani comunali. Grazie all'intervento della Guardia Nazionale, del sindaco, della municipalità e del clero si riuscì però a riportare la calma nel paese.

Nonostante non fosse accaduto nulla di grave, l'11 agosto il Giudice di Ginosa riferì al Sottintendente di Taranto che l'ordine era stato tutelato grazie alla partecipazione e all'azione comune delle autorità e delle classi più elevate. Però, il popolo rimaneva in ansia per la quotizzazione demaniale e infatti la stessa mattina dell'11 agosto venne trovato un cartello con le seguenti parole: «Popolo di Ginosa!

⁵⁸⁰ Come emerge dalle ricerche, ancora in corso, di E. Caroppo, per le quali cfr. *Cambio di regime e violenza sociale in Terra d'Otranto (1860-1865)*, relazione presentata al convegno *Guerra, violenza e mobilitazione politica nel Mezzogiorno risorgimentale (1820-1870)* tenutosi a Salerno dal 25 al 28 gennaio 2015.

Risvegliati una volta! – Va, corri, rivendica i tuoi diritti perduti per opera del tradimento – Cacciane l'infame Marchese dal tuo paese – Atterra il suo castello – Corri, impadronisciti del suo feudo, perché quello è tuo – Iddio lo vuole»⁵⁸¹.

Il marchese di cui si parla era don Nicola Onorio Spinola, un nobile di origine spagnola che risiedeva a Madrid lasciando il suo castello di Ginosa disabitato, mentre le chiavi erano affidate al suo agente del posto. don Francesco Miani.

Il 13 agosto il Sindaco di Ginosa scrisse allo stesso sottintendente «che nelle cose del momento non vi era né capo né coda, e tutto era turbolenze e confusione; che i brevetti per le nuove cariche municipali non erano stati accettati dal nuovo Sindaco, dal secondo Eletto, e da uno dei Decurioni; e che egli era disposto ad abbandonare la carica»⁵⁸².

Anche a Castellaneta l'irrisolta questione demaniale diede vita ad una manifestazione durante il mese di agosto. La sera del 19 un gruppo di circa 300 uomini si riunì nella strada Marina e iniziò a minacciare e gridare «parole sediziose». Si voleva obbligare il banditore ad avvisare il resto della popolazione che il giorno dopo nessuno si sarebbe dovuto recare in campagna perché bisognava dividere i demani comunali. La Guardia nazionale riuscì ad arrestare, nella stessa sera, i capi dei tumulti, contro i quali fu istruito un processo della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto⁵⁸³.

Sul piano delle modalità con cui il tumulto avvenne, la folla si avviò per la strada principale del paese per andare ad incontrare il sindaco che era uscito a passeggiare. In testa vi erano Leonardo di Pippa, Pasquale Frisino e, secondo alcuni testimoni, anche Giuseppe Sansone e Francesco Verzillo. Arrivati fuori dall'abitato e incontrato il sindaco, Domenico Bardinella, un proprietario di sessantatré anni, spiegò le motivazioni di tale accerchiamento, rivolgendosi a don Domenico del Sole con queste parole: «voi siete il padre nostro, a voi ci raccomandiamo procurarci l'annona del grano per l'annata seguente per non morir di fame, e di farci avere le terre demaniali»⁵⁸⁴.

Dopo le rassicurazioni del sindaco Del Sole, la folla, piuttosto che tornare a casa, si diresse verso la dimora del banditore e poi verso la casa del primo eletto don Giuseppe Palmisano minacciando di ammazzare chiunque si fosse opposto alla

⁵⁸¹ L. Alvaro, *Il plebiscito...*, cit., p. 25.

⁵⁸² *Ivi*, pp. 25-26.

⁵⁸³ ASL, Gran Corte Criminale, *Processi per reati politici*, busta 276, processo 264 bis, anno 1860.

⁵⁸⁴ *Ibidem*.

divisione. Tuttavia, nonostante i propositi iniziali, la folla finì presto per disperdersi, secondo uno schema di ribellione che, a differenza di quanto era accaduto in passato o in altri centri, non sfociò nell'occupazione dei terreni ritenuti demaniali.

È indicativo il fatto che l'episodio fu considerato immediatamente di natura politica, come dimostra il processo istruito per reati politici. In realtà, dai documenti processuali non emerge nessun collegamento esplicito in tal senso.

Dai verbali degli interrogatori che abbiamo consultato, risulta che la folla, riunitasi in strada Marina, andò incontro al sindaco don Domenico del Sole spinta più che altro da motivazioni economiche legate al problema dell'annona. Dagli stessi verbali sappiamo che il sindaco Del Sole era accusato di aver occultato un decreto del re in merito alle quotizzazioni demaniali e che la popolazione era convinta che le operazioni di confinazione si sarebbero dovute eseguire al massimo entro la mattina seguente.

In base a questi elementi si potrebbe ipotizzare che dietro al tumulto scoppiato la sera del 19 agosto vi fosse il celato intento di strumentalizzare la questione demaniale per scopi reazionari.

A questo proposito è interessante mettere in evidenza che proprio il sindaco Del Sole durante il 1848 era considerato vicino al "partito" di don Francesco Padroni, il liberale difensore della questione demaniale di Castellaneta e colui che aveva creato un circolo politico nella propria casa in cui accoglieva piccoli artigiani e contadini. Lo stesso Del Sole compariva nei documenti del 1848 come vittima di usurpazione di terreni da parte di don Giulio Catalano, esponente invece del "partito" opposto a Padroni. Lo stesso Del Sole era anche imputato di incendio volontario appiccato in un bosco nella contrada Montecampolo a luglio e ad agosto 1848.

Da questi elementi sembra quasi che la manifestazione avvenuta a Castellaneta non fosse altro che un'esplosione momentanea della folla inferocita per il timore di vedere sfumata la possibilità della quotizzazione demaniale. Nonostante il sindaco fosse accusato in paese di aver occultato un decreto reale, la popolazione di Castellaneta sembrò non avere intenti violenti nei suoi confronti, disponendosi quasi in maniera docile e supplichevole.

È probabile, quindi, che la popolazione di Castellaneta vedesse nel sindaco in questione la promessa e la speranza per la definitiva soluzione della questione

demaniale identificando, appunto, in lui «il padre nostro»⁵⁸⁵, la persona adatta ad ascoltare le esigenze popolari, dall'aspirazione alla terra al problema dell'annona.

Sembra quasi riproporsi il frequente rapporto paternalistico che si instaurava tra appartenenti a gruppi sociali diversi, ma in questo caso l'uomo in cui la popolazione riponeva fiducia era proprio lo stesso sindaco, cioè quell'autorità che spesso invece veniva accusata di essere responsabile delle mancate quotizzazioni. Con molta probabilità, in virtù anche di quanto abbiamo appena detto a proposito dei fatti del '48, il sindaco Del Sole era considerato dalla popolazione come un "non demanialista", cioè non usurpatore e dunque non difensore del "partito" degli occupatori e per questo un interlocutore diretto con cui confrontarsi.

Anche a Castellaneta sembra, dunque, profilarsi la possibilità che la questione demaniale divenisse lo strumento privilegiato dalla reazione che faceva leva proprio sul tema più caro alla popolazione, cioè la quotizzazione dei demani. Il tumulto di agosto, se pur nella possibilità di una strumentalizzazione a fini politici, rimase però espressione del disagio sociale della comunità che rivendicava la ripartizione delle terre e l'annona.

Nel frattempo, mentre in Terra d'Otranto la situazione era diventata particolarmente incandescente a causa dei tumulti che si susseguivano, anche il clima nelle altre province del regno meridionale fu reso ancora più teso e delicato dall'avanzata della rivoluzione a fine agosto. Come si sa, la fase operativa rivoluzionaria iniziò il 16 agosto con la rivolta lucana, mentre il 18 Garibaldi sbarcò in Calabria. Da questo momento, secondo il programma rivoluzionario che accompagnava l'avanzata delle truppe garibaldine verso Napoli, sarebbero dovute avvenire una serie di rivolte locali in varie città, tra cui Lecce, e si sarebbero dovuti costituire dei governi provvisori.

Frutto della strategia del movimento liberale di Terra d'Otranto, che evitò di far leva sulle masse popolari per il timore di rivolgimenti sociali, fu, come abbiamo visto, l'adozione di un metodo basato sull'affissione di numerosissimi manifesti inneggianti all'Italia unita, a Vittorio Emanuele e a Garibaldi che furono ritrovati tra luglio e agosto sui muri di numerosi centri di Terra d'Otranto.

Secondo Gaudioso, il fatto che questi manifesti fossero tutti identici tra loro farebbe pensare ad un unico centro di diffusione provinciale. Contribuiscono ad

⁵⁸⁵ *Ibidem.*

avvalorare questa ipotesi le coincidenze cronologiche. Nel Leccese, infatti, tutti i manifesti furono trovati il 15 luglio e presentavano le stesse caratteristiche relative alla grandezza, ai caratteri e all'aureola tricolore. Identici erano anche quelli trovati nel Brindisino e nel Tarantino, che però furono affissi in giorni diversi compresi tra il 3 luglio e il 21 agosto⁵⁸⁶.

A Grottaglie, nello specifico, non si verificarono episodi violenti e tumultuosi, ma il 21 agosto furono trovati affissi dei cartelli che accusavano le autorità religiose. Proprio in questo comune, come è stato evidenziato già per il 1848, era particolarmente viva la polemica anti-ecclesiastica a causa della particolare situazione feudale in cui si era trovata la comunità grottagliese e che era sfociata nella rivolta contro il monastero delle monache Clarisse e contro le autorità civili.

Il 21 agosto fu trovato un cartello sul muro del palazzo del canonico don Vito Antonio Lasorte con le seguenti parole: «Viva l'Italia una, abbasso i Borboni, viva Vittorio Emanuele»⁵⁸⁷.

Particolarmente rilevante è quello trovato dal sacerdote Lacana mentre usciva da casa e rivolto all'arcivescovo di Taranto monsignor Giuseppe Rotondo⁵⁸⁸: «Monsignore, non è più tempo: devi abbandonare questa terra, ed andare; senza perdita di tempo devi quindi partire; noi non vogliamo i proscritti dell'umanità; qui non vi è Campitoglio (sic). Non vi è la rocca dei malfattori; la nostra tranquilla patria è minacciata dai tuoi nemici; le vittime delle tue inique persecuzioni si scatenano frementi e ci bandiscono la morte ove fra noi più ti desso ricetta; va dunque pel *tuo meglio*, per meglio della Patria nostra. Per quella patria che tu barbaramente *ai* sconvolta *ai* scissa in mille partiti. *Va*, e presto, ladro, traditore, infame, sanguinario atroce; in difetto, quando men tel credi, un pugnale è per te affilato. La Patria Grottaglie»⁵⁸⁹.

L'Arcivescovo di Taranto era stato accusato di essere implicato in un episodio di violenza contro un ritrovo liberale, il caffè Moro, pochissimi giorni prima il ritrovamento di questo cartello. Fu per questo che lo stesso abbandonò il 9 settembre la sede diocesana e si rifugiò a Napoli.

⁵⁸⁶ F. Gaudio, *L'applicazione...*, cit., p. 306, nota 144.

⁵⁸⁷ L. Alvaro, *Il plebiscito del...*, cit., p. 23.

⁵⁸⁸ F. Gaudio, *L'applicazione...*, cit., p. 298.

⁵⁸⁹ L. Alvaro, *Il plebiscito del...*, cit., p. 23.

Come è stato evidenziato, l'atteggiamento dell'episcopato napoletano fu quasi sempre di aperta ostilità nei confronti della monarchia costituzionale. Quei settori del potere religioso che erano stati favoriti dalla politica ecclesiastica di Ferdinando II ebbero paura di perdere i propri privilegi. Tra questi vi furono soprattutto coloro che avevano tratto beneficio nella propria ascesa socio-economica dai provvedimenti con i quali la monarchia aveva vietato qualsiasi azione contro quei demani frutto di usurpazione ecclesiastica⁵⁹⁰.

La città di Grottaglie, come abbiamo visto nel capitolo precedente, al momento dell'eversione risultava "divisa" tra un feudatario laico e uno ecclesiastico che era la Mensa arcivescovile di Taranto. Per tutto il corso dell'Ottocento la popolazione grottagliese denunciò di essere stata spogliata di gran parte del territorio demaniale spettante al comune e che invece era stato assegnato alla stessa Mensa.

È chiaro che la questione politica si legò strettamente a quella demaniale. Già per il 1848 proprio in questo comune si erano avute manifestazioni portate avanti dal "basso popolo" e che sembravano ispirate a sentimenti rivoluzionari oltre che di richiesta delle quotizzazioni tanto attese. Proprio la questione demaniale aveva inciso, con molta probabilità, nel condizionare molte dinamiche politiche, non solo nelle scelte interne, ma anche in quelle relative agli orientamenti nazionali.

Sempre a Grottaglie, furono ritrovati molti altri cartelli: uno fu affisso al muro della casa del canonico don Vincenzo Piergianni già accusato, lo ricordiamo, durante il 1848 di avere occultato documenti relativi ai demani della cittadina; un altro sul muro della facciata del palazzo vescovile (in questo caso esso era rivolto «Al Vile mitrato» e firmato «Gli onesti cittadini di Grottaglie»); altri ancora inneggianti all'Italia unita si ritrovarono in diversi altri punti della città, uno dei quali attaccato alla porta della cancelleria comunale⁵⁹¹.

A Grottaglie si era sviluppata nel corso dei secoli una forte cultura anti-ecclesiastica a causa della particolare situazione che abbiamo visto e già durante il 1848 il clero era stato accusato di essere "parassitario" e usurpatore. E' possibile, quindi, che i cartelli minacciosi contro le autorità ecclesiastiche cittadine avessero una doppia valenza, insieme politica e sociale, che si esprimeva nella denuncia verso coloro che erano ritenuti i responsabili delle usurpazioni e dell'occultamento dei documenti

⁵⁹⁰ F. Gaudio, *L'applicazione...*, cit., p. 293.

⁵⁹¹ L. Alvaro, *Il plebiscito del...*, cit., p. 23.

demaniali. Ancora una volta, la questione demaniale si dimostrava strettamente legata alle dinamiche interne alle comunità e poteva diventare l'elemento centrale che incideva sul condizionamento di dinamiche politiche.

Nel frattempo, l'avanzata di Garibaldi aveva dato vita ad amministrazioni straordinarie nelle diverse parti del regno meridionale. Come conseguenza dell'insurrezione lucana, nacque una prodittatura in nome di Garibaldi che restò in carica per oltre due settimane. Lo stesso Garibaldi, dopo lo sbarco in Calabria, aveva nominato Governatori con poteri illimitati per le province liberate.

Il primo comune otrantino a proclamare il governo provvisorio fu Ostuni, esattamente nello stesso giorno in cui Garibaldi entrò a Napoli, il 6 settembre. Il governo provvisorio di Lecce – composto da Oronzo De Donno di Maglie, Vincenzo Cepolla di San Cesario, Buonaventura Mazzarella di Gallipoli – il 10 settembre diramò il decreto in otto articoli con il quale si proclamava decaduta la dinastia borbonica quale dinastia regnante e la si sostituiva con quella sabauda.

Gli eventi si succedettero in maniera molto rapida e i diversi comuni della provincia, uno dopo l'altro, inviarono gli atti di adesione al governo nazionale con le dichiarazioni di giuramento di impiegati e funzionari.

A settembre, il sindaco di Laterza Giuseppe Sannelli inviò l'adesione dei funzionari; degna di particolare nota fu l'esternazione in favore del nuovo governo da parte del clero del comune che si dimostrò pieno di sincero entusiasmo. Come è stato evidenziato, tra questi esponenti del clero compariva anche il presidente capitolare don Giovanni Tucci, con molta probabilità lo stesso che fu accusato di prendere parte alla sollevazione di agosto.

Ma se nel caso di Laterza il clero apparve su posizioni filo-unitarie, non così avvenne in altri casi. A Mottola, ad esempio, il clero non aderì al nuovo regime se non in piccola parte. Nella lettera di adesione che il 14 ottobre il sindaco inviò si informava del fatto che la maggior parte dei preti si era rifiutata di aderire al nuovo governo. Il 30 settembre i liberali festeggiarono Vittorio Emanuele e il dittatore Garibaldi, mentre la popolazione non vi prese parte dimostrandosi indifferente e contraria, accennando alle pretese demaniali, secondo il sindaco suggestionata «dai preti che in quel comune erano reazionari e sovversivi»⁵⁹².

⁵⁹² *Ivi*, p. 47.

Nonostante il ridimensionamento del ruolo di propaganda reazionaria del clero nei confronti delle masse contadine, è vero che uno dei problemi che immediatamente si presentarono al governo costituzionale fu proprio l'ostilità del clero meridionale. La stessa situazione di *caos* amministrativo e istituzionale in cui ci si venne a trovare durante il periodo della dittatura rese complesso mantenere l'ordine pubblico e favori manifestazioni reazionarie nelle campagne alimentate da parte del clero.

Sicché, l'ostilità della gerarchia ecclesiastica diventò un punto critico per le Luogotenenze che si avvicendarono quando, subito dopo il plebiscito del 21 ottobre, le disposizioni della Santa Sede impedirono qualsiasi collaborazione tra clero e forze governative. Agli ecclesiastici meridionali fu vietata la celebrazione della festa dello Statuto, il canto del *Te Deum*, i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a tutti gli aderenti al nuovo governo italiano⁵⁹³. Da ciò derivò l'atteggiamento dei vescovi che, in accordo con la politica intransigente dettata dall'alto, iniziarono a fare pressioni sul basso clero e minacciarono la sospensione *a divinis* per coloro che non si allineavano alle volontà centrali.

A questo punto, con il successo della rivoluzione, nella «partita a tre»⁵⁹⁴ che si giocò tra liberali unitari, autonomisti costituzionalisti e borbonici legittimisti, i primi ad essere sconfitti furono proprio gli autonomisti costituzionalisti. Questi erano stati incapaci di organizzare un governo con obiettivi chiari e una direzione efficace, pur avendo tentato di salvare l'autonomia meridionale attraverso il rinnovamento delle istituzioni, la riabilitazione delle esperienze costituzionali del 1820 e del 1848 e avendo comunque cercato di dare al paese un nuovo equilibrio.

Il vero nemico dei liberali meridionali divenne ormai il legittimismo borbonico, contro il quale il liberalismo riuscì a vincere imponendosi su quella parte del paese fino ad allora dominante. La «rivoluzione disciplinata» di cui parla Pinto⁵⁹⁵ fu possibile grazie all'unità e alla compattezza del fronte liberale meridionale, ormai consapevole della necessità di fare fronte comune contro il nemico e di estendere il consenso alla causa nazionale anche a quella zona grigia di disimpegnati o incerti, escludendo però dalla partita il movimento democratico.

⁵⁹³ Cfr. A. Scirocco, *Governo e paese...*, cit., p. 179, nota 17.

⁵⁹⁴ C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata...*, cit., p. 42.

⁵⁹⁵ *Ivi*, pp. 39-68.

Il timore della sollevazione popolare nelle campagne si insinuò nelle dinamiche unitarie e fu determinante per la vittoria del fronte moderato sulla rivoluzione. I moderati temevano l'istituzione dei governi provvisori sorti nelle varie province considerandoli come una minaccia rivoluzionaria potenzialmente sostenuta dall'azione dei contadini nelle campagne. Proprio il timore per la rivoluzione – rappresentata dalla segreteria della dittatura, dai governi provvisori, dai governatori con poteri illimitati che avevano l'obiettivo di sconvolgere gli ordinamenti tradizionali – fu la causa della vittoria moderata.

La «rivoluzione disciplinata»⁵⁹⁶ avvenne attraverso l'unione di moderati ed emigrati cavouriani con lo scopo di procedere in maniera quanto più indolore alla sostituzione dinastica, conservando gli ordinamenti amministrativi preesistenti.

A decretare il fallimento dell'azione rivoluzionaria fu anche la mancanza di un preciso programma politico. Infatti, i democratici tentarono di organizzare moti antiborbonici, arruolarono volontari, cercarono di opporsi alla reazione, ma non riuscirono a contrapporre un vero programma ai moderati, sicuramente più in linea con le esigenze della borghesia meridionale.

Gli stessi democratici meridionali sembrarono ignorare i problemi della società nella quale operavano ed in particolare i motivi di malcontento della classe contadina. A differenza di quanto era accaduto in Sicilia con l'abolizione della tassa sul macinato e con il decreto del 2 giugno sulla ripartizione delle terre demaniali, nel Mezzogiorno continentale non fu fatto nulla di simile.

Come ricorda Alfonso Scirocco⁵⁹⁷, durante la dittatura, l'unico provvedimento varato per dare una risposta alle aspirazioni del mondo contadino fu il decreto 31 agosto con il quale Garibaldi permise agli abitanti poveri di Cosenza e Casali gli usi civici gratuiti di pascolo e semina sulle terre demaniali della Sila. Lo stesso decreto, passato il pericolo, venne praticamente reso non operativo da alcuni decreti emanati dal governatore di Cosenza Donato Morelli del 5, 8 e 14 settembre.

Gli stessi governatori che lamentarono il disordine amministrativo, la mancanza di forza pubblica, il caro-vita e la sospensione dei lavori pubblici, non misero in atto misure alternative per la soluzione della questione demaniale. Il direttore dell'Interno Laudisio preferì far applicare le vecchie disposizioni in materia di demani piuttosto che

⁵⁹⁶ C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata...*, cit., pp. 39-68.

⁵⁹⁷ A. Scirocco, *Governo e paese...*, cit., pp. 54-55.

promulgare nuove leggi per accelerare il completamento delle varie pendenze e far giungere definitivamente a conclusione l'annosa questione delle quotizzazioni.

Nella situazione di *caos* amministrativo che si creò, la carenza di giudici di circondario e di commissari di polizia rese complesso mantenere l'ordine pubblico, mentre si succedevano manifestazioni reazionarie nelle campagne alimentate da parte del clero. Intanto, le Guardie Nazionali risultavano poche e i volontari chiamati per contribuire al mantenimento dell'ordine non erano sufficienti, mentre gli ex soldati borbonici ingrossavano le file del malcontento.

Nel vuoto lasciato da queste carenze amministrative si inserirono gli episodi legati alle ripercussioni sociali di problemi economici mai risolti che alimentarono il fenomeno della reazione borbonica e che sarebbero sfociati poi nel grosso problema del brigantaggio con il quale il neonato governo unitario ebbe a confrontarsi.

In questo contesto, a Castellaneta, con una lettera del 4 settembre, il già citato sindaco Del Sole avvisava l'intendente di Terra d'Otranto che la popolazione era in fermento sia per la questione demaniale che per l'annona e che non si poteva far altro che tenerla a bada «con belle maniere, delle quali attesa il ritardo principia a diffidare»⁵⁹⁸.

Il 30 settembre, lo stesso sindaco scriveva al Governatore che a Castellaneta vi erano delle terre demaniali ripartibili tra i cittadini «per le quali vi esistono due Rescritti per lo smacchiamento e dissodamento delle stesse fin dal 1849 (Rescritto del 16 luglio 1849), ai quali per interessi privati, mai se li diede sfogo, e perciò mille querele per parte de' Cittadini fino al segno ultimamente che mi circondarono in mezzo alla strada, in folla, sebbene modestamente, dicendomi esser venuto il tempo per tale suddivisione, attesa il mio Sindacato»⁵⁹⁹.

Per questo motivo, Del Sole chiedeva al Governatore che, senza dover attendere la nomina dell'agente circondariale, non avendo avuto nessuna risposta dall'intendente, il Decurionato fosse messo nella condizione di nominare autonomamente gli agrimensori e i periti, anche dello stesso paese di Castellaneta, potendo così risparmiare. Il sindaco chiedeva una risposta celere «onde giustificare la mia condotta presso il Pubblico che fragorosamente va dicendo essere stato da me burlato, come dagli altri

⁵⁹⁸ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, busta 11, fascicolo 121, anni 1860-1862.

⁵⁹⁹ *Ibidem*.

Sindaci passati, e potrebbe il clamore degenerare (sic) in qualche tumulto, come io temo»⁶⁰⁰.

La classe dirigente napoletana, d'altra parte, impegnata nella lotta contro la segreteria della dittatura, aveva trascurato i problemi della società, considerando come unica causa di tutto la mancanza di mezzi repressivi e l'azione dei democratici nelle province.

⁶⁰⁰ *Ibidem.*

CAPITOLO QUINTO

**Quotizzazioni, trasformazioni paesaggistiche e
dinamiche socio-economiche: il Tarantino tra gli
anni Settanta e il primo dopoguerra**

5.1 Il Mezzogiorno e la Puglia a cavallo tra Otto e Novecento. Trasformazioni agrarie e fondiarie durante la crisi di fine secolo

Quando, con la campagna garibaldina del maggio 1860 e il successivo plebiscito, smise di essere un regno autonomo ed entrò a far parte del neonato Stato italiano, il Mezzogiorno fu inevitabilmente investito da una serie di radicali trasformazioni che interessarono tutti i settori. Sotto il profilo istituzionale e dell'organizzazione del potere, in particolare, «per il Mezzogiorno aveva termine una ormai anacronistica autonomia statale che lo portava ad essere un piccolo regno in un mondo di giganti nazionali. Da allora incominciava per esso una nuova vita politica, dipendente da un centro posto fuori dal suo territorio, ma parte integrante di uno stato moderno sorretto da ordinamenti liberali»⁶⁰¹.

La parte meridionale del nuovo Stato fu interessata da una significativa crescita demografica (dai 6.500.000 abitanti del 1861 il Mezzogiorno continentale passò a poco meno di 7.300.000 nel 1881, mentre la Sicilia da circa 2.100.000 a quasi 3.000.000; nel 1901 il Mezzogiorno contava in generale circa 12.000.000 di persone⁶⁰²), dall'introduzione di nuove infrastrutture viarie e dalla riorganizzazione amministrativa con l'assegnazione a nuove città di funzioni legate all'amministrazione comunale e provinciale, degli uffici finanziari, delle prefetture, dei tribunali, ecc.

Da un punto di vista prettamente economico, le politiche liberistiche perseguite dai governi dell'Italia unita, se esercitarono effetti negativi sulle industrie meridionali, favorirono invece i miglioramenti produttivi del settore agricolo. Ad avvantaggiarsi del Trattato commerciale con la Francia del 1863 furono i settori legati alle produzioni pregiate, favorite anche dall'aumento dei prezzi agricoli, da una buona congiuntura economica generale e dalle scelte liberistiche adottate da quasi tutti gli altri paesi dello scenario internazionale.

A crescere furono i settori delle produzioni specializzate: la vite, gli agrumi, l'olivo, il mandorlo. Grazie alla malattia della fillossera che colpì le vigne francesi per alcuni decenni, a trarre profitto furono proprio le coltivazioni di vite meridionali, il cui sviluppo in alcuni casi – come avvenne in Puglia – arrivò a modificare il paesaggio della campagna. Aumentarono inoltre anche gli agrumi, soprattutto siciliani e calabresi, i quali divennero una delle più importanti esportazioni internazionali del Mezzogiorno e

⁶⁰¹ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit., p. 33.

⁶⁰² Cfr. *ivi*, p. 54.

anche l'olivo e il mandorlo continuarono nel loro *trend* di espansione, al punto che l'Italia divenne il maggiore paese produttore di mandorle al mondo. Minori furono, invece, i progressi nel settore delle colture seminatrici, in cui dominava il grano, dove dominavano ancora metodi tecnici non innovativi e modelli latifondistici che impedirono miglioramenti significativi.

In questo contesto, significative furono le trasformazioni che si produssero negli assetti proprietari, strettamente connesse con l'evoluzione del settore agricolo e capaci di dar vita a una serie di fenomeni di mobilità sociale. In effetti, a tutti quei cambiamenti che si susseguirono nel settore della proprietà in seguito alle leggi eversive emanate durante il decennio francese, si aggiunsero, immediatamente dopo l'unificazione, una serie di provvedimenti che il nuovo Stato adottò sia attraverso l'azione legislativa sia tramite quella fiscale, i quali contribuirono a dare impulso alla crescita e all'articolazione della borghesia agraria con la nascita di nuove figure di imprenditori agricoli. Grazie in particolare all'abolizione del maggiorascato, prevista dal nuovo Codice civile del 1865, che obbligò alla divisione paritaria tra eredi dei beni di famiglia e costrinse grandi famiglie a smembrare enormi patrimoni fondiari, si assisté alla nascita di un mercato della terra che incrementò la media e anche piccola proprietà, in seguito al processo di redistribuzione fondiario avviato da tutte quelle vendite che molti proprietari effettuarono per guadagnare liquidità a causa delle alte tasse di successione e della pressione fiscale che gravava sulla proprietà. A contribuire poi allo sviluppo di un nuovo mercato della terra fu la vendita dei beni della Chiesa da parte dello Stato, che tra il 1861 e il 1877 mise in vendita decine di migliaia di ettari di terra, provocando in tutta l'Italia meridionale l'acquisto di beni per oltre 218.000.000 di lire⁶⁰³.

Tutte queste modificazioni generarono senza dubbio una nuova mobilità sociale. Se è vero, infatti, che ad acquistare furono soprattutto proprietari terrieri, mercanti che avevano fatto fortuna grazie alla vendita di prodotti agricoli, professionisti, imprenditori, è vero anche che figure più modeste come quella del piccolo affittuario, del piccolo commerciante, del pastore, ecc. diventarono piccoli proprietari benestanti elevando la propria posizione sociale e permettendo il passaggio da una classe ad un'altra ai propri figli attraverso l'istruzione.

⁶⁰³ Cfr. *ivi*, p. 45.

Intanto, nel Mezzogiorno, si era formata una piccola proprietà che era nata in gran parte attraverso le quotizzazioni degli antichi demani, feudali e comunali⁶⁰⁴. Molto numerosi erano i piccoli proprietari ed i piccoli enfiteuti e molti di essi affiancavano all'attività svolta nelle proprie terre quella di lavoratori a giornata. Ancora durante i primi anni del Novecento su gran parte dei terreni appartenenti ai piccoli proprietari, ma anche tra i medi ed i grandi, si pagava il canone enfiteutico, a dimostrazione del fatto che molti di tali terreni derivavano da censuazioni demaniali. Secondo quanto riportava il professore Errico Presutti nella sua relazione sulla Puglia scritta all'interno della generale Inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno, all'inizio del Novecento «le quote demaniali però in scarsa proporzione sono rimaste nelle mani di coloro cui furono attribuite o dai loro eredi»⁶⁰⁵. Si sarebbe verificato, dunque, un nuovo movimento di accentramento della proprietà a causa di vari motivi, come la lontananza delle terre concesse dai centri abitati e la scarsità di mezzi di comunicazione, la mancanza di sicurezza nelle campagne e la presenza della malaria, la mancanza di mezzi economici e di suggerimenti tecnici per le coltivazioni.

La storiografia sul Mezzogiorno ha messo in evidenza come tutte queste trasformazioni che investirono la società meridionale a partire dal processo di unificazione furono più quantitative che qualitative, non avendo di fatto interessato gli investimenti sui fondi. In tal senso, è stato sottolineato come le trasformazioni che si effettuarono nel settore agricolo si basarono prevalentemente sull'impiego della massa di "figure miste" che lavoravano i campi piuttosto che sulle innovazioni tecniche. Si trattava, in sostanza, di tutti quei braccianti, coloni, piccoli proprietari che parteciparono alla trasformazione culturale che investì le campagne del Mezzogiorno a cavallo tra Otto e Novecento grazie ai contratti a miglioria. Questo tipo di contratto – «vero strumento della trasformazione agraria meridionale»⁶⁰⁶ – diffuso appunto nel Mezzogiorno e di lunga durata (anche uno o più decenni), prevedeva che il contadino, oltre a pagare un canone annuo, dovesse eseguire dei miglioramenti culturali sulle terre che gli erano state concesse, come l'impianto della vite o di altre colture arboree e

⁶⁰⁴ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Puglie*, Relazione del delegato tecnico prof. Enrico Presutti, vol. III, tomo I, Roma, 1909, p. 461 (d'ora in poi citata come E. Presutti, *Relazione...*, cit.).

⁶⁰⁵ *Ivi*, p. 462.

⁶⁰⁶ A.L. Denitto, *La crisi agraria in Terra d'Otranto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, in Ead., F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Milella, Lecce, 1978, pp. 19-105, p. 33.

dovesse poi restituire il fondo al termine dell'affitto senza ricevere compensi o indennizzi⁶⁰⁷.

Nuove e più radicali modificazioni intervennero in seguito all'esplosione della crisi agraria, che investì l'Italia e l'Europa a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento e che mise a nudo i limiti dello sviluppo agricolo meridionale. Le misure prese per arginare la crisi in Italia ebbero degli effetti sul processo di sviluppo economico rafforzando i gruppi dirigenti più vicini alle istanze di industrializzazione. Questa fu favorita, infatti, dall'introduzione della tariffa doganale del 1887, approvata appunto con l'intento di proteggere la debole industria nazionale, soprattutto quella siderurgica. Si venne, così, delineando in maniera sempre più evidente una differenziazione tra un nord sempre più industrializzato (tra la fine dell'Ottocento e la fine della prima guerra mondiale si formò in Italia una base industriale concentrata nel triangolo tra Genova, Milano e Torino) e un sud sempre più specializzato nel settore agricolo.

Superata la crisi agraria, le campagne meridionali si avviarono, a partire dai primi del Novecento, verso una nuova fase di sviluppo. Da quel momento e per i primi tre decenni del XX secolo l'Italia meridionale andò verso una migliore definizione della strategia di sviluppo agricolo all'interno del mercato internazionale. Ciò si tradusse nell'intensificazione degli sforzi e degli investimenti nei settori che offrivano minori rischi rispetto alla concorrenza straniera. Si trattava del settore degli alberi da frutta, dell'ulivo, della vite, del mandorlo, degli agrumi, che ebbero una maggiore espansione e una specializzazione più moderna. In particolare la domanda della frutta da tavola aumentò sensibilmente, grazie alla significativa crescita demografica e al miglioramento del tenore di vita delle classi medie. Gli agricoltori meridionali si specializzarono nella produzione di albicocche, pere, pesche, nespole, ciliegie, soprattutto nel Napoletano, in Puglia, Sicilia. Ma il processo di sviluppo e specializzazione fu evidente anche in settori più tradizionali come quello del seminativo a grano, grazie all'introduzione di nuove tecniche e all'azione di sostegno dello stato prima liberale e poi fascista con la già citata battaglia del grano inaugurata nel 1925.

In concomitanza si verificò nella società meridionale anche un processo di trasformazione sociale, che ebbe effetti anche sull'economia agricola con i contadini come protagonisti. Infatti, gli emigranti di ritorno iniziarono ad acquistare terra proprio

⁶⁰⁷ Cfr. *ivi*, pp. 33-34; A.M. Banti, *Contratto agrario*, in *Glossario*, in P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, p. 166.

grazie alle rimesse. Dunque, sia nel primo quindicennio del Novecento che dopo la guerra si crearono le condizioni affinché nuovi strati di popolazione accedessero alla proprietà terriera.

Anche in questo caso, tuttavia, com'è stato mostrato dalla storiografia, il processo di trasformazione e sviluppo che investì la società meridionale durante il primo venticinquennio del nuovo secolo assunse caratteri più quantitativi che qualitativi. Infatti, i ceti agrari meridionali che accrescevano la propria ricchezza puntavano più che altro all'allargamento della proprietà piuttosto che all'allargamento dell'impresa produttiva. Questo per una serie di fattori: per distribuire i rischi connessi con l'attività economica, per la natura stessa dell'attività agricola che poteva crescere solo con l'espansione della proprietà ed era condizionata dai tempi lunghi delle stagioni, sia per la cultura dominante che stimolava i proprietari all'accrescimento patrimoniale per adeguarsi allo status nobiliare. In questo modo, il denaro guadagnato dalla vendita dei prodotti agricoli veniva spesso reinvestito, oltre che nell'impresa stessa, anche nell'acquisto di palazzi e dimore padronali, nell'acquisto di nuove proprietà o per finanziare gli studi di avvocato o medico dei propri figli e per mantenere un certo decoro borghese.

Secondo gli studiosi, pertanto, lo sviluppo che interessò l'agricoltura meridionale durante i primi decenni del Novecento non rivoluzionò le strutture sociali nel profondo. L'agricoltura era, infatti, il settore in cui maggiormente si conservavano i vecchi rapporti attraverso l'uso di fitti brevi, contratti agrari favorevoli alla rendita fondiaria, monopolio della proprietà, ecc. «Era dunque mancata alla crescita economica e sociale di quei decenni quella trasformazione profonda nei rapporti fra classi e uomini nella vita civile, nella cultura diffusa, che sarebbe stata necessaria per realizzare una più profonda *modernizzazione* del Mezzogiorno»⁶⁰⁸.

In questo contesto vanno lette le vicende socio-economiche che interessarono anche il territorio pugliese, un'area che venne formando la propria identità regionale proprio a partire dal processo di unificazione. Ha scritto, infatti, Luigi Masella che, nel percorso di formazione dell'identità regionale pugliese, «il distacco da Napoli fu il primo atto. Tra il 1860 e il 1880 furono così ridisegnati i nuovi confini; essi divennero anzi nette linee di demarcazione verso aree prima di allora economicamente e

⁶⁰⁸ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale ...*, p. 73.

territorialmente affini. A nord la legge di affrancazione del Tavoliere sanciva e accelerava la crisi della pastorizia, già in atto dalla prima metà del secolo, e l'avvento di una cerealicoltura ricca e dalle prospettive floride. Già nell'immediato decennio postunitario era ormai possibile distinguere visivamente la Capitanata, sempre più identificata con la piana granifera del Tavoliere, dagli Abruzzi e dal Molise pastorale»⁶⁰⁹. A partire dal 1861 il nome di Puglia iniziò a comprendere non più solo la Capitanata, come era stato fino a quel momento, ma anche la Terra di Bari e Terra d'Otranto. Si indicavano, dunque, con un unico termine tre province storiche che fino a dieci anni prima venivano considerate in maniera del tutto autonoma l'una con l'altra all'interno dell'antico Regno di Napoli⁶¹⁰.

Da un punto di vista paesaggistico e prettamente economico, le caratteristiche che venne assumendo la regione pugliese possono essere rintracciate in un processo di graduale trasformazione che ebbe inizio a partire dagli anni Trenta del Settecento, da quando cioè ebbe inizio un nuovo ciclo agrario incentrato sulla ricerca di nuovi terreni da coltivare, sulla conseguente avanzata dell'olivicoltura e della cerealicoltura almeno fino agli anni Settanta dell'Ottocento a danno del pascolo e del bosco⁶¹¹. Durante buona parte del XIX secolo – ed in particolare dalla fine degli anni Quaranta alla fine degli anni Ottanta – si realizzò l'avanzata del seminativo e l'aumento di vigneti e oliveti che diede vita ad una articolazione e differenziazione geografica all'interno dello stesso territorio pugliese.

La “fame di terra” e il contemporaneo aumento demografico comportò spesso l'indiscriminato abbattimento di alberi e il dissodamento di terreni prima destinati al pascolo per lasciar posto alla coltivazione. Ha messo in evidenza Saverio Russo come le rigorose norme di tutela del bosco e dei terreni in pendio adottate durante il periodo

⁶⁰⁹ L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1860-1980)*, in L. Masella, B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. VII. *La Puglia*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 281-438, p. 282. Ha scritto ancora Masella: «chi ha inventato la Puglia contemporanea? Parafrasando con una buona dose di presunzione la domanda che Fernand Braudel si poneva sul ruolo della geografia nella costruzione dell'identità della Francia ci si potrebbe chiedere se non sia stata in questo caso piuttosto la storia, e nemmeno quella di lungo periodo, a inventare la Puglia contemporanea, a fornire cioè le trame faticose e fragili di un'identità regionale per tanti secoli inesistente o dissolta al massimo nelle identità provinciali di cui si componeva l'antico Regno di Napoli». *Ivi*, p. 281. Cfr. anche quanto lo stesso Masella ha scritto sullo stesso tema in *La reinvenzione dell'identità culturale pugliese*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 4. Dal 1650 al 1900*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 122-131.

⁶¹⁰ Cfr. L. Masella, *La reinvenzione dell'identità culturale pugliese...*, cit., p. 122.

⁶¹¹ Cfr. S. Russo, *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 4...*, cit., pp. 60-78, p. 62.

borbonico e culminate nella legge del 1826, furono successivamente «ammorbidite» fino alla legge forestale del 1877 che, ispirata alla politica liberistica di governo del territorio, svincolò nella sola Capitanata oltre 26.000 ettari di terreno ricoperto da boschi⁶¹².

Ad incidere negativamente sul pascolo – in particolare quello legato alla Capitanata e alla parte settentrionale della Terra di Bari – fu, dopo le leggi eversive del 1806, la legge sul Tavoliere del 1865. I provvedimenti francesi, infatti, avevano già imposto la censuazione affrancabile del vasto demanio pubblico prima affittato con contratti brevi, la stabilizzazione dei coloni delle terre degli enti ecclesiastici nei loro possessi e la libertà di uso della terra, che non era più vincolata alle destinazioni produttive (pascolo per due terzi, seminativo con servitù pascolatoria negli anni di riposo per circa un terzo) stabilite nelle carte e negli atlanti della Dogana. La nuova legge del Tavoliere del 1865, invece, impose anche per motivazioni fiscali l'affrancazione obbligatoria dei censi e consentì la piena libertà di uso della terra⁶¹³. La vittima di tutto questo fu il grande allevamento ovino transumante, che se ancora negli anni Trenta del 1800 interessava circa 1 milione e mezzo di capi nel 1877 riguardava ormai nei decenni successivi all'unificazione solo 730.000 ovini⁶¹⁴.

Il protagonista del paesaggio pugliese divenne, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, il vigneto, che se ancora durante il decennio francese non superava il 5% della superficie produttiva, settant'anni dopo superava i 210.000 ettari, cioè circa il 12% della superficie produttiva, con punte del 16% in Terra di Bari e una percentuale di poco inferiore in Terra d'Otranto.

Fu durante gli anni Settanta che si realizzò il punto di svolta nella trasformazione viticola pugliese, in seguito alla crisi dei vigneti francesi causata dalla fillossera, un insetto che colpiva appunto la vite. La distruzione delle vigne francesi determinò l'aumento della domanda per il vino prodotto in Puglia e in Sicilia. Nello stesso tempo si abbandonavano terre coltivate a seminativo e si impiantavano vigneti con l'intensificazione del lavoro contadino grazie all'uso del contratto a migliororia. Oltre al

⁶¹² *Ivi*, p. 66.

⁶¹³ *Ivi*, pp. 66-67.

⁶¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 69. Ha scritto Saverio Russo che a determinare la profonda crisi del pascolo non fu solo la trasformazione paesaggistica colturale e il cambiamento intervenuto nel regime del Tavoliere, ma anche la concorrenza delle lane australiane che invasero i mercati europei a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo. Cfr. *ibidem*.

vigneto l'euforia della trasformazione investì anche il settore dell'olivicoltura, così che tra gli inizi e gli anni Ottanta dell'Ottocento questa coltura aumentò in Terra di Bari di 40.000 ettari, in Capitanata e in Terra d'Otranto di 20.000. In un quindicennio la vigna conquistò migliaia di ettari nei pascoli del Tavoliere, nelle colline delle Murge baresi, nelle zone macchiose e paludose bonificate, nel Brindisino e nel Tarantino, nelle terre rocciose e pietrose del Capo di Leuca. La campagna pugliese, in breve tempo, si trasformò in «un mare di vigne»⁶¹⁵.

Fu, com'è noto, la crisi dovuta alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia – grande importatrice dei vini da taglio pugliesi – a infrangere il sogno di una crescita senza fine della produzione agricola pugliese. Nel frattempo, accanto allo sconvolgimento del paesaggio agrario, durante l'Ottocento si realizzò il definitivo superamento del regime consuetudinario e comunitario di antico regime. Strettamente connesse con le trasformazioni colturali furono quelle avvenute nel regime proprietario, conseguenza della nuova forma giuridica della proprietà seguita alle leggi eversive del 1806, come abbiamo visto.

Anche per la Puglia, così come per il resto del Mezzogiorno, la storiografia ha messo in evidenza come queste modificazioni abbiano provocato da un lato una nuova concentrazione di terra nelle mani di proprietari borghesi che, in seguito soprattutto alle usurpazioni dei demani, riuscirono a costituire in alcuni casi quei latifondi che si consolidarono fino alla metà del secolo successivo. Le trasformazioni giuridico-economiche che si realizzarono dopo l'unificazione portarono la borghesia alla conquista della proprietà della terra. È vero, però, che al netto di queste situazioni, «la storia della piccola proprietà – comprendendo in questa anche il possesso enfiteutico – non fu [...] tuttavia un'ininterrotta vicenda di insuccessi, di inesorabile tendenza al dilagare del latifondo. Numerose [furono] le fasi e le aree in cui la piccola proprietà coltivatrice ri[uscì] non solo a difendere le posizioni, ma in molti casi a crescere»⁶¹⁶. A questo proposito, si legge nell'Inchiesta Presutti che in Puglia nel 1860 le terre demaniali erano state divise tra i contadini, ma molte ne restavano ancora a dividere. In molti casi si era verificato il fenomeno dell'usurpazione o della vendita delle quote da parte dei contadini nullatenenti. Così, infatti, soprattutto dopo il 1860 a prevalere furono

⁶¹⁵ A.L. Denitto, *Alle origini della Puglia contemporanea: la crisi agraria del 1887*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 5. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 1-31, p. 4.

⁶¹⁶ S. Russo, *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario...*, cit., p. 75.

le piccole aziende formate da quote di demani assegnate ai contadini, ma spesso passate dalle mani di questi ultimi a proprietari medi e grandi⁶¹⁷.

Ad avvantaggiarsi della crisi della feudalità laica ed ecclesiastica furono, infatti, soprattutto i ceti medi proprietari. Le trasformazioni che investono l'agricoltura e la proprietà pugliesi nell'ultimo ventennio dell'Ottocento diedero vita ad un processo di ruralizzazione: il contadino normale venne sempre più spesso sostituito dalla figura del bracciante – che dipendeva dal lavoro salariato – in seguito a quel processo di proletarianizzazione che caratterizzò quasi tutta la società meridionale durante lo stesso periodo. Dal censimento della popolazione del 1881 emerge, infatti, che gli agricoltori che coltivavano terreni propri erano aumentati di poco (dall'11 al 14,6% nel Foggiano, dal 13 al 15% nel Barese, dal 15 a poco più del 16% nel Leccese), mentre i giornalieri videro un aumento significativo (dal 33 al 58% in Capitanata, dal 43 al 64,6% nella provincia di Bari, da poco più del 40% al 60% in Terra d'Otranto). D'altra parte si ridusse la figura del lavoratore a lungo periodo, mentre scomparve il vecchio “massaro”, ovvero il contadino-proprietario legato ancora ai vecchi sistemi produttivi⁶¹⁸. Si verificò, dunque, una vera e propria polarizzazione con la presenza di pochi grandi proprietari, una fetta ridotta di contadini indipendenti e molti braccianti senza terra.

Il momento nodale attraverso cui è possibile spiegare i processi che si verificarono in Puglia tra fine Ottocento e i primi quindici anni del secolo successivo e che contribuirono a definire ormai le caratteristiche della regione all'interno del contesto meridionale fu sicuramente la crisi agraria del 1887. A partire da quel momento, infatti, la Puglia acquisì i caratteri di una società moderna, con lo sviluppo di nuovi ceti sociali, proletari e borghesi, la nascita di nuovi movimenti politici, l'affermazione delle organizzazioni sindacali di massa.

Fu, poi, durante l'età giolittiana che il Mezzogiorno d'Italia nel complesso fu attraversato da una crescita accelerata. Gli studi condotti sulla Puglia in età contemporanea, infatti, hanno messo in evidenza come si trattasse di una società non certamente statica, ma anzi come fosse «una realtà in movimento, investita da un processo contraddittorio e disordinato di grande trasformazione, inserita nelle dinamiche dell'economia nazionale e internazionale, pressata contemporaneamente da spinte al

⁶¹⁷ E. Presutti, *Relazione...*, cit., p. 6.

⁶¹⁸ Cfr. S. Russo, *La società rurale: dai bracciali ai braccianti*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 4...*, cit., pp. 79-93, p. 91.

cambiamento che proven[ivano] dall'alto e dal basso: da un lato lo stato e il mercato, dall'altro la richiesta di partecipazione politica e di più eque condizioni economiche da parte delle classe lavoratrici»⁶¹⁹.

Come abbiamo visto, a mettere in crisi l'economia del Mezzogiorno ed in particolare di quelle regione che, come la Puglia, avevano investito nella trasformazione viticola, fu la crisi dei rapporti commerciali con la Francia nel 1887. La messa a vigneto aveva nel frattempo dato vita a conseguenze significative all'interno della società pugliese: aveva favorito la divisione del latifondo, il benessere dei ceti interessati, l'ascesa sociale di contadini che riuscivano a volte a diventare piccoli o medi proprietari delle terre trasformate, aveva permesso la messa a coltura di terre prima malariche e rocciose. Il crollo improvviso dei prezzi causato dalla chiusura del mercato francese, la quantità di vino invenduto e la difficoltà di piazzarlo su altri mercati europei diede vita alla crisi generalizzata nel settore agricolo pugliese, con il conseguente abbandono delle terre trasformate dai coloni miglioratori, la proletarizzazione dei piccoli proprietari e degli artigiani che avevano investito nella trasformazione.

Fu evidente, così, la fragilità su cui si era basata la crescita economica di quegli anni, la cui causa era legata alla tipologia dei contratti utilizzati, come l'affitto e la mezzadria a miglioria; l'uso poco accorto del credito; la congiuntura internazionale vitivinicola⁶²⁰.

La crisi determinò e definì una nuova geografia economica della regione: essa, infatti, accelerò il processo di differenziazione e di selezione tra le aree più dinamiche, cioè di quelle che risposero in maniera positiva alle sfide lanciate dal mercato e che richiamarono manodopera stagionale dalle province e regioni limitrofe, e quelle invece

⁶¹⁹ A.L. Denitto, *Alle origini della Puglia contemporanea...*, cit., p. 2.

⁶²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 4-5. Il contratto di mezzadria a miglioria o colonia parziaria a miglioria era particolarmente diffuso in Terra d'Otranto. Questa tipologia di contratto veniva stipulata per piccole estensioni e variava a seconda della qualità del terreno a cui era applicata. Nei terreni profondi e fertili il proprietario anticipava una certa somma per l'impianto del vigneto, che poi il mezzadro restituiva senza interessi dopo il quinto o sesto anno; corrispondeva la metà delle spese occorrenti per l'acquisto degli anticrittogamici e riceveva i due terzi o la metà del prodotto. La durata del contratto era di 15-20 anni, per i terreni rocciosi aumentava dai 20 ai 29 anni e il proprietario in genere non partecipava alle spese di coltivazione né all'anticipo dei capitali. Cfr. A.L. Denitto, *La crisi agraria in Terra d'Otranto...*, cit., p. 34. Tutti i contratti come l'affitto, l'enfiteusi, la mezzadria, la colonia parziaria (ossia la concessione di un fondo ad una famiglia colonica in cambio di una quota dei prodotti ricavati) potevano prevedere la clausola della miglioria (contratti miglioratori), cioè l'obbligo per il colono di apportare miglioramenti radicali nella coltura del fondo, introducendo la vigna o altre colture specializzate, e di restituire il fondo migliorato al termine della locazione senza ricevere nessun compenso o indennizzo. Cfr. Ead., *Alle origini della Puglia contemporanea...*, cit., p.6.

marginali che mantennero sistemi di coltura anacronistici diventando serbatoio di manodopera che si spostava per migrazioni temporanee oppure sceglieva di trasferirsi oltreoceano, durante il periodo finale del secolo XIX in cui appunto l'esodo transoceanico costituì una delle valvole di sfogo per un'economia asfittica.

La crisi rafforzò e definì, dunque, la distinzione tra una Puglia agricola che si era venuta definendo durante l'Ottocento (che comprendeva il basso Tavoliere, la fascia costiera barese, il Brindisino e il Tarantino) e la Puglia marginale e arretrata, costituita dalle zone di confine del Gargano, del subappennino Dauno e del basso Salento. Come conseguenza si ebbe una specializzazione produttiva attraverso l'introduzione di moderne tecnologie di coltivazione e di trasformazione del prodotto.

Fu quanto avvenne a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento nelle grandi aziende cerealicole del Tavoliere, della fossa premurgiana tra Minervino e Santeramo, del Tarantino settentrionale e orientale. Erano queste le zone della cerealicoltura per eccellenza, in cui dominava la grande azienda gestita direttamente dai grandi proprietari terrieri o da grandi affittuari borghesi. Il settore della viticoltura – la cui area per eccellenza era quella che comprendeva la fascia costiera tra Barletta e i grossi centri interni di Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Manduria, Martina Franca, il Brindisino fino all'area occidentale del Leccese e del Gallipolino – fu interessato da sperimentazioni per la produzione di uva da tavola e di vino di qualità, adatta a soddisfare le richieste provenienti dai mercati dell'Europa centro-settentrionale. Accanto alla specializzazione sopravvisse però la produzione di vino comune semilavorato che andò a soddisfare il mercato dell'impero austro-ungarico con cui era stato firmato un accordo commerciale nel 1892. Fu così che la vite conquistò le campagne di Terra d'Otranto anche dopo il 1887, trasformando la provincia nella maggiore produttrice di uva e vino rispetto alle altre due. Ancora in Terra d'Otranto si scelse di puntare sulla diversificazione attraverso la coltivazione del tabacco, settore che verrà potenziato dopo la crisi di sovrapproduzione vitivinicola del 1907. La trasformazione interessò anche il settore olivicolo – la cui area principale era quella che si estendeva dal sud-est barese fino alla parte orientale del capo di Leuca – attraverso una riconversione dall'olio lampante all'olio da cucina.

Come ha ben fotografato Anna Lucia Denitto, le campagne pugliesi si caratterizzarono per processi di innovazione e conservazione nello stesso tempo. Buona

parte della proprietà, difatti, tendeva a scaricare sui contadini i costi di conduzione e produzione, immobilizzava i capitali non più nell'acquisto di terre, ma nei titoli di stato e nei libretti di risparmio presso le banche locali o ancora nelle reti private di credito, ancora acquisiva nuova ricchezza attraverso il commercio del denaro a danno della media proprietà. Nello stesso tempo, però, la crisi degli anni Ottanta funse da stimolo per quegli agrari e operatori economici che scelsero di mettere in atto una serie di iniziative utili a mitigare gli effetti dello sviluppo capitalistico e per difendere gli interessi della produzione e distribuzione dei prodotti agricoli⁶²¹.

A questo proposito, la storiografia che ha concentrato la sua attenzione sul Mezzogiorno e sulla Puglia in età contemporanea ha messo in evidenza come la categoria di immobilismo non sia calzante e adatta ad illustrare le dinamiche socio-economiche che si verificarono in questa parte d'Italia a cavallo tra i due secoli. Ha scritto Salvatore Lupo riferendosi alla società meridionale che «nondimeno non possiamo definirla immobilista. [Ci fu] una relativa staticità nella sezione latifondistica ma, come sappiamo, [ci fu] anche una parte che si lasci[ò] coinvolgere nella trasformazione agricola, nei dinamismi del mercato. Gli opposti conviv[evano]. Ritroviamo nel primo come nel secondo caso, tra l'altro, lo stesso spiccato protagonismo grande-proprietario»⁶²².

Emblematico è il caso studiato da Carmelo Pasimeni della famiglia Pavoncelli, che in Capitanata portò avanti un processo di trasformazione dei sistemi di conduzione e dei mezzi di produzione in senso capitalistico all'interno della propria azienda, estesa nella zona intorno a Cerignola. Si trattava di una famiglia di mercanti di grano trasferitasi in Puglia da Napoli alla fine del Settecento che riuscì ad accumulare un patrimonio fondiario tra Foggia e Napoli poi stimato in circa 14.000 ettari. Proprio nella zona intorno a Cerignola si verificò uno sviluppo di tipo più moderno rispetto alle altre zone pugliesi con l'introduzione di sistemi avanzati, se non capitalistici, di conduzione. L'azienda Pavoncelli costituì l'esempio tipico dell'uso di nuove forme moderne di organizzazione del lavoro con la presenza di un nuovo tipo di agrario che interveniva

⁶²¹ Cfr. A.L. Denitto, *Alle origini della Puglia contemporanea...*, cit., pp. 10-13.

⁶²² S. Lupo, *La questione...*, cit., p. 39.

direttamente nel processo produttivo reinvestendo il capitale-denaro in nuove attrezzature produttive⁶²³.

Le trasformazioni che investirono il settore economico non poterono che influire anche sulle dinamiche che attraversarono la società pugliese, determinando dei cambiamenti non indifferenti. Innanzitutto la trasformazione in senso capitalistico del settore agricolo contribuì ad accentuare quella polarizzazione di cui si è già parlato con la conseguente proletarizzazione contadina. In alcune aree ben circoscritte, però, determinò anche l'ascesa di nuovi strati contadini al rango di proprietari terrieri⁶²⁴.

Lo sviluppo che interessò la Puglia a cavallo tra i due secoli – uno sviluppo che riguardò una generale riorganizzazione territoriale con la crescita delle città e la ridefinizione di nuovi equilibri interni⁶²⁵ – e che si basò sull'intreccio tra intervento pubblico e privato⁶²⁶, durò fino alla durata dell'espansione economica nazionale e internazionale, pur con tutte le contraddizioni evidenti al suo interno. Particolarmente significativi furono, infatti, i problemi legati al lavoro ed in particolare alla sempre più estrema stagionalità dell'occupazione a causa della proletarizzazione di cui si è già detto e che portò ad un aumento consistente della disoccupazione sia nelle campagne che nelle città. Inoltre, il tipo di crescita che si era realizzato ebbe delle conseguenze negative anche sugli equilibri ambientali e territoriali, a causa del disboscamento selvaggio portato avanti in zone come la Capitanata o la provincia di Lecce per soddisfare la fame di terra. La malaria continuò ad infestare ampie zone della regione pugliese e ancora nel primo quindicennio del Novecento rimanevano 665.000 ettari di terreni da bonificare, di cui il 58% nella Capitanata, il 31% in Terra d'Otranto, il rimanente 11% in Terra di Bari.

A far saltare l'apparente equilibrio su cui si era basata questa crescita fu dapprima la crisi industriale e finanziaria del 1907 ed infine la prima guerra mondiale, in concomitanza della quale esplose nuovamente la protesta sociale per il problema del lavoro e furono occupate le terre incolte e mal coltivate⁶²⁷.

⁶²³ Cfr. C. Pasimeni, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in A.L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo...*, cit., pp. 231-300.

⁶²⁴ Cfr. A.L. Denitto, *Alle origini della Puglia contemporanea...*, cit., pp. 24-25.

⁶²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 14-21.

⁶²⁶ Sul tema dell'intervento statale a favore di una crescita regionale e meridionale in generale (esborso di risorse finanziarie e agevolazioni fiscali per l'introduzione di mezzi di comunicazione, elettrificazione, acqua, credito, ecc.), cfr. *ivi*, pp. 21-24.

⁶²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 30-31.

5.2 Alcuni dati statistici sulle quotizzazioni demaniali in Terra d'Otranto a metà degli anni Ottanta del XIX secolo

Quando con il decreto del 4 maggio 1884 fu nominata la Commissione Reale per i demani comunali nelle province del Mezzogiorno, la questione demaniale, com'è noto, non era ancora conclusa⁶²⁸. Dai dati contenuti negli Atti risulta che al 31 dicembre 1883 dei 900 mila ettari di terreni demaniali ex-feudali, ecclesiastici e comunali, le operazioni di ripartizione, quotizzazione e conciliazione con coloni e occupatori avevano interessato più di 300 mila ettari; altri 300 mila ettari erano stati riservati agli usi civici; restavano ancora da dividere e concedere a coloni e occupatori altri 300 mila ettari. L'auspicio dei commissari era che i terreni riservati agli usi civici scomparissero o comunque diminuissero notevolmente grazie alla trasformazione del pascolo nomade in allevamento da stalla.

Come si sa, le operazioni demaniali subirono molti ritardi per vari motivi, alcuni imputabili alla negligenza dei comuni, maggiormente interessati alle rendite dei demani non quotizzati, altri a cause economiche come il fatto che i municipi dovessero anticipare le somme per le operazioni. A questi motivi si aggiunsero le lungaggini burocratiche di procedimenti contraddittori e la dubbia utilità di provvedimenti come l'aver affidato la prosecuzione delle operazioni ai prefetti, già di per sé oberati dagli affari legati all'amministrazione e al governo delle province.

La conclusione generale a cui arrivò la Commissione è risaputa: la riforma non aveva portato ai risultati sperati. Se, infatti, in alcune zone i quotisti avevano visto migliorare le condizioni della terra coltivando le proprie quote, in altre queste erano

⁶²⁸ La Commissione fu istituita su proposta del Ministro di agricoltura, industria e commercio Bernardino Grimaldi, fu presieduta dal senatore Giuseppe Miraglia, primo presidente della Cassazione di Roma, e aveva lo scopo di studiare le modalità attraverso le quali far terminare nel più breve tempo possibile le operazioni demaniali (divisioni in massa, scioglimento di promiscuità laddove necessario, ripartizione dei demani ex feudali e tutte le altre operazioni che riguardassero i demani) e fare in modo che dalla stessa ripartizione potesse derivare il maggior utile possibile soprattutto per i ceti meno abbienti. I preziosi dati statistici presenti nella relazione – che si riferiscono alle operazioni demaniali già eseguite fino al 31 dicembre 1883 e su quelle che ancora rimanevano da compiere dal 1 gennaio 1884 – sono stati raccolti attraverso un questionario formulato dalla Commissione e somministrato ai prefetti e ai sindaci dei comuni delle province del Mezzogiorno ed offrono un «concetto approssimativamente esatto della condizione in cui si trova[va]no le terre demaniali di ciascun comune», dall'*Avvertenza iniziale*, in *Atti della Commissione Reale pei demani comunali nelle province del Mezzogiorno...*, cit. Gli Atti della Commissione si dividono in una prima parte relativa agli «Effetti economici della ripartizione dei demani» ed una seconda che è costruita intorno alle «Notizie statistiche sui demani comunali». Le province napoletane e siciliane prese in esame sono 22: L'Aquila, Chieti, Teramo, Foggia, Bari, Lecce, Potenza, Benevento, Caserta, Campobasso, Avellino, Salerno, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Agrigento, Trapani.

state alienate poco dopo, a causa delle loro piccole dimensioni e del poco valore della terra. Secondo la legge, le quote assegnate per capi dovevano essere di almeno due tomola (ettari 0,66), mentre quelle assegnate per concorso di offerte non dovevano essere minori di quattro tomola (ettari 1,32) delle migliori terre di seconda classe di ogni comune. Nella realtà, a causa dell'elevato numero di richieste, le quote assegnate arrivarono anche fino alla metà di questi valori.

Pur con la consapevolezza che i dati contenuti all'interno degli Atti della Commissione non possono che essere imprecisi e imperfetti, da una loro analisi è possibile fare un bilancio della situazione dei demani dell'Italia meridionale a metà degli anni Ottanta dell'Ottocento e mettere in evidenza alcuni elementi significativi. Emerge, infatti, da questa prima indagine la consapevolezza che, pur con tutti i suoi limiti e i suoi ritardi pluridecennali, la quotizzazione dei demani creò senza dubbio delle importanti trasformazioni a livello paesaggistico e nel regime giuridico ed economico della proprietà fondiaria. La riorganizzazione di questi dati conferma, poi, come la questione demaniale abbia dato origine a dinamiche estremamente variegata a livello locale e come una sua indagine non possa prescindere dallo studio microanalitico di caso, l'unico in grado di delineare la varietà di situazioni ed esiti completamente differenti a cui essa diede vita nel corso dei decenni. È possibile, infine, mettere in evidenza come queste dinamiche di trasformazione nella gestione del territorio e negli assetti proprietari investirono anche province estremamente periferiche come la Terra d'Otranto, delineando anche in questi casi tendenze differenziate all'interno delle micro-aree di cui le stesse province si componevano.

Da un punto di vista prettamente economico, le quotizzazioni demaniali registrarono diversi effetti generali sull'aumento della ricchezza pubblica in molte delle province meridionali⁶²⁹. Tra queste, in Terra d'Otranto (area sempre indicata negli Atti

⁶²⁹ Le province in cui si verificò un incremento della ricchezza pubblica erano: Messina, Catania, Agrigento, Napoli (anche se le operazioni si erano realizzate solo in pochi paesi, cioè Caivano, Anacapri, Capri, Ottaviano e Vico Equense), Caserta, Lecce, Bari, Campobasso, Benevento, Chieti, Avellino, Potenza, Teramo, Cosenza, Catanzaro. Grandi vantaggi sembrano aver registrato anche le province di Bari, Benevento, Chieti, Catanzaro. Al contrario, le province in cui non si registrò alcun miglioramento erano Siracusa (le operazioni demaniali erano state pochissime e spesso ancora incompiute), Salerno (nonostante la grande presenza di operazioni demaniali in questa provincia, i risultati non furono quelli attesi anche perché «le operazioni demaniali hanno avuta più importanza politico-sociale, che veramente economica», *Atti della Commissione per i demani...*, cit., p. 17), Caltanissetta (non vi erano state operazioni demaniali), Foggia, L'Aquila. Nel caso di Trapani i soli comuni ad aver avuto quotizzazioni erano Marsala e Salemi, che sperimentarono comunque dei miglioramenti, soprattutto Marsala per la

della Commissione con il nome del capoluogo, Lecce) si riscontrò una crescita notevole, con l'aumento per le finanze comunali di lire 215.816,61 grazie ai canoni e alle conciliazioni. In generale, in tutte le province in cui si ebbe una crescita, a migliorare furono soprattutto le finanze comunali, le condizioni della popolazione che trasse vantaggio dalle quotizzazioni grazie alla privatizzazione della terra, gli stessi terreni che furono dissodati e coltivati.

Un dato significativo è quello relativo all'introduzione di nuove colture sui terreni demaniali. In generale, in molte aree del Mezzogiorno si registrò l'introduzione di oliveti, vigneti, seminativo, giardini con alberi da frutta, agrumeti. Ancora una volta la Terra d'Otranto risultava essere una delle province che maggiormente aveva tratto beneficio dall'impianto di nuove coltivazioni: si parlò addirittura di «miracolo della piccola coltura»⁶³⁰ perché erano stati messi a coltura terreni prima creduti incoltivabili, in cui si impiantarono vigneti, oliveti, ficheti ed altri alberi da frutta⁶³¹.

A non subire incrementi fu, invece, l'allevamento in stalla, se non in rari casi come nella provincia di Teramo. In alcune province l'allevamento si era avvalso di nuovi prati artificiali, come a Catania, ad Anacapri in provincia di Napoli. Addirittura nella provincia di Lecce l'allevamento libero aumentò invece che diminuire, mentre l'allevamento in stalla si praticava in proporzioni molto piccole. Sempre in Terra d'Otranto il numero di animali nelle masserie crebbe di dieci volte grazie all'aumento delle colture, mentre con la rotazione agraria migliorarono i pascoli ed aumentò il numero degli animali addetti all'industria agraria. La pastorizia «vagante» si era ridotta nelle province di Salerno, Avellino, Potenza e Foggia, in seguito alla diminuzione dell'estensione dei pascoli, mentre l'allevamento in stalla già residuale non subì danni.

produzione del vino. Per Palermo, invece, non pervennero notizie trattandosi di pendenze antiche abbandonate dal 1860 in poi. Cfr. *ivi*, p. 15.

⁶³⁰ *Ivi*, p. 20.

⁶³¹ Le province in cui si registrarono introduzioni di nuove coltivazioni furono Trapani (oliveti, vigneti e in alcune località fornite di acqua nacquero dei giardini; a Salemi in particolare si coltivavano cereali), Catania (pomati, vigneti, agrumeti, castagneti e altri alberi da frutto), Caserta (semina di cereali, oliveti, alberi da frutto), Avellino (viti, castagni, olivi, peri, meli ed altri alberi da frutta, semina di cereali, patate, canape ed ortaglie), Lecce, Benevento (vigneti, orti, oliveti). Le province in cui non vi fu introduzione di nuove colture o, comunque, in cui non vi era segnalazione di dati rilevanti, erano Messina, Girgenti, Napoli, Foggia, Bari, Potenza, Campobasso, Cosenza (ad eccezione delle coltivazioni ben avviate di erba medica), Catanzaro. A parte va segnalato il caso di Salerno, in cui la maggior parte delle terre erano coltivate a cereali e i proprietari le sfruttavano il più possibile durante i primi anni non curandosi della fertilità della terra, che, secondo quanto sosteneva il prefetto, era destinata a tornare al regime forestale proprio per questo motivo. Per Chieti e L'Aquila non vi erano notizie.

Un dato particolarmente significativo è quello relativo alle alienazioni di quote da parte dei primi assegnatari. La situazione risultava estremamente differenziata a seconda della provincia, così che i comuni in cui le terre divise erano rimaste in gran parte presso i primi proprietari erano Trapani, Catania, Anacapri in provincia di Napoli, Caserta, L'Aquila. In Terra d'Otranto, invece, furono molte le quote vendute, ma dalla relazione risulta che molto spesso queste furono alienate ai quotisti vicini, così che non si verificò una grossa concentrazione di quote in mano a pochi proprietari. È interessante notare, in ogni caso, come anche tra gli stessi quotisti si realizzò una differenziazione sociale: se molti furono costretti a vendere il pezzo di terra loro assegnato, altri invece riuscirono ad accrescere (se pur di poco) la proprietà terriera acquistando le quote limitrofe⁶³².

Concentrandoci ancora sul fenomeno della vendita di quote, un elemento evidenziato per la provincia di Salerno offre interessanti spunti di riflessione. Infatti, proprio in quella provincia molte quote passarono nelle mani di grossi possidenti, dal momento che una buona parte della popolazione scelse la strada dell'emigrazione transoceanica. La vendita della quota, dunque, costituì per molti assegnatari uno strumento utile per realizzare una ascesa sociale indiretta, probabilmente usando il denaro ricavato dalla vendita della terra per la partenza alla ricerca di una nuova vita.

A tutti questi dati finora messi in evidenza si aggiunge quello relativo alle vendite realizzate dai comuni a partire dal 1869 di terreni demaniali. In effetti, con lo svincolo di demanialità cui si è in precedenza accennato, i comuni furono autorizzati a vendere terreni demaniali non utilizzabili per la coltivazione con lo scopo di migliorare la propria situazione finanziaria. Anche in questo caso i risultati variarono molto da zona a zona, con evidenze positive grazie a bonifiche e introduzioni di nuove colture e aree in cui invece le vendite furono quasi nulle⁶³³.

⁶³² Molte quote erano state alienate a Caronia in provincia di Messina, Caivano in provincia di Napoli, Salerno, Avellino, Foggia, Grumo, Toritto e Barletta in provincia di Bari, Campobasso, Benevento, Potenza, Chieti, Teramo, Cosenza (anche qui le quote passarono di colono in colono e non si verificarono grosse concentrazioni), Catanzaro. A Foggia molte vendite avvennero attraverso anticresi e locazioni che si rinnovavano a tempo indefinito. L'anticresi consiste, secondo quanto disciplinato dall'attuale codice civile (artt. 1960-1964), in un contratto con il quale «il debitore o un terzo si obbliga a consegnare, a garanzia del credito, un immobile al creditore affinché questi ne percepisca i frutti, che verranno imputati anzitutto a scomputo degli interessi, se dovuti, e quindi del capitale», cfr. www.treccani.it/enciclopedia/anticresi/, consultata il 30 settembre 2016.

⁶³³ La vendita si ebbe a Marsala in provincia di Trapani, Caivano in provincia di Napoli, Caserta (con risultati positivi per i terreni acquistati), Avellino (anche qui si registrarono risultati positivi sia per i comuni che per le colture e i terreni acquistati), Benevento (con risultati positivi soprattutto per la

Emerge già da questi dati la fotografia di una situazione tutt'altro che statica e omogenea per le province del Mezzogiorno già durante gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento dal punto di vista delle trasformazioni intervenute in seguito all'applicazione delle leggi francesi sull'eversione della feudalità durante tutto il corso del secolo. Tra quotizzazioni, usurpazioni e relative conciliazioni con gli occupatori abusivi e vendite di quote si realizzò senza dubbio un mercato della terra estremamente variegato che generò da una parte concentrazione di terra nelle mani di grandi proprietari e dall'altra la nascita di un gruppo di piccolissimi, piccoli e medi proprietari.

Ma qual era al 1883 la situazione delle quotizzazioni demaniali nelle province del Mezzogiorno e in particolare in Terra d'Otranto?

Dal Grafico 1 risulta chiaramente come la percentuale dei comuni che nel 1883 presentavano ancora demani da quotizzare variasse moltissimo da zona a zona. Così, in provincia de L'Aquila in ben il 90% dei comuni vi erano ancora demani da quotizzare, mentre, all'opposto, in quella di Terra d'Otranto i comuni che possedevano demani da quotizzare costituivano "solo" il 22%, così come ad Agrigento⁶³⁴.

bonifica), L'Aquila (qui i privati acquirenti migliorarono di molto le condizioni dei terreni). Nessuna vendita, invece, si verificò a Messina e Catania, Salerno, Foggia, Teramo, Cosenza. A Lecce lo svincolo di demanialità non produsse nessun risultato positivo, così come a Cisternino e Altamura in provincia di Bari, a Campobasso, a Potenza, mentre a Chieti e a Catanzaro si realizzarono pochissime vendite.

⁶³⁴ Nel considerare questi valori è importante tenere a mente che nei dati statistici presenti negli Atti della Commissione non vengono menzionati i comuni che non hanno mai posseduto demani e che in casi come quello della provincia otrantina risultavano in gran numero, come vedremo meglio in seguito.

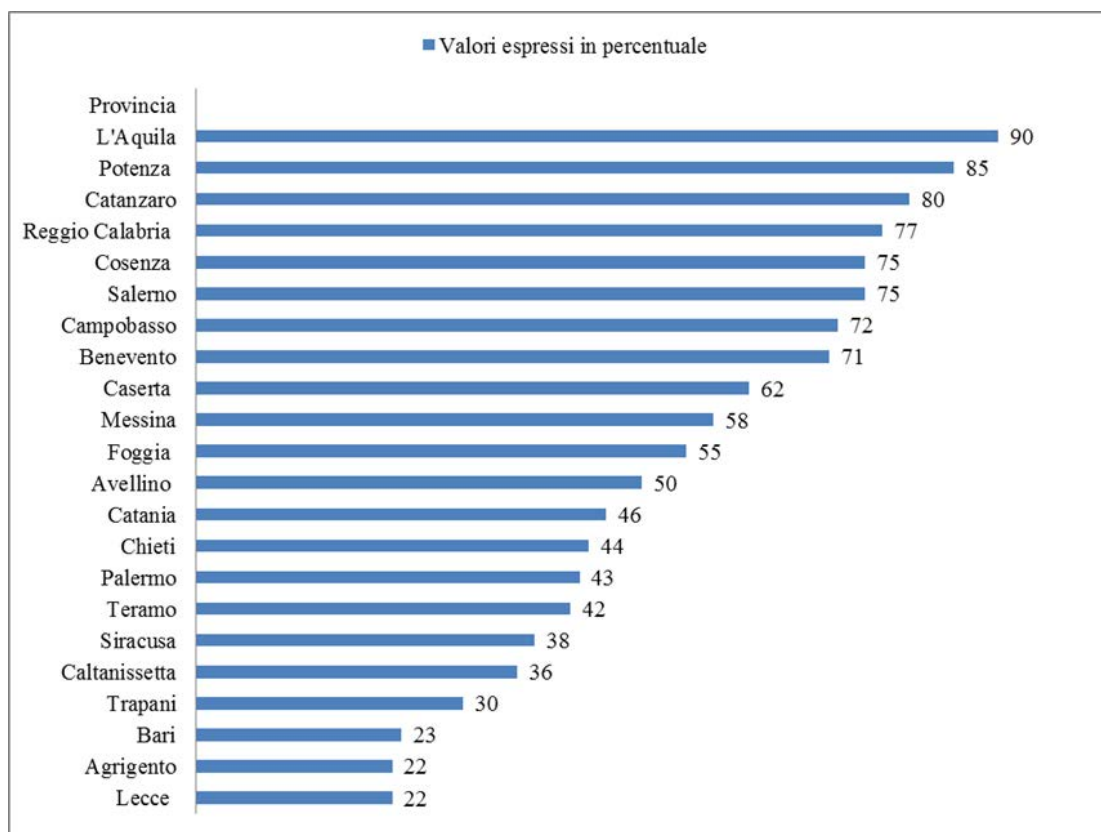


Grafico 1: *Comuni con demani non divisi nelle province napoletane e siciliane al 1883*⁶³⁵ (percentuale calcolata in base al numero totale dei comuni presenti in ogni provincia)

Vediamo, poi, dal Grafico 2 come Terra d'Otranto fosse, oltre che la provincia con il minor numero di comuni con demani ancora indivisi, una tra le province con la più alta quantità di demani ancora da quotizzare, al quinto posto dopo L'Aquila, Foggia, Potenza e Caserta. Incrociando i risultati dei due grafici risulta evidente come nella provincia otrantina si avesse, nello stesso tempo, il minor numero di comuni con demani

⁶³⁵ Il Grafico 1 è stato elaborato con i dati contenuti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., presenti a p. 68, con riferimento al 1° dei 25 quesiti somministrati dalla Commissione ai prefetti e ai sindaci delle province del Mezzogiorno: «Esistono nel Comune demanii comunali non quotizzati?». I dati contenuti negli Atti della Commissione sono stati trasformati in percentuale in relazione al numero totale di comuni presenti in ogni provincia per poter essere confrontati e inseriti nel grafico. I dati contenuti nel grafico non tengono conto dei comuni in cui non sono presenti demani perché non di nostra conoscenza. I dati completi provincia per provincia sono i seguenti: L'Aquila aveva 115 comuni su 127 con demani da quotizzare, Chieti 53 su 120, Teramo 31 su 74, Foggia 29 su 53, Bari 12 su 53, Lecce 29 su 130, Potenza 105 su 124, Benevento 52 su 73, Caserta 115 su 186, Campobasso 96 su 133, Avellino 63 su 128, Salerno 118 su 158, Cosenza 113 su 151, Catanzaro 121 su 152, Reggio Calabria 82 su 106, Palermo 33 su 76, Messina 56 su 97, Catania 29 su 63, Siracusa 12 su 32, Caltanissetta 10 su 28, Agrigento 9 su 41, Trapani 6 su 20. In totale, i comuni delle province napoletane e siciliane che avevano demani non quotizzati erano 2.125.

ancora da dividere e una delle più alte quantità di demani ancora indivisi. Da questo deriva che la maggior parte dei demani non ancora quotizzati era concentrata in alcune zone e in alcuni comuni di maggiori dimensioni, che, come vedremo più avanti, erano soprattutto quelli del Tarantino.

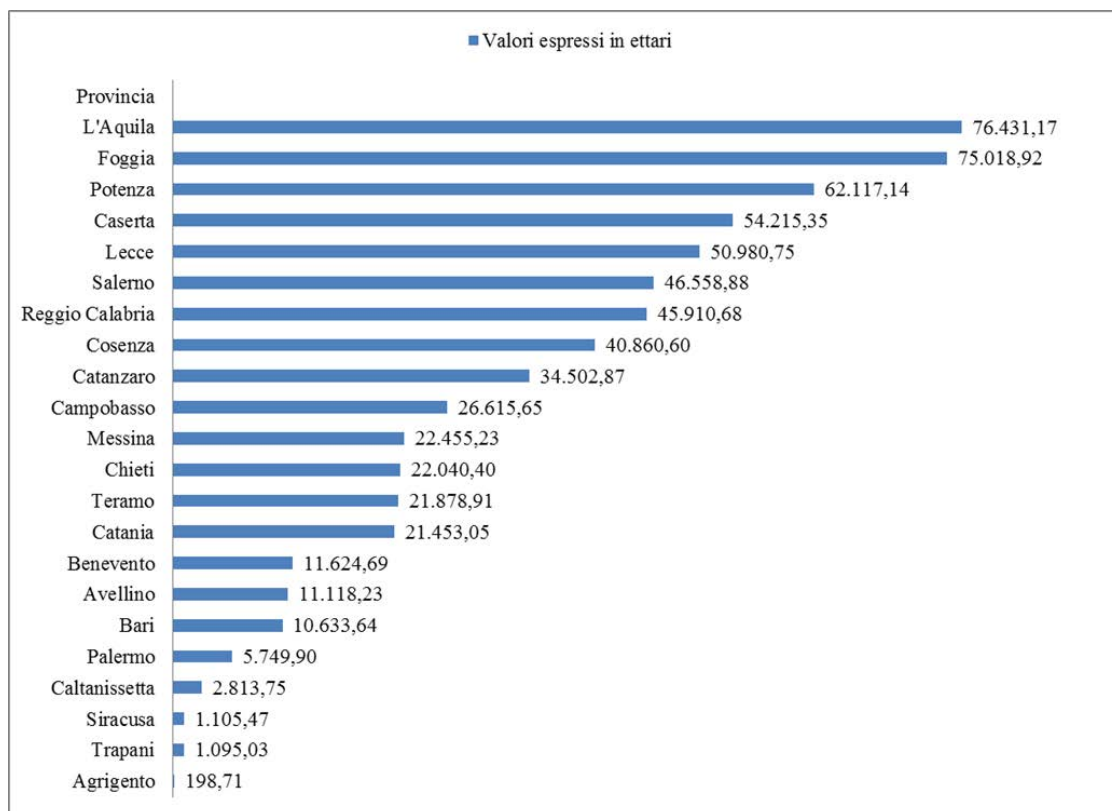


Grafico 2: *Quantità di demani non quotizzati nelle province napoletane e siciliane al 1883*⁶³⁶ (elaborato in base agli ettari non quotizzati)

⁶³⁶ I dati elaborati con il grafico sono presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 69, con riferimento al 2° dei 25 quesiti somministrati dalla Commissione ai prefetti e ai sindaci delle province del Mezzogiorno: «Sono essi in potere del Comune, o pure litigiosi od in possesso degli occupatori? E quanti ettari nella prima condizione e quanti nella seconda?». Il riferimento è ai demani non quotizzati del quesito precedente. Per elaborare questo grafico sono stati presi in considerazione solo gli ettari totali non quotizzati per ogni provincia, in modo da avere un quadro indicativo della quantità di demani ancora indivisi per ogni provincia. Non sono stati elaborati valori percentuali perché sarebbe stato necessario possedere i dati relativi agli ettari totali di demanio presente per ogni provincia. Per rendere più agevole la costruzione del grafico, i valori sono stati elaborati in ettari e are, tralasciando le centiare. Nello specifico, i demani non quotizzati nelle singole province erano i seguenti (in ettari, are e centiare): per L'Aquila 76.431,17, 19; per Chieti 22.040,40,10; per Teramo 21.878,91,42; per Foggia 75.018,92,75; per Bari 10.633,64,64; per Lecce 50.980,75,17; per Potenza 62.117,14,11; per Benevento 11.624,69,66; per Caserta 54.215,35,33; per Campobasso 26.615,65; per Avellino 11.118,23,70; per Salerno 46.558,88; per Cosenza 40.860,60,35; per Catanzaro 34.502,87,78; per Reggio Calabria 45.910,68; per Palermo 5.749,90,95; per Messina 22.455,23,60; per Catania 21.453,05,78; per Siracusa 1.105,47,15; per Caltanissetta 2.813,75,82; per Agrigento 198, 71; per Trapani

Molto interessante è il dato che si ricava dal Grafico 3, cioè quello relativo alla quantità di demanio occupato o in stato di controversia tra il comune e gli occupatori. È evidente come la provincia di Terra d'Otranto fosse quella con la più alta percentuale di demani occupati o controversi, con ben il 90% dei demani ancora non quotizzati, corrispondente a ettari 45.927,65,38, e solo il 10% di terre non quotizzate possedute dai comuni, corrispondente a ettari 5.053,09,79.

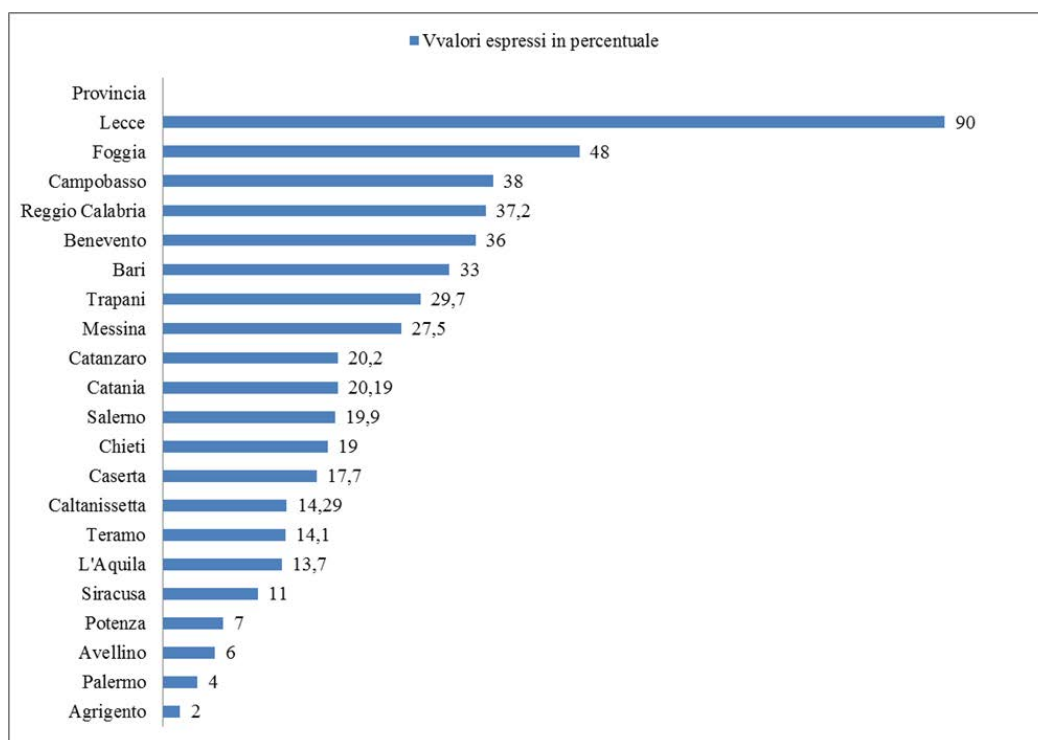


Grafico 3: *Percentuale dei demani <<litigiosi ed in mano degli occupatori>> nelle province napoletane e siciliane al 1883⁶³⁷ (percentuale calcolata in base alla quantità di ettari soggetti a controversia oppure in mano agli occupatori)*

1.095,03,47. Il totale di ettari non quotizzati nelle province napoletane e siciliane nel 1883 era di ettari 645.379,10,97.

⁶³⁷ I dati elaborati con il grafico sono presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 69, con riferimento al 2° dei 25 quesiti somministrati dalla Commissione ai prefetti e ai sindaci delle province del Mezzogiorno: «Sono essi in potere del Comune, o pure litigiosi od in possesso degli occupatori? E quanti ettari nella prima condizione e quanti nella seconda?». In questo caso sono stati presi in considerazione i dati che si riferiscono alla quantità di ettari soggetti a controversia oppure in mano agli occupatori. I valori si riferiscono alla percentuale presente in ciascuna provincia in proporzione al totale dei demani controversi e occupati presenti all'interno delle province napoletane e siciliane. Per comodità di calcolo, nella trasformazione in percentuale sono stati usati i dati numerici in ettari e are, tralasciando le centiare. Nello specifico, per ciascuna provincia i demani controversi e occupati erano (i valori sono in ettari, are e centiare): per L'Aquila 10.497,70,51; per Chieti 4.284,45,93; per Teramo 3.101,45,01; per Foggia 36.012,82,03; per Bari 3.556,85,21; per Lecce 45.027,65,38; per Potenza 4.609,03,02; per Benevento 4.222,94,37; per Caserta 9.598,41,78; per Campobasso 10.235,06;

Ancora, dai dati emerge che la maggior parte dei demani non quotizzati presenti nelle province del Mezzogiorno fosse soprattutto montagnosa, come riassunto nel Grafico 4.

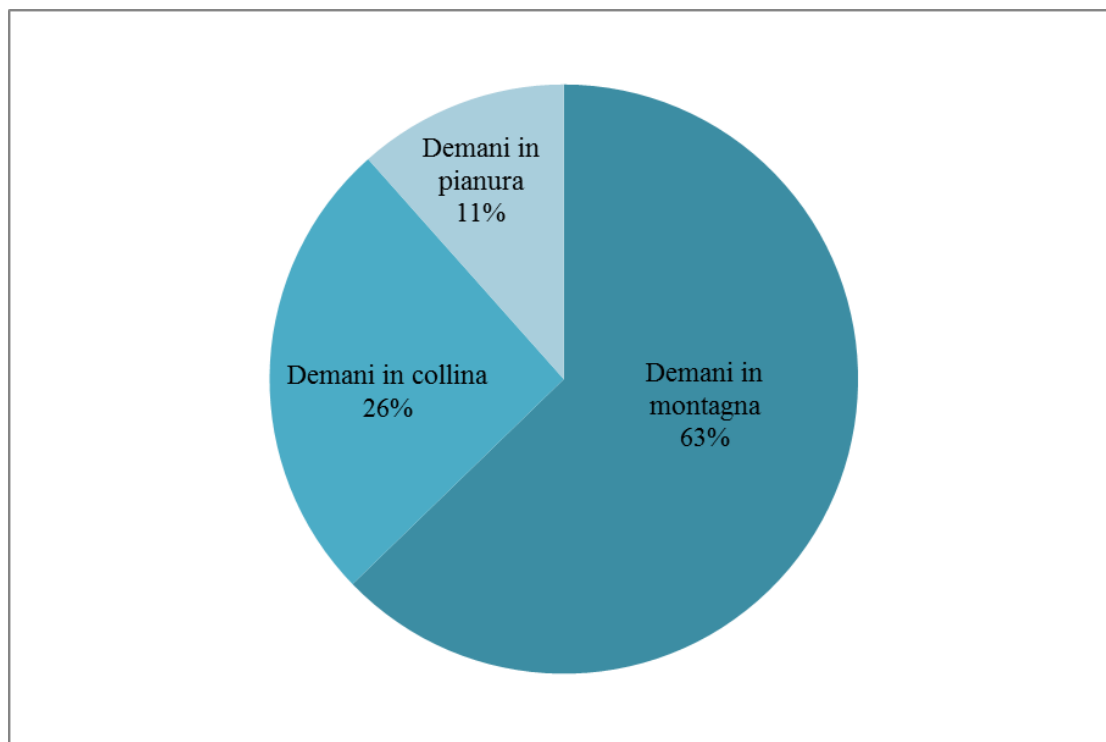


Grafico 4: *Percentuale di terreni demaniali montuosi, collinari e pianeggianti nelle province napoletane e siciliane al 1883*⁶³⁸

per Avellino 675,00; per Salerno 9.307,77; per Cosenza 12.160,49; per Catanzaro 6.990,62,88; per Reggio Calabria 17.115,65; per Palermo 255,70,31; per Messina 6.193,53,82; per Catania 4.332,68,70; per Siracusa 125,77; per Caltanissetta 402,21,80; per Agrigento 4,00; per Trapani 325,71,93. Il totale di demani controversi e occupati è di ettari 189.935,56,68.

⁶³⁸ I dati elaborati con il grafico sono presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 70, con riferimento che risponde al quesito n°3 del Questionario: «I terreni demaniali sono in montagna, in collina o in pianura? Quale è la estensione approssimativa di ciascuna specie di terreni?». Nonostante l'ambiguità della domanda, sembra opportuno riferire il quesito ai terreni demaniali non quotizzati e, dunque, appartenenti ai comuni, controversi e occupati. I dati numerici presenti in ettari sono stati elaborati in percentuale tenendo conto degli ettari e delle are e tralasciando le centiare per comodità di calcolo. Complessivamente, per le province napoletane e siciliane, i demani non quotizzati montagnosi erano ettari 451.644,30,92; quelli collinari ammontavano a ettari 184.737,82,17; quelli pianeggianti a ettari 83.338,74,68. È importante dire che i dati numerici contenuti nella tabella relativa al quesito n° 3 non corrispondono esattamente ai dati presenti nella tabella relativa al quesito n° 2, così sommando la quantità in ettari dei demani in montagna, in collina e in pianura non si ottiene la stessa quantità di demani non quotizzati contenuta nella tabella del quesito n° 2. Si ha, infatti, come la stessa tabella riassuntiva del quesito n°3 spiega, una discrepanza di ettari 74.341,76,60 totali.

È evidente come la maggior parte dei demani non quotizzati fosse montagnosa, mentre la percentuale minore fosse, invece, quella dei terreni pianeggianti. Questo potrebbe indicare come una delle possibili cause delle mancate quotizzazioni in alcune aree fosse proprio la presenza di terreni in aree di montagna.

Analizzando i dati nello specifico per la provincia di Terra d'Otranto, però, vediamo come la maggior parte dei demani non ancora quotizzati nel 1883 si trovasse in collina (87%), una piccola parte in pianura (13%), mentre in montagna non vi erano demani da quotizzare (0%), come prevedibile considerando l'orografia della provincia otrantina, praticamente quasi assente⁶³⁹.

Oltre ai demani montuosi, ancora nel 1883 vi era anche una piccola parte di demani non salubri e da bonificare, che ammontava al 3% dei demani ancora non quotizzati nelle province del Mezzogiorno⁶⁴⁰. Nello specifico per la provincia di Terra d'Otranto erano 8 i comuni in cui vi erano terreni da bonificare su un totale di 29 comuni in cui ancora esistevano demani non quotizzati. In cifre, gli ettari da bonificare nella provincia otrantina erano 503,89, corrispondenti all'1% di tutti i terreni ancora non quotizzati al 1883⁶⁴¹.

⁶³⁹ Le percentuali sono state elaborate dai dati contenuti negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 70, con riferimento al quesito n° 3: «I terreni demaniali sono in montagna, in collina o in pianura? Quale è l'estensione approssimativa di ciascuna specie di terreni?». I dati numerici presenti in ettari sono stati elaborati in percentuale tenendo conto degli ettari e delle are e tralasciando le centiare per comodità di calcolo. Nello specifico, per la provincia di Terra d'Otranto, i demani non quotizzati che si trovavano in montagna corrispondevano a ettari 103, quelli in collina a 40.729,69,11 e quelli in pianura a 5.865,76,72. Tra i dati contenuti nella tabella per il quesito n° 2 e quella relativa al quesito n°3 vi è una discrepanza di dati, infatti nella tabella relativa al quesito n° 3 non vengono conteggiati 4.282,29,34 ettari nel all'interno dei demani non quotizzati. È probabile che alcuni sindaci non abbiano inviato i dati relativi alla tipologia di terreno.

⁶⁴⁰ La percentuale è stata elaborata con i dati presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 71, con riferimento al quesito n° 4: «Esistono terre demaniali da bonificare, e per quale estensione?». I dati numerici sono stati elaborati in percentuale tenendo conto degli ettari e delle aree e tralasciando le centiare per comodità di calcolo e sono stati calcolati in relazione ai demani non quotizzati. Nello specifico, i valori di ogni provincia per i demani da bonificare erano i seguenti (ettari, are e centiare): a L'Aquila 890,43,81 (in 9 comuni); Chieti 151,33,20 (3 comuni); Teramo 200 (1 comune); Foggia 604 (9 comuni); Lecce 503,89 (9 comuni); Potenza 277,44 (5 comuni); Benevento 310 (1 comune); Caserta 3.485,21,29 (11 comuni); Campobasso 295,32 (6 comuni); Avellino 1.021,76,04 (4 comuni); Salerno 189,46 (9 comuni); Cosenza 1.355 (12 comuni); Catanzaro 434,24,44 (11 comuni); Reggio Calabria 840,93,81 (9 comuni); Messina 2.222,24,91 (21 comuni); Catania 1.774,66,12 (8 comuni); Siracusa 64,23,28 (4 comuni); Caltanissetta 1.000 (2 comuni); Agrigento 24,32,17 (2 comuni); Trapani 20 (1 comune); per Bari non veniva fornito nessun dato.

⁶⁴¹ I dati elaborati sono presenti nella tabella riassuntiva contenuta negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 71, con riferimento al quesito n° 4: «Esistono terre demaniali da bonificare, e per quale estensione?». I dati numerici sono stati elaborati in percentuale tenendo conto degli ettari e delle are e tralasciando le centiare per comodità di calcolo e sono stati calcolati in relazione ai demani non quotizzati.

Tra tutti i demani non quotizzati delle province napoletane e siciliane una parte risultava boscosa e precisamente ettari 394.300,31,58, corrispondente al 61% del totale delle terre ancora da quotizzare⁶⁴². In provincia di Terra d'Otranto, le terre boschive ammontavano a ettari 5.144,08,29, pari al 10%⁶⁴³.

Tra i demani delle province napoletane e siciliane vi era una parte soggetta a vincolo forestale e precisamente ettari 318.184,61,21. Una parte di questa apparteneva alla provincia otrantina, corrispondente precisamente a ettari 5.462. Ancora, la maggior parte di questi ettari soggetti a vincolo forestale era boscosa, per ettari 5.028, contro i restanti ettari 434 non boscosi⁶⁴⁴.

In generale nelle province napoletane e siciliane più della metà dei comuni in cui erano presenti demani non quotizzati possedeva demani non coltivabili, con una percentuale del 58%. Per quanto riguarda la provincia otrantina, dei 29 comuni con demani non quotizzati, in 26 vi erano terreni coltivabili e le colture che vi si potevano impiantare erano cereali, viti, ulivi e fichi⁶⁴⁵.

I demani non quotizzati, infatti, erano composti perlopiù da terreni adibiti a pascolo, da terreni coltivati e in alcuni casi da terreni non utilizzabili né per l'una né per l'altra soluzione (abbiamo visto, infatti, che vi erano casi di terreni boscosi, spesso soggetti a vincolo forestale). Nella provincia otrantina, ad esempio, in 17 comuni vi

⁶⁴² I dati elaborati sono presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 72, con riferimento al quesito n° 5: «Le terre demaniali sono boschive? e in che misura? E quanta parte boschiva o non, è soggetta al vincolo forestale?». I dati numerici sono stati elaborati in percentuale tenendo conto degli ettari e delle are e tralasciando le centiare per comodità di calcolo e sono stati calcolati in relazione ai demani non quotizzati. Nello specifico, i dati per le singole province erano i seguenti (ettari, are e centiare): a L'Aquila 77.719,56,40; a Chieti 16.745,56,86; a Teramo 7.384,51,68; a Foggia 30.189,53,53; a Bari 1.185,64,34; a Lecce 5.144,08,29; a Potenza 51.496,24,37; a Benevento 6.313,37,43; a Caserta 29.522,86,75; a Campobasso 20.693,10; ad Avellino 6.994,47,73; a Salerno 47.426,50; a Cosenza 21.625,86,35; a Catanzaro 15.616,91,82; a Reggio Calabria 27.082,39; a Palermo 2.481,28,75; a Messina 6.975,26,96; a Catania 19.408,07,25; a Siracusa 253,61,13; ad Agrigento 19,42,94; a Trapani 20; per Caltanissetta non vennero riportati valori. Il totale dei demani boschivi ammontava a ettari 394.300,31,58.

⁶⁴³ I dati elaborati sono presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 72, con riferimento al quesito n° 5: «Le terre demaniali sono boschive? e in che misura? E quanta parte boschiva o non, è soggetta al vincolo forestale?». I dati numerici sono stati elaborati in percentuale tenendo conto degli ettari e delle are e tralasciando le centiare per comodità di calcolo e sono stati calcolati in relazione ai demani non quotizzati.

⁶⁴⁴ Cfr. *Atti della Commissione Reale...*, cit., p. 72, tabella riassuntiva relativa al quesito n° 5: «Le terre demaniali sono boschive? e in che misura? E quanta parte boschiva o non, è soggetta al vincolo forestale?».

⁶⁴⁵ Cfr. *Atti della Commissione Reale...*, cit., p. 73, tabella riassuntiva relativa al quesito n° 6: «I terreni demaniali sono coltivabili? E per quali colture si possono adoperare secondo le consuetudini agricole locali?». La tabella non specifica, però, quali erano i 26 comuni in cui sono presenti terre coltivabili.

erano demani utilizzati prevalentemente a pascolo, mentre in 11 i terreni demaniali erano per la maggior parte coltivati⁶⁴⁶.

Un dato molto interessante è quello relativo al numero di quote rimaste in proprietà dei primi quotisti o dei loro successori (Grafico 5). Se analizziamo più nello specifico i dati che si riferiscono alla sola Terra d'Otranto (Grafico 6), vediamo come le quote rimaste in possesso degli assegnatari originari fossero 9.626, corrispondenti all'82% delle quote totali della provincia. Questo dato starebbe, dunque, a indicare l'esistenza di una persistenza di quotisti almeno fino agli anni '80 dell'Ottocento.

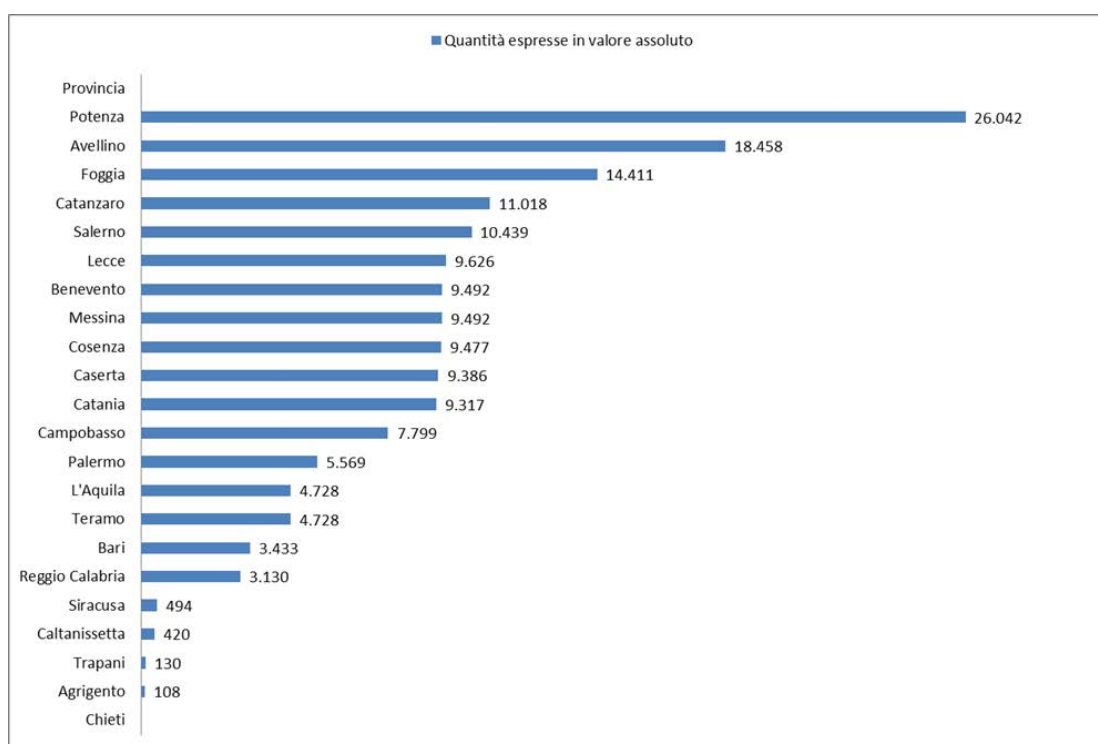


Grafico 5: Numero di quote rimaste in proprietà dei primi quotisti o dei loro eredi nelle province napoletane e siciliane⁶⁴⁷

Purtroppo tra i dati forniti negli Atti della Commissione non vi è il numero totale delle quote assegnate per ogni singola provincia, così che non è possibile stabilire una relazione tra le quote assegnate e quelle rimaste in possesso dei quotisti originari o dei

⁶⁴⁶ Cfr. *Atti della Commissione Reale...*, cit., p. 75, tabella riassuntiva relativa al quesito n° 8: «In ogni caso, a quale uso od a quali usi agrari o pastorizi servono in questo momento le terre demaniali non quotizzate?».

⁶⁴⁷ I dati elaborati con il grafico sono presenti nella tabella riassuntiva presente negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 91, con riferimento al quesito n° 24: «Nel caso che il Comune abbia terre demaniali già quotizzate, quante quote rimangono in proprietà dei quotisti, ovvero dei loro successori?».

loro eredi. Da fonti d'archivio⁶⁴⁸ è possibile, però, ricavare una cifra indicativa del numero di quote assegnate almeno nella provincia otrantina fino al 1877-78, ottenuta sommando le quote di ciascuno dei comuni per i quali sono riportati i dati relativi ai demani. Incrociando questi dati (il numero di quote rimaste presso i quotisti originari e il numero di quote totali per la provincia) è stato costruito il Grafico 6.

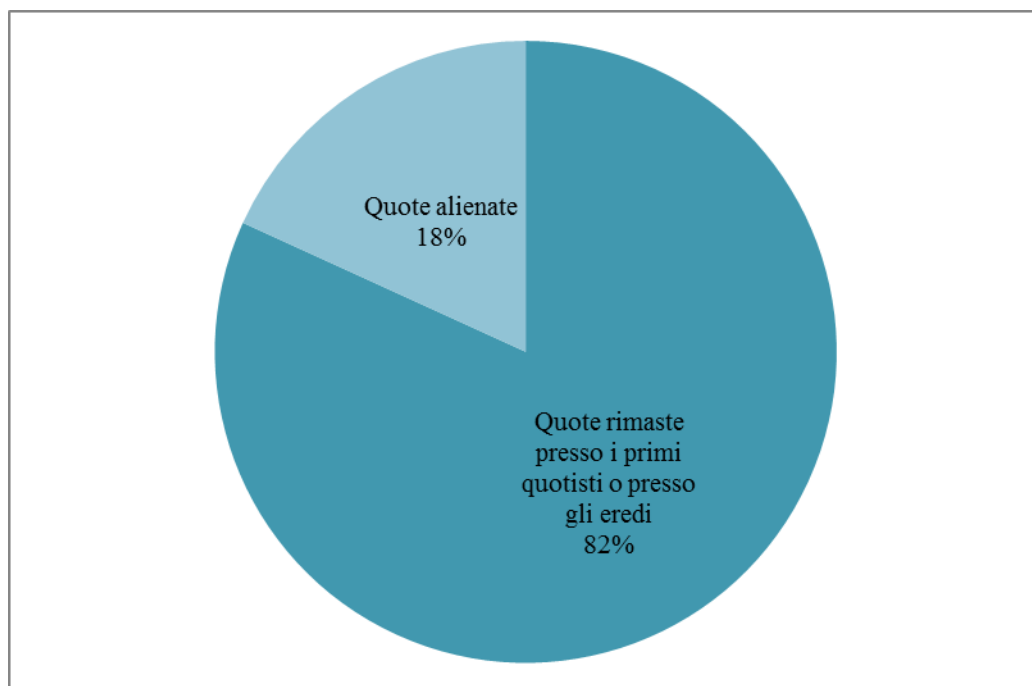


Grafico 6: *Percentuale delle quote rimaste presso i primi quotisti o i loro eredi e di quelle alienate in provincia di Terra d'Otranto nel 1833*⁶⁴⁹

Da questi dati emergerebbe una novità interessante sugli esiti delle quotizzazioni. Infatti, sembrerebbe non confermata la tesi secondo la quale la maggior parte delle quote assegnate fossero state alienate nel giro di pochi anni. È, però, importante evidenziare come il numero di quote alienate dichiarato nei documenti ufficiali non sempre corrispondesse alla verità. Analizzando i dati contenuti nelle fonti

⁶⁴⁸ ASL, Demani Comunali, Prefettura, Affari Generali, b. 87, f. 847, anni 1877-78.

⁶⁴⁹ I dati elaborati nel grafico sono il frutto dell'incrocio di dati contenuti negli *Atti della Commissione Reale...*, cit., a p. 91, (tabella riassuntiva che risponde al Quesito n° 24: «Nel caso che il Comune abbia terre demaniali già quotizzate, quante quote rimangono in proprietà dei quotisti, ovvero dei loro successori?», p. 91) e di dati archivistici (ASL, Demani Comunali, Prefettura, Affari Generali, b. 87, f. 847, anni 1877-78). Nello specifico, nel caso del comune di Castellaneta in cui vi è una discrepanza di dati (all'interno dello stesso fascicolo sono presenti due dati: 1234 e 1238 quote complessive), è stato preso in considerazione il dato più basso. Il numero di quote complessive comprende le quote coltivate, quelle incolte e anche quelle abbandonate.

d'archivio⁶⁵⁰, infatti, emerge dalle dichiarazioni del prefetto di Lecce come spesso le dichiarazioni dei sindaci in merito al numero di quote alienate durante il ventennio non fossero veritiere, ma nascondessero una quantità ben più alta di quote vendute.

Soffermandoci più nello specifico sui dati statistici relativi alle quotizzazioni avvenute in Terra d'Otranto, vediamo (Grafico 7) come per la provincia otrantina la percentuale di comuni in cui si erano avute quotizzazioni al 1883 fosse solo del 32%.

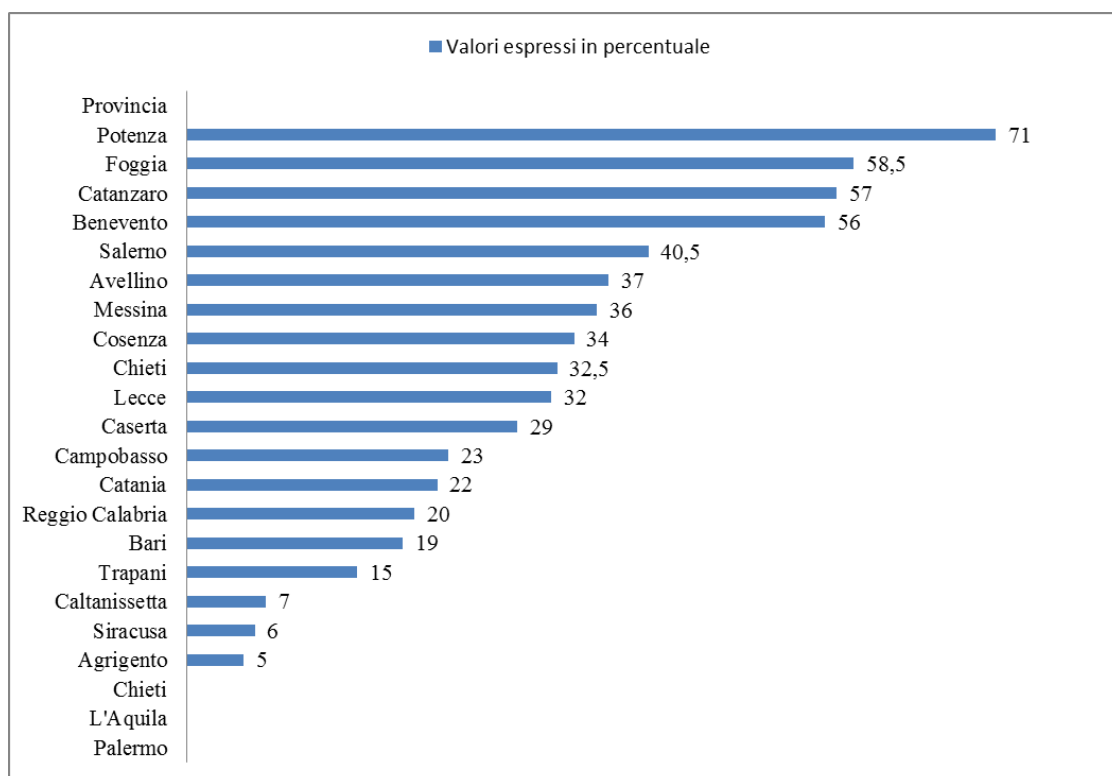


Grafico 7: *Comuni delle province napoletane e siciliane in cui erano avvenute le quotizzazioni al 1883*⁶⁵¹

Come è stato già ricordato, si tratta di dati che non tengono conto della presenza di aree paludose, boschive, sottoposte a vincolo e di zone totalmente sprovviste di

⁶⁵⁰ *Ibidem*.

⁶⁵¹ I dati rappresentati nel grafico sono stati estrapolati provincia per provincia dal *Sunto delle risposte date da' singoli Comuni di ciascuna provincia*, in *Atti della Commissione Reale...*, cit., pp. 32-67. I valori sono stati trasformati in percentuale rispetto al numero totale di comuni della provincia per poter mettere a confronto tra di loro le diverse province. Nello specifico, il numero dei comuni con demani quotizzati per ogni provincia era il seguente: per L'Aquila, Palermo e Teramo, non vengono forniti dati; a Chieti 39; a Foggia 31; a Bari 10; a Lecce 42; a Potenza 88; a Benevento 41; a Caserta 54; a Campobasso 31; ad Avellino 47; a Salerno 64; a Cosenza 51; a Catanzaro 86; a Reggio Calabria 21; a Messina 35; a Catania 14; a Siracusa 2; a Caltanissetta 2; ad Agrigento 2; a Trapani 3.

demani comunali, come spesso è stato registrato soprattutto per molti comuni di quello che oggi viene comunemente denominato basso Salento⁶⁵².

Terra d'Otranto, infatti, si presentava con una particolare geografia di quotizzazioni, strettamente legata alla sua stessa struttura insediativa e demografica. Come vediamo dal Grafico 8, l'area in cui era avvenuta la maggior parte di quotizzazioni era quella tarantina, caratterizzata da grossi insediamenti urbani circondati da vaste distese agricole. A questa tipologia si contrapponeva, invece, quella che caratterizzava soprattutto i circondari leccese e gallipolino, in cui vi era una polverizzazione di centri abitati spesso piccolissimi.

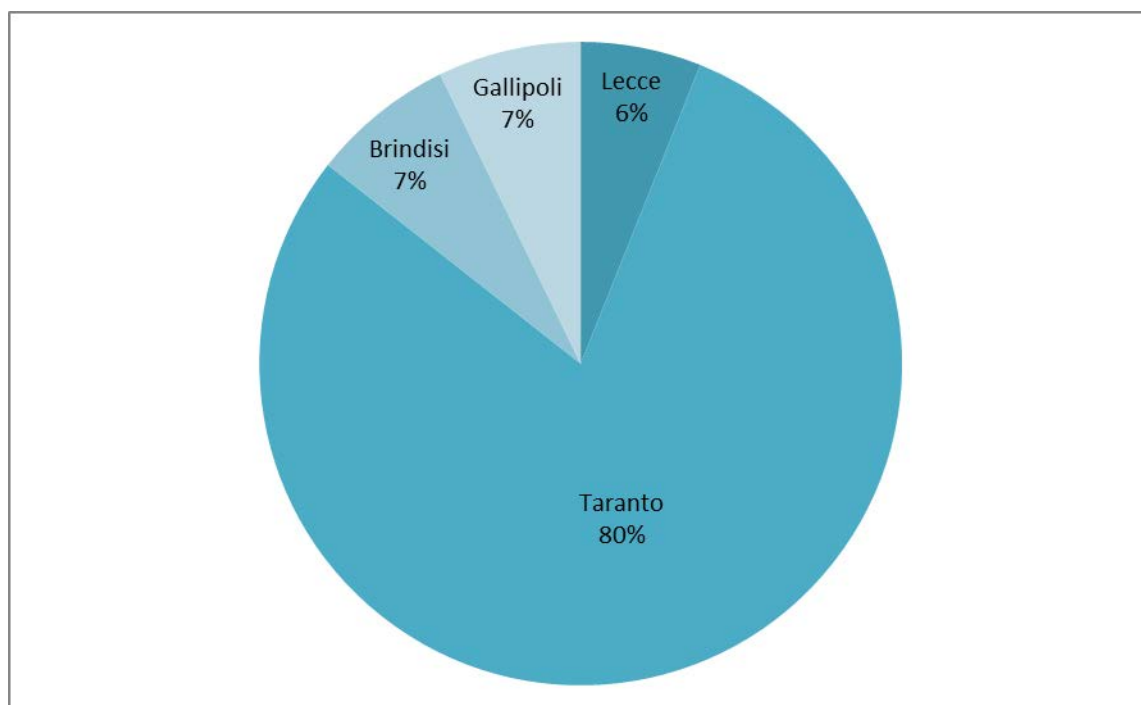


Grafico 8: *Percentuali delle quote totali assegnate nei circondari di Terra d'Otranto al 1877-78*⁶⁵³

Il circondario brindisino, d'altra parte, era quello che presentava il minor numero di comuni (solo 16), contro i 43 del leccese, i 25 del tarantino e i 46 del gallipolino⁶⁵⁴.

⁶⁵² ASL, Demani Comunali, Prefettura, Affari Generali, b. 87, f. 847, anni 1877-78.

⁶⁵³ Il grafico è stato elaborato utilizzando i dati contenuti in ASL, Demani Comunali, Prefettura, Affari Generali, b. 87, f. 847, anni 1877-78. Sono state sommate tutte le quote indicate per ogni comune della provincia e sono state messe in relazione al numero totale di comuni presenti per ogni circondario. Per il comune di Castellaneta sono state considerate 1.234 quote totali, nonostante all'interno del fascicolo vi fossero due informazioni discordanti, con l'indicazione in un caso di 1.238 quote.

⁶⁵⁴ I dati sulla ripartizione amministrativa di Terra d'Otranto a partire dal 1861 sono presi da <http://www.progettostoria.unisalento.it/>, sezione Atlante, Ripartizione amministrativa.

Nel circondario di Taranto le quotizzazioni erano avvenute in 11 comuni (Lizzano 335 quote, Leporano 116 quote, Manduria 312 quote, Avetrana 431 quote, Maruggio 83 quote, Massafra 287 quote, Mottola 1.589 quote, Palagiano 1.776 quote, Castellaneta 1.234 quote, Ginosa 2.127 quote, Laterza 1.067 quote), mentre in 4 comuni vi erano state solo delle conciliazioni (Taranto, Martina Franca, Pulsano e Fragagnano).

Nel circondario di Lecce le quotizzazioni si erano avute solo in 8 comuni (Vernole 127 quote, Melendugno 347 quote, Galatina 22 quote, Leverano 16 quote, Cutrofiano 98 quote, Carpignano 40 quote, Martano 44 quote, Calimera 20 quote). Nel brindisino solo in 4 comuni (Ceglie 495 quote, Francavilla 113 quote, Guagnano 164 quote, San Pancrazio 75 quote) si erano avute quotizzazioni, mentre a Torre Santa Susanna vi erano state conciliazioni. Nel circondario di Gallipoli i comuni ad avere demani quotizzati erano 16 (Parabita 70 quote, Racale 119 quote, Corsano 161 quote, Miggiano 17 quote, Ruffano 19 quote, Supersano 29 quote, Taurisano 43 quote, Poggiardo 1 quota, Spongano 32 quote, Surano 16 quote, Andrano 17 quote, Nociglia 87 quote, Scorrano 52 quote, Muro Leccese 13 quote, Sanarica 18 quote e Nardò 154 quote), mentre in 2 comuni vi erano state solo conciliazioni (Alliste e la frazione Fellingine, Ortelle).

Secondo i dati statistici contenuti negli Atti della Commissione precedentemente analizzati, i comuni della provincia otrantina in cui si erano avute quotizzazioni erano 42, mentre nei documenti archivistici consultati⁶⁵⁵ essi ammonterebbero a 39. Si può ipotizzare che quando furono somministrati i questionari per l'inchiesta voluta dalla Commissione Reale per i demani, il numero dei comuni in cui vi erano state quotizzazioni fosse aumentato.

Come è stato già evidenziato, non in tutti i comuni della provincia otrantina erano presenti in origine demani comunali da quotizzare, come si legge spesso nelle lettere di risposta dei sindaci al prefetto di Lecce nel momento in cui questi erano chiamati a fornire le informazioni sulle quotizzazioni demaniali richieste con la Circolare che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio aveva inviato nel 1879 ai prefetti⁶⁵⁶.

Come è noto, in diversi comuni, poi, si erano verificate alienazioni di quote (sia durante che dopo il ventennio di divieto imposto dalla legge), usurpazioni e occupazioni

⁶⁵⁵ ASL, Demani Comunali, Prefettura, Affari Generali, b. 87, f. 847, anni 1877-78.

⁶⁵⁶ *Ibidem*.

illegittime di terreni demaniali che in alcuni casi erano state conciliate e in altri sarebbero state reintegrate a breve per poi essere nuovamente concesse a nuovi assegnatari.

Leggiamo, ad esempio, in una lettera che il prefetto di Lecce aveva inviato al ministro il 9 marzo 1877⁶⁵⁷, che nei territori di Laterza e Ginosola esistevano grandissime estensioni di terreni demaniali ancora non quotizzati, mentre ancora a Laterza e a Castellaneta moltissimi terreni demaniali erano stati usurpati da ricchi e potenti proprietari.

Alle quotizzazioni in molti casi continuavano ad opporsi le amministrazioni comunali sostenendo che la divisione dei demani avrebbe arrecato danno all'allevamento. Spesso, invece, il vero ostacolo alle divisioni di terreno era rappresentato dagli interessi privati, anche perché i terreni rimanevano spesso inutilizzati e dunque non erano usati né per il pascolo pubblico, né venivano affittati a grossi proprietari per il mantenimento delle proprie greggi.

È evidente come ancora negli anni '80 dell'Ottocento la questione demaniale non risultava conclusa, ma anzi era una delle problematiche probabilmente più sentite a livello locale. La situazione delle terre demaniali nella provincia otrantina, come è stato evidenziato, comprendeva situazioni assai diverse. Vi erano, infatti, da una parte le terre demaniali già quotizzate, per le quali possiamo identificare le seguenti tipologie di situazione: una parte di quote rimaste in possesso dei primi quotisti; una parte di quote alienate durante il ventennio illegalmente (tramite vendita, permuta, anticresi); una parte di quote alienate dopo il ventennio. Vi erano, poi, terreni demaniali non ancora quotizzati che si trovavano per la maggior parte in una situazione di pendenza legale oppure occupati illegalmente e in minima parte, aperti e quotizzabili, oppure paludosi o boscosi.

Come è noto, è stato spesso detto che il fallimento delle quotizzazioni fosse da imputarsi in larga parte all'imponente fenomeno delle alienazioni di quote causato dalla carenza di mezzi economici per coltivarle. Come abbiamo visto attraverso i dati statistici analizzati, nella provincia otrantina solo il 18% delle quote sarebbe stata alienata. In realtà, è molto probabile che la percentuale reale fosse più alta considerando le omissioni di informazioni spesso operate dai sindaci dei comuni della provincia.

⁶⁵⁷ *Ibidem.*

In effetti, dalle dichiarazioni del Prefetto di Lecce⁶⁵⁸ leggiamo che molte erano le quote demaniali alienate per mancanza di capitali da parte dei quotisti, soprattutto laddove essi non fossero agricoltori, non potendo sopperire alla mancanza di capitale raddoppiando il lavoro, spesso proprio grazie alla complicità di notai che riuscivano a convincere i quotisti a vendere le proprie quote. Lo stesso Prefetto ammetteva, però, che le quote alienate erano quasi sempre andate ai quotisti vicini che avevano provveduto al miglioramento delle terre, così che non si erano verificate «grandi agglomerazioni»⁶⁵⁹.

5.3 Trasformazioni del paesaggio e modificazioni degli assetti proprietari: il caso di Castellaneta nel Tarantino

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il Tarantino risultava, negli Atti della Commissione, come un'area particolarmente interessante sul piano della questione demaniale, anche sul fronte delle dinamiche socio-economiche ad essa connesse. Il dato è confermato dalla relazione di Errico Presutti che, all'interno della provincia di Terra d'Otranto, identificava l'area del Tarantino nord-occidentale – denominata come la zona granifera – come quella in cui la questione demaniale aveva avuto un ruolo significativo nelle trasformazioni degli assetti proprietari e nelle strutture del paesaggio agrario.

La provincia con capoluogo Lecce era divisa in quattro zone, ciascuna con specifiche caratteristiche geologiche, demografiche e culturali. La zona olivicola era quella costituita dalla parte orientale dei circondari di Lecce e Gallipoli e poteva essere identificata tracciando una linea da Lecce al capo di Santa Maria di Leuca. Si trattava dell'area in cui, ad eccezione della fascia costiera del circondario di Lecce, dominava la piccola proprietà con medie, piccole e piccolissime aziende. Il suolo era prevalentemente calcareo e di più antica colonizzazione. Essa era l'area dominata dalla coltura dell'uliveto, con la prevalenza di terreni rocciosi e della scarsità di vigneti. In questa zona la popolazione, molto densa, era concentrata in numerosi piccolissimi villaggi e si verificavano frequenti emigrazioni interne⁶⁶⁰.

⁶⁵⁸ *Ibidem.* Lettera del prefetto di Lecce inviata al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio il 9 marzo 1877.

⁶⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁶⁰ Cfr. A.L. Denitto, *La crisi agraria in Terra d'Otranto...*, cit., pp. 25-30. La zona comprendeva i seguenti comuni: Vernole, Cavallino, Lizzanello, Melendugno, Castrì, Caprarica di Lecce, Calimera, Martignano, Carpignano, Martano, Sternatia, Zollino, Cannole, Castrignano dei Greci, Corigliano, Soleto, Bagnolo, Melpignano, Otranto, Palmariggi, Cursi, Giurdignano, Maglie, Giuggianello, Muro, Uggiano la Chiesa, Sanarica, Scorrano, Minervino, Poggiardo, Ortelle, Nociglia, Surano, Diso, Spongano, Andrano,

La zona viticola cominciava dalla parte più a nord della provincia, ad Ostuni, occupava tutta la parte orientale del circondario di Brindisi e proseguiva nella parte occidentale dei due circondari di Lecce e Gallipoli fino al capo di Santa Maria di Leuca. In questa zona dominava la coltura della vite, al punto da essere addirittura più produttiva della provincia di Bari, e molte vigne erano state impiantate con contratti di mezzadria a migliororia, mentre nel Brindisino si praticava l'affitto a migliororia. Nell'area erano presenti molte zone malariche, in parte attenuate grazie ai lavori di sistemazione del suolo dovuti all'impianto dei vigneti⁶⁶¹.

Il Tarantino, infine, si divideva in due aree: quella a sud-est di Taranto e quella granifera a nord-ovest. La prima costeggiava la riva orientale dello Ionio e si caratterizzava per un suolo prevalentemente calcareo, aveva una popolazione relativamente densa e con la presenza della coltura della vigna o con la mezzadria o con l'enfiteusi. Qui la produttività della vigna, però, non era così elevata come nei terreni profondi e la relativa densità della popolazione provocava una non indifferente corrente di emigrazione transoceanica. In quest'era, a differenza dell'altra parte del circondario di Taranto, la popolazione era concentrata in piccoli borghi e non in grossi paesi, a causa del fatto che si trattava di una zona di più antica colonizzazione⁶⁶².

La zona a nord-ovest di Taranto, invece, era denominata "granifera" e rappresentava la continuazione di quell'area che partiva da Vasto e comprendeva il centro della Capitanata, la parte occidentale della provincia di Bari, quella orientale della Basilicata e arrivava al nord-ovest di Taranto fino allo Ionio.

Appartenevano a quest'area – che comprendeva la maggior parte del circondario di Taranto – i comuni di Mottola, Castellaneta, Laterza, Massafra, Palagiano, Ginosa e Taranto. La zona si caratterizzava per scarsissima densità di popolazione, pochi centri

Montesano, Miggiano, Tricase, Specchia, Tiggiano, Alessano, Corsano, Gagliano, Patù, Morciano e Castrignano del Capo.

⁶⁶¹ La zona comprendeva (da nord a sud e da est a ovest) i seguenti comuni: Ostuni, Carovigno, San Vito dei Normanni, Ceglie Messapica, Brindisi, Mesagne, Latiano, Francavilla, San Pietro Vernotico, Oria, Torchiarolo, Cellino San Marco, Torre Santa Susanna, Squinzano, San Donaci, Erchie, Trepuzzi, San Pancrazio, Campi Salentino, Guagnano, Surbo, Salice Salentino, Novoli, Arnesano, Carmiano, Veglie, Maruggio, Monteroni di Lecce, San Pietro in Lama, San Cesario, Lequile, Leverano, San Donato, Copertino, Sogliano, Galatina, Nardò, Cutrofiano, Aradeo, Secli, Galatone, Neviano, Tuglie, Alezio, Gallipoli, Parabita, Supersano, Matino, Casarano, Ruffano, Taviano, Taurisano, Racale, Alliste, Ugento, Acquarica del Capo, Presicce e Salve. Sulla trasformazione viticola realizzatasi in Terra d'Otranto a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento cfr. *ivi*, pp. 31-38.

⁶⁶² Si trattava della zona comprendente i seguenti comuni: Montemesola, Grottaglie, Monteiasi, S. Marzano, Carosino, Monteparano, San Giorgio, Fragagnano, Roccaforzata, Manduria, Sava, Faggiano, Lizzano, Pulsano, Leporano.

abitati ma molto popolati e con territori vastissimi, terreni costituiti principalmente da argille sabbiose e sabbie gialle del pliocene, dalla presenza della malaria, dalla prevalente coltivazione di cereali, da grandissima proprietà e grandi aziende affiancate da aziende di piccolissime dimensioni nate dalla quotizzazione dei demani (anche se spesso le quote non si trovavano più in possesso dei quotisti originari), dal progresso agricolo evidente dall'introduzione di macchine agrarie, conseguente crisi dei massari e dei piccoli affittuari che non reggevano la concorrenza, conseguente cambiamento di gestione della grande azienda con la gestione diretta del proprietario oppure di un grosso fittavolo borghese al massaro e non insensibile emigrazione transoceanica. A prevalere, dunque, erano le grandi masserie granifere sul modello di quelle foggiane e baresi, anche perché, come già detto, la zona si configurava come la continuazione e la fine della fascia che da Vasto, nel Chietino, attraversava la parte centrale del foggiano, quella occidentale del barese, quella più orientale della Basilicata per arrivare a comprendere gran parte del circondario di Taranto fino allo Ionio.

A sua volta, il territorio in questione era diviso in due parti delimitate dalle colline dell'anfiteatro tarantino: una settentrionale caratterizzata dalla coltura granaria – per lo più realizzata in grandi aziende – e una meridionale, bagnata dal mare Ionio, in cui prevaleva l'oliveto. Scarsissima era la coltivazione della vite, a causa della malaria e della scarsa densità della popolazione. Ne esistevano 3260 ettari a Taranto, 112 a Massafra, 415 a Ginosa, 256 a Mottola, 335 a Castellaneta, 361 a Laterza e 148 a Palagiano⁶⁶³.

Nella zona dominava la grande proprietà e le tipologie di masserie presenti potevano essere riassunte in questo modo: masseria costituita da soli oliveti; masseria di sole terre nude, la maggior parte destinate al pascolo; masseria costituita da oliveti e terre nude⁶⁶⁴. Per quanto riguardava la tipologia di contadini, a prevalere erano i salariati, ma non erano pochi i piccoli proprietari che avevano ottenuto la terra al momento della quotizzazione dei demani comunali o che avevano in affitto un piccolo lotto. A causa dell'uniformità delle colture, soprattutto durante l'estate erano numerosi i giorni di disoccupazione, con la conseguente numerosa emigrazione transoceanica e l'emigrazione interna periodica⁶⁶⁵.

⁶⁶³ Cfr. E. Presutti, *Relazione...*, cit., pp. 249-250.

⁶⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 250.

⁶⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 251.

Come abbiamo visto, in Terra d'Otranto, così come in tutta la regione pugliese, tra fine Ottocento e inizio Novecento l'agricoltura subì un processo di specializzazione colturale in direzione della vite e dell'ulivo e, in concomitanza di una lunga crisi che ebbe origine dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia, si intensificò a causa delle malattie parassitarie e si inserì in un contesto economico caratterizzato dall'intreccio tra rapporti produttivi primitivi e un particolare sviluppo capitalistico. Anche nella provincia leccese, così come per altre regioni meridionali, la trasformazione agraria di fine secolo si realizzò grazie al maggiore sfruttamento di forza-lavoro attraverso l'uso di contratti primitivi, soprattutto quelli miglioratori di cui si è avuto modo di scrivere. E fu proprio sulla grande massa di contadini più poveri che si ebbero gli effetti negativi della crisi e dell'economica di mercato, con la conseguente formazione di un proletariato agricolo moderno⁶⁶⁶.

In questo contesto, ad assumere caratteristiche particolarmente interessanti sul fronte delle trasformazioni che si realizzarono in seguito alle dinamiche messe in atto dalla questione demaniale fu l'area di Castellaneta, comune pienamente inserito nella realtà del Tarantino nord-occidentale, la cui economia si fondava durante l'Ottocento sulla cerealicoltura estensiva e sulla pastorizia. La sua evoluzione demaniale risulta particolarmente significativa per mettere in evidenza gli aspetti fondamentali della trasformazione giuridico-economica degli assetti proprietari delle terre demaniali durante il 1800.

La questione demaniale, infatti, incise profondamente nelle strutture del paesaggio agrario attraverso la trasformazione di immensi terreni aperti e destinati spesso al pascolo in terreni chiusi e coltivati, portando all'apice la lotta tra pascolo e coltura e determinando il passaggio da una agricoltura estensiva ad una di tipo intensivo. Attraverso le quotizzazioni, le usurpazioni poi conciliate, le vendite e le permutate permise la realizzazione di una radicale trasformazione del regime della proprietà fondiaria e diede vita in molti casi ad esempi di mobilità sociale, permettendo la nascita di una piccola e piccolissima proprietà, ma andando anche a consolidare e ad ampliare quella media e grande. Infine, le dinamiche legate alla soddisfazione della fame di terra dei contadini attraverso le quotizzazioni ebbero degli effetti spesso irreversibili sulle risorse naturali come i pascoli, ma soprattutto i boschi. Questi, infatti,

⁶⁶⁶ A.L. Denitto, *La crisi agraria in Terra d'Otranto...*, cit., pp. 21-23.

furono in molte occasioni sacrificati per lasciare spazio a nuove terre da coltivare soprattutto in quei casi in cui – e Castellaneta ne è un esempio esemplare – le usurpazioni ad opera di proprietari borghesi avevano “consumato” quella terra che avrebbe dovuto essere destinata alla divisione tra i contadini aventi diritto.

L’università di Castellaneta vide ridisegnata la geografia del proprio territorio in seguito alla legislazione eversiva e, in particolare, con le tre sentenze emesse dalla Commissione feudale in seguito alle controversie nate con l’ex feudatario, il principe Carlo Mari e la Mensa vescovile, ovvero quella del 6 aprile 1810⁶⁶⁷ e le due sentenze del 7 luglio 1810⁶⁶⁸. Tutto il resto del territorio di Castellaneta era costituito da proprietà private di particolari, esenti da servitù e prestazioni e da proprietà private dei luoghi pii. Si trattava di terreni posseduti da moltissimo tempo e di colonie censite per effetto delle sentenze della Commissione feudale ai coloni che le avevano coltivate e migliorate. Le proprietà della Mensa vescovile e dei luoghi pii furono incamerate, poi, dal Demanio Nazionale e vendute negli anni 1872-73⁶⁶⁹. Per lo studio in questione sono stati presi in considerazione i demani che, come abbiamo visto, furono assegnati al comune in seguito all’applicazione della legislazione eversiva del Decennio francese e alle successive sentenze della Commissione feudale⁶⁷⁰.

Il paesaggio agrario del territorio di Castellaneta durante i primi due decenni del XIX secolo era ancora caratterizzato – come per buona parte del territorio pugliese – dalla prevalenza della cerealicoltura, del pascolo naturale, dell’incolto e del bosco, che insieme ricoprivano oltre l’80% della Puglia. In particolare a Castellaneta nel 1815 pascoli, incolti, macchie e boschi costituivano quasi il 70% del territorio, mentre il 25%

⁶⁶⁷ V. Stancarone, *Relazione storico-giuridico [sic] sui demani del comune di Castellaneta*, Bari, 6 marzo 1934, pp. 39-40.

⁶⁶⁸ *Ivi*, pp. 40-41. Il demanio che, in seguito alla divisione in massa, fu assegnato a Castellaneta risultava, così, costituito dall’ex demanio ecclesiastico detto della Gaudella piccola, dai demani ex feudali Orsanese e Difesa delle Rene, dai demani universali Murgia Fragennaro, Difesa della Marina, Sterpine, Menasciole, Le Ferre, Montecamplo, Cugno della Differenza, Grottalupara, Pezza della Zigarra, Pezza delle Rene, Pezza Santoro, Pezza Mortella, Costa di Vignizzola, Pascone, Cozzo Petitaro, le difese Termitosa, Terzi del Dieci all’Orsanese, Fattizzone, Bulsaniello (questa, in realtà, non era stata reintegrata dalla Commissione feudale, ma il comune vi vantava gli usi civici consistenti nel pascolo dei buoi aratori e da macello e del pascolo statoniale dall’8 maggio al 29 settembre) e una parte di terre adiacenti alle mura della città per un totale di circa 10.494,39,04 ettari (con l’esclusione della difesa Bulsanello), cfr. *ivi*, p. 138.

⁶⁶⁹ V. Stancarone, *Relazione...*, cit., pp. 146-147.

⁶⁷⁰ Per questo studio di caso è stata presa in considerazione solo una parte dell’intero territorio di Castellaneta, che nell’inchiesta Presutti fu calcolato di estensione pari a 25.434 ettari, ovvero quella costituita dai demani comunali che in seguito all’applicazione dei provvedimenti legislativi emanati durante il Decennio francese erano stati assegnati all’allora università di Castellaneta. Cfr. E. Presutti, *Relazione...cit.*, p. 256.

era interessato dalla cerealicoltura e appena il 5% era coltivato ad oliveti e vigneti. Al 1880 il paesaggio era, invece, completamente diverso. Infatti, i vigneti e soprattutto gli oliveti occupavano il 25% del territorio, il pascolo, il bosco, la macchia e la palude circa il 35%, mentre il resto era coltivato a cereali⁶⁷¹.

Parallelamente, durante il corso dell'Ottocento, in seguito all'applicazione delle leggi eversive, si verificò a Castellaneta una radicale trasformazione della proprietà della terra. Da un lato si ebbe la concentrazione di grosse proprietà nelle mani di pochi possidenti borghesi a causa delle usurpazioni e dell'abolizione del regime del Tavoliere, come i Catalano, Del Vecchio, Tafuri e soprattutto il marchese Giovinazzi, che da solo arrivò a possedere più di 7000 ettari di terra, circa un terzo del territorio nelle contrade a sud del centro abitato, dalla Gaudella al Pineto. Verso queste grandi proprietà convergeva quasi tutta la manodopera locale, mentre la produzione era basata prevalentemente sulla cerealicoltura e l'allevamento. Nicola Tafuri e Gaetano Giovinazzi erano proprietari di notevoli allevamenti e a metà Ottocento avevano migliorato la razza locale di pecore *gentili* con l'innesto delle *merinos*⁶⁷².

Un'altra parte di territorio demaniale, invece, andò a formare, attraverso le quotizzazioni realizzate in varie tappe, una situazione di estrema parcellizzazione di terra. Così, si venne costituendo a Castellaneta quella «polarizzazione tra latifondo da un lato e proprietà particellare dall'altro», caratteristica di molte province meridionali e, secondo la storiografia che si è occupata di Mezzogiorno, uno degli ostacoli più grossi che si opposero allo sviluppo nell'Italia meridionale del credito agrario in forme moderne⁶⁷³.

Dal Grafico 9 è evidente come al 1934 – anno in cui fu redatta la *Relazione* dal geometra Vincenzo Stancarone e che è la principale fonte utilizzata in questo caso per comprendere tutte le trasformazioni avvenute all'interno del vasto demanio di Castellaneta – ben il 40% del demanio (corrispondente a circa 3.958 ettari) fosse diventato libera proprietà della famiglia Giovinazzi in seguito all'abolizione del regime del Tavoliere; il 29% era diventato libera proprietà degli usurpatori in seguito a

⁶⁷¹ Cfr. A. Ludovico, *Masserie e campagne a Castellaneta*, estratto da «*Umanesimo della pietra-Riflessioni*», luglio 1992, pp. 93-109, p. 108.

⁶⁷² Cfr. *ibidem*.

⁶⁷³ A.L. Denitto, *La crisi agraria in Terra d'Otranto...*, cit., p. 64, citato a sua volta da Franco De Felice. Questo avveniva perché da un lato perché i piccoli proprietari non potevano ottenere dei mutui non avendo sufficienti garanzie, mentre i grandi proprietari che avevano il monopolio del credito diventavano intermediari tra il Banco di Napoli e i piccoli proprietari perpetuando i comportamenti usurari.

conciliazione (corrispondente a circa 2.852 ettari); il 22% era stato quotizzato e assegnato ai contadini senza terra (pari a 2.151 ettari); l'8% dei demani era rimasto al comune (corrispondente a circa 781 ettari) e il restante 1% era stato venduto previo svincolamento in seguito alla legge già citata del 1869 (pari a 70 ettari).

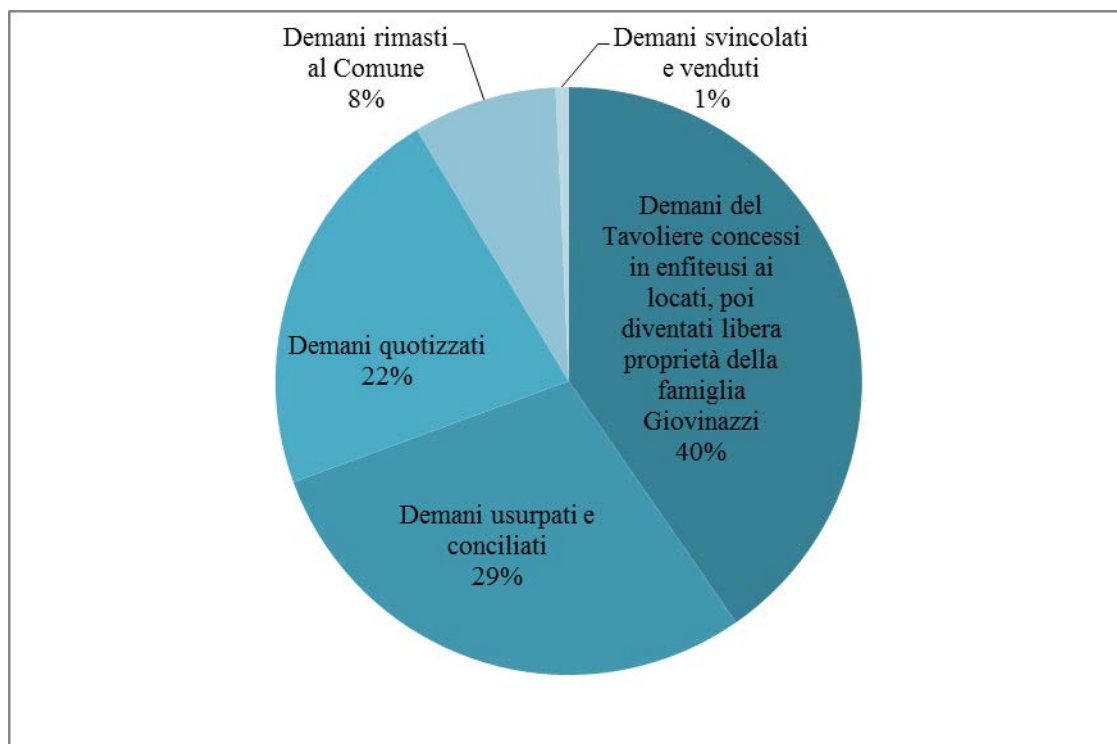


Grafico 9: *Trasformazioni dei demani comunali di Castellaneta tra il 1807 e il 1934*⁶⁷⁴

L'abolizione della Dogana delle pecore di Foggia nel 1806 e il regime del Tavoliere nel 1865 consentirono lo svincolamento e la chiusura di una vastissima estensione di terreni demaniali prima sottoposti a vincoli colturali ben precisi. Quando, infatti, a metà del 1500 Castellaneta divenne sede di locazione della Dogana di Foggia, i suoi pascoli erano i più vasti della Terra d'Otranto⁶⁷⁵. Come è stato evidenziato, circa 3.958 ettari di terreni furono concessi dal Tavoliere in enfiteusi agli ex locati nel 1807

⁶⁷⁴ Le percentuali sono ricavate dai dati ricavati dalla *Relazione storico-giuridica...* del geometra V. Stancarone, già più volte citata.

⁶⁷⁵ Cfr. A. Ludovico, *Masserie e campagne a Castellaneta...*, cit., p. 97.

per poi essere svincolati dal regime del Tavoliere nel 1865⁶⁷⁶. Nel momento in cui, con atto del 2 settembre del 1924, i fratelli eredi Giovinazzi affrancarono i canoni enfiteutici che ancora pagavano sugli stessi terreni, questi divennero a tutti gli effetti proprietà privata legittima, libera da qualsiasi peso e servitù e andarono a costituire la grande proprietà dei Giovinazzi, che si nutriva, però, nello stesso tempo, anche di una parte di terreni usurpati⁶⁷⁷. Se consideriamo che l'Inchiesta Presutti indicava come media estensione della grande proprietà di Castellaneta ettari 2.700⁶⁷⁸, desumiamo che quella dei Giovinazzi fosse una proprietà di grandissime dimensioni, se ben più di 3.824 ettari dei terreni concessi dal Tavoliere erano diventati a cavallo tra Ottocento e Novecento degli eredi Giovinazzi⁶⁷⁹, senza contare quelli derivanti da usurpazioni e, magari, da altri acquisti per i quali al momento non abbiamo dati precisi.

⁶⁷⁶ Già nel 1844 e poi nel 1861 gli enfiteuti ne avevano liquidata la statonica (il diritto che aveva il comune del pascolo da maggio a settembre) in base all'art. 58 della legge borbonica 13 gennaio 1817. Cfr. V. Stancarone, *Relazione...*, cit., p. 73.

⁶⁷⁷ Quei demani che la Dogana delle pecore di Foggia aveva affittato ai locati furono riconosciuti in enfiteusi agli stessi locati. Questi erano: l'intero demanio Orsanese di ettari 2.127. 95. 36 che divenne gradualmente tutto proprietà privata degli eredi di don Ciro Giovinazzi attraverso varie fasi durante tutto il corso del XIX secolo (ovvero ottenendo contemporaneamente il censimento della statonica sui terreni di altri censuari dietro il pagamento di un annuo canone al comune con atti del 23 febbraio 1844, del 1° aprile 1861 e del 29 settembre 1865 e poi acquistando gli interi terreni dietro pagamento di un canone al comune, il quale fu definitivamente affrancato con atto del 2 settembre 1924, cfr. V. Stancarone, *Relazione...*, cit., pp. 63-68), colui il quale nel 1807 era diventato "censuario erbifero" del Tavoliere insieme all'ex feudatario principe Carlo Mari con atto Jorio del 30 settembre; circa 602 ettari di erbaggi della Difesa delle Rene, dei quali circa 468 divennero anche in questo caso proprietà degli eredi di don Ciro Giovinazzi (Anche in questo caso gli eredi di Giovinazzi ottennero la censuazione dei diritti statonicali spettanti al comune con atto del 23 febbraio 1844 mediante il pagamento di un canone che fu poi affrancato con lo stesso atto del 2 settembre 1924, cfr. *ivi*, pp. 68-73); l'intera Murgia Fragennaro di ettari 627. 28. 42 che divenne, anch'essa, intera proprietà degli stessi eredi Giovinazzi (Nicola Giovinazzi, erede di don Ciro Giovinazzi, riuscì anche in questo caso a diventare proprietario dell'intero demanio attraverso l'acquisto e la liquidazione dei diritti statonicali spettanti al comune con il pagamento di un canone annuo, che poi gli eredi affrancarono con lo stesso atto del 2 settembre 1924, cfr. *ivi*, pp. 73-77); ettari 600. 80. 03 della Difesa della Marina, un demanio interamente boscoso, che divennero privata proprietà degli eredi Giovinazzi (Lo stesso Nicola Giovinazzi riuscì a diventarne proprietario ancora una volta grazie all'acquisto degli altri terreni censiti dal Tavoliere. Lo stesso, grazie alla legge 26 febbraio 1865, n° 2168 per l'affrancamento delle terre del Tavoliere da tutti i vincoli fino a quel momento esistenti, liquidò e affrancò il canone dovuto al Tavoliere, mentre i suoi eredi affrancarono i diritti statonicali a favore del comune con lo stesso atto del 2 settembre 1924, cfr. *ivi*, pp. 77-84).

⁶⁷⁸ E. Presutti, *Relazione...*, cit., p. 256.

⁶⁷⁹ Allo stato attuale della ricerca non è possibile conoscere l'ammontare effettivo della proprietà dei Giovinazzi e non è possibile sapere se tutti questi terreni costituissero un'unica azienda oppure avevano dato vita a delle aziende individuali. Sappiamo, però, che già nel catasto onciario del 1750 i Giovinazzi risultavano proprietari di una masseria in contrada Mater Christi, il cui nucleo centrale era costituito da una torretta, che si collocava tra le masserie di maggior rilievo dell'agro di Castellaneta. Cfr. A. Ludovico, *Masserie e campagne a Castellaneta...*, cit., pp. 103-104. Pochissime sono, purtroppo, le notizie biografiche sulla storia della famiglia Giovinazzi. Sappiamo dalle uniche informazioni disponibili che i membri della famiglia riuscirono a radicarsi nelle vicende dell'università prima e del comune poi e ad incrementare sensibilmente le proprie fortune economiche. Queste furono saggiamente amministrare e consolidate da Nicola Giovinazzi, che nel 1870 sposò Costanza di Beaumont Monelli, figlia del marchese

Una parte consistente dell'intero demanio comunale che doveva in origine essere quotizzato fu, invece, usurpata e poi legittimata attraverso lo strumento della conciliazione. Si trattava di poco più di 13 ettari del demanio Gaudella piccola, attraversato da nord a sud dal Regio Tratturo Orsanese del Tavoliere, usurpati dai proprietari dei terreni confinanti⁶⁸⁰; di circa 2001 ettari, ovvero l'intero demanio Sterpine S. Angelo e circa ettari 744, ovvero l'intero demanio Menasciole⁶⁸¹; ancora circa 92 ettari del demanio Montecamplo⁶⁸². Ad essere usurpati furono, dunque, circa ettari 2.852 dell'intero demanio e che dovevano essere destinati alle quotizzazioni.

Raffaele e di Marianna Giudice Caracciolo. Il passaggio di status fu confermato dal trasferimento di Nicola e Costanza a Napoli, dove vivevano parenti e amici. Nel frattempo l'amministrazione del latifondo fu affidata ad un conduttore di Castellaneta. Fu dopo il primo conflitto mondiale, nel 1919, che il figlio Raffaele, aiutato dal fratello Gaetano, decise di tornare con la moglie Fabrizia Ruffo di Bagnara nel Tarantino per prendere in mano direttamente le redini dell'amministrazione dell'azienda di famiglia. Cfr. E. Inguscio, *La questione demaniale a Castellaneta nel periodo francese*, in «*L'Idomeneo*», 2006, pp. 291-316, pp. 304-305. Nonostante le scarse notizie a disposizione, sembra evidente come quello dei Giovinazzi sia un caso emblematico di concentrazione fondiaria e di mobilità sociale generata da un lato dalla dissoluzione dei vincoli di antico regime legati al pascolo e alla gestione del Tavoliere, dall'altro, come vedremo, all'accaparramento di terra in seguito a usurpazioni successivamente conciliate. La legislazione 1924-27 sul riordino degli usi civici (di cui si è già discusso) fu lo strumento definitivo attraverso cui furono legittimati in piena proprietà i terreni in origine demaniali appartenenti al regime del Tavoliere sui quali i Giovinazzi pagava il canone enfiteutico. Sarebbe interessante, a questo punto, indagare in maniera approfondita sia le vicende politiche attraverso cui la famiglia riuscì a farsi sempre garante dei propri interessi economici e sia le strategie economiche che furono utilizzate a cavallo dei due secoli all'interno dell'azienda, oltre che alle ricadute in termini socio-economici sul territorio.

⁶⁸⁰ I proprietari confinanti erano i signori Sarapo, Perrone, ancora una volta i Giovinazzi, i fratelli Casamassima, Michele Cassano. I verbali di conciliazione furono redatti l'8 e il 22 ottobre 1892, poi approvati con Regio Decreto del 30 settembre 1893, cfr. *ivi*, pp. 58-63.

⁶⁸¹ I demani furono usurpati a causa del ritardo nelle operazioni di quotizzazione, dovuto ad una controversia nata tra il comune e i coloni che coltivavano sui terreni dei medesimi demani. Per le Menasciole, risultarono usurpatori i signori Giuseppe Perrone per ettari circa 563 (la stima non è precisa perché nella relazione le usurpazioni sono calcolate in tomola locali, un tomolo di Castellaneta corrisponde a 85.74 are, cfr. p. 106; inoltre i dati in tomola sono relativi alle misurazioni effettuate prima che fosse introdotto il catasto geometrico e risultano differenti di pochi ettari per eccesso rispetto a quelle effettuate in seguito all'introduzione del nuovo catasto) e i fratelli Gaetano, Ciro, Anna e Veneranda Giovinazzi per circa ettari 186; per le Sterpine i signori Gaetano Giovinazzi per circa 70 ettari, i fratelli Ciro, Giuseppe e Michele Magiari per circa ettari 444. 13. 32, Andrea Sarapo per ettari circa 312. 09. 36, Gennaro Terrusi per ettari circa 134. 18. 31, i fratelli Giovanni e Pietro Giannini per ettari circa 63. 87. 63, i fratelli Francesco e Giuseppe Sgobba per ettari circa 150. 90. 24, Domenico Lezza per ettari circa 24. 00. 72, Nicola Picaro per ettari circa 48. 01. 44, Tommaso Festa per ettari circa 78. 88. 08, Rosa Genovese moglie di Francesco Casamassima per ettari circa 24. 86. 46, i fratelli Francesco e Pasquale Scapati per ettari circa 212. 63. 52, le sorelle Rosa e Domenica Pelillo sposate Lezza per ettari circa 50. 58. 66, Michele Casamassima per ettari circa 50. 58. 66, Anna Francesca Genovese per ettari circa 47. 15. 70, Beatrice Picaro moglie di Luigi Greco per ettari circa 196. 34. 46, Agostino e Domenico Scapati per ettari circa 35. 15. 34, Francesca Casamassima moglie di Vito Michele Cassano per ettari circa 16. 29. 06, Rosa Migliari per ettari circa 49. 72. 92, tutti diventati censuari con atti firmati nel 1859 e nel 1860. Dalla Relazione si evince che al 1934 i terreni in questione si trovavano in possesso dei censuari nominati o dei loro eredi, fatta eccezione per il terreno di Vincenzo Sarapo fu Andrea, che lo vendette nel 1912 ai signori Francesco e Vito Lillo, cfr. *ivi*, pp. 84-105.

⁶⁸² Anche in questo caso gli usurpatori erano proprietari confinanti, ovvero gli eredi di Ciro Giovinazzi che avevano occupato illegalmente ettari 10. 25. 41 di terreno, Giulio Tucci che aveva usurpato ettari 33.

Sicuramente le usurpazioni conciliate ebbero un peso non indifferente nella formazione di una media e piccola proprietà e nell'ampliamento della grande. Le stesse usurpazioni, che in alcuni casi riguardavano anche pochi ettari di terreno, contribuirono indubbiamente alla trasformazione colturale e al passaggio da una agricoltura estensiva ad una di tipo intensivo nel momento in cui contribuivano alla nascita di una piccola e media azienda, in linea con le trasformazioni economiche che nel frattempo avvenivano nel contesto generale. Come abbiamo avuto modo di vedere, le usurpazioni di terreno demaniale a Castellaneta incisero senza dubbio sulla nascita di una piccola e media proprietà. Infatti, basandoci sui dati riportati dall'Inchiesta Presutti che considerava, per Castellaneta, come estensione media per la media proprietà ettari 155 (corrispondente al 33% del territorio) e per la piccola 12.20 (corrispondente al 18% del territorio)⁶⁸³, vediamo come già solo dalle usurpazioni commesse siano nate proprietà che possono essere considerate piccole e medie. Non possiamo sapere al momento se queste usurpazioni andarono ad incrementare proprietà già consolidate oppure se costituirono l'atto di nascita di aziende che si mantennero stabili nel tempo oppure si ingrandirono anche grazie alle vendite dell'asse ecclesiastico incamerato dal Demanio dello Stato dopo l'Unità.

Di certo un ruolo fondamentale per la formazione di una piccolissima proprietà lo rivestirono le quotizzazioni. Infatti, circa il 22% del demanio di Castellaneta fu quotizzato e concesso dietro pagamento di un canone enfiteutico ai contadini e alla popolazione meno abbiente avente diritto (contro il 29% usurpato e poi conciliato). Furono quotizzati circa 345 ettari della Gaudella piccola, divisa in 215 quote nel 1849 e concesse nel 1851⁶⁸⁴; circa 734 ettari delle Ferre ripartiti in 897 quote totali⁶⁸⁵; circa 358 ettari di Montecampo divisi in 434 quote⁶⁸⁶; circa 91 ettari del Cugno della Differenza

86. 22, Rocco Giacoia che aveva usurpato ettari 48. 48. 22 di demanio. Tutti gli occupatori furono legittimati nel possesso con le conciliazioni avvenute durante il 1886 e approvate sovranamente l'anno successivo, cfr. *ivi*, pp. 112-121.

⁶⁸³ E. Presutti, *Relazione...*, cit., p. 256.

⁶⁸⁴ *Ivi*, pp. 58-63.

⁶⁸⁵ Le Ferre furono quotizzate in periodi diversi: 81 quote furono ricavate disboscando una parte dell'intero demanio e furono concesse nel 1851; le Ferre Nuove di ettari 364. 82. 37 furono divise in 161 nel 1864, poi diventate 322 in base alla decisione prefettizia del 24 settembre 1866 (per questo cfr. mappa n. 27 del 12 luglio 1864 sulla quale fu aggiunta in seguito la nuova suddivisione, in ASL, Prefettura, Demani, b. 11, f. 106), tutte concesse nel 1866; l'oliveto Termiteto Ferre di ettari 199. 45. 30 fu ripartito in 480 quote nel 1889 e di queste nel 1934 15 erano abbandonate e affittate alla sezione degli ex combattenti di Castellaneta; una parte del Polvizzo fu divisa in 14 quote nel 1892, cfr. *ivi*, pp. 105-112.

⁶⁸⁶ Le contrade Pentinelle e Girolamo Lisanti furono disboscate con Regio Rescritto del 19 aprile 1848 e divise rispettivamente in 35 e 38 quote, per un totale di ettari 90. 96. 81, mentre 2 quote furono ricavate

divisi in 39 quote concesse nel 1851⁶⁸⁷; circa 71 ettari di Grottalupara alle Matine divisi in 72 quote concesse nel 1866⁶⁸⁸; circa 51 ettari di Pezza della Zigarra divisi in 13 quote concesse nel 1851⁶⁸⁹; circa 5 ettari di Pezza delle Rene divisi in 3 quote concesse nel 1851⁶⁹⁰; circa 10 ettari di Pezza Santoro divisi in 4 quote concesse nel 1851⁶⁹¹; poco più di 2 ettari di Pezza Mortella alle Matine per una quota concessa nel 1851⁶⁹²; poco più di altri 2 ettari di Coste Vignizzola per una quota concessa nel 1851 poi suddivisa in due quote nel 1866⁶⁹³; circa 476 ettari del Fattizzone, parte a sua volta dei demani Terzi del Dieci all'Orsanese e Termitosa, divisi in 348 quote nel 1864 e assegnate nel 1866⁶⁹⁴. Si ebbe, così, un totale di ettari 2.150. 71. 88 divisi in 2.028 quote.

Le quotizzazioni, quindi, incisero sulla nascita di una proprietà estremamente parcellizzata, che per Castellaneta si considerava consistente in una media estensione di 1.75 ettari (pari al 14% dell'intero territorio)⁶⁹⁵, a maggior ragione se si considera che spesso le quote derivanti dalla divisione dei demani furono a loro volta divise una seconda volta per poter meglio soddisfare la grande richiesta di terra. Ma oltre a questo, le quotizzazioni incisero anche nelle trasformazioni che interessarono il paesaggio attraverso i disboscamenti, i dissodamenti e, ancora una volta, le trasformazioni colturali. Così, 345. 57. 77 ettari della Gaudella piccola furono disboscati e dissodati prima di essere quotizzati; una parte del demanio Ferre di cui non è specificata l'estensione fu a sua volta disboscata a partire dal 1848 per permetterne la divisione in quote; altri 91. 18. 20 ettari del Cugno della Differenza furono disboscati sempre a partire dal 1848 per lasciare spazio a terreni destinati ad essere trasformati e coltivati.

dal "primo chiusurello di Montecamplo" per un totale di ettari 6. 00. 11, tutte le totali 76 quote furono omologate e sovranamente approvate nel 1853; altre 179 quote furono ricavate dai restanti ettari quotizzabili 288. 26. 29, ma queste furono a loro volta dimezzate su richiesta approvata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per un totale di 358 quote, omologate nel 1892 e approvate dal sovrano del 1893

⁶⁸⁷ Si trattava di un fondo di natura boscosa che fu disboscato in seguito al Regio Rescritto dell'8 aprile 1848, cfr. *ivi*, pp. 121-122.

⁶⁸⁸ *Ivi*, p. 122.

⁶⁸⁹ *Ivi*, pp. 123-125.

⁶⁹⁰ *Ibidem*.

⁶⁹¹ *Ibidem*.

⁶⁹² *Ibidem*.

⁶⁹³ *Ibidem*. Per il raddoppiamento della quota cfr. la mappa n. 26 del 12 luglio 1865, sulla quale fu aggiunta la suddivisione effettuata in seguito, ASL, Prefettura, Demani, b. 11, f. 106.

⁶⁹⁴ Anche in questo caso il Fattizzone fu diviso inizialmente in 174 quote che poi divennero 348 per le troppe richieste della popolazione in base all'autorizzazione rilasciata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio il 24 settembre 1866, cfr. V. Stancarone, *Relazione...*, cit., pp. 129-137.

⁶⁹⁵ *Ivi*, p. 256.

Una parte dell'intero demanio, poi, rimase al comune e fu destinata agli usi civici della popolazione perché fu ritenuta non adatta alla coltivazione e non ne fu reputato conveniente il disboscamento. Si trattava di circa 122 ettari della Gaudella piccola, affittati a pascolo delle pecore e caratterizzati da coste in forte pendio con rari ulivi selvatici e querce con terreno sassoso e non adatto alla coltivazione⁶⁹⁶; circa 393 ettari del Bosco Marina, interamente boscosi⁶⁹⁷; di circa 264 ettari di Montecamplo non coltivabili e costituiti da zone boschive in pendio e pascoli cespugliosi⁶⁹⁸, per un totale di ettari 781. 01. 11.

È evidente, pertanto, come anche il caso di studio di una singola comunità inserita all'interno di una provincia periferica come Terra d'Otranto offra spunti interessanti e metta in evidenza la grande influenza che rivestì la questione demaniale nel ridisegnare la geografia della proprietà fondiaria del Mezzogiorno durante il secolo XIX e soprattutto a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, momento dal quale ripresero in maniera più rapida le quotizzazioni e si legittimarono migliaia di ettari di occupazioni abusive. Sembra essere confermata la formazione, nel caso di studio preso in esame, in parallelo della nascita di una piccolissima, piccola, media e grande o grandissima proprietà, proprio in seguito alle vicende legate alla questione demaniale.

Le stesse usurpazioni, d'altra parte, se impedirono che una buona fetta di terra finisse nelle mani dei contadini senza terra, con molta probabilità contribuirono alla trasformazione culturale che investì il Mezzogiorno a cavallo tra Otto e Novecento.

Tutto questo spinge a riflettere meglio sulle dinamiche socio-economiche generate dalla questione demaniale. È importante comprendere infatti come le quotizzazioni e le successive vendite di quota abbiano contribuito a dare vita ad un mercato della terra che generò situazioni di mobilità sociale nelle campagne meridionali a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e durante i primi decenni del Novecento.

Analizzando il caso di Castellaneta abbiamo visto come la questione demaniale mise in atto indubbiamente dinamiche contrapposte: da un lato avviò un processo di frazionamento della proprietà e dall'altro contribuì ad una concentrazione di terra nelle mani di pochi proprietari in seguito alle usurpazioni e all'abolizione del regime del Tavoliere. Sappiamo, poi che a Castellaneta ancora nel 1934 le proprietà nate dalle

⁶⁹⁶ *Ivi*, pp. 58-63.

⁶⁹⁷ *Ivi*, pp. 77-84.

⁶⁹⁸ *Ivi*, pp. 112-121.

usurpazioni si trovavano in mano ai possessori originari e ai loro eredi. Andrebbe, dunque, verificata la persistenza di una micro-proprietà nata dalle assegnazioni di quote e il parallelo verificarsi di casi di ascesa sociale grazie alla concentrazione di più quote nelle mani di un singolo quotista. Abbiamo visto, infatti, come già nei dati contenuti negli Atti della Commissione voluta nel 1884 dal Ministro Grimaldi si attestasse che nella provincia otrantina molto spesso le quote erano state vendute ai quotisti limitrofi.

Ancora, un altro elemento da non sottovalutare è l'importanza che le trasformazioni degli assetti proprietari ebbero per le ricadute socio-economiche sul territorio. Sarebbe, dunque, opportuno indagare in che modo furono gestite le piccole e medie proprietà nate dalle quotizzazioni, ma anche quelle grandi formatesi in seguito alle usurpazioni, quali strategie furono messe in atto per superare la crisi che investì il Mezzogiorno a partire dagli anni Ottanta e che tipo di trasformazioni culturali furono realizzate. In questo modo si potrebbe verificare se effettivamente le trasformazioni negli assetti proprietari furono funzionali ad un miglioramento delle condizioni socio-economiche oppure non furono che un mero strumento di miglioramento di status nelle mani delle locali famiglie borghesi.

Infatti, sui vasti terreni un tempo aperti e locati per il pascolo al Tavoliere l'avanzata del seminativo – e in particolare della cerealicoltura – fu indubbiamente favorita dalla nascita di medie e grandi aziende granifere che introdussero l'uso di macchine agrarie e contribuirono allo sviluppo dell'agricoltura⁶⁹⁹. Nello stesso tempo, la privatizzazione dei terreni nell'area a sud delle colline dell'arco Tarantino contribuì alla diffusione delle masserie olivate all'interno delle quali si praticava, spesso, anche il pascolo⁷⁰⁰.

5.4 Mercato della terra e trasformazioni culturali: gli effetti delle politiche demanialiste nel Tarantino tra gli anni Settanta del XIX secolo e la prima metà del Novecento

Come abbiamo avuto modo di vedere fino ad ora, le operazioni di divisione dei demani e le usurpazioni provocarono senza dubbio una redistribuzione della proprietà fondiaria nelle province dell'Italia meridionale durante tutto il corso dell'Ottocento. Ma queste modificazioni agirono provocando un effettivo frazionamento della terra – con

⁶⁹⁹ E. Presutti, *Relazione...*, cit., p. 249.

⁷⁰⁰ *Ivi*, p. 250.

casi di ascesa sociale – o portarono ad un nuovo oligopolio da parte di quella borghesia nata e consolidatasi all’ombra delle usurpazioni di terreni demaniali destinati alle quotizzazioni? Se, come abbiamo visto per Castellaneta, è un dato di fatto che le occupazioni abusive condussero in diversi casi alla nascita e/o al consolidamento della grande proprietà, è importante verificare se attraverso le quotizzazioni e le stesse usurpazioni nacquero una piccolissima e piccola proprietà che ebbe la capacità di durare nel tempo e di resistere alla crisi di fine secolo arrivando integra fino alla prima metà del Novecento. Ancora, di fondamentale importanza risulta comprendere se effettivamente le politiche demanialiste ebbero delle conseguenze positive sulle trasformazioni produttive relativamente all’introduzione di nuove colture su terreni un tempo incolti e destinati principalmente al pascolo e agli usi civici delle popolazioni.

Grazie a dei dati statistici sui demani di Terra d’Otranto al 1877-78 contenuti nella documentazione archivistica è possibile tracciare un quadro sintetico della situazione delle operazioni demaniali nella provincia otrantina fino alla metà degli anni Settanta dell’Ottocento⁷⁰¹.

Dalle risposte era emerso che le aziende comunali avevano avuto un grandissimo vantaggio dai canoni demaniali – che ammontavano ad un annuo canone di circa 103.904 lire – e da quelli ottenuti tramite le conciliazioni, che ammontavano a circa 111.912 lire. Secondo le dichiarazioni del Prefetto, i canoni delle singole quote erano piuttosto «tenui» e non sempre corrispondenti all’effettivo valore della terra proprio per agevolare i proletari nel pagamento e questo elemento era fondamentale per permettere

⁷⁰¹ ASL, Prefettura, Demani Comunali, Affari Generali, b. 87, f. 847, 1877-78. Si tratta di dati ricavati dalle risposte che i sindaci dei vari comuni inviarono al prefetto su richiesta della Circolare 213 del 27 giugno 1877 inviata dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio con l’intenzione di procedere ad una analisi che mettesse in evidenza le conseguenze e l’utilità economica del lavoro svolto con le operazioni di quotizzazione e conciliazione. Gli elementi su cui si concentrava la Circolare erano i seguenti: in che modo le finanze comunali avevano tratto vantaggio dai canoni enfiteutici derivanti da quotizzazioni e conciliazioni; comprendere se le quotizzazioni avessero portato ad un miglioramento della ricchezza pubblica; le tipologie di colture che erano state introdotte sui terreni un tempo destinati al pascolo; quali erano state le trasformazioni intervenute nel pascolo (era diminuito quello vagante e aumentato quello in stalla?); infine risultava importante comprendere se effettivamente le quote assegnate fossero state vendute durante il divieto ventennale imposto dalla legge oppure se fossero rimaste ai quotisti originari. Si tratta di informazioni fondamentali per avere un quadro generale e sintetico della situazione delle operazioni demaniali fino ad allora svolte nella provincia otrantina, ma che purtroppo risentono della mancanza di precisa esattezza, trattandosi di dati ricavati dalle risposte che gli stessi sindaci inviavano al prefetto. Come quest’ultimo, infatti, spesso lamentava nella corrispondenza con il ministro, le notizie giungevano di frequente in ritardo e in maniera incompleta, costringendo l’autorità prefettizia a ulteriori verifiche e controlli affidati all’esame dell’ufficio tecnico. Il problema più significativo riguardava quasi sempre la veridicità dei dati relativi alle quote vendute prima del ventennio, così che i sindaci in alcuni casi preferivano omettere le reali informazioni pur di non compromettere gli acquirenti e i notai che avevano stipulato contratti non legali.

il miglioramento dell'agricoltura e l'aumentare della ricchezza pubblica. Nonostante le operazioni demaniali si fossero intensificate a partire dall'unificazione, esistevano ancora nei territori di alcuni comuni della provincia, come Laterza e Ginosa, grandissime estensioni di terreni demaniali ancora non quotizzati. Stando alle parole del prefetto, ad opporsi a queste quotizzazioni erano proprio le amministrazioni comunali che – reputandole apparentemente un danno per l'allevamento – nascondevano invece la difesa di interessi privati.

Per quanto riguardava l'allevamento, invece, la pastorizia vagante non era diminuita, ma anzi era aumentato notevolmente il numero dei bovini a causa del fatto che i prati artificiali non erano abbastanza diffusi e per il problema delle terre paludose, che nella provincia leccese erano presenti per circa 80.000 ettari. La vendita dei beni ecclesiastici e il «febbrile desiderio dei proletari per addivenire possidenti» avevano, però, provocato l'aumento del contratto di enfiteusi, causa di un miglioramento dell'agricoltura grazie al dissodamento di «terre salde», ma comunque ancora in quantità non tale da far diminuire il pascolo vagante.

Nella provincia otrantina le quote demaniali risultavano alienate «in positivo numero». Secondo il Prefetto era la naturale conseguenza della mancanza di capitali dei quotisti, soprattutto laddove essi non erano agricoltori e non potevano sopperire alla mancanza di denaro raddoppiando il lavoro. Il dato positivo era, però, che le quote erano state acquistate in gran parte dai quotisti vicini che avevano provveduto al miglioramento delle terre, così che erano state evitate le grandi concentrazioni. Dagli atti di conciliazione si evinceva, infatti, che molti acquirenti possedevano una sola quota, mentre solo in pochi casi un solo acquirente era entrato in possesso di più quote e laddove ciò era accaduto si trattava comunque di un numero di quote non elevato.

Dalla tabella relativa alle quotizzazioni realizzate nel Tarantino nord-occidentale fino al 1877-78 (Tabella 1) vediamo come vi fosse durante gli anni Settanta un numero non indifferente di quote coltivate con cereali, oliveti, vigneti e anche degli alberi da frutto, anche se purtroppo non è dato sapere dalle informazioni in nostro possesso la percentuale per ogni tipologia di coltura. Vediamo anche come il numero di quote incolte, invece, risultasse insignificante. È significativo – come già evidenziato – che spesso venissero omesse le informazioni sulle quote alienate prima del ventennio,

nonostante in molti casi – ad eccezione di Ginosa – queste risultassero poi vendute a piccoli proprietari e quotisti vicini.

Tabella 1. *Notizie statistiche relative alle quotizzazioni nel Tarantino nord-occidentale nel 1878*⁷⁰²

Comune	Quote coltivate	Stato delle quote	Quote incolte	Quote alienate	Canoni (in lire)	Osservazioni
Castellaneta ⁷⁰³	1230	Sative e alberate	4 ⁷⁰⁴	nessuna ⁷⁰⁵	7187,96	Secondo i notai si erano stipulati molti contratti di anticresi per 4 anni, mentre molte quote si trovavano presso piccoli proprietari
Massafra	264	semenzabili	23	5	1573	
Mottola ⁷⁰⁶	1586	semenzabili	3	nessuna	6619,48	Le considerazioni sulle alienazioni erano considerate non veritiere, infatti sarebbe stato mandato a breve un agente demaniale per la

⁷⁰² I dati sono ricavati dal prospetto generale relativo a tutta la Terra d'Otranto presente in ASL, Prefettura, Demani Comunali, Affari Generali, b. 87, f. 847, 1877-78.

⁷⁰³ I demani di Castellaneta che erano stati quotizzati fino ad allora risultavano: Pezza della Zicara (13 quote), Ferre prima quotizzazione (112 quote), Rene di Mezzo (3 quote), Parchitelli a Montecampolo (3 quote), Montecampolo ovvero Girolamo li Panti e Pentinelle (73 quote), Pezza Santoro (4 quote), Cugno della Differenza (39), Gaudella (252 quote), Vignizzola (2 quote), Ferre seconda quotizzazione (322 quote), Grotta Lupara (71 quote), Terzi del Dieci all'Orsanese (348 quote); le quote rimaste incolte risultavano essere 8, di cui 4 nella Gaudella e 4 nel Terzi del Dieci all'Orsanese.

⁷⁰⁴ In realtà, nel prospetto inviato dal sindaco al prefetto le quote incolte risultano 8, cioè 4 nel demanio Gaudella e 4 nel demanio Terzi del Dieci all'Orsanese. Nella lettera scritta dal sindaco al prefetto in data 30 novembre 1877, però, si specificava che le quattro quote rimaste incolte non erano state devolute perché le parti non avevano ancora presentato rinuncia ufficiale scritta.

⁷⁰⁵ In una lettera al prefetto il sindaco scriveva che vi erano moltissime quote vendute a norma di legge perché era ormai trascorso il ventennio previsto dalla legge nel 1873, mentre molte delle quote concesse nel 1866 si trovano affittate.

⁷⁰⁶ I demani fino a quel momento quotizzati erano: nel 1822 Difesa delle Vigne (68 quote), Demanio Marinara (338 quote), Pandaro (238 quote); nel 1853 Marinara - Farsanello (196 quote), Pandaro (212 quote); Difesa delle Vigne (164 quote); nel 1871 il residuo Pandaro, Parco Cito, Selvapiana e Tuzzi (370 quote). Risulta particolarmente importante una notizia che venne riportata nella lettera inviata dal sindaco Angelo Cardinale al prefetto di Lecce in data 1 dicembre 1877, secondo la quale vi erano moltissime quote in anticresi ed in affitto superiore al quadriennio, oltre che alcune alienate ed altre permutate. L'unica cosa, però, confermata era che il signor Stefano Surico nella contrada Tuzzi aveva «agglomerato il possesso di molte quote, e, come è un notaio, toste in anticresi». Vi erano diverse quote date in anticresi, alcune alienate ed altre permutate nelle tenute Selvapiana, Tuzzi, residuo Pandaro, Cito, laddove si era avuta la divisione del 1871. Come informazione parziale risulta che fossero più di 100 le quote date in affitto a lungo termine, in anticresi, in permuta e molte in vendita.

						verifica
Laterza ⁷⁰⁷	1065	Semenzabili, vigneti, oliveti e ficheti	2	277	5889,95 ⁷⁰⁸	Le quote possedute per conciliazione erano presso piccoli proprietari, ad eccezione di pochissime alienate a ricchi proprietari, tra cui le 2 incolte
Ginosa ⁷⁰⁹	2127	Vigneti, oliveti e semenzabili (grano duro e tenero, legumi e cotone)	nessuna	357	10359,29	Le 357 quote furono alienate durante il ventennio e approvate nel 1855, si trovavano presso grossi proprietari; vi erano molte altre quote alienate di cui ancora non si avevano notizie certe
Palagianò ⁷¹⁰	1765	Oliveti e ficheti	11	11	14472,15	

Come si evince dalla Tabella in Appendice e relativa alle quotizzazioni dell'intera Terra d'Otranto, i dati confermano quanto già anticipato in precedenza e cioè di una geografia demaniale che si modificava profondamente procedendo dal Tarantino

⁷⁰⁷ I demani quotizzati erano denominati Arbusta, Pantano, Masseria del Marchese, Fragnenaro di Santeramani, Fragnenaro Difesa, Masseria Le Rene, Lamia d'Asciulo, Pezza d'Asciulo, Pozzo delle Sarole, Due Pezze al Candile, San Filippo, Pezza Ponticello, Pezza Poggio di Lena, Due Pezze le Matine, Cisternola, Serro lo Greco, Via di Ginosa, Tenuta San Vito, Parco Lucente. I demani su cui erano state effettuate le conciliazioni – nel numero di 78 – erano denominati Lamia d'Asciulo, Bosco, Lago d'Anice, Via di Castellaneta, Bosco Caunazza, Bosco Contano, Montecampolo, Pentinelle.

⁷⁰⁸ Nel prospetto allegato alla lettera del 20 settembre 1877 inviata dal sindaco de Biasi al prefetto risulta la cifra di 5889.45 lire.

⁷⁰⁹ I demani quotizzati erano: Cosine, Cipolluzzo, Bandiera, Cavese, Pescolato e Parchitello per un totale di 1227 quote, Terra di Mezzo e Santa Maria D'attoli per 898 quote in tutto. Le quote alienate con approvazione sovrana si trovavano per la maggior parte presso grossi proprietari; invece le quote vendute durante il ventennio provenienti dall'ultima quotizzazione, quella del 1864, erano state acquistate da piccoli possidenti quasi tutti contadini.

⁷¹⁰ I demani quotizzati erano denominati Titalato (249 quote), Conocchiella (174 quote), Parco del Casale (78 quote), Conocchiella (70 quote), Parco del Casale (79 quote), Serrapizzuta (118 quote), Fontana del Fico (15 quote), Pecariello (130 quote), Difesella (347 quote), tutte coltivate a semina di grani, biade e legumi, Piantata Calzo (473 quote coltivate ad ulivo), Giardino Calzo (8 quote coltivate ad ortaggi, cotone e alberi di frutta comuni), Palude Castiglione (24 quote, coltivate a grani, biade, legumi e cotone). Le quotizzazioni a Palagianò hanno seguito la seguente tempistica: nel 1823 fu effettuata la quotizzazione dei demani Titalato, Conocchiella, Parco del Casale; nel 1871 fu effettuata la quotizzazione dei demani Conocchiella, Parco del Casale, Serrapizzuta, Fontana del Fico, Pecariello, Difesella.

nord-occidentale fino al basso Salento. Infatti, l'area maggiormente interessata da quotizzazioni e conciliazioni era proprio quella settentrionale della provincia otrantina (corrispondente ai circondari di Taranto e Brindisi), mentre nella zona centrale e soprattutto nella meridionale si riscontra addirittura l'assenza di quotizzazioni e di demani da quotizzare oppure la presenza di un numero esiguo di quote coltivate. I comuni in cui le quote superavano il numero di 1000 si trovavano tutti nel circondario di Taranto. Al contrario, i comuni del circondario di Lecce e Gallipoli presentavano un numero minimo di quote, a volte solo poche decine. Così, ad esempio, a Calimera vi erano solo 20 quote coltivate, a Leverano 11, a Galatina 22, addirittura a Poggiardo solo una, rimasta al comune e affittata in mancanza di offerte per l'acquisto. Tra i comuni del Salento centro-meridionale in cui figurava il maggior numero di quote vi era Melendugno, con 347 quote coltivate.

Da quanto visto finora, dunque, possiamo dire che le quotizzazioni – laddove queste furono realizzate – contribuirono senza dubbio alla trasformazione delle campagne, non solo attraverso le modificazioni nel regime proprietario e nella struttura del paesaggio agrario, ma anche con la coltivazione di terreni prima destinati al pascolo o all'esercizio degli usi civici.

In questo senso agirono non solo le quotizzazioni, ma anche le usurpazioni e le vendite di quote. Infatti, dalla Tabella 2 – relativa proprio alle conciliazioni dei comuni del Tarantino nord-occidentale – vediamo che sui terreni conciliati (per usurpazioni o vendite) quasi sempre erano state impiantate varie colture, tra cui cereali, alberi e vigneti.

Tabella 2. *Notizie statistiche relative alle conciliazioni nel Tarantino nord-occidentale nel 1878*⁷¹¹

Comune	Canoni in lire	Migliorie
Castellaneta ⁷¹²	6481,66	Terreni resi semenzabili

⁷¹¹ I dati sono ricavati dal prospetto generale relativo a tutta la Terra d'Otranto presente in ASL, Prefettura, Demani Comunali, Affari Generali, b. 87, f. 847, 1877-78.

⁷¹² Gli occupatori di Castellaneta conciliati fino al 1877 erano: eredi del signor Giuseppe Perrone; eredi di Camillo Tafuri; eredi di Nicola Giovinazzi; i fratelli Ciro, Michele e Giuseppe Magliari; i fratelli e le sorelle Giovinazzi; Ciro Giovinazzi; Andrea Sarapo; eredi di Gennaro Terrusi; Pietro e Giovanni fratelli Giannini; eredi di Francesco Sgobba; eredi di Giuseppe Sgobba; Domenico Lezza; eredi di Nicola Picaro; eredi di Giuseppe Perrone; Agostino e Giovanni fratelli Festa; Rosa Genovese; Pasquale e Francesco Scapati; eredi di Rosa e Domenico Pelillo; eredi di Michele Casamassima; Anna Francesca Genovese; eredi di Beatrice Picaro e Luigi Greco; eredi di Agostino Scapati fu Raffaele; Domenico Scapati fu Raffaele; Francesca Casamassima moglie di Vito Michele Cassano; Rosa Pagliari; Cataldo Foresio di

Laterza	3249	Oltre tali canoni vi fu un rilascio di terre e forti capitali derivanti da 6 annualità di arretrati, non che per indennità. I terreni furono in gran parte coltivati, in parte rimasero boschivi, ma fu comunque <u>migliorata la condizione silvana</u>
Ginosa	473,80	Terreni resi arbustati e sativi
Palagianò	133,82	Terreni coltivati ad orti. Sono in corso verifiche per altre usurpazioni
Mottola	(vuoto)	(vuoto)
Massafra	467,86	Terreni resi semenzabili

Le operazioni demaniali ebbero una ricaduta importante non solo sulle strutture colturali, ma anche e soprattutto su quelle relative alla proprietà, dal momento che contribuirono alla nascita di una piccola e piccolissima proprietà accanto al consolidamento di quella media e grande. Questo si realizzò sia attraverso le quotizzazioni, ma anche attraverso le stesse usurpazioni e le vendite o permutate di quote avvenute sia durante che dopo il divieto ventennale imposto dalla legge.

È quanto emerge dalla consultazione della preziosa documentazione archivistica relativa ai demani dei comuni della provincia di Terra d'Otranto a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e fino ai primi decenni del Novecento.

A Castellaneta, ad esempio, ad avvantaggiarsi delle vendite di quote realizzate fino agli anni Ottanta del XIX secolo furono spesso piccoli proprietari e quotisti limitrofi. Infatti, da un elenco di 148 contratti di anticresi stipulati dal notaio Giovanni Patarino⁷¹³ – si trattava di atti di vendita simulata tramite contratti di anticresi per aggirare il divieto imposto dalla legge – emerge come le quote in questione furono nella maggior parte dei casi acquistate da piccoli proprietari e non da grandi possidenti. Dall'elenco dei contratti di anticresi – datato 2 luglio 1887 – risulta evidente come su 148 contratti si realizzarono solo 30 casi di più acquisti di quote da parte di una stessa

Taranto; Cassa Ecclesiastica; Maria Catalano; eredi di Filippo Cassano; Raffaele Casamassima; Giuseppe Carabella.

⁷¹³ ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 15, f. 149, 1887. Si tratta di documenti relativi ad una vertenza con i notai Cassano e Patarino per atti stipulati durante il divieto della legge. Il notaio Patarino, in particolare, aveva stipulato contratti di anticresi e di vendita di quote demaniali assegnate a Castellaneta (e in pochissimi casi anche a Palagianò) durante il ventennio. Stando alle parole dell'Agente demaniale Vincenzo Contursi, addirittura, il notaio avrebbe convinto molti acquirenti a stipulare contratti di anticresi al valore doppio o triplo. Tutto questo solo per un mero interesse personale, perché poi lo stesso notaio avrebbe tratto altro guadagno dall'atto di vendita allo scadere del divieto ventennale.

persona e come non si verificò mai una concentrazione di quote nelle mani di uno stesso proprietario, ma come nella maggior parte dei casi ad essere comprate furono poche quote. Troviamo, così, che solo in un caso furono comprate ben undici quote da parte dello stesso acquirente Domenico Turo, tutte nel demanio Terzi del Dieci, a Castellaneta. In un solo altro caso ad essere comprate dallo stesso Francesco Spinelli furono cinque quote nei demani Difesella e Conocchiella a Castellaneta. Abbiamo, poi, tre casi di acquisti di quattro quote ciascuno e una serie di acquisti di tre e due quote ciascuno. Per il resto, su un totale di 148 contratti, ad essere comprata – tramite contratto di vendita simulata da anticresi – fu una quota soltanto.

Tabella 3. *Acquirenti di più quote tramite contratti di anticresi stipulati fino al 1887 nei comuni di Castellaneta e Palagiano*⁷¹⁴

Acquirente	Numero di quote in possesso	Data, natura e durata dei contratti	Nome del demanio
Turo Domenico fu Tommaso	11	Anticresi per 18 anni	Terzi del Dieci
Spinelli Francesco fu Giuseppe	6	Anticresi per 4 anni	Difesella e Conocchiella
Palatrasio Antonio fu Giovanni	5	Anticresi per 4 anni	Terzi del Dieci
Frisini Cosima fu Vito Vincenzo	4 di cui 2 per suo figlio Carmine Laforese	Anticresi per 3 anni e 16 anni per il figlio	Ferre
Milano Orazio fu Lorenzo e Patarino Elisabetta fu Tommaso coniugi	4	Anticresi per 18 e per 16 anni	Ferre
Rotolo Francesco fu Filippo	4	Anticresi	Terzi del Dieci
Carella Michele de Cataldo	3	Anticresi per 4, 10 e 15 anni	Terzi del Dieci
D'Eredità Vito Vincenzo fu Domenico	3	Anticresi per 4 anni	Ferre
Miraglia Nicola di Francesco	3	Anticresi per 4 anni	Terzi del Dieci
Placido Antonio fu Vito Donato e Laforese Francesca fu Antonio coniugi	3	Anticresi (non sono specificati gli anni)	Ferre
Placido Pietro fu Vito Donato	3 (di cui una insieme al fratello Vito Nicola)	Anticresi per 4, 15 e 16 anni	Ferre
Stasi Gennaro fu Tommaso	3	Anticresi per 3 e 4 anni	Ferre
De Carlo Vitantonio di Giovanni	2	Anticresi per 4 anni	Grotta Lupara
Duero/Decero Anna	2	Anticresi per 4	Terzi del Dieci

⁷¹⁴ I dati sono ricavati dall'elenco dei contratti di anticresi stipulati dal notaio Patarino e contenuto in ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 15, f. 149, 1887.

Giovanna fu Tommaso		anni	
Di Dio Michele fu Giuseppe	2	Anticresi per 16 anni	Ferre
Di Turo Paolo fu Antonio	2	Anticresi per 3 anni	Gaudella
Gargiulo Ignazio fu Raffaele	2	Anticresi per 4 anni	Terzi del Dieci
Libraro Raffaele fu Nicola	2	Anticresi per 4 anni	Pecoriello a Palagianello
Luigi Pietro fu Vitantonio	2	Anticresi per 4 anni	Terzi del Dieci
Natale Michele fu Antonio	2	Anticresi per 4 anni	Guardia Calzo a Palagiano
Nino Domenico fu Giovanni	2	Anticresi per 8 anni	Ferre
Placido Vito Nicola fu Vito Donato	2 (di cui una insieme al fratello Pietro)	Anticresi per 4 anni	Ferre
Pontrelli Cosimo fu Lorenzo e C/Malvani Vincenza fu Luigi coniugi	2	Anticresi per 4 e 8 anni	Ferre e Fragnanno a Laterza
Sallustio Vincenzo fu Francesca	2	Anticresi per 2 anni	Ferre
Santoro Pasquale fu Pietro	2	Anticresi per 2 e 15 anni	Ferre
Sarra Francesco di Andrea	2	Anticresi di 4 anni	Pecoriello a Palagianello
Spinelli Vito Nicola fu Giuseppe	2	Anticresi per 4 anni	Difesella
Staffieri Cataldo di Vito Pasquale	2	Anticresi	Ferre
Stasi Domenico fu Vito Nicola	2	Anticresi per 2 e 4 anni	Ferre

Ancora relativamente alle vendite e acquisti di quote durante il divieto di venti anni imposto dalla legge, molto interessante è il caso di Laterza. In questo comune si realizzarono in tutto cinque quotizzazioni demaniali: nel 1864 (per un totale di 605 quote), nel 1865 (per un totale di 63 quote), nel 1876 (per un totale di 226. 99. 59 ettari di cui non specificate le quote), nel 1885 (per un totale di 191 quote), infine nel 1907 (per un totale di 1820. 53. 58 di cui non sono specificate le quote)⁷¹⁵.

In questo comune al 1875 risultavano vendute ben 278 quote⁷¹⁶. Sappiamo che tra la quotizzazione del 1864 e quella del 1865 erano state assegnate in totale 668 quote (ovvero il 42% delle quote assegnate fino a quel momento), per un totale di 963. 91. 52 ettari. Attraverso la consultazione dell'elenco delle conciliazioni effettuate nell'anno

⁷¹⁵ *Relazione-Demanio di Laterza*, redatta dall'ing. Marino Bianco, Istruttore per il demanio di Laterza, Castellana, 30 ottobre 1929.

⁷¹⁶ ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 33, f. 336, 1875.

1883⁷¹⁷, sappiamo che furono conciliate le vendite/permute/anticresi di altre 297 quote (o parti di esse). Tra il 1875 e il 1883 era stata effettuata solo un'altra quotizzazione, quella del 1876 per 226. 99. 59 ettari. Non sappiamo il numero di quote che furono realizzate in quest'ultima quotizzazione, ma sappiamo che al 1877-78 risultavano assegnate nel comune di Laterza 1067 quote⁷¹⁸. Sommando le due vendite di quote arriviamo a 575 quote, che risultano essere il 53% delle quote totali assegnate, una percentuale comunque elevata, cioè poco più della metà delle quote totali.

Le quote alienate al 1877-78 erano state acquistate per la maggior parte da piccoli proprietari, tranne qualcuna che si trovava presso ricchi proprietari. A questo proposito particolarmente interessante risulta il caso della famiglia Dell'Aquila. Emerge, infatti, che tra gli acquirenti di quote vi fosse anche Pietro Dell'Aquila (e altri membri della famiglia), lo stesso che – come abbiamo visto nel capitolo precedente relativamente ai fatti del 1848 – era già stato implicato in alcune vicende riguardanti i tumulti per la questione demaniale a Laterza.

Dai dati consultati emerge, dunque, come almeno fino agli anni Ottanta dell'Ottocento persistesse a Laterza una micro-proprietà costituita proprio dalle quote assegnate. Nei casi in cui, infatti, queste furono vendute prima del divieto ventennale, ad acquistarle furono ancora una volta piccoli proprietari che solo raramente concentrarono nelle proprie mani significative quantità di ettari. A questo proposito, nella Tabella 4 sono elencati gli acquirenti che – sulle 297 quote vendute – avevano comprato più di una quota alienata durante il divieto e che furono legittimati nel loro possesso con un atto di conciliazione del 1883⁷¹⁹.

Tabella 4. *Acquirenti di più quote demaniali conciliati nel 1883 a Laterza*⁷²⁰

	Acquirente	N° quote acquistate	Ettari totali	Osservazioni
1	Pellicoro Michele fu Francesco	18	25. 93. 25	
2	Cacciapaglia Rosa vedova Paradiso	6 (di cui 4 insieme ai figli)	8. 80. 72	
3	Tamburrino Giuseppe fu Domenico	6	10. 41. 91	
4	Tucci Francesco fu Pietro	6	11. 23. 8	

⁷¹⁷ ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 38, f. 386, 1883.

⁷¹⁸ ASL, Demani comunali, Prefettura, Affari Generali, b. 87, f. 847, 1877-78.

⁷¹⁹ ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 38, f. 386, 1883.

⁷²⁰ I dati sono ricavati dall'elenco contenuto nel verbale di conciliazione con gli acquirenti di 297 quote demaniali contenuto in ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 38, f. 386, 1883.

5	Centola Vincenzo di Leonardo	4	5. 42	
6	Dell'Aquila Giovanni fu Antonio	4	7. 52. 48	probabilmente fratello di Dell'Aquila Pietro, proprietario di cui si è detto
7	Giannico Geremia fu Vincenzo	4	4. 6. 48	una delle quote fu comprata con il diritto di ricompra dopo sei anni per il quotista
8	Luisi Sebastiano fu Giuseppe	4	6. 77. 44	
9	Moretti Matteo fu Giuseppe	4	4. 43. 11	
10	Perrone Michele fu Giuseppe	4	4. 6. 48	
11	Belmonte Grazia	3	3. 4. 86	
12	Chisena Pasquale fu Francesco	3	3. 4. 86	una quota risulta venduta dal fratello, che a sua volta l'aveva comprata da un altro acquirente e non dal quotista originario
13	De Biasi Giuseppe fu Paolo Nicola	3	3. 47. 20	di una quota fu acquistata solo la quarta parte, mentre le altre tre rimasero agli eredi del quotista
14	De Iacovo Felice Francesco fu Vito Francesco	3	3. 89. 54	Di una quota fu acquistata solo la metà, mentre l'altra metà rimase in possesso dell'erede del quotista
15	Dell'Aquila Pietro e Floriano fu Antonio	3	5.47.27	eredi del proprietario che risultava occupatore di terreno demaniale al 1877-78
16	Fortunato Giuseppe fu Giuseppe	3	3.57.36	
17	Galli Michele di Luigi	3	4. 7	
18	Lella Giuseppe fu Domenico	3	5. 18. 81	
19	Lopane Gaetano fu Nicola	3 (di cui una con Galli Saulle)	3. 4. 86	due quote furono acquistate insieme alla moglie, una insieme a Galli Saulle
20	Nigro Francesco fu Giuseppe	3	4. 4	
21	Nigro Michele di Vito Fedele	3	3. 4. 86	
22	Sassi Luisa di Vincenzo	3	4.40.36	
23	Clemente Pietro di Giovanni	2	2. 70	
24	Castellaneta Pasquale di Vito	2	1.69.37	

	Leonardo			
25	Cristella Francesco Antonio fu Giuseppe	2	3.38.72	
26	Festa Francesco Paolo fu Giuseppe Antonio	2	2. 37 .12	
27	Galli Francesco fu Pasquale	2	2. 71	
28	Galli Ippolito di Luigi	2	2.37.12	
29	Gallitelli Tommaso fu Giovanni Oronzo	2	2.37.11	di una quota fu acquistata solo una parte, venduta da una delle due eredi del quotista
30	Giacoa Palma vedova Rotunno	2	2.3.24	
31	Girardi Annunziata fu Giovanni	2	1.3.35	
32	Lomagistro Giuseppe fu Antonio	2	2.37.12	
33	Laera Paolo fu Luigi	2	3. 38. 72	
34	Luisi Maria Elisabetta fu Pasquale	2	3. 4. 86	
35	Massaro Francesco fu Antonio	2	3. 38. 72	
36	Matera Elisabetta fu Giuseppe Nunzio	2	2. 37. 12	una delle due quote fu acquistata dal fratello quotista
37	Mele Giovanni fu Giuseppe	2	2.96.38	
38	Maddalena Nunzio fu Vito Pasquale	2	2. 5. 23	una delle due quote fu venduta solo per metà dal fratello del quotista, che l'aveva acquisita permutando la sua casa
39	Mele Pantaleone di Antonio	2	2. 37. 12	
40	Minei Francesco Paolo di Luigi	2	2. 37. 12	
41	Montrone Pietro fu Stefano	2	2. 3. 24	
42	Perrone Antonio fu Angelo Nicola	2	1.46.87	di una quota fu comprata solo una parte, insieme alla moglie
43	Perrone Domenico fu Giovanni	2 (di cui una insieme ai fratelli)	2. 3. 24	la quota comprata insieme ai fratelli fu permutata con una casa
44	Perrone Giacomo fu Pietro	2	2. 69. 25	
45	Perrone Michele fu Vito Marino	2	3. 4. 86	
46	Paradiso eredi di Roccangelo	2	3. 4. 86	
47	Rizzi Vito Rocco fu Giuseppe	2	2. 71. 1	
48	Sante Carducci fu Domenico	2	2. 3. 24	
49	Tucci Maria Vittoria fu Carmine	2	2. 3. 24	

Come emerge dalla Tabella 4, in un solo caso, quello di Michele Pellicoro, furono acquistate ben 18 quote, per un totale di quasi 26 ettari, mentre in tutti gli altri casi ad essere acquistate furono ben poche quote (due, tre, quattro quote e in due casi 6 quote) per un totale di pochi ettari.

Dall'analisi dei dati contenuti nel verbale delle conciliazioni⁷²¹ emergono ulteriori spunti che vale la pena riportare. Innanzitutto molto spesso a vendere la quota furono gli eredi del quotista originario che – ipotizziamo – preferivano vendere per necessità economica o per effettuare altri acquisti, dal momento che nella ripartizione tra più figli la quota assegnata veniva frazionata al punto da divenire estremamente piccola. In alcuni casi, poi, ad essere venduta non era l'intera quota, ma solo la metà o addirittura un terzo o un quarto, corrispondente alla parte toccata in eredità. Ancora, si ritrovano in alcuni casi esempi di permutate effettuate con case o con altre quote e anche alcuni casi di anticresi. È significativo, poi, che al momento della conciliazione avvenuta durante il 1883 in molti casi la quota fosse già stata venduta almeno un'altra volta dalla data dell'assegnazione, se non addirittura anche più volte. Ciò significa che durante gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si realizzò un vivo mercato della terra anche tra piccoli e piccolissimi proprietari che aveva come oggetto proprio quei fondi derivanti dalle quotizzazioni demaniali. È evidente, infatti, che queste – insieme alle stesse usurpazioni – avevano dato vita ad un estremo frazionamento fondiario che ebbe delle inevitabili conseguenze sulle strutture socio-economiche e paesaggistiche delle province dell'Italia meridionale.

A questo punto è fondamentale capire in che modo le politiche demanialistiche contribuirono alle trasformazioni socio-economiche che si realizzarono durante i primi decenni del XX secolo. Questo significa riflettere sulla possibilità che quella piccolissima e piccola proprietà nata e consolidata fino alla fine del secolo precedente resistette alla crisi di fine secolo arrivando integra al Novecento oppure che tornò a concentrarsi nelle mani di grandi proprietari che acquistarono le terre vendute in seguito alla crisi che investì l'agricoltura e la società meridionali durante la fine del secolo XIX.

È un dato di fatto che – in concomitanza con la ripresa del settore agricolo iniziata proprio durante i primi anni del Novecento e proseguita per il primo venticinquennio del secolo – il problema della terra si ripropose più vivo che mai e che la questione demaniale continuò ad essere al centro delle dinamiche socio-economiche delle province meridionale, sebbene con una carica ormai sicuramente attenuata rispetto ai decenni precedenti, anche per la residualità di terreni disponibili ormai rimasti.

⁷²¹ ASL, Prefettura, Demani Comunali, b. 38, f. 386, 1883.

Rimanendo nell'area fino ad ora presa in esame, vediamo come a Laterza, ad esempio, la quotizzazione che interessò il maggior numero di ettari fu proprio l'ultima, quella del 1907, seguita dalla prima per estensione di terreno diviso, quella del 1864⁷²². È significativo che in molti casi i terreni divisi e assegnati in quest'ultima fase fossero stati dichiarati «inquotizzabili» in precedenza, a dimostrazione di come la continua richiesta di terra da parte della popolazione locale avesse spinto ancora durante i primi anni del Novecento a quotizzare terreni spesso non considerati adatti alla coltivazione.

La questione demaniale, d'altra parte, giocò un ruolo fondamentale ancora per i primi decenni del nuovo secolo quando – in coincidenza con l'entrata dei nuovi ceti popolari sulla scena politica – la questione dei terreni demaniali e della loro divisione o usurpazione si ripresentava ancora una volta come oggetto di contesa a livello comunale⁷²³. L'affacciarsi degli strati popolari urbani e dei ceti contadini sulla scena della lotta politica avvenne, infatti, dopo l'introduzione del suffragio universale maschile del 1913, non sulla base di scelte ideologiche ben precise, quanto piuttosto su dinamiche di divisione interna alle comunità e grazie ai nuovi circuiti di socialità come le società di mutuo soccorso, che venivano «egemonizzate dai settori più illuminati delle borghesie cittadine»⁷²⁴. Proprio intorno alla gestione delle risorse locali, dunque, venivano imbastite ancora una volta le lotte socio-politiche all'interno delle comunità locali.

A Castellaneta, ad esempio, ancora nel 1913, durante una riunione del consiglio comunale – che aveva come oggetto la nomina dei periti per lo scioglimento di promiscuità del bosco Marina e per le operazioni relative alle usurpazioni presenti nella masseria Giacoia-Giovinazzi – si temettero disordini. Durante la seduta, infatti, la discussione fu «vivacissima» a causa del «noto Paolo Lerario», consigliere di minoranza, che aveva «provocato viva dimostrazione ostile» nel pubblico intervenuto numeroso, al punto che per evitare disordini era stato inviato dal sottoprefetto di Taranto a Castellaneta il delegato di pubblica sicurezza Raffaele Delli Noci⁷²⁵.

⁷²² Nella quotizzazione del 1863 furono divisi 876. 38. 05 ettari, in quella del 1865 87. 53. 47 ettari, in quella del 1876 226. 99. 59 ettari, in quella del 1885 92. 99. 90 e, come abbiamo visto, in quella del 1907 ben 1820. 53. 58 ettari.

⁷²³ Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit., p. 83.

⁷²⁴ *Ibidem*.

⁷²⁵ ASL, Prefettura, Atti di Gabinetto, Ordine Pubblico, b. 269, f. 2939, 1913.

La terra costituiva ancora quell'elemento su cui si fondava la società meridionale, fundamentalmente agricola, soprattutto in un periodo in cui il processo di crescita e di specializzazione dell'agricoltura fu evidente e non privo di effetti economici, pur se la storiografia ha sottolineato come il processo di sviluppo e trasformazione che investì le regioni meridionali fu ancora una volta più di carattere quantitativo che qualitativo, non avendo provocato profonde trasformazioni nelle strutture sociali relative al rapporto tra le classi e tra queste e lo Stato⁷²⁶.

Soprattutto durante gli anni Venti del Novecento si assistette ad una crescita del settore cerealicolo, soprattutto della coltura granaria, in seguito all'azione di stimolo da parte prima dello stato liberale e poi fascista con la "battaglia del grano" inaugurata nel 1925. Durante quegli anni, infatti, in alcune aree del Mezzogiorno – tra cui proprio il Tavoliere di Puglia – si realizzò un aumento della produttività del grano grazie alle sperimentazioni e innovazioni che tentarono di modernizzare il settore della produzione granaria. Accanto alle trasformazioni nell'agricoltura si verificarono delle modificazioni sociali, con la crescita della piccola proprietà coltivatrice. È stato stimato, infatti, che grazie alle rimesse e al ritorno degli emigrati la piccola proprietà si rafforzò in maniera sensibile in seguito alla cresciuta disponibilità di denaro e alle maggiori richieste di acquisti di terra, così che in Puglia tra il 1919 e il 1933 cambiarono proprietà ben 97.000 ettari di terreno⁷²⁷.

L'esistenza di un vivo mercato della terra ancora durante i primi decenni del Novecento e l'importanza rivestita dalle operazioni demaniali nel determinare le trasformazioni intervenute nella struttura della proprietà sembrano confermate anche dalla documentazione archivistica relativa ai demani comunali della prima metà del Novecento.

Il caso significativo di Ginosa mostra, ad esempio, come ancora fino agli anni Trenta e Quaranta del Novecento persistette una piccola e piccolissima proprietà estremamente frazionata che era riuscita a sopravvivere alla crisi di fine secolo e che aveva dato vita a delle trasformazioni colturali principalmente incentrate sulla coltivazione del grano e che era derivata dalle occupazioni avvenute durante il corso del secolo precedente.

⁷²⁶ Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...*, cit., p. 71.

⁷²⁷ Cfr. *ivi*, p. 70.

Molto utile in questo senso è risultata la documentazione sullo stato delle occupazioni del demanio universale Porta di Ginosa. Dalla «Relazione per istruttoria storico-giuridica e per esecuzione di operazioni tecniche» del comune redatta dal geometra Lapeschi del 1949 emerge che – oltre agli altri demani ex feudali, che risultavano quasi tutti quotizzati ad eccezione di circa 20 ha e quasi tutti coltivati – a Ginosa vi erano 4370 ettari di demanio universale. Di questi circa 243 erano in possesso del comune come demanio libero, mentre circa 1391 ettari del demanio Porta erano occupati da 786 occupatori, le cui occupazioni originarie risalivano tutte alla prima metà dell'Ottocento. Si tratta di un dato significativo perché permette di capire come si verificò la persistenza di una proprietà piccola e in molti casi estremamente frazionata durante tutto il corso dell'Ottocento e fino agli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

Nella Tabella 5 sono stati inseriti solo i nominativi dei 17 occupatori che fino al 1949 avevano accumulato una quantità consistente di ettari di terreno demaniale, mentre in tutti gli altri casi gli occupatori presenti nell'elenco possedevano al massimo pochi ettari, corrispondenti spesso a una o poche altre particelle catastali.

Tabella 5. *Occupatori del demanio Porta (Ginosa) la cui proprietà risultava superiore ai 10 ha nel 1949*⁷²⁸

	Occupatore	Ettari posseduti	Migliorie	Annotazioni
1	Giancipoli Ermete Vitantonio di Giovanni	273. 21. 50	Seminativo, pascolo cespuglioso, pascolo arborato, fabbricati rurali, mandorleto, incolto produttivo	Nel 1931 l'intera proprietà apparteneva al padre Giancipoli Giovanni fu Giuseppe
2	Strada Mario di Guglielmo	224. 36. 06	Pascolo, seminativo, fabbricati rurali, pascolo cespuglioso	Nel 1931 l'intera proprietà apparteneva al padre Strada Guglielmo
3	Casella ing. Attilio fu Gregorio	84. 16. 78	Seminativo, incolto produttivo, pascolo, pascolo cespuglioso, fabbricato rurale	Nel 1931 la maggior parte della proprietà apparteneva al padre Gregorio, tranne are 14. 45 al figlio Attilio e are 22. 65 a Sangiorgio

⁷²⁸ I dati sono ricavati dall'elenco dei 786 occupatori contenuto in *Stato delle arbitrarie occupazioni del demanio universale di Porta*, redatto dall'ing. Carlo Falco nel 1931 e modificato dall'istruttore perito geometra Lapeschi nel 1949.

				Filomena fu Alessandro
4	Strada Guglielmo fu Giuseppe	75. 97. 42	Seminativo, incolto produttivo, fabbricati rurali, pascolo, uliveto	È il padre di Strada Mario
5	Malvani Vincenza fu Vincenzo ed Ernesto, Angelica, Concettina, Antonietta ed Elisa fratello e sorelle	46.18.5	Seminativo, pascolo e fabbricato rurale	
6	D'Alconzo Francesco fu Luca	45. 51. 04	Incolto produttivo e seminativo	
7	Natile Lorenzo Michele di Andrea	43. 76. 7	Pascolo arborato, uliveto, pascolo, fabbricato rurale, frutteto, pascolo cespuglioso, seminativo	Tra il 1931 e il 1949 la proprietà è passata al figlio Lorenzo Michele dai genitori
8	Mutidieri Francesco fu Michele	42. 26. 87	Seminativo, pascolo cespuglioso, fabbricato rurale	
9	Bonora Antonio fu Costantino	37. 94. 50	Seminativo, uliveto, pascolo, fabbricato rurale	
10	Bracciale Alessandro fu Mauro	16. 64. 57	seminativo	
11	Buccino Emilio Nicola fu Michele	16. 55. 20	Uliveto e seminativo	Nel 1931 apparteneva a Del Giudice Maria fu Giuseppe
12	Carino Leonardo di Vincenzo	15. 00. 00	Pascolo cespuglioso	
13	Matarrese Francesco fu Alessandro	14. 94. 04	seminativo	
14	Manzaro Domenico, Arcangelo, Felicia e Maria fu Saverio	13. 99. 14	Seminativo, pascolo, vigneto, uliveto, fabbricato rurale, pascolo cespuglioso	Nel 1931 più della metà della proprietà apparteneva a Giannini Damiano fu Nicola, mentre la restante al padre Manzaro Saverio
15	Turi Cosimo fu Giuseppe	13. 95. 97	Seminativo, uliveto, incolto produttivo	
16	Gargano Michelangelo, Alessandro, Antonio, Domenica, Vincenzo, Nunziata, Damiano e Nicola fu Michele	13. 60. 28	Seminativo, pascolo e pascolo cespuglioso	Nel 1931 apparteneva al padre Michele fu Michele
17	Tucci Adelaide fu Stefano	11. 24. 38	seminativo	

Incrociando questi dati con quelli contenuti nell'inchiesta Presutti relativamente alle dimensioni della proprietà a Ginosa vediamo come durante i primi decenni del Novecento era dunque sopravvissuta una certa piccolissima e piccola proprietà. Infatti, secondo i dati dell'inchiesta Presutti – risalente al primo decennio del Novecento – su un territorio totale di 28.222 ettari per Ginosa, la grande proprietà aveva una media di 1700 ettari, la media di 850, la piccola di 100 e la piccolissima di 4.9 ettari. La piccolissima proprietà ammontava a circa il 65% del territorio, dunque una percentuale piuttosto elevata, come confermato anche dai dati consultati, che evidenziano come la maggior parte della proprietà presente sul demanio universale Porta fosse costituita da micro-fondi inferiori all'ettaro e di fondi consistenti in pochissimi ettari.

Significativi sono anche i dati relativi ai miglioramenti colturali impiantati sugli stessi terreni occupati. Al 1931 i 1391 ettari occupati del demanio Porta risultavano coltivati per ben 988. 21. 78 ettari a seminativo, per 75. 65. 97 ettari a uliveto, 41. 48. 20 ettari erano di incolto produttivo, solo 5. 65. 12 ettari erano destinati ai mandorleti e 5. 27. 98 ai vigneti, mentre un residuale 1. 34. 13 al frutteto. Infine, 267. 59. 85 ettari erano destinati al pascolo, di cui 142. 36. 88 al pascolo cespugliato, 104. 68. 59 al pascolo generico e 20. 54. 38 al pascolo arborato.

I dati contenuti nell'inchiesta Presutti confermano quanto visto poc'anzi: infatti, a Ginosa la coltivazione della vite durante il primo decennio del Novecento era scarsissima a causa della malaria e della scarsa densità di popolazione (ne esistevano al primo decennio del Novecento solo 415 ettari), mentre a dominare era la coltura granaria con parti riservate agli uliveti. Per quanto riguardava il pascolo, poi, in questa zona esso tendeva a diminuire, anche se rappresentava comunque l'area in cui ancora veniva praticato in misura maggiore, soprattutto a Castellaneta, Laterza e Ginosa (a Ginosa era praticato sul 40% del territorio). Vediamo, dunque, come anche i dati dell'inchiesta confermino che a Ginosa la maggior parte dei terreni era destinata al seminativo (in questo caso alla cerealicoltura) e al pascolo.

Come abbiamo visto precedentemente, la zona a nord-ovest di Taranto era quella già durante l'Ottocento maggiormente interessata dalla coltivazione del grano e sicuramente fu favorita dalle misure di protezione del mercato interno adottate dal fascismo proprio a favore della cerealicoltura, come avvenne anche in altre aree della Puglia, soprattutto nel foggiano, in cui la produzione granaria aumentò del 40% per

ettaro, raggiungendo nel periodo 1926-32 una media annua superiore a quella nazionale⁷²⁹.

⁷²⁹ Cfr. O. Bianchi, *Economia e società in Puglia negli anni del Fascismo*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 5. Il Novecento*, pp. 63-95, p. 85.

Conclusioni

In conclusione, com'è emerso dalla ricerca condotta in questo lavoro, la questione demaniale – che si riconnette ad aspetti diversi della società meridionale compresa tra Otto e Novecento – ha rappresentato un interessante osservatorio d'indagine sulle dinamiche interne alle comunità locali, come il fazionismo sviluppatosi attorno al controllo delle risorse, il desiderio di ascesa sociale e l'organizzazione di una vita politica locale che, seppure in alcuni casi fu il riflesso di quella nazionale, manifestò spesso caratteristiche del tutto autonome rispetto alle tendenze più generali. Proprio per la sua centralità, la questione demaniale costituisce un terreno di studio privilegiato attraverso il quale scendere in profondità per ricostruire processi sociali, politici ed economici di un mondo estremamente complesso come quello ottocentesco e dei primi decenni del Novecento, il quale, all'interno di aree periferiche come quella qui analizzata di Terra d'Otranto, ha visto riprodursi divisioni e contrasti tipici del conflitto civile che si innescò nel Mezzogiorno d'Italia nella fase risorgimentale.

Focalizzando l'attenzione sulla questione demaniale, è stato possibile ricavare una serie di informazioni preziose sugli aspetti più squisitamente economici ad essa collegati e sulle conseguenze che questi esercitarono sulla società meridionale, soprattutto in determinati momenti storici come quello compreso a cavallo dei secoli XIX-XX e in particolare tra gli anni Settanta dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Già Gennaro Incarnato aveva scritto che la questione demaniale non può essere considerata solo nel suo aspetto di strascico lasciato dall'abolizione della feudalità, ma che andrebbe analizzata all'interno del più complesso processo di costruzione dell'economia meridionale, considerando che «la sua soluzione, in un senso o in un altro, contribuì a condizionare lo sviluppo economico e sociale di molti paesi europei del secolo XIX»⁷³⁰. Secondo questa interpretazione, nel Napoletano la terra fu la valvola di sfogo di un'economia che non seppe trovare una via alternativa⁷³¹ e che basò la propria idea di crescita sulla convinzione della necessità di un processo di sviluppo che partisse dall'accumulazione per giungere alla diffusione della ricchezza passando attraverso l'agricoltura.

⁷³⁰ G. Incarnato, *Il dilemma degli Intendenti tra razionalizzazione e ricatti sociali: la questione demaniale dalla restaurazione alla vigilia del 1848*, in «Archivio storico per le province napoletane», Società Napoletana di Storia Patria, 1999, pp. 323-369, p. 325.

⁷³¹ Cfr. *ivi*, p. 338.

Come abbiamo mostrato, alla questione demaniale si associò sia l'azione violenta di diverse componenti sociali – fu il caso dei tumulti per la rivendicazione della terra scoppiati soprattutto in occasione dei momenti “caldi” del processo risorgimentale e spesso terreno di confluenza di meccanismi diversi di strumentalizzazione politica – sia l'intervento “tecnico” di esperti e operatori vari, a sua volta legato a lunghe vicende giuridiche prodottosi dopo le sentenze della Commissione feudale, al problema delle quotizzazioni, delle conciliazioni delle usurpazioni e della liquidazione degli usi civici a partire dalla pubblicazione della legge del 1806 fino agli anni Trenta del Novecento e oltre. Queste ultime vicende, poi, ebbero delle naturali ricadute sugli aspetti sociali ed economici di un mondo dominato dal settore agricolo e dal desiderio di affermazione sociale qual era quello meridionale di fine Ottocento.

L'annosa e irrisolta questione demaniale si trascinò per tutto il XIX secolo fino ai primi decenni del Novecento, costituendo un problema ricorrente per le comunità di Terra d'Otranto, e del Tarantino in particolare. I provvedimenti attuati con la legge del 2 agosto 1806 e che avrebbero dovuto avere termine nel volgere di pochi anni, si trascinarono invece per più di un secolo così che nel Tarantino – l'area della provincia otrantina in cui maggiore peso ebbero le usurpazioni e in cui la questione demaniale esplose con più violenza – ancora nel 1848 la maggior parte delle quotizzazioni non erano state effettuate. In alcuni comuni, come ad esempio a Sava, non si conosceva nemmeno l'eventuale esistenza di demani comunali. E nonostante il 1848 avesse segnato una parziale ripresa delle operazioni demaniali anche in Terra d'Otranto, ancora nel 1860 in moltissimi comuni le quotizzazioni non erano iniziate o erano state realizzate solo in minima parte, mentre vaste estensioni demaniali erano state nel frattempo usurpate da illegittimi occupatori.

Il disagio e la delusione delle popolazioni per le mancate quotizzazioni sfociarono in manifestazioni violente in occasione degli eventi rivoluzionari del 1848 e durante il cambio di regime del 1860. La crisi politica rendeva meno incisivo il controllo, più facile provocare disordini a causa della mancanza di forza e poteva anche trasformare la stessa questione demaniale in “versatile strumento” nelle mani di rivoluzionari durante il 1848 e reazionari durante il 1860. A questi motivi si aggiungevano i provvedimenti presi dai governi per la ripresa delle operazioni di quotizzazione che riaccendevano la speranza delle popolazioni. Questo avvenne

soprattutto durante il 1848, già con la concessione della costituzione e poi con la circolare Conforti del 22 aprile. Durante il 1860, in effetti, il governo costituzionale non fece alcunché per la questione demaniale – se non confermare le vecchie procedure con il decreto del 4 agosto – né tantomeno l'esercito garibaldino prese provvedimenti in tal senso sul continente, come invece aveva fatto in Sicilia.

Come abbiamo visto, se da un lato nell'area indagata la rivendicazione della terra vide agire la popolazione in forma pressoché pacifica – mediante suppliche rivolte alle autorità provinciali e in alcuni la nomina di deputazioni composte da esponenti di tutti i ceti sociali, dai galantuomini agli artigiani e ai contadini con il compito di sollecitare le istituzioni locali, in particolare l'Intendente di Terra d'Otranto e il Sottintendente di Taranto, alla definizione dei contenziosi in sospeso – dall'altro lato la lotta per la terra si sostanziò in gravi e duri episodi di violenza, con assalti e incendi ai boschi nei casi in cui questi erano stati usurpati o laddove la popolazione rivendicava gli usi civici vedendosi negare la possibilità di tagliare la legna, soprattutto in seguito alla politica di rimboschimento portata avanti con la legge forestale varata dalla monarchia borbonica nel 1826, come accadde a Laterza. Qui, nel gennaio del 1849, il bosco comunale di San Vito fu “devastato” dalla popolazione a cui veniva impedito l'accesso. A Grottaglie, durante il 1848, parte della popolazione recise regolarmente gli alberi del bosco di proprietà della Mensa arcivescovile di Taranto arrivando addirittura a vendere la legna ricavata nei comuni limitrofi.

La violenza dei tumulti si espresse, quasi sempre, con l'occupazione delle terre considerate demaniali, sulla scia della volontà delle popolazioni di procedere alle nuove confinazioni per poi eseguire le quotizzazioni. Ragion per cui, durante le occupazioni, ci si affidava a degli esperti agrimensori che avevano il compito di eseguire le operazioni di misurazione. In occasione di questi episodi violenti, la folla si riuniva nella piazza del paese o nelle strade principali, accusava, gridando e minacciando, le autorità comunali di aver occultato i documenti demaniali e di aver ostacolato le quotizzazioni e costringeva le stesse a recarsi in campagna per assistere alle operazioni di confinazione.

Nel Tarantino, in particolare, i tumulti svelarono complesse dinamiche interne alle comunità locali. In alcuni casi divennero la manifestazione del fazionismo che divideva la popolazione in gruppi contrapposti e di “alleanze interclassiste” tra galantuomini, sempre di orientamento liberale, ed esponenti del “basso popolo”. In altri

si configurarono come episodi spontanei attraverso cui il “basso popolo” rivendicava il diritto alla terra scagliandosi contro gli usurpatori e le autorità comunali.

Durante il 1848 i tumulti “demanialisti” si inserirono, in alcuni casi, pienamente nelle dinamiche rivoluzionarie, mentre in altri sembrarono strumentalizzati dagli improvvisati “capitani del popolo” probabilmente per interessi privati legati all’aspirazione di cariche politiche.

A Sava, Castellaneta e Laterza i tumulti del 1848 si configurarono come la manifestazione del fazionismo che divideva questi centri e in cui avevano trovato posto alleanze socialmente trasversali. Le comunità locali erano divise in due “partiti” che fondavano la propria rivalità su motivazioni legate alla questione demaniale e su contrasti privati e interessi di potere. A Sava il proprietario liberale don Giovanni Massafra era diventato il consigliere popolare in materia demaniale e fu accusato di aver strumentalizzato la questione demaniale per organizzare un comitato di pubblica sicurezza per rovesciare l’amministrazione comunale e diventare sindaco.

A Castellaneta l’opposizione tra i due gruppi, entrambi composti da galantuomini, che si scontravano in paese si basava sulla rivalità tra usurpatori e “vittime” delle usurpazioni. Qui entrambe le fazioni erano composte da liberali che sembravano voler strumentalizzare la questione demaniale per legare la popolazione alla causa politica organizzando riunioni all’interno di circoli a cui venivano regolarmente invitati contadini ed artigiani e in cui si discuteva di demani e di politica. A Laterza, invece, don Vito Di Battista era stato nominato dalla popolazione deputato del popolo per la questione demaniale, ma fu accusato dalla fazione opposta – tra i quali figurava il sindaco – di ambire alla carica di cancelliere comunale. A Grottaglie, invece, durante il 1848 la questione demaniale non si configurò come scontro tra fazioni, ma come contrapposizione tra “basso popolo” ed esponenti del mondo ecclesiastico, galantuomini usurpatori e autorità civili. Gli esponenti del “basso popolo” che guidavano la folla tumultuante sembravano animati da sentimenti rivoluzionari che dimostravano attraverso esternazioni di idee molto vicine a rivendicazioni sociali di stampo democratico. A Martina Franca la rivendicazione della terra durante il 1848 si legò strettamente alle vicende rivoluzionarie perché fu portata avanti dal giovane prete di formazione neocarbonica don Vincenzo Lupoli, che era molto probabilmente in

collegamento con il calabrese Domenico Romeo che, nel suo viaggio in Terra d'Otranto, aveva stabilito la sua prima tappa proprio a Martina.

Durante il 1860 i tumulti si inserirono in un contesto più complesso, in cui il cambio di regime aveva creato una situazione di incertezza generalizzata a causa della dissoluzione del passato governo e del graduale inserimento in un progetto politico unitario. Si creò un contesto di ambivalenza in cui anche le stesse rivendicazioni demaniali assunsero caratteri di ambiguità. Rispetto a quanto accadde durante il 1848, non in tutti i comuni qui indagati si verificarono tumulti, ma laddove si verificarono questi furono il riflesso della situazione complessa e ambivalente che divideva la società meridionale, all'interno del conflitto civile tra liberali e assolutisti.

Gli stessi tumulti furono in molti casi strumentalizzati da esponenti reazioni. In questo senso può essere interpretato il tumulto accaduto a Castellaneta il 19 agosto 1860 quando la folla riunita nella strada principale, urlando e minacciando, andò incontro al sindaco che era accusato in paese di aver occultato i documenti relativi a dei provvedimenti ministeriali sulla quotizzazione demaniale.

Particolarmente significativi risultano gli episodi accaduti tra luglio e agosto del 1860 a Laterza, espressione del complicato intersecarsi di strumentalizzazioni politiche e personali che si nascondevano dietro tali sollevazioni, dal carattere ambiguo e contraddittorio.

Furono innanzitutto espressione di un evidente fazionismo che divideva galantuomini usurpatori e galantuomini difensori della necessità di reintegrare i terreni usurpati. Il tumulto di luglio fu strumentalizzato, secondo quanto riportano le autorità giudiziarie, con fini reazionari. Gli episodi violenti di agosto, tra i quali vi fu la sollevazione della popolazione contro il sottintendente di Taranto Salvatore Stampacchia, furono organizzati dagli stessi usurpatori che sollecitavano la popolazione a rivendicare le immediate quotizzazioni per non vedere intaccati i propri possedimenti da eventuali reintegre.

Parteciparono ai fatti di agosto alcuni membri della Guardia nazionale accusati di reazione ed un canonico capitolare che immediatamente dopo il plebiscito del 21 ottobre fu tra coloro che dimostrarono fervente adesione al nuovo governo. È difficile interpretare tali comportamenti, soprattutto alla luce del contesto ambiguo che si creò

nella delicata fase del cambio di regime in cui non erano infrequenti i comportamenti ambigui e da “voltagabbana”.

Sicuramente, come abbiamo già detto, dietro a queste strumentalizzazioni politiche si nascondevano motivazioni legate ad interessi privati, a loro volta espressione delle divisioni interne alle comunità locali.

Un caso particolare è rappresentato da Grottaglie. Qui, nonostante non si verificarono tumulti durante il 1860, furono affissi dei manifesti anonimi con minacce alle autorità ecclesiastiche - in alcuni casi le stesse che durante il 1848 furono accusate di aver occultato i documenti demaniali - e inneggianti a Garibaldi, all'Italia unita e a Vittorio Emanuele. Si potrebbe ipotizzare che in questo comune, come già avevano dimostrato i fatti accaduti durante il 1848, la questione demaniale e quella politica si fossero fuse all'interno di un più vasto discorso politico che prendeva in considerazione l'importanza delle riforme sociali e che era stato veicolato dal “basso popolo”.

In ogni caso, i tumulti demaniali furono prima di tutto espressione di un forte disagio sociale scaturito dalle mancate quotizzazioni demaniali, oltre che da altri problemi relativi all'annona, alle imposizioni fiscali e all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Su queste ragioni di carattere sociale si innestarono motivazioni politiche che si collegarono durante il 1848 con sentimenti democratici e radicali, mentre durante il 1860 vi furono più che altro strumentalizzazioni reazionarie anche in virtù di uno scollamento tra democratici e questione sociale. In generale, essi furono spesso la manifestazione di conflitti latenti o evidenti che dividevano le comunità locali, come abbiamo già detto, su questioni legate a interessi economici derivanti dalla stessa questione demaniale oppure riconducibili alle aspirazioni politiche degli improvvisati “capitani del popolo”.

All'interno delle contraddizioni di cui i tumulti furono espressione si rifletterono i comportamenti ambigui tenuti dagli stessi membri della Guardia nazionale sia durante il 1848 che durante il 1860. All'interno di essa, infatti, si manifestarono le stesse ambiguità e le stesse divisioni politiche e fazionistiche presenti nella società, che acquisirono maggiore complessità e ambiguità durante la fase del cambio di regime nell'estate del 1860. In alcuni dei casi indagati alcuni ufficiali e militi presero parte ai tumulti demaniali, accusati di reazione e di essere animati da interessi privati.

A Sava nel corso del 1848 don Giovanni Massafra era Capitano della Guardia nazionale, accusato di aver utilizzato metodi poco ortodossi per ottenere la carica di comandante e di aver sfruttato il ruolo che rivestiva e la popolarità acquisita per la questione demaniale per ottenere il potere personale. All'interno della Guardia nazionale di Sava trovarono posto anche le divisioni politiche e generazionali tra i comandanti anziani e moderati e i giovani ufficiali radicali, che si manifestarono con la partecipazione di alcuni elementi della Guardia al disarmo della Guardia di pubblica sicurezza guidato dal calabrese rivoluzionario Domenico Romeo durante il mese di maggio del 1848.

Ancora durante il 1848, a Laterza si verificò una divisione interna alla stessa Guardia perché una parte di essa partecipò ai tumulti mentre l'altra smise di prestare servizio. A Grottaglie, invece, la Guardia risultò compatta nella repressione dei moti popolari, mentre si delineò una contrapposizione tra la stessa e la popolazione tumultuante che assalì lo stesso Capitano accusato di tradimento e chiese con minacce che un ufficiale venisse cacciato dalla cittadina perché considerato corrotto. Il caso emblematico e rappresentativo di tutte le contraddizioni esistenti nella comunità e all'interno della stessa Guardia nazionale fu, come è stato evidenziato, quello che accadde a Laterza durante il 1860. Qui alcuni militi e ufficiali furono accusati di aver organizzato i tumulti di agosto in chiave reazionaria. All'interno della stessa Guardia, però, si scontrarono gli interessi legati alla questione demaniale e le stesse fazioni presenti nella comunità trovarono qui espressione nella divisione esistente tra il Capitano della seconda compagnia e molti altri ufficiali.

È evidente, dunque, come all'interno della questione demaniale e delle sue manifestazioni violente si intrecciarono motivazioni politiche e interessi privati, al punto che spesso è impossibile comprendere se le motivazioni di alcuni comportamenti furono dettate da reali convinzioni politiche o da semplici calcoli opportunistici. È un dato di fatto che si trattò di una questione particolarmente complessa, comprensibile soprattutto in relazione alle dinamiche interne alle comunità interessate e trasversale perché contrappose tra loro non solo contadini e galantuomini ma esponenti di tutti i ceti sociali. Essa diede vita a contrapposizioni sia orizzontali che verticali tra galantuomini e galantuomini, tra artigiani e artigiani, tra contadini e contadini, ma anche tra contadini e galantuomini. Non si scontravano classi diverse, ma usurpatori e non

possidenti, usurpatori e “vittime” di usurpazione, persone diverse ciascuna con i suoi interessi privati e i propri diritti da difendere.

In tal senso, la questione demaniale si inserì pienamente nelle dinamiche politiche del 1848 e del 1860, seppur con peculiarità diverse, dovute ai diversi contesti politici. I contrasti a cui essa diede vita furono il riflesso di scontri e conflitti esistenti all'interno della società, di natura politica e spesso anche fazionistica.

Se il processo di costruzione del nuovo Stato unitario fu caratterizzato dall'estrema conflittualità popolare scoppiata proprio intorno all'intreccio di motivazioni sociali e politiche alla cui base vi era la questione demaniale, la fase liberale dello Stato italiano si caratterizzò, invece, per una serie di trasformazioni, oltre che negli aspetti economici, anche nelle modalità di organizzazione della protesta così che sul finire del secolo le rivendicazioni contadine si orientarono soprattutto verso l'affermazione del proprio diritto al lavoro e al giusto salario – cosa che accadde anche per la Terra d'Otranto –, ma non mancarono casi in cui ancora durante i primi decenni del Novecento le popolazioni locali reclamavano le terre demaniali usurpate o ancora indivise. Così accadde a Castellaneta, dove nel 1913 durante una riunione del consiglio comunale – che aveva come oggetto la nomina dei periti per lo scioglimento di promiscuità del bosco Marina e per le operazioni relative alle usurpazioni presenti nella masseria Giacoia-Giovinazzi – si verificarono dimostrazioni di ostilità da parte di molti cittadini in seguito alle parole del consigliere di minoranza Paolo Lerario.

Per quanto riguarda l'area qui presa in esame, la gran parte delle operazioni demaniali furono realizzate e concluse proprio tra gli anni Settanta dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento, così che le terre ormai rimaste da quotizzare durante gli anni Novanta erano ben poche, mentre quelle vaste estensioni demaniali che erano state usurpate erano ormai state legittimate nel possesso attraverso lo strumento giuridico della conciliazione, introdotto, come abbiamo avuto modo di spiegare, dalle disposizioni postunitarie. All'inerzia borbonica si contrappose, così, durante gli ultimi trent'anni dell'Ottocento, quell'ansia quotizzatrice che si accompagnò alla sempre più decisa convinzione dell'inviolabilità della proprietà privata, anche di quella derivante da un possesso non legittimo, ma che aveva ormai contribuito a trasformare in maniera irreversibile il paesaggio agrario, soprattutto nel caso di miglioramenti e trasformazioni culturali.

Le conseguenze della questione demaniale, infatti, come abbiamo visto per la Terra d'Otranto, si riversarono prima di tutto sulla ridefinizione della geografia proprietaria da un punto di vista giuridico: laddove fino ancora ai primi anni del secolo XIX insistevano vastissime distese di demani destinati a pascolo e bosco (con l'influenza non indifferente della Dogana delle pecore per l'area del Tarantino nord-occidentale ed in particolare per Castellaneta), a fine secolo gli stessi terreni erano ormai per la maggior parte – se si escludono quelli riservati agli usi civici – in mano a proprietari privati di varia entità, dalle micro-particelle inferiori o di poco superiori a un ettaro e spesso derivanti dalle quotizzazioni demaniali, alle piccole, medie e grandi proprietà derivanti dall'acquisto di quote vendute prima del divieto della legge oppure frutto delle già menzionate usurpazioni. Nel caso particolare di Castellaneta, poi, l'abolizione della Dogana fece sì che, attraverso un'accorta strategia portata avanti durante tutto l'Ottocento, la famiglia dei Giovinazzi riuscisse a diventare legittima proprietaria del 40% dell'intero territorio demaniale. La stessa famiglia usufruì poi anche di conciliazioni di terreni usurpati e dell'acquisto, a inizio Novecento, di demanio svincolato diventato proprietà patrimoniale del comune, così da diventare caso emblematico del processo di ascesa sociale realizzato proprio grazie alle trasformazioni giuridiche intervenute nel regime proprietario durante l'Ottocento. I Giovinazzi passarono dall'essere una famiglia di allevatori e censuari della Dogana – che a metà Settecento risultavano proprietari di una masseria nel territorio di Castellaneta – al diventare durante i primi anni del XX secolo una nobile famiglia di marchesi, grazie ad una fortunata strategia matrimoniale.

La mobilità sociale passò, come abbiamo visto, anche attraverso le varie usurpazioni, le quotizzazioni e gli acquisti di quote alienate prima del divieto dai quotisti limitrofi. Si trattò di processi che diedero vita, in ogni caso, a delle trasformazioni negli assetti colturali e nelle strutture agrarie così che le stesse occupazioni abusive, pur risultando giuridicamente come una sanatoria che andava a regolamentare delle situazioni non legittime, furono difese dai governi unitari in quanto strumenti di trasformazione colturale e miglioramento fondiario.

Come la ricerca ha rilevato, nel Tarantino nord-occidentale effettivamente i processi di quotizzazione e di conciliazione delle proprietà demaniali occupate in maniera abusiva durante il corso del secolo XIX contribuirono significativamente alla

nascita di una piccolissima proprietà fondiaria che riuscì a resistere anche alla crisi di fine secolo e che diede vita alle trasformazioni colturali che modificarono significativamente il volto del paesaggio agrario ancora fino alla prima metà del Novecento.

Sulla base dei dati statistici contenuti nei documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Lecce e relativi alle operazioni demaniali compiute nella provincia otrantina fino al 1877-78, sappiamo che le quotizzazioni effettuate avevano permesso – almeno fino agli anni Settanta del XIX secolo – la trasformazione colturale di un numero non indifferente di quote su cui erano stati impiantati cereali, oliveti, vigneti e anche degli alberi da frutto. Al contrario, il numero di quote incolte risultava insignificante.

Grazie all'intreccio dei documenti contenuti presso l'Ufficio Usi Civici della Regione Puglia con le carte demaniali conservate presso l'Archivio di Stato di Lecce (soprattutto le liste relative alle vendite e agli acquisti di quote) con i dati statistici riportati nell'Inchiesta Presutti è stato, invece, possibile verificare come all'interno della provincia otrantina, ed in particolare nell'area del Tarantino nord-occidentale, fosse presente un vivo mercato della terra – soprattutto durante gli anni Ottanta dell'Ottocento e a cavallo tra i due secoli – generato molto spesso dalle vendite e/o permutate di quote sia durante che dopo il divieto ventennale imposto dalla legge a vantaggio di quotisti limitrofi e piccoli o piccolissimi proprietari. Così, a Castellaneta a comprare le quote vendute furono, almeno fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, soprattutto piccoli proprietari e assegnatari di quote confinanti che si servirono di atti di vendita simulata grazie alla connivenza di notai che infrangevano deliberatamente il divieto imposto dalla legge. Ancora, a Laterza le quote furono alienate per la maggior parte a piccoli proprietari, tranne qualcuna che entrò in possesso di ricchi possidenti. Come testimonia l'interessante caso di Ginosa, ancora durante la prima metà del Novecento persistette una micro-proprietà nata in seguito alle operazioni demanialistiche di quotizzazione e di conciliazione di usurpazioni. Come confermato anche dall'Inchiesta Presutti, a Ginosa la piccolissima proprietà estremamente frazionata ammontava a circa il 65% di tutto il territorio ed era stata interessata da significative trasformazioni colturali, che avevano visto l'introduzione durante il corso dell'Ottocento e ancora durante i primi decenni del Novecento soprattutto della coltivazione del grano, favorita sia dalle condizioni dei

terreni – poco adatti, ad esempio, alla coltivazione della vite – e sia dalla politica portata avanti dal regime fascista per la “battaglia del grano”.

Tutte queste modificazioni ebbero delle ripercussioni sul paesaggio agrario, che cambiò aspetto in seguito alla chiusura di molti terreni attraverso recinzioni, confinazioni e muretti a secco, ma anche attraverso il disboscamento e i gradualisti processi di bonifica dei terreni paludosi, una delle maggiori piaghe delle coste salentine ancora fino a metà Novecento. La seconda metà dell'Ottocento fu investita, nel Tarantino – così come in tante altre realtà dell'Italia meridionale – da evidenti cambiamenti d'aspetto delle campagne, tra la specializzazione colturale e la privatizzazione di molti ettari di terreno, mentre durante i primi decenni del Novecento si assistette al consolidamento di quanto avvenuto fino a quel momento e alla sempre maggiore polarizzazione sociale, con la formazione di un proletariato rurale che in molti casi aveva già scelto l'emigrazione transoceanica a partire dalla fine del secolo precedente.

Quello della terra e delle trasformazioni intervenute nelle strutture agrarie e proprietarie è un tema che ricorre in buona parte delle realtà europee (e non solo europee), soprattutto durante il secolo XIX – ma già a partire dal XVIII e nel caso inglese, ad esempio, già da fine Seicento con il fenomeno delle *enclosures* – e che la storiografia ha già tentato in passato di mettere a confronto, come abbiamo visto con la nascita del “Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea” presso l'Università di Napoli, che diede vita al convegno internazionale sulle trasformazioni delle società rurali europee tenutosi nel 1982.

Come è stato già evidenziato, l'importanza rivestita dalla terra nel processo di costruzione e consolidamento dello Stato liberale in Italia grazie alle trasformazioni economiche intervenute nel determinare l'ascesa di nuovi attori sociali esponenti di quella borghesia agraria protagonista prima del processo risorgimentale e poi portatrice della cultura liberale su cui si fondarono le scelte politiche del nuovo Stato unitario, trova delle significative affinità nell'importanza che rivestì la proprietà fondiaria in Spagna nel determinare, lì, la nascita dello Stato liberale nel corso del XIX secolo. Qui, infatti, come in Italia, il nuovo Stato fu costruito attraverso un processo che trovò espressione nel rapporto dialettico e continuo tra rivoluzione e controrivoluzione con forme di conflitto civile tra liberali e assolutisti e progetti di patria differenti. A

determinare il nuovo assetto della proprietà terriera spagnola durante il corso dell'Ottocento fu il processo di vendita dei beni demaniali che va sotto il nome di *desamortización*, soprattutto nel caso di quella civile realizzata nel 1855.

Tutto quanto riportato finora ha indotto ad avanzare una proposta di comparazione tra il fenomeno della *desamortización* spagnola e la questione demaniale del Mezzogiorno, in particolare tra il caso di studio del Tarantino nord-occidentale e un'area della penisola iberica che sarà interessante individuare. Si tratta, naturalmente, di due fenomeni che presentano delle differenze: la questione demaniale fu il frutto di una riforma "importata" dall'esterno durante l'occupazione francese dei primi anni dell'Ottocento, mentre la *desamortización* costituì un processo portato avanti in maniera autonoma dai governi spagnoli; a differenza della riforma spagnola che si realizzò attraverso varie tappe, la questione demaniale ebbe come fulcro legislativo il nucleo francese che rimase pressoché quasi invariato, dunque si realizzò in un'unica tappa, se si eccettua il particolare momento di passaggio tra regime borbonico e regime unitario; la riforma del Mezzogiorno riguardò solo ed esclusivamente i terreni demaniali che vennero assegnati dietro pagamento di un canone enfiteutico, mentre la vendita dei beni ecclesiastici come i conventi seguì – com'è noto – un processo del tutto diverso in seguito alla legislazione introdotta nel 1862.

Pur con le differenze qui presentate, si ritiene che una comparazione tra l'area spagnola e quella del Mezzogiorno possa essere particolarmente utile, trattandosi di due aree accomunate da una serie di caratteristiche. Si tratta, innanzitutto, di territori che, fino almeno al processo di unificazione italiana, si trovavano sotto il dominio della medesima dinastia borbonica e all'interno dei quali già sul finire del XVIII secolo furono portati avanti degli intenti riformatori in favore di una graduale privatizzazione della terra. In entrambe le realtà, poi, come abbiamo visto, l'influenza dapprima dell'illuminismo e poi di Napoleone Bonaparte – sia diretta come in Italia che indiretta come in Spagna – si tradusse in una riorganizzazione di settori come il diritto in seguito alla codificazione e nel rafforzamento di un'ideologia che ruotava attorno al mito del proprietario. In questo senso, nelle due aree geografiche durante l'Ottocento si realizzò la rivoluzione liberale, all'interno della quale la terra assunse un significato fondamentale, sia politicamente che economicamente. La terra, infatti, divenne lo strumento privilegiato per l'ascesa sociale, il mezzo strumentalizzato a fini politici

nell'Italia meridionale durante il processo risorgimentale e quello cui attraverso cui in Spagna fu consolidato il "partito" liberale attorno alla monarchia contro i carlisti.

La regione spagnola e quella italiana, d'altra parte, erano accomunate da contesti e situazioni socio-economiche simili: durante l'Ottocento erano due aree mediterranee con la medesima vocazione agricola, che arrivarono allo stesso modo "tardi" all'industrializzazione ed entrambe videro nascere – o crescere – al loro interno differenziazioni sociali ed economiche tra aree diverse, tra un nord maggiormente industrializzato e un sud legato ancorate a strutture agrarie più arcaiche. Si tratta, inoltre, di due realtà in cui la storiografia per un certo periodo ha identificato come causa del "ritardo" nello sviluppo il fallimento della riforma agraria ottocentesca, oltre che di paesi che sono stati entrambi investiti da crisi congiunturali di vasta portata come quella di fine ottocento che hanno provocato importanti trasformazioni, come abbiamo visto, nelle strutture agrarie (con la specializzazione colturale) e sociali (con la conseguente proletarizzazione dei ceti contadini).

Sulla base di tutto questo è possibile provare a definire un'ipotesi di comparazione identificando all'interno del contesto spagnolo un caso di studio. Da quanto riferito a proposito del processo spagnolo di *desamortización* è emerso che il cambio di natura giuridica dei terreni messi in vendita registrò un impatto maggiore sul paesaggio agrario proprio in quelle zone in cui dominava il latifondo, come Estremadura, Murcia e in misura minore l'Andalusia occidentale e altre zone del territorio castigliano-mancego. Ad eccezione di queste regioni, come abbiamo visto, la storiografia ha sostenuto che l'espansione dell'agricoltura spagnola e le trasformazioni nelle coltivazioni avvenute durante il secolo XIX furono dovute meno al cambio di natura giuridica delle terre che allo sviluppo di altri fattori congiunturali e legati alle politiche protezionistiche portate avanti dai governi spagnoli.

Ancora, la storiografia che si è occupata dell'argomento ha sostenuto che più che le vendite di beni e proprietà rustiche, la proprietà terriera in Spagna subì conseguenze degne di nota soprattutto in seguito al processo di svincolamento di quelle proprietà prima immobilizzate dai maggiorascati, alla liquidazione dei contratti di affitto come i *censos* e i *foros*, alla suddivisione dei terreni municipali e alle operazioni di compravendita realizzate tra singoli proprietari. Infatti, in seguito al processo di privatizzazione, molte delle terre vendute e acquistate da grandi proprietari finirono

prima o poi nelle mani di contadini sotto forma di appezzamenti di più piccole dimensioni, derivanti – soprattutto durante la crisi di fine secolo – dallo smembramento di proprietà più grandi che i possessori tendevano a voler vendere perché non più produttive dal punto di vista della rendita. Nonostante questa tipologia di acquisizioni da parte dei contadini non sia annoverabile nel processo di disammortizzazione, ne fu comunque un suo effetto indiretto.

Dal momento che le conseguenze economiche più significative si ebbero, dunque, in seguito alle vendite realizzate a partire dalla *desamortización* di Madoz del 1855 e in seguito sia alle vendite dei beni municipali (perché di dimensioni più ridotte) e alle compravendite tra privati, come abbiamo visto, risulta interessante proporre una comparazione tra il caso di studio Tarantino e quello di un'area spagnola compresa in una zona ad alta concentrazione latifondistica all'interno della quale le vendite effettuate a partire dal 1855 esercitarono effetti significativi sia sul regime giuridico della proprietà che sulle modificazioni sociali ed economiche.

Appendice

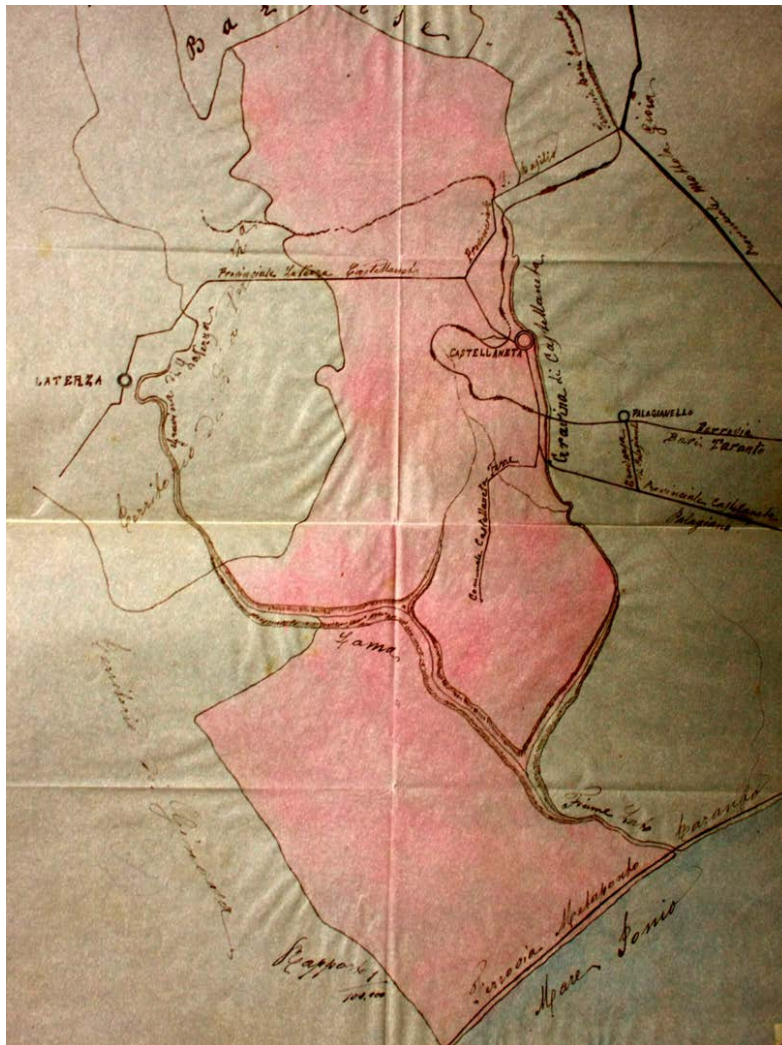


Immagine 1. Castellana

Confini del territorio di Castellana

ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, fondo Demani, b. 115, f. 154, anno 1892, n. 38.

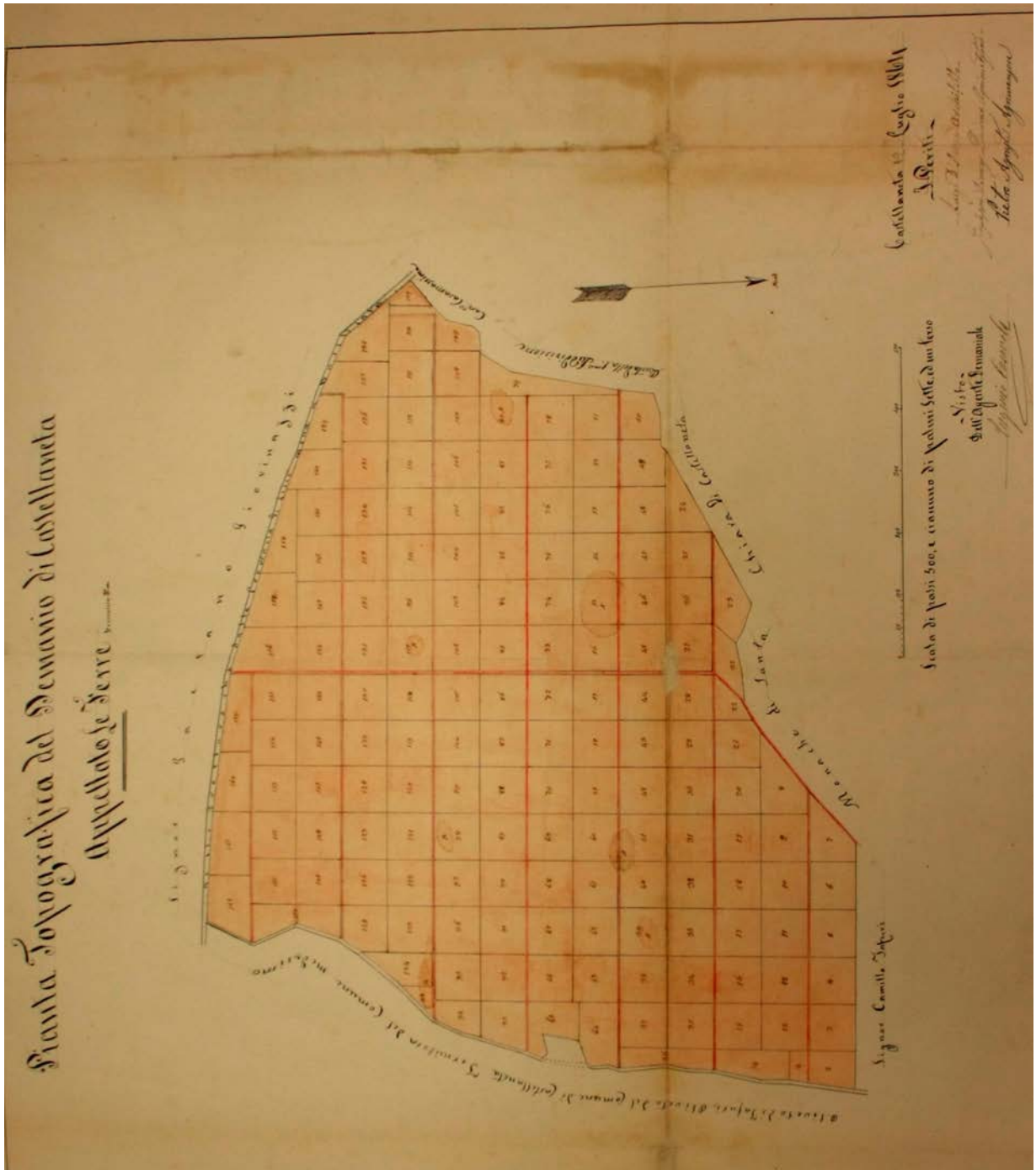


Immagine 3. Castellaneta

Demanio Le Ferre. Prima quotizzazione, 1864

ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, fondo Demani, b. 11, f. 108, 1864, n. 31.

Tabella 6. *Notizie statistiche relative alle quotizzazioni avvenute in Terra d'Otranto fino al 1878*⁷³²

Comune	Numero delle quote coltivate	Natura delle colture	Numero delle quote incolte	Numero delle quote alienate	Ammontare dei canoni (lire e centesimi)	Osservazioni
Pulsano	vuoto	vuoto	vuoto	vuoto	vuoto	Vuoto
Castellaneta	1230	Sative e alberate	4	Nessuna	7187.96	
Massafra	264	Semenzabili	23	5	1573	
Mottola	1586	Semenzabili	3	Nessuna	6619.48	Le dichiarazioni sulle alienazioni non risultavano veritiere; per le quotizzazioni del 1871 i notai sostenevano non esserci state alienazioni, ad eccezione di anticresi e qualche affitto di durata maggiore dei 4 anni
Avetrana	431	Vigneti e ficheti	Nessuna ⁷³³	Nessuna	2680.54	Come sopra
Laterza	1065	Semenz., vigneti, oliveti e ficheti	2	277	5889.95 ⁷³⁴	
Manduria	291	Arbustati e vinati	21	Nessuna	939	Per le quote incolte e abbandonate erano in corso provvedimenti per la riconcessione; la maggior parte delle quote erano presso i quotisti originari, alcune presso gli eredi e solo alcune erano state permutate o date in anticresi
Lizzano	331	Idem e oliveti	4	8 ⁷³⁵	2512.50	

⁷³² I dati sono ricavati dalle notizie statistiche presenti in ASL, Prefettura, Demani Comunali, Affari Generali, b. 87, fascicolo 847, 1877-78.

⁷³³ In una lettera inviata dal prefetto al sindaco in data 29 novembre 1877 leggiamo che le quote rimaste incolte ammontavano a 109.

⁷³⁴ Nel prospetto allegato alla lettera del 20 settembre 1877 inviata dal sindaco de Biasi al prefetto risultava la cifra di 5889.45 lire.

⁷³⁵ Da un prospetto successivo inviato dal sindaco al prefetto in data 29 ottobre 1877 – completo con i nomi dei primi quotisti e la relativa indicazione se la quota è ancora in possesso di questi, degli eredi o è

Leporano ⁷³⁶	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	
Ginosa	2127	Vigneti, oliveti e semenzabili (grano duro e tenero, legumi e cotone)	Nessuna	357	10359.29	Le 357 quote furono alienate durante il ventennio per approvazione del Real Rescritto 26 febbraio 1855 ed erano presso grossi proprietari. Da indagini risultava che molte altre quote erano state alienate durante il ventennio
Taranto	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	
Martina ⁷³⁷	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	
Maruggio	80	Fichi e alberi comuni	3	Nessuna	207.50	
Fragagnano	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	I demani erano coltivati. Era ancora in corso la quotizzazione
S. Marzano	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Idem
Palagiano	1765	Oliveti e ficheti	11	11	14472.15	
Ceglie	495	Ficheti e vigneti	Nessuna	181	14275.25	Le quote alienate appartenevano al demanio Totano, non potevano reintegrarsi perché alienate dopo il ventennio, erano quotizzate dal 1824, si trovavano in mano di piccoli possidenti,

stata alienata – si evince come in realtà le quote alienate siano molte di più. I demani in questione erano Terrone del Convento, Mesola di Ponzo, Braccio, Specchia o Anarella. Le quote totali sono indicate nel numero di 149, mentre quelle alienate risultavano 60. In realtà, come il sindaco stesso scriveva nella lettera del 3 dicembre 1877, le 8 quote indicate nel primo statino si riferivano solo alle quote alienate durante il ventennio, senza prendere in considerazione le alienazioni precedenti sulle quali ormai il comune non aveva alcun diritto, in virtù della legge 1808 ed il Real Decreto 1810 ancora in vigore nel momento in cui si scrive.

⁷³⁶ In realtà il demanio del comune risulta quotizzato, con la presenza di 116 quote complessive, delle quali 2 incolte, 114 alienate durante il ventennio (statino inviato dal sindaco al prefetto in data 16 settembre 1877).

⁷³⁷ In questo comune non sono presenti quotizzazioni, ma solo conciliazioni.

						separatamente.
Francavilla	113	Idem e olivi	Nessuna	Nessuna	870.93	
Torre S. Susanna	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	
Guagnano	164	Sativi	Nessuna	Nessuna	648	
S. Pangrazio [sic]	75	Quasi tutto sativo in precedenza alla quotizzazione	Nessuna	Nessuna	900	L'ordinanza per la quotizzazione si trovava presso il Ministero per l'approvazione, perché gli atti relativi alla quotizzazione erano stati espletati nel maggio ultimo
Calimera	20	Sativi	Nessuna	Nessuna	287	
Carpignano	40	Idem	Nessuna	Nessuna	101.55	Una delle quote era stata distrutta dalla costruzione della strada Martano - Calimera
Melendugno	347	Alberi comuni	Nessuna ⁷³⁸	168 ⁷³⁹	2112.10	Le quote alienate con conciliazione si trovavano presso piccoli possidenti eccetto poche che furono aggregate a grosse proprietà. Con la conciliazione si ebbe un aumento del primitivo canone
Vernole	111	Recenti piantagioni di alberi	16	Nessuna	762	Le quote non coltivate erano state rifiutate ed era in corso la pratica per la riconcessione; erano in corso provvedimenti per i terreni paludosi; la

⁷³⁸ Nel prospetto inviato dal sindaco al prefetto con la lettera del 16 settembre 1877 emerge che le quote abbandonate e non coltivate erano 12, in particolare 10 del demanio San Foca abbandonate perché di cattivissimo terreno e altre due del demanio Taschi, sempre per lo stesso motivo.

⁷³⁹ Nel prospetto di cui sopra non è indicato il numero delle quote alienate, ma è riportato che si era in attesa di approvazione sovrana per le conciliazioni.

						coltura delle 111 quote era iniziata nel mese di marzo precedente
Martano	44	Sativo	Nessuna	Nessuna	538 ⁷⁴⁰	
Leverano	11	Idem	5	Nessuna ⁷⁴¹	204 ⁷⁴²	
Galatina	22	Idem	Nessuna	5	286	
Cutrofiano	98	Idem	Nessuna	Nessuna	321.65	
Corsano	156	Idem	5	67	770	
Ortelle ⁷⁴³	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	
Scorrano	52	Vigneti e arbustati	Nessuna	Nessuna	994.48	Il ventennio non era ancora trascorso, perché la concessione era stata eseguita nel 1862
Sanarica	18	Idem	Nessuna	Nessuna ⁷⁴⁴	603.48	
Racale	118	Sativi e arbustati	1	Nessuna	1441	I quotisti non corrispondevano il canone da molto tempo, per questo si era proceduto a conciliazione. Le quote si trovavano presso piccoli possidenti
Muro	13	Vigneti e arbustati	Nessuna	Nessuna ⁷⁴⁵	386.75	
Andrano	17	Vigneti, fichi ed alberi comuni	Nessuna	Nessuna ⁷⁴⁶	366.25 ⁷⁴⁷	
Parabita	67	Idem	3	Nessuna	778.87	Le 3 quote del demanio Terrisi erano rimaste incolte perché rifiutate in quanto montuose e per

⁷⁴⁰ Nel prospetto inviato dal sindaco al prefetto con la lettera di risposta del 31 agosto 1877 si legge la cifra di lire 528.

⁷⁴¹ Nel prospetto allegato alla lettera di risposta inviata dal sindaco al prefetto in data 12 settembre 1877 vengono indicate ben 9 quote alienate durante i 20 anni.

⁷⁴² Nella tabella di cui sopra è indicata la cifra di 204.82 lire.

⁷⁴³ Per questo comune sono presenti solo i dati relativi alle conciliazioni e non alle quotizzazioni, evidentemente perché non sono mai state effettuate quotizzazioni, ma solo conciliazioni.

⁷⁴⁴ Nella tabella allegata alla risposta del sindaco in data 18 settembre 1877 è indicata una quota alienata durante il ventennio.

⁷⁴⁵ Nella tabella allegata inviata dal sindaco al prefetto e datata 18 settembre 1877 sono nominate 4 quote alienate durante il ventennio.

⁷⁴⁶ Nella tabella inviata dal sindaco al prefetto e datata 18 settembre 1877 sono indicate 4 quote alienate durante il ventennio.

⁷⁴⁷ Io leggo 361.25 nella tabella inviata dal sindaco al prefetto.

						questo il comune le affittava per pascolo
Surano	16	Idem	Nessuna	Nessuna ⁷⁴⁸	340	
Ruffano	19	idem	Nessuna	Nessuna	403.73 ⁷⁴⁹	
Nardò	152	Sativi, oliveti, vigneti e fichi	2	Nessuna	856.20	
Miggiano	17	Vigneti e fichi	Nessuna	Nessuna	404 ⁷⁵⁰	
Nociglia ⁷⁵¹	66	Idem	Nessuna	Nessuna	1683	
Taurisano	43	Sativi	Nessuna	Nessuna	258	
Alliste ⁷⁵²	vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	Vuoto	
Supersano	29	Sativi ed arbustati (vigne, olivi e fichi)	Nessuna	Nessuna	616.25	
Spongano ⁷⁵³	32	Vigneti, semina di cereali	nessuna	nessuna	544.30 (non fa parte del computo generale perché non presente in tabella)	Vi erano anche quote destinate alla fabbricazione di case
Poggiardo ⁷⁵⁴	1		nessuna	nessuna	406 (non si tratta di canone di quotizzazione, non fa parte del computo generale perché non presente in tabella)	L'unica quota spettata al comune si trovava coltivata ed in affitto per mancanza di offerte per la quotizzazione
					103904.17 (tot)	

⁷⁴⁸ Nella tabella inviata dal sindaco Galati al prefetto allegata alla lettera del 22 agosto 1877, vengono riportate 3 e un quarto quote alienate durante il ventennio.

⁷⁴⁹ Nella tabella inviata al prefetto dal sindaco P. Guglielmo in data 28 agosto 1877 risulta il canone di 403.75.

⁷⁵⁰ Nella tabella inviata al prefetto dal sindaco Cacciatore in data 3 settembre 1877 viene riportato il canone di 404.60 lire.

⁷⁵¹ Nel prospetto allegato alla lettera inviata dal sindaco Vincenzo Carlucci al prefetto in data 15 settembre 1877, il numero complessivo delle quote coltivate ammontava a 87, mentre il numero delle quote alienate durante il ventennio a 18, mentre tra le osservazioni si legge che le quote erano in gran parte vineate ed in parte seminatorie e con alberi comuni.

⁷⁵² Non è contenuto nessun dato perché non sono mai esistite quotizzazioni in questo comune, ma solo conciliazioni con gli occupatori.

⁷⁵³ Nella tabella non viene riportato il comune di Spongano, i cui dati però sono presenti in due tabelle allegata alla lettera di risposta del sindaco al prefetto in data 6 settembre 1877.

⁷⁵⁴ Nella tabella non viene riportato il comune di Poggiardo perché è presente una sola quota, tra l'altro non assegnata, ma solo affittata.

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Lecce (ASL), Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati comuni*

busta 206, fascicolo 210, anno 1848

busta 207, fascicolo 214, anno 1848

busta 208, fascicolo 220, anno 1848

busta 210, fascicolo 234, anno 1848

ASL, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, *Processi per reati politici*

busta 234, fascicolo 48 I, anno 1848

busta 235, fascicolo 48 II, anno 1848

busta 235, fascicolo 50, anno 1848

busta 240, fascicolo 70, anno 1848

busta 251, fascicolo 124, anno 1850

busta 276, fascicolo 264 bis, anno 1860

busta 278, fascicolo 279 bis, anno 1860

busta 289, fascicolo 389, anno 1861

ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Associazioni segrete*

busta 19, fascicolo 530, anno 1830

busta 25, fascicolo 601 a, b, anno 1848

busta 25, fascicolo 618, anno 1848

busta 25, fascicolo 632, anno 1848

busta 27, fascicolo 684, anno 1850

busta 29, fascicolo 728, anno 1851

ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Attendibili*

busta 69, fascicolo 1800, anno 1848

busta 69, fascicolo 1811, anno 1848

busta 70, fascicolo 1828, anno 1849

busta 70, fascicolo 1844, anno 1849

busta 71, fascicolo 1881, anno 1849

busta 71, fascicolo 1882, anno 1849

busta 73, fascicolo 1976, anno 1850

ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di polizia, Ministeriali

busta 5, fascicolo 179, anno 1848

ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, Demani Comunali

busta 11, fascicolo 121, anni 1860-62

busta 11, fascicolo 122, anno 1861

busta 11, fascicolo 1221, anni 1861-62

busta 19, fascicolo 226, anni 1809-12

busta 19, fascicolo 231, anno 1830

busta 26, fascicolo 295, anni 1844-49

busta 29, fascicolo 320, anni 1859-62

busta 29, fascicolo 321, anno 1860

busta 29, fascicolo 322, anni 1859-61

busta 33, fascicolo 368, anni 1807-14

busta 35, fascicolo 391, anni 1847-49

busta 36, fascicolo 411, anni 1853-1868

busta 50, fascicolo 599, anni 1848-56

busta 55, fascicolo 646, anni 1831-1857

busta 55, fascicolo 647, anni 1861-62

ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, Demani Comunali

busta 12, fascicolo 113, anno 1866

busta 12, fascicolo 115, anni 1869-70

busta 13, fascicolo 130, anno 1885

busta 13, fascicolo 131, anni 1885-86

busta 13, fascicolo 132, anni 1885-86

busta 13, fascicolo 133, anni 1885-87

Busta 14, fascicolo 134, anni 1885-87
busta 14, fascicolo 138, anno 1886
busta 14, fascicolo 141, anni 1886-87
busta 14, fascicolo 142, anni 1886-87
busta 15, fascicolo 149, anno 1887
busta 15, fascicolo 152, anni 1887-88
busta 15, fascicolo 157, anno 1888
busta 15, fascicolo 161, anni 1889-90
busta 20, fascicolo 215, anno 1864
busta 24, fascicolo 247, anni 1881-82
busta 25, fascicolo 250, anni 1881-82
busta 25, fascicolo 251, anni 1881-83
busta 25, fascicolo 254, anni 1882-83
busta 26, fascicolo 257, anni 1883-85
busta 26, fascicolo 259, anni 1884-85
busta 26, fascicolo 263, anni 1888-89
busta 31, fascicolo 305, anno 1874
busta 33, fascicolo 336, anno 1875
busta 38, fascicolo 386, anno 1883
busta 39, fascicolo 395, anno 1885
busta 39, fascicolo 397, anno 1885
busta 57, fascicolo 578, anno 1871
busta 57, fascicolo 587, anni 1878-79
busta 57, fascicolo 590, anni 1879-81
busta 73, fascicolo 619, anno 1890
busta 70, fascicolo 680, anno 1870
busta 70, fascicolo 682, anno 1875

ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, *Demani Comunali, Affari generali*

busta 85, fascicolo 833, anni 1865-76
busta 86, fascicolo 838, anni 1871-72
busta 87, fascicolo 847, anni 1877-78

busta 89, fascicolo 852, anni 1880-82

ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, *Atti di Gabinetto – categoria XXI (Beneficenza)*

busta 114, fascicolo 1345, anni 1870-87

busta 114, fascicolo 1346 (non è presente l'anno)

ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, *Atti di Gabinetto – Ordine pubblico*

busta 269, fascicolo 2939, anno 1913

ARCHIVIO DELL'UFFICIO USI CIVICI – REGIONE PUGLIA

busta 7, fascicolo 21, anno 1956

busta 7, fascicolo 22, anni 1805-1966

busta 7, fascicolo 26, anno 1957

busta 36, fascicolo 119, anno 1949

busta 36, fascicolo 125, anno 1949

busta 42, fascicolo 137, anno 1929

busta 31, fascicolo 88, anni 1940-41

busta 31, fascicolo 89, anno 1959

busta 31, fascicolo 92, anno 1940

busta 32, fascicolo 95, anni 1861-1925

busta 43, fascicolo 81, anni 1921-23

Atti parlamentari – Camera dei deputati. Portale Storico, Atti Del Parlamento Italiano – Discussioni della Camera dei Deputati (consultati sul Portale Storico della Camera dei deputati, <http://storia.camera.it/#nav>)

XV Legislatura, Volume (XI), I Sessione dal 15/01/1885 al 13/02/1885, Tornata del 1° febbraio 1885;

XV Legislatura, Volume (XII), I Sessione dal 14/02/1885 al 21/03/1885, Tornata del 21 marzo 1885.

Fonti coeve a stampa

De Rensis, G., (a cura di), *Raccolta delle leggi decreti e ministeriali relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanii del Regno delle Due Sicilie*, G. Santacroce Tipografo, Campobasso, 1842;

Fortunato, G., *Nuove leggi su' demanii comunali – 2 dicembre 1880-19 dicembre 1881*, oggi in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1973;

Paladini, B., *Dei demani comunali di Martina Franca – Relazione al Consiglio Comunale di Martina Franca*, Premitata Tipo-Litografia Editrice Salentina del Cav. Giuseppe Spacciante, Lecce, 1884;

Atti della Commissione Reale pei demani comunali nelle province del Mezzogiorno, istituita con R. Decreto 4 maggio 1884, e susseguenti disegni di legge, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma, 1902;

Perrella, A., *L'eversione della feudalità nel Napoletano. Dottrine che vi prelusero, storia, legislazione e giurisprudenza*, Arnaldo Forni, Campobasso, 1909;

Presutti, E., *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. III, t. 1, *Puglie*, Roma, 1909;

G. Curis, *Gli usi civici*, Libreria del littorio, Roma, 1928;

Stancarone, V., *Relazione storico-giuridico [sic] sui demani del comune di Castellaneta*, Bari, 6 marzo 1934.

Opere di carattere giuridico

Cammeo, F., *Demanio*, in *il Digesto Italiano*, vol. IX, parte prima, Torino, Utet, 1887-98, pp. 841-961;

Corsi, A., *Affrancazione*, in *il Digesto Italiano*, volume secondo, parte prima, Utet, Torino, 1887-1893;

Galdi, D., *Condominio*, in *il Digesto Italiano*, volume VIII, parte prima, Utet, Torino, 1887-98, pp. 638-663;

Piola, G., *Codice civile*, in *Il Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, vol. VII, parte seconda, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1897-1902, pp. 436-458;

Frezzini, L., *Dominii collettivi*, in *il Digesto Italiano*, vol. IX, parte terza, Utet, Torino, 1899-1902 pp. 760-784;

Rossi, L., *Petitorio (giudizio)*, in *Il Digesto italiano*, vol. XVIII, parte seconda, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1924, pp. 679-680;

Ardigò, F., Parravicini, G., *Proprietà*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol. XVII, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1939;

Palermo, A., *Usi civici*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. XX, Utet, Torino, 1957, pp. 209-242;

Nicolò, R., *Codice civile*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. VII, Giuffrè, 1960, pp. 240-249;

Enfiteusi, in *Dizionario di storia*, Bruno Mondadori, Milano, 1995, p. 452;

De Lucia, L., *Usi civici*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Utet, Torino, 1999, pp. 584-601

Bibliografia

Alvaro, L., *Agitazioni nel Salento alla vigilia del plebiscito*, in «Rivista Storica Salentina», XIII (1921-22), pp. 57-74;

Alvaro, L., *Il plebiscito del 1860 nella provincia di Lecce, coi fatti politici che lo precedettero e seguirono attinti dai documenti che si conservano nell'Archivio di Stato Provinciale di Lecce*, Stabilimento Tipografico Giuseppe Guido, Lecce, 1921;

Aquarone, A., *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Giuffrè, Milano, 1960;

Armiero, M., *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli, 2003;

Armitage, D., Guldi, J., *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Donzelli, Roma, 2016;

Assante, F., *Città e campagne*, Librairie Droz, Genève, 1975;

Berti, G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962;

Bevilacqua, P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993;

Bevilacqua, P., *Storia della questione meridionale*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1974;

Bevilacqua, P., *Terre comuni e usi civici in Calabria tra fascismo e dopoguerra*, in P. Villani (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei Paesi dell'Europa occidentale e mediterranea. Atti del Congresso internazionale svoltosi a Napoli e Sorrento dal 25 al 28 ottobre 1982*, Guida, Napoli, 1986, pp. 389-414;

Bloch, M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009, prima edizione 1949;

Bloch, M., a cura di Étienne Bloch, *Storici e storia*, Einaudi, Torino, 1997;

Bodinier, B., Congost, R., F. Luna, P. (a cura di), *De la Iglesia al Estado. Las demortizaciones de bienes eclesiásticos en Francia, España y América Latina*, Edizioni dell'Università di Saragozza, 2009;

Cafagna, L., *Comparazione e modernizzazione nella storiografia*, in P. Rossi, *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 379-408;

Cammarano, F., *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol.2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-112;

Canosa, R., *Storia della criminalità in Italia. 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991;

Capone, A., *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, in «Le Carte e la Storia», 2/2015, pp. 32-39;

Capone, A., *Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-61*, in «Meridiana», n.84, pp. 213-235;

Caputo, A., *Nella terra dei titani*, in «l'Idomeneo», n. 8, 2006, pp. 225-276;

Caroppo, E., *Ceti popolari e circuiti della "nazione". Il caso di Terra d'Otranto dagli anni venti all'Unità*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 177-204;

Caroppo, E., *Fratture politiche e violenza sociale in Terra d'Otranto nella transizione dai Borbone ai Savoia (1860-1865)*, in «Società e storia», n. 164, 2019, pp. 255-288;

Caroppo, E., Mastore, A., *«Il declino dei beni comuni». Il caso degli usi civici e dei demani comunali nell'Italia meridionale tra i secoli XIX e XX*, in «H-ermes. Journal of Communication», 11(2018), pp. 9-28;

Caroppo, E., *Il mestiere e il tricolore. Artieri, bottegai, "popolani" salentini nel Risorgimento italiano*, in M. M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma, 2013, pp. 85-100;

Caroppo, E., *Liberalismo e costruzione dello Stato-nazione in Italia. Attorno a tre libri di Ennio Corvaglia*, in *Itinerari di Ricerca Storica*, XXIX – 2015, numero 2 (nuova serie), pp. 149-170;

Castrillejo Ibáñez, F., *Transformaciones en los grupos sociale de compradores*, in G. Rueda (a cura di), *La desamortización en la Península Ibérica*, in «Ayer», n. 9, 1993, pp. 213-251;

Castronovo, V., *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, tomo I, Einaudi, Torino, 1976;

Cerrito, E., *Territorio, demani, comunità: per una interpretazione della questione demaniale. Il caso del Principato Citra nel XIX secolo*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 38, 1988;

Cestaro, A., *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno. Linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Morcelliana, Brescia, 1963;

Ciasca, R., *La lotta per la proprietà della terra nell'Italia meridionale e in Sardegna due secoli fa*, in «Economia e Storia», n. 1, giugno-settembre 1954;

Cingari, G., *La questione demaniale*, in *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Parenti, Firenze, 1954, pp. 75-136;

Congost, R., *La cuestión agraria en la España del siglo XIX*, in G. Carrillo y Justo Cuño (a cura di), *Historia agraria y políticas agrarias en España y América Latina desde el siglo XIX hasta nuestros días*, Ministerio de Agricultura y pesca, alimentación y medio ambiente, Madrid, 2017, pp. 249-294;

Conte, D., *La morfologia storica comparata di Oswald Spengler*, in P. Rossi, (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990; pp. 5-31;

Corona, G., *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna, 2015;

Corvaglia, F., *Documentazione storica sulla questione delle terre demaniali di Ugento*, Editrice Salentina, Galatina, 1974;

Cofano, A., *Storia antifeudale della Franca Martina*, Schena, Fasano 1977;

Corni, G., *La comparazione nella nuova storia sociale tedesca*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 274-287;

D'Atri, S., *La storia agraria in Italia: un bilancio storiografico*, in G. D'Angelo, *Aspetti e temi della storiografia italiana del Novecento*, Edizioni del Paguro, Salerno, pp.101-112;

D'Orsi, A., *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano, 2017;

De Angelis, M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», n. 78, 013, pp. 75-93;

De Lorenzo, R., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma, 2013;

De Lorenzo, R., *Un regno in biblico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2001;

Della Penna, C., *Fonti archivistiche relative al problema demaniale*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 767-778;

Denitto, A., L., *Alle origini della Puglia contemporanea: la crisi agraria del 1875*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 5. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 1-31;

Denitto, A., L., *La crisi agraria in Terra d'Otranto tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, in Ead., F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, Milella, Lecce, 1978, pp. 19-105;

Di Costanzo, G., *Otto Hintze e la storia costituzionale e amministrativa comparata*, in P. Rossi, *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 73-89;

Di Ciommo, E., *La nazione possibile: Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano, 1993;

Di Fiore, L., Meriggi, M., *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Bari, 2011;

Fortunato, G., *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, introduzione di Manlio Rossi Doria, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 55-69;

Franchetti, L., *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane: appunti di viaggio, diario del viaggio*, a cura di Antonio Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1985;

Franchetti, L., *Relazione alla commissione reale pei demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno*, in *Mezzogiorno e Colonie*, La Nuova Italia, Firenze 1951;

García, Sanz, A., *Introducción*, in Angel García Sanz, Ramón Garrabou, *Historia Agraria de la España Contemporánea*, vol. 1, *Cambio social y nuevas formas de propiedad (1800-1850)*, Editorial Crítica, Barcelona, 1985;

Gaudioso, F., *L'applicazione dell'Atto sovrano del 25 giugno 1860 in Terra d'Otranto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI, fasc. III, 1979, pp. 291-292;

Gemelli, G., *Fernand Braudel e le ambivalenze della storia comparata*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 225-242;

Giannetti, R., *Schumpeter e i "Business Cycles"*, in P. Rossi, *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, pp. 129-144;

Ginzburg, C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 2009;

Gramsci, A., *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949;

Greco, V. A., *Demani di Taranto nel Novecento*, in «Umanesimo della Pietra-Riflessioni», luglio, 1994, pp. 146-150;

Greco, V. A., *L'evoluzione del Paesaggio Agrario del Tarantino sudorientale*, in «Umanesimo della Pietra Verde», 8 (1993), pp. 93-120;

Greco, V. A., *Occupazione dei demani di Taranto da parte degli agrari di Martina Franca*, in «Umanesimo della Pietra- Riflessioni», 1992, pp. 63-80;

Greco, V. A., *Demani di Taranto e agrari martinesi nel secondo Ottocento*, in «Umanesimo della Pietra- Riflessioni», 1993, pp. 51-74 ;

Incarnato, G., *Il dilemma degli Intendenti tra razionalizzazione e ricatti sociali: la questione demaniale dalla restaurazione alla vigilia del 1848*, in «Archivio storico per le province napoletane», Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1999;

Inguscio, E., *La questione demaniale a Castellaneta nel periodo francese*, in «l'Idomeneo», n. 8, 2006, pp. 291-316;

Iriarte, Goñi, I., *Derechos de propiedad y crisis de las economías pirenaicas. Una visión a largo plazo*, in *Revista de Estudios sobre Despoblación y Desarrollo Rural*, n.2, 2002, pp. 139-171;

Iriarte, Goñi, I., *La pervivencia de bienes comunales y la teoría de los derechos de propiedad. Algunas reflexiones desde el caso navarro, 1855-1935*, in *Historia Agraria*, n.15, 1998, pp. 113-142;

La Sorsa, F., *Gli avvenimenti del '48 in Terra d'Otranto*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, 1911;

Lepre, A., *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Feltrinelli, Milano, 1963;

Lepre, A., *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori riuniti, Roma, 1969;

Liberati, G. *I demani nel Mezzogiorno continentale tra giurisprudenza e prassi*, in Massafra A., a cura di, *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1983, pp. 565-601;

Liberati, G., *Introduzione*, in *La questione demaniale in Terra d'Otranto nel XIX secolo. Catalogo della mostra Lecce, Museo Provinciale Sigismondo Castromediano 15 dicembre 1984 – 30 gennaio 1985*, Editrice salentina, Galatina, pp. 7-21;

Liuzzi, G., *La mappa topografica di Martina del 1787 e la secolare questione dei demani*, in «Umanesimo della pietra», luglio 2008, pp. 3-62;

Lucarelli, A., *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, Arti grafiche A. Cressati, Bari 1949;

Lucarelli, A., *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, Palomar, Bari, 2010;

Lupo, S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011;

Lupo, S., *La questione. Come liberare il Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015;

Lupo, S., in *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», n. 32, 1998, pp. 17-52;

Macry, P., *La società contemporanea. Una introduzione storica*, Il Mulino, 1995

Macry, P., *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in «Contemporanea», a. XVII, n. 4, ottobre-dicembre 2014, pp. 673-690;

Macry, P., *Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, in «Contemporanea», fasc. 2, aprile 2005, pp. 209-232;

Macry, P., *Unità e Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna, 2012;

Malatesta, M., *Un saggio di storia sociale comparata*, in «Società e Storia», n.94, 2001, pp. 761-773;

Masella, L., *Decime e demani: l'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici», n. 19, 1972, pp. 284-301;

Masella, L., *La difficile costruzione di una identità (1860-1980)*, in L. Masella, B. Salvemini (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. VII. *La Puglia*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 281-438;

Masella, L., *La reinvenzione dell'identità culturale pugliese*, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 4. Dal 1650 al 1900*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 122-131;

Masi, G., *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie, vol. XL (1960), pp. 137-160;

Masi, G., *La ripresa delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno (1861)*, in «Cronache meridionali», VII, n. 7-8, pp. 493-502;

Massafra, A., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento ed Ottocento*, Dedalo, Bari, 1984;

Massafra, A. (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981;

Meriggi, M., *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, in «Itinerari di ricerca storica», XXVI, 2012, pp. 93-105;

Meriggi, M., *Transizioni di regime nell'Italia dell'Ottocento*, in A. L. Denitto (a cura di), *Mezzogiorno Italia Europa tra passato e presente. Seminari di studio*, Congedo Editore, Galatina, 2010, pp. 93-101;

Montroni, G., *Le strutture sociali e le condizioni di vita*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol.2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 329-426;

Mura, S., *Il programma di Luigi Luzzatti a favore della piccola proprietà contadina (1897-1911)*, in «Le Carte e la Storia», 2015, n. 2, pp. 71-83;

Orlando D'Urso, G., *Le leggi eversive del 1806 a Corigliano d'Otranto*, in «L'Idomeneo», n. 8, 2006, pp. 143-176;

Padoa Schioppa, A., *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007;

Palumbo, P., *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, voll. 1-2, Gaetano Martello, Lecce, 1911;

Pasimeni, C., *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in A.L. Denitto, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo. Capitalismo e movimento contadino*, pp. 231-300;

Pedio, T., (a cura di), *Inchiesta Massari sul brigantaggio*, Lacaita, Manduria, 1983;

Peiró, Martín, I., *Historiadores en España. Historia de la Historia y memoria de la profesión*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Saragozza, 2012

Pellegrino, T., *Figure del Risorgimento meridionale: Domenico Romeo*, in *Vecchio e nuovo*, a. 8, n. 2 (ottobre 1930), pp. 36-37;

Pescosolido, G., *Arretratezza e sviluppo*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol.2, 1995, pp. 217-328;

Petrusewicz, M., *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1998;

Pezzino, P., *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Fanco Angeli, Milano, 1992;

Pezzino, P., *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino, 1994;

Pinto, C., *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n.69, 2010, pp. 171-200;

Pinto, C., *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», n. 78, 2013;

Pinto, C., *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 1, 2013;

Pinto, C., *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 57-84;

Predaval, M.V., *Arnold J. Toynbee e lo studio comparato delle civiltà*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990 pp. 32-54;

Pro, Ruiz, J., *El proceso económico*, in Jordi Canal (a cura di), *Historia contemporánea de España*, vol. 1, 1808-1931, pp. 403-453;

Proto, M. (a cura di), Giuseppe Palmieri, *Dalla Pubblica felicità alla Ricchezza nazionale*, *Scritti di Economia Politica*, Piero Lacaita, Manduria, 1997;

Quaranta, R., *Abolizione della feudalità a Grottaglie. Cronaca di una transizione difficile*, in «l'Idomeneo», n. 8, 2006, pp. 99-142;

Ragionieri, E., *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, tomo 3, Einaudi, Torino, 1976;

Romagnoli, D., *La comparazione nell'opera di Marc Bloch: pratica e teoria*, in P. Rossi, *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990; pp. 110-125;

Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, il Mulino, Bologna, 1979;

Romano, M., *Famiglia e patrimonio nobiliare nel mezzogiorno dell'Ottocento: i duchi di Martina*, in «Itinerari di ricerca storica», Università del Salento, XX-XXI, 2006-2007;

Romano, M., *La nobiltà meridionale dai Borbone ai Savoia*, in M. M. Rizzo (a cura di), *L'Italia è. Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma, 2013, pp. 215-228;

Romano, M., *Non solo terra. I beni urbani dei duchi di Martina tra Otto e Novecento*, in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI, 2006-2007;

Romeo, R., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1963;

Rossi, P., *Introduzione* in Rossi, P. (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990;

Roversi, A., *Norbert Elias e la riscoperta di Kronos*, in P. Rossi, *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 55-70;

Rueda, Hernanz, G., *Bibliografía sobre el proceso desamortizador en España (tercera versión)*, in *Cuadernos de investigación histórica*, n.9, 1986, pp. 191-222;

Rueda, G. y Da Silveira, Luis, E., *Dos experiencias: España y Portugal*, in G. Rueda (a cura di), *La desamortización en la Península Ibérica*, in «Ayer», n. 9, 1993, pp. 19-27;

Rújula, Lopez, P., *Guerre controrivoluzionarie in Spagna: 1793-1840. Dal conflitto internazionale alla guerra civile*, in «Meridiana», n.81, 2014, pp. 45-65;

Russo, S., *Il paesaggio agrario*, in *Storia della Puglia*, a cura di A. Massafra, B. Salvemini, v. 3, Laterza, Roma – Bari 1999, pp. 48-62;

Russo, S., *La società rurale: dai bracciali ai braccianti*, in *Storia della Puglia*, a cura di A. Massafra, B. Salvemini, v. 4, Laterza, Roma – Bari 1999, pp. 79-93;

Russo, S., *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario*, in *Storia della Puglia*, v. 4, Laterza, Roma – Bari 1999, pp.60-78;

Salsano, A., *Karl Polanyi: un comparativismo “sostanziale”*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 145-162;

Santamaria, N., *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Arnaldo Forni, 1985;

Sewell, William, H. Jr., *Marc Bloch and the Logic of Comparative History*, in «History and Theory», vol. 6, No. 2 (1967), pp. 208-218;

Scirocco, A., *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano, 1963;

Serrano, Sanz, J., M. (a cura di), *Joaquín Costa. Discursos librecambistas*, Prensas Universitaria de Zaragoza, Saragozza, 2011;

Simón, Segura, F., *La desamortización española ene el siglo XIX*, Instituto de Estudios Fiscales, 1973, Madrid;

Spagnoletti, A., *Centri e periferie nello stato napoletano del primo Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Dedalo, Bari 1983, pp. 379-391;

Spagnoletti, A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997;

Spedicato, M. (a cura di), *La Terra Contesa. Studi sull'eversione della feudalità nel Salento tra Sette e Ottocento*, EdiPan, Galatina 2008;

Tocci, G., *Terra e riforme nel Mezzogiorno moderno*, R. Patron, Bologna, 1971;

Tomás y Valiente, F., *El marco político de la desamortización en España*, Ariel, Barcellona, 1983;

Toninelli, P.A., *Le teorie dello sviluppo economico e la storia comparata*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Il Saggiatore, 1990, pp. 205-222;

Trifone, R., *Gli usi civici*, Giuffrè, Milano, 1963;

Villani, P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario: Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Laterza, Bari, 1968;

Villani, P. (a cura di), *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX). Bilancio degli studi e prospettive di ricerche*, Napoli, Guida, 1986;

Villari, P., *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia. La camorra, la mafia, il brigantaggio* (1875), introduzione di F. Barbagallo, Guida, Napoli, 1979;

Villari, R., *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1988;

Villari, R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1961;

Visceglia, M. A., *Territorio feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli 1988.

Sitografia

Kocka, J., *Storia comparata*, in Enciclopedia delle scienze sociali (1998), www.treccani.it, [http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-comparata_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-comparata_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/), consultata il 20 gennaio 2016;

Sunna, C., *Giustino Fortunato*, in «Il Contributo italiano alla storia del pensiero - Economia», www.treccani.it, consultato il 3 giugno 2019.